QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO XXVIII - N. 1 - DICEMBRE 2018

QUADERNI FRIULANI
DI
ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

XXVIII-2018

INDICE

Sepolture rituali di bovini e di altri animali nell'Italia antica e nella media Europa dalla protostoria al medioevo. Un aggiornamento archeologico

Atti dell'incontro di Aquileia

(7 aprile 2018)

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE SEPOLTURE DI BOVINI NELLA PREISTORIA E PROTOSTORIA EUROPEA

Umberto *TECCHIATI*

Le sepolture di animali: un fenomeno "universale"

Le c.d. sepolture di bovini sono un aspetto particolare del più ampio fenomeno archeologico delle sepolture di animali. Esso è caratterizzato da un'ampiezza cronologica e geografica tali da non poter essere affrontato in modo unitario, benché relazioni di tipo culturale, sensibili anche a livello simbolico tra cerchie culturali diverse e contemporanee in cui esso è attestato, possano essere fondatamente ipotizzate.

Sepolture di animali sono documentate non solo in Europa, ma anche in Africa, in particolare in Egitto [1], e inoltre in Asia [2], nel continente americano [3], in Estremo Oriente (ad es. Timor, Piccole isole della Sonda) [4]. L'arco cronologico non si riduce alla pre-protostoria, ma riguarda anche l'età romana e il Medioevo, giungendo fino ai nostri giorni.

Come è ovvio per un fenomeno di questa natura, le motivazioni sottese alle deposizioni di animali possono o devono essere diverse a seconda dei contesti cronologici e culturali, ma sussistono invero ben pochi dubbi sul fatto che il seppellimento di animali rappresenti qualcosa di ancestralmente radicato nella cultura umana in quanto tale, e cioè anche a prescindere dalle sue declinazioni geografiche e cronologiche, e dalle maggiori o minori possibilità che il mondo simbolico ad esso sotteso venisse *trasferito* da una regione all'altra nel quadro di scambi interculturali peraltro universalmente noti.

Motivazioni certamente diverse sono alla base della scelta delle specie animali da seppellire. Esse fanno capo al significato sociale ed economico riconosciuto agli animali dalle singole culture, e con ogni probabilità anche a un insieme di credenze, miti e visioni del mondo che, nel caso di società illetterate, non presumiamo di poter penetrare se non, eventualmente, in modo induttivo e per confronto con società "primitive" attuali o subattuali.

La mentalità, l'insieme degli atteggiamenti psicologici e culturali condivisi dal gruppo, nonché la religione, sono bensì aspetti centrali che devono essere tenuti presenti in ogni tentativo di interpretazione, ma si è generalmente consapevoli che le evidenze archeologiche non possono contribuire che in modo alquanto indiretto a lumeggiarli.

Coerentemente con l'antichità della sua domesticazione, il cane è il primo animale ad essere seppellito, spesso insieme al suo padrone. Sepolture di cani, anche deposti nella medesima fossa ai piedi del loro padrone, sono ad es. particolarmente bene documentate nel Neolitico, anche italiano.

Se ancora nel 1964 l'unica sepoltura di animale italiana nota a Behrens era quella tardoneolitica di cane/donna scavata a Ripoli nella Valle della Vibrata (Teramo) [5], nuove scoperte in Emilia [6] e in Lombardia [7] arricchiscono oggi il quadro pur sempre lacunoso delle conoscenze, permettendo di accostare la cultura neolitica dei Vasi a Bocca Quadrata ad altre culture dell'Europa media in cui le deposizioni di cani e rispettivamente la loro presenza in contesti funerari sono particolarmente bene attestate.

Tra queste deve essere menzionata in primo luogo la cultura di Lengyel [8]. Nel suo areale di diffusione, che comprende essenzialmente la Slovacchia sudoccidentale, l'Ungheria (in cui si trova il sito eponimo), l'Austria, la Moravia e la Croazia, sono documentate sepolture di cani associati a esseri umani, sepolture di soli cani e deposizioni di crani di cane in associazione con inumazioni di esseri umani. Il riferimento alla cultura di Lengyel è giustificato dal fatto che il suo sviluppo storico coincide in gran parte con quello della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata [9], con cui condivide anche aspetti del patrimonio simbolico e spirituale.

Il legame emotivo e psichico che può crearsi tra un cane e un essere umano appartiene all'esperienza comune e non ha bisogno di essere testimoniato dalla letteratura scientifica. Il suo ruolo tradizionale di custode, e cioè di custode di un "limite", di intermediatore tra mondo dei vivi e mondo dei morti, esemplificato dal mitico Cerbero, sembra emergere anche a livello archeologico pressoché in tutte le epoche. Come custode dell'integrità e inviolabilità di mura ed edifici, il suo seppellimento in guisa di sacrificio di fondazione è ripetutamente attestato [10].

Tra gli animali più frequentemente sepolti compare inoltre il cavallo. Domesticato nelle

steppe euroasiatiche, è precocemente attestato nella Cultura del Bicchiere imbutiforme ("Trichterbecherkultur": 3800-3350 BC) [11], dove è lecito attendersi che esso si sia presto affiancato al bue nella funzione di traino di veicoli a ruote. La diffusione del cavallo domestico nell'Italia continentale, a partire da momenti evoluti dell'antica età del bronzo, potrebbe dipendere dai contatti che la cultura di Polada e i suoi ulteriori sviluppi in BA II intrattennero con le cerchie culturali dell'Austria inferiore (Unterwölbling, Wieselburg-Gáta), evidenti soprattutto nella presenza, in vari insediamenti dell'Italia nord-orientale, di loro caratteristiche fogge ceramiche [12]. Questa osservazione non deve apparire incidentale, ma serve a sottolineare i legami che le società dell'età del bronzo italiana ebbero con le cerchie culturali dell'Europa media e centrale, contribuendo a chiarire in particolare il significato di certe evidenze, come la sepoltura dei due bovini di Olmo di Nogara, di cui si parlerà più diffusamente in seguito. Se non inserite in un circuito di scambi culturali e ideologici di portata geografica potenzialmente amplissima, esse rischiano di apparire slegate e casuali, quando non incomprensibili.

Poiché il significato del cavallo è essenzialmente legato all'autorappresentazione di "élite" guerriere che emergono tra la fine dell'età del bronzo e la prima età del ferro, le loro sepolture, talvolta associate ai padroni o agli scudieri [13], sono un fenomeno relativo soprattutto all'età del ferro [14] e al primo Medioevo, ma attestazioni, per quanto rare, si osservano già nell'antica età del bronzo, come documentato per la cultura di Aunjetitz (Unetice) in Germania settentrionale ad es. a Glein, Kr. Nebra [15].

Sia il bue che il cavallo sono animali impiegati nel traino di veicoli a ruote, e in quanto tali per lo più utilizzati in coppia, ciò spiega perché essi siano spesso anche sepolti appaiati. Su questo importante aspetto torneremo oltre.

Il seppellimento non coinvolgeva solo gli animali domestici, ma frequentemente anche quelli selvatici. Una posizione particolare, per la valenza simbolica rivestita dal ricrescere del palco, si deve riconoscere al cervo, e in subordine al capriolo. La sepoltura di cervo di Olmo di Nogara (VR), datata al Bronzo recente-finale, si colloca in un quadro di attestazioni caratterizzato da un ampio spettro cronologico [16], alquanto nutrito in Europa, ma ancora piuttosto lacunoso in Italia.

Osservazioni terminologiche e di metodo

Nell'affrontare il tema delle "sepolture" di animali e, segnatamente, di bovini nella preistoria e protostoria europea gioveranno alcune precisazioni di carattere metodologico e terminologico.

Tra i migliori contributi in tal senso è necessario ricordare il lavoro sulle sepolture di bovini pubblicato su "Antiquity" da Axel Pollex nel 1999 [17]. Già nel titolo l'Autore si dimostra scettico sull'utilità del concetto onnicomprensivo di sepoltura, cui egli ritiene opportuno affiancare quelli di sacrificio e di corredo tombale. Pollex propone dunque di impiegare la più neutra nozione di "cattle deposition".

Perché una sepoltura di bovino possa definirsi in quanto tale sono necessarie due condizioni: a- che l'animale sia sepolto senza alcuna connessione con un essere umano (e non possa quindi essere interpretato né come elemento di corredo né come sacrificio in onore del defunto) e b- che un solo animale sia deposto in una fossa.

Il termine "sepoltura", infatti, presuppone una intenzionalità e una funzione simbolica che, (quasi) sempre chiara nel caso delle sepolture di esseri umani, non deve necessariamente sottintendersi per ogni "sepoltura" in cui il defunto seppellito sia un animale.

In altri termini, affinché alla sepoltura di animali siano riconosciuti la stessa intenzionalità e lo stesso significato simbolico, e cioè la funzione sociale del seppellimento, è necessario che, nell'ambito cronologico e culturale che esprime la sepoltura animale, siano archeologicamente riconoscibili lo specifico ruolo sociale dell'animale ed eventualmente la sua antropomorfizzazione.

Se l'importanza sociale dell'animale può essere rilevata in modo relativamente semplice a partire dal valore economico che lo caratterizza in seno alla cultura umana di riferimento [18], e allo spazio che eventualmente gli si assegna ad es. nell'arte figurativa (arte mobiliare, piccola plastica zoomorfa, incisioni o pitture rupestri etc.), il processo di antropomorfizzazione è meno facile da assodare per es. in assenza di veri e propri corredi funerari o di specifici orientamenti delle spoglie che ricalcano quelli correnti per gli esseri umani.

Pragmaticamente Pollex indica tre fattori che possono concorrere alla corretta discriminazione tra sepoltura, sacrificio e corredo funerario di un essere umano: a) tracce di fuoco; b) l'esistenza di un corredo dedicato all'animale; c) peculiarità dell'animale deposto (età, trattamento particolare del corpo etc.). L'assenza di questi – e di altri – criteri distintivi in una deposizione di bovino rende ardua una discriminazione funzionale tra sacrificio e corredo tombale. Fondamentale è quindi, in tal senso, risalire alle cause della morte. L'uccisione dell'animale può avvenire in vari modi, ma solamente traumi violenti riscontrabili sulle ossa si conservano fino a noi. Implicato è in primo luogo il

cranio, ma la struttura particolarmente fragile della scatola cranica fa sì che essa si rinvenga di norma in minuti frammenti negli scavi archeologici, privandoci così, nella maggior parte dei casi, della possibilità di verificare chiari segni di impatto.

Quanto sopra vale a introdurre un tema centrale nella valutazione del significato della deposizione di animali. Esso fa capo alla domanda: sono le deposizioni di animali l'esito di un processo mentale di tipo simbolico (vera e propria sepoltura, sacrificio) o rispondono a criteri meramente funzionali (ad es. smaltimento di carcasse di animali morti di malattia)? [19]

L'interrogativo deve essere posto, anche a prescindere dal contesto culturale e cronologico, tutte le volte che la deposizione risulti apparentemente più o meno avulsa da un contesto archeologico tale da sottintenderne un significato simbolico. La deposizione di un animale ai margini di un abitato, o al di fuori di esso, ha per es., almeno a livello teorico, maggiori probabilità di essere interpretata come un semplice "smaltimento", mentre tale prospettiva può essere serenamente rigettata nel caso di animali deposti in un contesto funerario propriamente detto, o in un santuario, ovvero in abitato, specialmente quando essi sottolineino atti di fondazione o di abbandono di strutture come case o fortificazioni.

Le considerazioni tracciate fino a questo punto riguardano animali deposti interi e in connessione anatomica. Il discorso si complica, a livello interpretativo, quando si tratti di deposizioni di parti di animali in connessione, o di arti interi non in connessione. L'alea interpretativa, ovvero l'impossibilità di una interpretazione univoca, si determinano nel caso di deposizioni di resti frammentari e non in connessione. Qui il concetto stesso di deposizione poggia su elementi esterni alla corporeità dell'animale, e cioè sul fatto che essi siano stati rinvenuti in fosse o in recipienti alloggiati in fosse, e sulle particolari associazioni con reperti di cultura materiale o di altro tipo.

Che esista una relazione, per quanto impalpabile, tra vere e proprie deposizioni di animali interi, eventualmente interpretabili come "sepolture" (come esito di antropomorfizzazione o di atti sacrificali o votivi), deposizioni di parti integre di animali in connessione, di parti integre non in connessione e di ossa frammentarie in contesti particolari, è chiaro fin dagli esordi della storia delle ricerche su questa particolare e affascinante classe documentaria. Il medico militare e studioso di preistoria tedesco Georg Wilke (1859-1938) [20], che si annovera tra i primi ad essersene occupati, così definiva infatti le sepolture animali nel 1929 [21]: "tierische Knochenreste, die nicht nur von den allgemein üblichen Totenmalen und Speisebeigaben für einen verstorbenen Menschen, sondern von intakt, lebend oder tot, eingegrabenen Tieren stammen" e cioè resti di ossa animali che non provengono solo dai comuni banchetti in onore dei morti e dalle offerte in guisa di viatico per un defunto, ma da animali sepolti intatti, vivi o morti.

Le sepolture di bovini nella preistoria e nella protostoria europea

Nella preistoria e protostoria dell'Europa continentale le sepolture di bovini si configurano come un fenomeno a sé, in quanto pienamente caratterizzato sotto il profilo cronologico e geografico. Se il fenomeno contraddistingue tipicamente il Neolitico tardo (la nostra prima e piena età del rame: ca. 3500-2500 BC) le evidenze dell'antica età del bronzo sono considerate l'esito estremo di una dinamica di "longue durée" (fig. 1) [22].
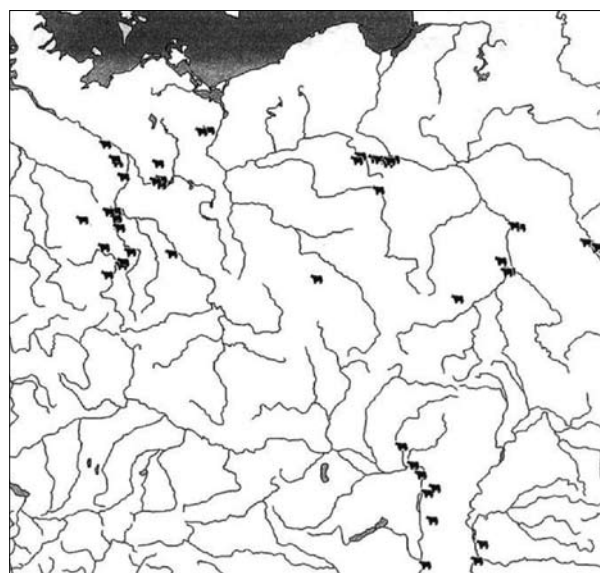
Fig. 1. Distribuzione delle deposizioni di bovini tardo neolitiche e dell'età del rame in Europa centrale e orientale (da Pollex 1999, p. 543).

L'estensione geografica è amplissima, e riguarda essenzialmente la Germania centrale, la Polonia, l'Ungheria e l'Ucraina occidentale. Sono inoltre coinvolti con isolate attestazioni la Gran Bretagna [23], il Portogallo [24], l'Austria orientale (Burgenland, ai confini con l'Ungheria) [25], la Slovacchia occidentale [26], la Serbia nordoccidentale (Voivodina) [27], la Romania nordorientale [28] Le attestazioni più antiche si hanno in Germania, nella "Salzmündergruppe "e nella "Altmärkische Tiefstichkeramik "(*facies* regionale della Cultura del Bicchiere imbutiforme della Germania nordoc-

cidentale), nell'orizzonte temporale della Cultura delle Anfore globulari [29] e anche successivamente nelle Culture della Ceramica cordata e del Vaso Campaniforme [30], benché la maggior parte delle evidenze debba essere riferita a quelle culture attive a livello regionale nell'orizzonte della Cultura delle Anfore globulari che comprendono, oltre a quest'ultima, anche le Culture del Bicchiere imbutiforme e di Baden. Le sepolture di bovini interi rappresentano un aspetto comune alle due culture che ne sottolinea la prossimità ideologica e spirituale. Le deposizioni sono frequentemente in relazione con sepolture di esseri umani. Le indagini archeozoologiche indicano che i bovini erano seppelliti per lo più in età giovanile (al di sotto dei due anni) [31]. Il significato di queste sepolture non rientra, di norma, nel concetto di offerta di carne al defunto, dal momento che gli animali sono sepolti con la stessa cura riservata agli esseri umani. I corredi ceramici associati alle deposizioni di bovini sono interpretati come vasi potori di carattere cultuale destinati agli animali stessi. Analogamente a quanto osservato per le sepolture umane ad esempio nella Cultura della Ceramica cordata o del Bicchiere campaniforme, esiste una "bipolare Differenzierung" anche tra sepolture di bovini e sepolture di esseri umani: orientamento Ovest-Est col capo a Ovest per i primi, orientamento Ovest-Est col capo a Est per i secondi. Questo dettaglio può ben essere considerato decisivo nella valutazione del ruolo sociale rivestito dai bovini nelle culture tardoneolitiche delle pianure centroeuropee.

Koch (1999) individua tre fasi nello sviluppo di questo tipo di deposizioni in Germania centrale:

- Fase I: la sepoltura di bovino si trova nelle immediate adiacenze della sepoltura umana. Prime forme di deposizioni bisome di bovini in combinazione con sepolture umane si hanno nelle tombe tarde della Cultura di Walternienburg – Bernburg, dove gli esseri umani sono deposti sui bovini. Non sono noti corredi ceramici.
- Fase II: con l'affermarsi della Cultura delle Anfore globulari i bovini vengono deposti in fosse distinte, scavate davanti alle sepolture umane. Sepolture di bovini bisome, trisome e multiple sono un aspetto caratterizzante di questo rito funerario. La più notevole differenza rispetto alla Fase I consiste nella deposizione di ricchi corredi ceramici sia per gli animali che per gli esseri umani. Accumuli di pietre e veri e propri tumuli eretti al di sopra delle sepolture divengono chiari marcatori territoriali, contribuendo con ciò alla ritualizzazione, sacralizzazione e monumentalizzazione del paesaggio antropico, laddove le deposizioni tendono già ad occupare piccoli rilievi.
- Fase III: sepolture di bovini ricorrono ora anche in luoghi di culto, oltre che in associazione con sepolture umane. Prende corpo una relazione funzionale di tipo rituale tra aree di culto (funerario) e necropoli/sepolture umane in cui la deposizione di sepolture bisome di bovini si accompagna a personalità di rango.

Importanti attestazioni si hanno, nel medesimo arco temporale, nell'areale della cultura di Baden.

Molti autori sottolineano la coincidenza temporale esistente tra la comparsa delle sepolture di bovini e la diffusione della ruota e del carro [32]. Proprio la cultura di Baden, grazie agli spettacolari rinvenimenti del sepolcreto di Budakalász (distretto di Pest, al margine settentrionale della capitale ungherese) e di altri siti posti a Sud del Lago Balaton, fornisce alcuni tra i più belli ed evocativi modellini di carro di quest'epoca [33]. Questa importante innovazione tecnologica, legata al crescente peso economico attribuito all'animale vivo in quanto fornitore di forza lavoro e altri prodotti secondari [34], si inserisce in un quadro di evidente evoluzione culturale e sociale che inizia a delinearsi nella lunga fase di trapasso dal Neolitico tardo all'età del rame [35]. Pollex, a questo proposito, è dell'idea che le sepolture di bovini abbiano un significato essenzialmente religioso, dovendosi essi ricondurre all'idea del carro solare e, forse, a una filosofia della vita ciclica e non lineare [36]. L'A. sottolinea il ruolo dei bovini come animali da tiro, e utilizza manifestazioni di tipo figurativo in cui bovini stilizzati compaiono in un contesto generale che richiama il culto del sole, come la ciotola di Bronocice, presso Cracovia, riferita alla Cultura del Bicchiere imbutiforme: 3400-3200 BC [37].

Barbara Kołodziej, in un importante contributo del 2010, evidenzia le notevoli forme di continuità, nell'antica età del bronzo dell'Europa centrale e orientale, delle sepolture tardoneolitiche ed eneolitiche di bovini fin qui descritte. Il lavoro dell'autrice polacca, notevole per la chiarezza complessiva e per la precisione del dettaglio, si distingue anche sul piano del metodo, fornendo una base per future ulteriori ricerche anche in aree diverse da quella trattata. Di particolare interesse, ai fini del nostro discorso, sono le sepolture di bovini della cultura di Mierzanowice scavate nel sito di Babia Góra nel distretto di Cracovia. Qui compaiono sia sepolture singole (Object 37 e 470) [38] sia sepolture di bovini appaiati e deposti in modo che il cranio dell'uno si trovi in corrispondenza della parte posteriore dell'altro (Object 61, 487) (figg. 2-3) [39].
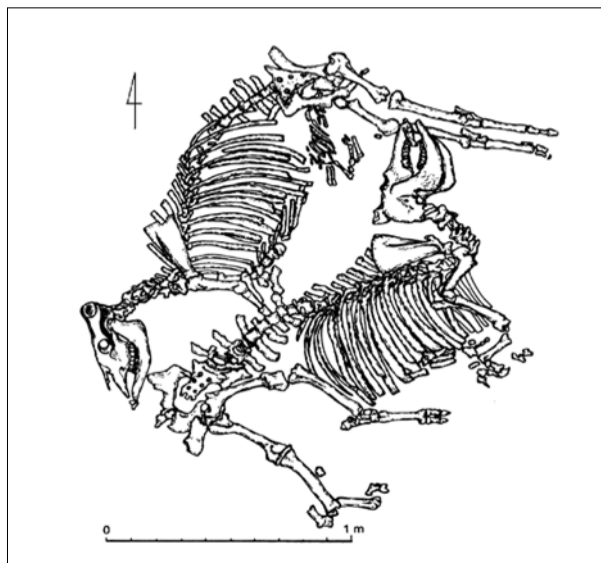
Fig. 2. Sepoltura di due bovini (Object 61) nel sito di Babia Góra presso Cracovia, Polonia. Cultura di Mierzanowice, Bronzo antico (da Kołodziej 2010, p. 182).
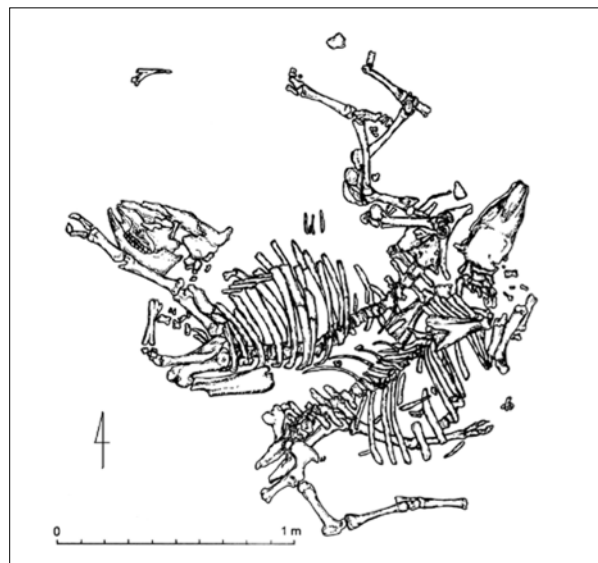
Fig. 3. Sepoltura di due bovini (Object 487) nel sito di Babia Góra presso Cracovia, Polonia. Cultura di Mierzanowice, Bronzo antico (da Kołodziej 2010, p. 186).

Non potrà essere considerato del tutto casuale che una coppia di bovini sepolti appaiati in due fosse distinte (“Tb.” 321 e 288) nell’ambito della necropoli dell’Olmo di Nogara [40] si presentino disposti nello stesso modo osservato in particolare nell’Object 487 della citata necropoli polacca.

Si possono distinguere due diversi tipi di posizione: la prima prevede che il dorso di un animale sia rivolto verso il ventre dell’altro, come avviene ad es. a Babia Góra, Object 61, l’altro invece vede i due animali deposti l’uno con il dorso rivolto verso il dorso dell’altro. È questo il caso dei due bovini di Olmo di Nogara e dei bovini dell’Object 487 di Babia Góra (fig. 4).

Considerato che la deposizione di bovini, come visto, caratterizza il Neolitico tardo e l’Eneolitico di ampie porzioni dell’Europa centrale e orientale e che le evidenze del successivo BA nelle medesime aree sono ragionevolmente ritenute epifenomeni di quelle più antiche, e tenendo presente che esse non sono caratteristiche, in nessun momento, dell’Italia settentrionale, sarà necessario ammettere che il tipo della sepoltura dei bovini appaiati riscontrato all’Olmo di Nogara dipenda da contatti culturali esistenti con i territori di origine di questa specifica tipologia di sepolture. La convergenza casuale e indipendente di atteggiamenti simbolici identici in due aree così distanti può essere esclusa *a priori*. L’esistenza di intense relazioni culturali è provata infatti in modo eclatante dalla distribuzione delle spade tipo Boiu e Sauerbrunn [41], che hanno proprio in Italia settentrionale, e segnatamente nel suo quadrante nordorientale, e in Transdanubia (Ungheria)
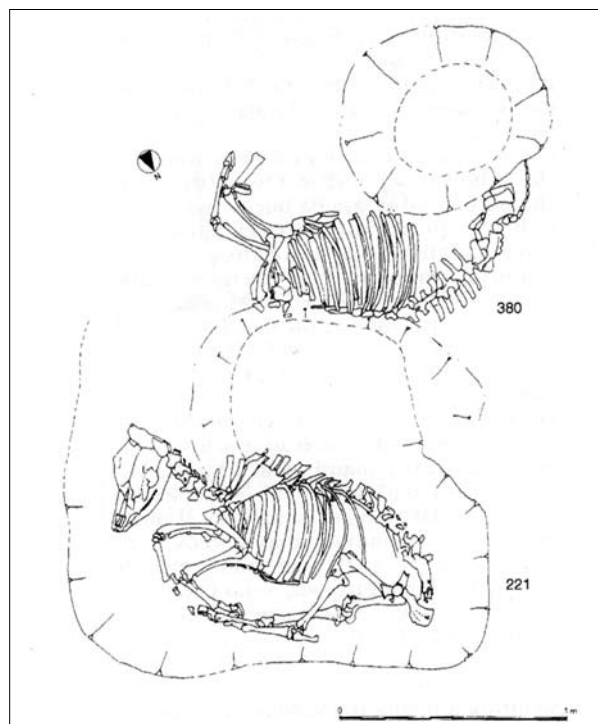
Fig. 4. Sepoltura di due bovini (“Tb.” 321 e 288) nella necropoli del Bronzo medio e recente dell’Olmo di Nogara, Verona (da Salzani 2005).

i due poli di più significativo addensamento [42]. Ad onta del fatto che non sono riuscito a reperire confronti diretti per sepolture di coppie di bovini in Transdanubia durante l’età del bronzo, mi pare lecito sospettare che il tipo di deposizione riscon-

trata all'Olmo di Nogara provenga di lì, se non altro perché vi era stata effettivamente praticata in epoca precedente [43].

Rispetto alla famiglia delle spade tipo Sauerbrunn-Boiu-Keszthely, Neumann (2009) afferma: "Wegen der speziellen Form, der kanonischen Zierweise und der Überlieferung insbesondere in Bz C können sie als materieller Nachklang von sozial bedeutsamen und weiträumig ähnlich ritualisierten Handlungen gedeutet werden. Dabei setzen sie sich deutlich von anderen Schwertformen dieser Zeit ab, was erlaubt, hier den Niederschlag jeweils unterschiedlicher symbolic reservoirs/ sets zu sehen. In ihrer Verbreitung zeigen diese Schwerter mit Transdanubien und Oberitalien zwei klare Schwerpunkte und deuten damit einen Kommunikationsraum an, der sich ansonsten in dieser Zeit noch kaum nachweisen lässt". Quanto detto da Neumann per le spade può essere ripetuto per le sepolture di bovini: esse contribuiscono ad arricchire il quadro di relazioni culturali tra due aree alquanto distanti, ma evidentemente aperte a (reciproche?) [44] contaminazioni.

Esiste una sensibile sfasatura cronologica tra la datazione dei bovini polacchi (BA) e quella dei bovini dell'Olmo di Nogara, ritenuti del BR/BF. A questo proposito è bene tuttavia osservare che non esistono, a tutt'oggi, datazioni radiocarboniche dei bovini della necropoli veronese, e che in effetti una loro datazione al periodo d'uso della medesima compreso tra fasi piene del BM e il BR sembrerebbe in generale più sensata di datazioni più tarde in fase ad es. con la sepoltura di cervo [45]. D'altra parte, in assenza di serie complete di datazioni radiocarboniche su ciascuna delle sepolture animali attestate all'Olmo di Nogara non è possibile nemmeno di escludere che gli animali siano stati deposti tutti all'incirca nello stesso momento. Atti di deposizione (sacrificale) ripetuti nel tempo mi sembrano tuttavia più compatibili con il carattere di un sito funerario, per sua natura destinato a crescere ed estendersi nel tempo e quindi al centro di periodiche attività cerimoniali di seppellimento e di venerazione/ricordo dei defunti cui potrebbero appartenere *optimo iure* le sepolture di animali. Con specifico riferimento al cervo osservavo: "In conclusione merita sottolineare nuovamente che tra la deposizione del cervo e degli altri animali e il ciclo di vita della necropoli di Olmo di Nogara corre un considerevole, per quanto non enorme, lasso di tempo. Il nesso istituito tra queste sepolture di animali e le sepolture umane presuppone da un lato che il carattere funerario del sito non sia stato obliato e dall'altro che esso sia stato frequentato abbastanza a lungo per attività legate al suo originario *status* sacro e memoriale" [46].

Vale la pena infine richiamare l'attenzione su una sepoltura di bovino, datata al BF, rinvenuta a Volano, loc. San Rocco, poco a Nord di Rovereto nella Val d'Adige trentina [47]. Essa fu trovata in un'area già destinata nel BA a deposizioni di tipo funerario, la cui specifica funzione proseguì anche a cavallo tra il II e il I millennio a.C., e cioè in concomitanza con la sepoltura stessa del bovino. A sottolineare il potente sfondo simbolico della deposizione di un animale (in questo caso una vacca gravida di cui è stato trovato il feto che recava in grembo) non sarà priva di significato la circostanza che il bovino era in fase con una inumazione riferita a un'epoca in cui era ormai prevalente o pressoché esclusiva la cremazione. Quale che sia l'impenetrabile sfondo ideologico di una così complessa circostanza di eventi, si deve almeno sottolinearne l'eccezionalità, e ammettere una corrispondente forte articolazione – aperta tanto alla sperimentazione quanto all'anomalo - sia del simbolico che del funerario durante il Bronzo finale alpino.

NOTE

1. Behrens 1963; Kessler 1986; Van Neer, Linseele, Friedman 2004. Con particolare riferimento alle sepolture di cane in età greco-romana vedi Ikram 2013.
2. Behrens 1964.
3. Perri 2015.
4. Gonzalez *et alii* 2016.
5. Parenti 1957.
6. Bernabò Brea *et alii* 2014.
7. Castagna *et al.* 2014; Longhi, Castagna 2016.
8. Zalai-Gaál *et alii* 2011.
9. Zalai-Gaál, Osztás, Somogyi 2014.
10. De Grossi Mazzorin 2008.
11. Kyselý, Peške 2016.
12. de Marinis *et alii* 2015.1
13. Leonardi 2004.
14. Catagnano, De Grossi Mazzorin, von Eles 2015.
15. Schulz 1932.
16. Salzani, Rizzi, Tecchiati 2016.
17. Pollex 1999.
18. Cfr., con specifico riferimento alle sepolture di bovini: Gandert 1953; Gabałowna 1958; Koch 2009.
19. Se l'intenzionalità simbolica delle deposizioni di animali è generalmente riconosciuta alle evidenze di età preistorica e protostorica, per le epoche storiche più recenti sembra scontata una relazione uomo-animale schiettamente utilitaristica, cioè meno chiaramente, o non investita di caratteri spirituali di tipo "arcaico", anche per il sovrimporsi di atteggiamenti più normati a livello rituale come conseguenza dell'imporsi del cristianesimo. È bene tuttavia ricordare che il pro-

cesso di adattamento culturale a tali norme dovette confrontarsi con tradizioni culturali vecchie spesso di millenni e che, specialmente nelle aree rurali, tendevano a perpetuarsi.

[20] Strobel 2013.

[21] Wilke 1929.

[22] Kołodziej 2010.

[23] Behrens 1964, p. 105, Bryn Celli Ddu, nell'isola gallese di Anglesey, Neolitico Tardo.

[24] Behrens 1964, p. 113, Vila Nova de São Pedro (Azambuja, Estremadura), campaniforme.

[25] Behrens 1964, p. 108, Groß – Höflein, datata da Pittioni "in die jüngere Steinzeit", ma riferito da Behrens al Bronzo antico sulla base della datazione delle medesime forme ceramiche ("Litzenkeramik") rinvenute nella vicina Ungheria.

[26] Behrens 1964, p. 115, Šarovce, distretto di Levice (Nitra), Cultura di Baden.

[27] Behrens 1964, p. 107, Bogojeva, Cultura di Baden.

[28] Behrens 1964, p. 113, Dolheştii Mari, distretto di Suceava in Moldavia, cultura di Usatovo-Gorodsk (fine IV millennio BC).

[29] Koch 2009.

[30] Behrens 1964, p. 107, da vari siti olandesi.

[31] Beier 1988.

[32] Maran 1998.

[33] Bondár 2012; Horvát 2015.

[34] Sherratt 1983.

[35] Fedele 2012.

[36] Pollex 1999, p. 549.

[37] Milisauskas, Kruk 1982.

[38] Kołodziej 2010, pp. 180-181.

[39] Kołodziej 2010, pp. 182 e 186.

[40] Salzani 2005.

[41] Ringrazio il collega e amico Prof. Michele Cupitò, Università di Padova, per avermi reso avvertito delle intense relazioni culturali documentate tra Italia nordorientale e Transdanubia dalla distribuzione delle spade tipo Sauerbrunn-Boiu, per le relative discussioni e per avermi segnalato importanti contributi suoi e di altri autori su questo tema.

[42] Cupitò 2006; Neumann 2009.

[43] La carta di distribuzione pubblicata da Pollex nel 1999 reca importanti evidenze di sepolture di bovini proprio in Transdanubia (cultura di Baden).

[44] Se le sepolture di bovini dell'Olmo di Nogara derivano chiaramente dall'Europa orientale, rimane aperta la questione dell'origine della famiglia delle spade tipo Sauerbrunn-Boiu-Keszthely. Favorevole all'ipotesi di una formazione delle spade Sauerbrunn-Boiu in territorio italiano è de Marinis (2006).

[45] 1310–1110 cal BC (92.8%). Giovi rammentare, a ulteriore precisazione della datazione effettiva del cervo, che al di sotto di esso furono rinvenuti resti faunistici non in connessione, in parte riferibili a un altro cervo maschio, associati a ceramica del Bronzo finale, ciò che autorizza a considerare come attendibile il limite inferiore della datazione radiocarbonica pubblicata in Salzani, Rizzi, Tecchiati 2016.

[46] Salzani, Rizzi, Tecchiati 2016, p. 215.

[47] Bassetti, Degasperi, Nicolis 2005:

BIBLIOGRAFIA

Bassetti M., Degasperi N., Nicolis F. 2005 – *Volano prima della storia*, in *Volano Storia di una comunità*, a cura di R. Adami, M. Bonazza e G. M. Varanini, Rovereto, pp. 27-57.

Behrens H. 1963 – *Neolithisch- Frühmetallzeitliche Tierskelettfunde aus dem Nilgebiet und ihre religionsgeschichtliche Bedeutung*, "Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde", 88, pp. 75-83.

Behrens H. 1964 – *Die neolithisch-frühmetallzeitlichen Tierskelettfunde der Alten Welt: Studien zu ihrer Wesensdeutung und historischen Problematik*, Veröffentlichungen des Landesamtes für Archäologie - Landesmuseum für Vorgeschichte - Sachsen-Anhalt, 19, Berlin.

Beier H. H. 1988 – *Die Kugelamphoren-Kultur im Mittelelbe-Saale-Gebiet und in der Altmark*, Veröffentlichungen des Landesmuseums für Vorgeschichte in Halle, 41, Berlin.

Bernabò Brea M., Maffi M., Mazzieri P., Salvadei L., Tirabassi I. 2014 – *Le necropoli VBQ in Emilia,* "Rivista di Studi Liguri", 77-79 (2011-2013), pp. 303-313.

Bondár M. 2012 – *Prehistoric Wagon Models in the Carpathian Basin (3500-1500 BC)*, Archaeolingua, Series Minor, 32, Budapest.

Castagna D., Gazzoni V., Berruti G. L. F., De March M. 2014 – *Studio preliminare sulle sepolture neolitiche del territorio mantovano: i casi di Mantova, Bagnolo San Vito e San Giorgio*, "Rivista di Studi Liguri", 77-79 (2011-2013), pp. 339-352.

Catagnano V., De Grossi Mazzorin J., Von Eles P. 2015 – *Analisi preliminare di una sepoltura di cavalli nella necropoli villanoviana di Verucchio (Rimini)*, in *Atti del 7° Convegno Nazionale di Archeozoologia*, a cura di U. Thun Hohenstein, M. Cangemi, I. Fiore e J. De Grossi Mazzorin, "Annali dell'Università degli Studi di Ferrara, Museologia Scientifica e Naturalistica", 11, n. 2, pp. 133-138.

Cupitò M. 2006 – *Tipocronologia del Bronzo medio e recente tra l'Adige e il Mincio sulla base delle evidenze funerarie*, Saltuarie dal Laboratorio del Piovego, 7, Padova.

De Grossi Mazzorin J. 2008 – *L'uso dei cani nel mondo antico nei riti di fondazione, purificazione e passaggio*, in *Uomini, Piante e animali nella dimensione del sacro*, Bari, pp. 71-81.

de Marinis R. C. 2006 – *Circolazione del metallo e dei manufatti nell'età del Bronzo dell'Italia settentrionale*, in *Atti della XXXIX Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., Materie prime e scambi nella preistoria italiana*, Firenze, pp. 1289-1317.

de Marinis R. C., Rapi M., Salzani L., Spinelli G. 2015 – *L'abitato dell'antica Età del bronzo di Canàr (Castelnovo Bariano, Rovigo)*, in *Studi di Preistoria e Protostoria - 2- Preistoria e Protostoria del Veneto*, Firenze, pp. 279-288.

Fedele F. 2012 – *Diffusione della trazione animale in Europa: il ruolo informativo e ideologico delle raffigurazioni rupestri centro alpine*, in *Atti della XLII Riunione scientifica dell'I.I.P.P., L'arte preistorica in Italia*, "Preistoria Alpina", 46, 2, pp. 55-66.

Gandert O. F. 1953 – *Neolithische Gräber mit Rinderbeigaben und Rinderbestattungen in Mitteleuropa*, in *Congrés International des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques* (Actes des la III^e Session, Zurich 1950), Zurich, p. 201.

Gabałówna L. 1958 – *Pochówki bydlęce kultury amfor kulistych* ze *stanowiska 4 w Brześciu Kujawskim w świetle podobnych znalezisk kultur środkowoeuropejskich*, "Prace imateriały Muzeum archeologicznego i etnograficznego w Łodzi, Seria archeologiczna", 3, pp. 63-108.

Gonzalez A., Clark G., O'Connor S., Matisoo-Smith L. 2016 – *A 3000 Year Old Dog Burial in Timor-Leste*, "Australian Archaeology", 76, 1, pp. 13-20.

Ikram S. 2013 – *Man's Best Friend for Eternity: Dog And Human burials in Ancient Egypt*, "Anthropozoologica", 48 (2), pp. 299-307.

Kessler D. 1986 – *Tierkult*, in *Lexikon der Ägyptologie* VI, a cura di W. Helck e W. Westendorf, Wiesbaden, pp. 571-587.

Kyselý R., Peške L. 2016 – *Horse size and domestication: Early equid bones from the Czech Republic in the European context*, "Anthropozoologica", 51 (1), pp. 15-39.

Koch M. 2009 – *Beitrag zur Kenntnis der kombinierten Tier-Mensch-Bestattungen der östlichen Trichterbecherkulturen im Zeithorizont der Kugelamphorenkultur, insbesondere der Rindergräber*, in *Zeiten, Kulturen, Systeme - Gedenkschrift für Jan Lichardus*, a cura di F. Bertemes, A. Furtwängler, *Schriften des Zentrums für Archäologie und Kulturgeschichte des Schwarzmeerraumes*, 17, Langenweissbach, pp. 231-240.

Kołodziej B. 2010 – *Animal Burials in the early Bronze Age in Central and Eastern Europe*, "Analecta Archaeologica Ressoviensia", 5, pp. 141-358.

Leonardi G. 2004 – *La tomba bisoma di uomo e di cavallo nella necropoli del Piovego-Padova*, Padova.

Longhi C., Castagna D. 2016 – *Cronache dal Neolitico Mantovano*, Soprintendenza Archeologia della Lombardia.

Maran J. 1998 – *Die Badener Kultur und der ägäisch-anatolische Bereich: eine Neubewertung eines alten Forschungsproblems*, "Germania", 76, 2, pp. 497–525.

Milisauskas S., Kruk I. 1982 – *Die Wagendarstellung auf einem Trichterbecher aus Bronocice in Polen*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 12, pp. 141-144.

Neumann D. 2009 – *Bemerkungen zu den Schwertern der Typenfamilie Sauerbrunn-Boiu-Keszthely*, in *Alpen, Kult und Eisenzeit. Festschrift für Amei Lang zum 65. Geburtstag*, a cura di J. M. Bagley, C. Eggl, D. Neumann e M. Schefzik, Rahden/Westf., pp. 97-114.

Parenti R. 1957 – *Lo scheletro umano della "tomba del cane" a Ripoli*, "Archivio per l'antropologia e la etnologia", 87, pp. 5-95.

Perri A. 2015 – *A Bobcat Burial and Other Reported Intentional Animal Burials from Illinois Hopewell Mounds*, "Midcontinental journal of archaeology", 40, 3, pp. 282-301.

Pollex A. 1999 – *Comments on the Interpretation of the* So-Called *Cattle-Burials of Neolithic Central Europe*, "Antiquity", 73, pp. 542-550.

Salzani L., Rizzi J., Tecchiati U. 2016 – *La necropoli di Olmo di Nogara (Verona). Scavo 2009*, "Rivista di Scienze Preistoriche", 66, pp. 195-216.

Schulz W. 1932 – *Die ältesten Trensenknebel aus Mitteldeutschland*, "Jahresschrift für die Vorgeschichte der sächsichs-thüringischen Länder, 20, pp. 1-18.

Strobel M. 2013 – *Georg Wilke (1859-1938). Ein sächsischer Militärarzt und völkischer Vorgeschichtsforscher*, "Archaeo", 9, pp. 32-39.

Sherratt A. 1983 – *The Secondary Exploitation of Animals in the Old World*, "World Archaeology", 15, 1, *Transhumance and Pastoralism*, pp. 90-104.

Van Neer W., Linseele V., Friedman R. 2004. – *Animal burials and food offerings at the Elite Cemetery HK6 of Hierakonpolis*, *in Egypt at its Origins, Studies in Memory of Barbara Adams,* Proceedings of the International Conference Origin of the State. Predynastic and Early Dynastic Egypt (Krakow, 28^th August - 1^st September 2002), a cura di S. Hendrickx, R. F. Friedmann, K. M. Cialowicz e M. Chlodnicki, Leuven, pp. 67-130, 138.

Wilke G. 1929 – *Tierbestattung. A. Europa*, in *Reallexikon der Vorgeschichte*, 13, Berlin, pp. 300-305.

Zalai-Gaál I., Gál E., Köhler K., Osztás A. 2011 – *„Ins Jenseits begleitend": Hundemitbestattungen der Lengyel-Kultur von Alsónyék-Bátaszék*, "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", 62, pp. 29-74.

Zalai-Gaál I., Osztás A., Somogyi K. 2014 – *Zur relativen Chronologie der Lengyel-Kultur im westlichen Karpatenbecken. Präliminarien zur bayesischen Analyse*, "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", 65, pp. 285-334.

Riassunto

Le sepolture di bovini sono parte del più ampio fenomeno delle sepolture di animali. Esso presenta una diffusione cronologica e geografica amplissime. La sua interpretazione funzionale varia a seconda delle epoche e delle regioni prese in esame, ma può essere ritenuto un fenomeno universale nella storia dell'umanità. Le sepolture di bovini caratterizzano il Neolitico tardo e l'età del rame di vasti territori dell'Europa centrale e orientale e sono tipici delle Culture delle Anfore globulari, del Bicchiere imbutiforme e di Baden. In quanto animale deputato al traino di carri il bue è spesso sepolto in coppia. Alcuni autori suppongono che esso sia legato al culto solare e alla base di più tarde credenze religiose relative al sole trasportato attraverso il cielo da un carro. La deposizione di bovini sepolti appaiati l'uno con la testa in corrispondenza della parte posteriore dell'altro, nota nell'antica età del bronzo della Polonia e rispettivamente nel Bronzo medio-recente dell'Italia nord-orientale, viene discussa come effetto di contatti culturali di ampia portata geografica.

Parole chiave: "sepolture" di bovini; età del rame; età del bronzo; Europa centrale e orientale; Italia settentrionale; culto.

Abstract: Some remarks on the cattle "graves" in Europe prehistory and protohistory

Cattle burials are part of the wider phenomenon of animal burials. It has a very wide chronological and geographical spread. Its functional interpretation varies according to the epochs and regions examined, but it can be considered a universal phenomenon in the history of mankind. Cattle burials characterize the late Neolithic and Copper Ages of large areas of Central and Eastern Europe and are typical of the Cultures of Globular Amphorae, Funnelbeaker and Baden. As a wagon-drawn animal, the cattle is often buried in pairs. Some authors assume that it is related to solar worship and that it is on the basis of later religious beliefs about the sun carried through the sky by a wagon. The deposition of paired buried cattle with their heads at the back of each other, known in the early Bronze Age of Poland and respectively in the middle-late Bronze Age of northeastern Italy, is discussed as an effect of cultural contacts on a large geographical scale.

Keywords: cattle "graves"; Copper Age; Bronze Age; Central and Eastern Europe; Northern Italy; worship.

Umberto Tecchiati _ Soprintendenza Provinciale ai Beni culturali di Bolzano – Alto Adige, Ufficio Beni archeologici
Via A. Diaz 8 - 39100 Bolzano
umberto.tecchiati@provincia.bz.it

SEPOLTURE DI BOVINI E ALTRI ANIMALI IN ITALIA SETTENTRIONALE DALL'ETÀ ROMANA AL PIENO MEDIOEVO

Elena *PERCIVALDI*

Si presenta qui di seguito un quadro di sintesi relativamente ad alcune delle principali deposizioni animali rivenute nell'Italia settentrionale databili al periodo romano e medievale. Si è ritenuto di includere nella disamina anche il Canton Ticino in quanto, nel Medioevo, esso era compreso, insieme all'Alto milanese, all'area varesotta e a parte di quella comasca, nel Contado del Seprio [1], un territorio geograficamente e strategicamente cruciale per gli scambi economici e culturali tra la Pianura padana e la zona alpina e prealpina.

Lombardia, Epoca romana: le deposizioni bovine di Lodi Vecchio (Lodi)

All'epoca romana risalgono due deposizioni bovine rinvenute a Lodi Vecchio (Lodi) nell'area della Cascina Corte Grande, situata nel settore periferico nord-occidentale della città tra via Perosi e via Matteotti, quest'ultima considerata corrispondente al tracciato dell'antica *via Mediolanensis* attorno alla quale si sviluppò in età medievale uno dei borghi di *Laus* (la città fu distrutta, come noto, dai Milanesi nel 1111 e poi ancora, stavolta definitivamente, nel 1158). I bovini erano adagiati sul fianco e con le zampe piegate all'interno di una fossa di forma irregolare: "in un caso l'animale era stato deposto con il capo reclinato in avanti, nell'altro il cranio era stato ripiegato sul fianco. Da questa seconda sepoltura proveniva, oltre ad alcuni frammenti laterizi, anche un pezzo di pietra ollare lavorata al tornio" [2]. Data l'accuratezza della deposizione, è possibile che la stessa avesse un qualche valore rituale.

Lombardia, Epoca romana: la deposizione bovina di Angera (Varese)

Durante gli scavi effettuati nel 2006 nell'area adiacente all'abside dell'ex chiesa di San Vittore ad Angera (Varese), allo scopo di realizzare una piscina privata, è emerso un ampio deposito stratigrafico relativo a una *domus* romana risalente al I secolo a.C. [3]. La villa era stata distrutta durante un incendio, che ne comportò il crollo, tuttavia l'area continuò ad essere occupata anche in seguito fino al Medioevo. Nell'US 114c è stato rinvenuto, insieme a elementi anatomici relativi ad altra fauna (un equino, un ovicaprino, un suino, un bovino) lo scheletro di un bovino in connessione anatomica parziale: presentava infatti la disarticolazione dell'arto anteriore destro, avvenuta per intervento umano oppure traumatico (probabilmente in concomitanza con il crollo e la distruzione del sito). L'età del bovino al momento del decesso era di 45-48 mesi. L'esemplare non presentava segni di macellazione per sfruttamento carneo, né tracce di combustione. Si trattava di un capo in buona salute, con un'altezza al garrese di circa 100 cm e privo di alterazioni scheletriche o patologiche, con la sola eccezione di due molari caratterizzati dal tipico aspetto "coral-like" dovuto a infezione alveolare. Anche in questo caso date le caratteristiche della deposizione, è possibile che la stessa avesse valore rituale.

Lombardia, Medioevo - Area del Seprio: la deposizione bovina di Caronno Pertusella (Varese)

Gli scavi condotti nel 2009 nella chiesa di Santa Maria della Purificazione a Caronno Pertusella (Va), nel Medioevo afferente al *castrum* che apparteneva, dal punto di vista giurisdizionale, al Contado del Seprio [4], hanno riportato alla luce una deposizione di bovino [5] di notevole interesse. Lo scheletro giaceva all'interno del perimetro della chiesa in corrispondenza dell'Edificio C, in una buca ovale orientata N-S sotto la navata. L'animale era stato collocato dentro la fossa con un orientamento parimenti rivolto in direzione N-S; gli arti si presentavano ravvicinati al tronco e il cranio leggermente reclinato verso est. L'esame delle ossa ha rivelato come il bovino, di taglia piccola (112 cm al garrese) fosse stato macellato all'età di circa 43-48 mesi [6].

All'interno della bocca del bovino è stata rinvenuta una moneta, collocata intenzionalmente con la probabile funzione di obolo di Caronte. Il suo studio [7] ha stabilito che si tratta di un denaro in argento caratterizzato dalla presenza di un trifoglio (o croce) accompagnato dalla scritta ME-DIOLA-NVM e

riferibile alle emissioni di Federico II (prima metà del XIII secolo).

Il particolare costituisce un elemento datante molto interessante non solo perché suggerisce che si tratti di una sepoltura rituale, ma anche per quanto riguarda la cronologia della chiesa in sé, che risulta problematica. Dell'edificio infatti non si conosce la data esatta di fondazione, né l'hanno chiarita del tutto gli scavi: si sa solo che la chiesa esisteva già nella prima metà del XV secolo perché fu allungata tra il 1483 e il 1500, quando fu benedetta. Probabilmente questa costruzione era stata edificata su una cappella precedente che serviva il *castrum*, come sembrano suggerire le fasi precedenti, la più antica delle quali è forse tardoromana: segue poi una fase tardoantica e alto medievale, poi un'ulteriore fase medievale disturbata dalla sepoltura bovina nel XIII secolo. A poco dopo, ovvero alla fine del XIII secolo, risale il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero, che non fornisce riscontro circa la presenza in quell'epoca, a Caronno Pertusella, di una chiesa intitolata a S. Maria della Purificazione: essa infatti viene costruita successivamente e corrisponde a quella documentata dalla metà del XV secolo. Tutto ciò rende però problematico mettere in correlazione la sepoltura animale (e relativa moneta) con la fondazione della chiesa della Purificazione; è però possibile che la deposizione sia da legare all'edificazione (o a una ricostruzione) della precedente cappella, facente ancora parte del *castrum*. D'altra parte sul valore rituale della sepoltura bovina, che oltre a portare l'obolo appare orientata N-S e con la testa rivolta a E esattamente come due individui sepolti nelle tombe 1 e 2, non sembrerebbero sussistere dubbi.

Lombardia, Medioevo - Area del Seprio: la deposizione bovina di Torba (Gornate Olona - Varese)

La torre di Torba, risalente al V-VI secolo, è ciò che resta del sistema difensivo del ben noto *castrum* di Castelseprio, che in età tardoantica si protendeva verso il fiume Olona; si tratta anche di uno dei rarissimi esempi di costruzioni simili conservate in alzato. Nel IX secolo, venuto meno lo scopo militare, fu trasformato in convento benedettino femminile.

Durante la campagna di scavi condotta nel 2017 dall'Università degli Studi di Padova, all'interno della torre è emersa la sepoltura di bue [8]. Prima della deposizione, la carcassa era stata privata del pellame e suddivisa in più parti, una delle quali è stata sistemata nell'edificio [9]. La sepoltura è al momento in fase di studio (A. Chavarría, com. pers.). Va tuttavia segnalato che una precedente campagna di scavi, risalente al 1978 [10], aveva portato alla luce, nell'area esterna alla torre, i resti di un cavallo inumato; lo strato di terreno conteneva anche elementi di cintura databili al VII secolo, tuttavia per il momento non sono stati ritrovati, in corrispondenza, resti umani.

Lombardia, Medioevo - Area del Seprio: le deposizioni bovine di Pellio Superiore Intelvi (Como)

A Pellio Superiore in Val d'Intelvi (Como), a quota 824 m s.l.m., una serie di campagne di scavo condotte dal Museo Archeologico P. Giovio di Como hanno rivelato l'esistenza di un fortilizio risalente al X secolo. Si tratta di un unico edificio a pianta rettangolare e con una superficie di circa 500 mq., suddiviso in vari vani e caratterizzato dalla presenza di un cortile. Al suo interno, così come nel cortile stesso, sono state rinvenute cinque sepolture di bovini il cui scheletro era completo e in connessione anatomica. Le fosse "rispettano l'andamento delle murature e sono state fatte probabilmente prima dei crolli definitivi dell'edificio, ma comunque dopo l'abbandono di esso" [11]. Data la quantità dei bovini sepolti, si è avanzata l'ipotesi che siano stati seppelliti a causa di un'epidemia che ne impediva la macellazione a uso alimentare.

Lombardia, Medioevo - Area del Seprio: le deposizioni animali di Tremona-Castello [12]

La collina di Tremona, a ovest di Mendrisio (Canton Ticino), con la sua altitudine, di 650 metri circa sul livello del mare, domina la via principale che da Como e Varese porta verso Riva San Vitale, il Monte Ceneri e i passi delle Alpi centrali. Poiché dalla sua sommità è possibile controllare una rilevante parte del territorio circostante – Mendrisiotto, Basso Ceresio, buona parte del Comasco e del Varesotto –, la collina ha rivestito un ruolo strategico per il transito di persone e merci sin dai tempi più remoti. Il sito risulta essere stato frequentato per 6.000 anni, dal Neolitico al Medioevo, senza soluzione di continuità a eccezione di un breve periodo di spopolamento tra la seconda metà dell'XI secolo e la prima del XII, fino al suo definitivo abbandono nel Trecento, probabilmente a seguito di una decadenza propiziata dagli attacchi violenti subiti nel quadro delle lotte fra i Visconti e i Torriani, le cui conseguenze sono documentate anche in Ticino [13]. Sotto l'aspetto amministrativo e politico, Tremona appartenne per buona parte del Medioevo, e fino al XIII secolo quando passò a Como, al Contado del Seprio, all'epoca un'entità territoriale di primaria importanza sullo scacchiere italiano e subalpino [14].

Dimenticato per secoli, l'abitato fu inghiottito dal bosco e venne riscoperto solo negli anni Ottanta del secolo scorso da Alfio Martinelli, attuale presidente dell'ARAM (Associazione Ricerche Archeologiche del Mendrisiotto): dai primi sondaggi (1991-1993) ad oggi una serie di campagne di scavo [15] hanno riportato alla luce un insediamento complesso e stratificato in tre terrazzamenti (inferiore, mediano, superiore), il cui centro nevralgico è costituito dall'ampio *castrum* circondato da una cinta muraria realizzata in due fasi successive e caratterizzato dalla presenza di 51 edifici di varie tipologie e dimensioni (locali con abitazioni, botteghe artigiane, depositi, fucine, una chiesa, una torre). La varietà e il numero dei ritrovamenti archeologici (frammenti litici e ceramici, utensili, oggetti d'uso, fibule, oggetti metallici di pregio e monete) dimostra che il *castrum* di Tremona, oltre alla funzione di presidio in grado, all'occorrenza, di dare rifugio agli abitanti del territorio circostante, rappresentava probabilmente un centro di potere economicamente rilevante, dotato di una popolazione stabile dedita al commercio e alla produzione di utensili e di monili di pregevole fattura [16].

Le campagne di scavo condotte sul sito di Tremona-Castello hanno portato al rinvenimento di poco più di 7000 frammenti ossei, nonché di alcune sepolture umane (tutte di epoca goto-longobarda) e tre deposizioni animali [17]. Queste ultime sono riconducibili in due casi a bovini, mentre nel terzo si tratta di un deposito di resti di una capra.

La prima deposizione di bovino [18] (fig. 1), emersa nel mese di marzo del 2004, si trovava nel vicolo a nord dell'Edificio E6 (risalente al X-XI secolo e di uso abitativo). Lo scheletro, ricoperto da 4 lastre di pietra, giaceva orientato lungo l'asse ovest-est, in decubito laterale destro, la schiena a ridosso del muro nord e il capo rivoltato all'indietro, verso ovest. Le ossa erano globalmente in buono stato di conservazione; tuttavia il cranio, privo delle corna, risultava fortemente frammentato a causa della compressione esercitata dal peso delle lastre e del terreno soprastante. Non sono state rinvenute offerte votive, né è emerso altro materiale datante.

Fig. 1. Bovino dell'edificio E6 (da Martinelli 2008).

In base alle linee di crescita delle ossa lunghe (completamente saldate) e vertebrali (saldate solo nel tratto lombare) l'età del bovino alla macellazione era di circa 5-7 anni. Mancano le corna, mentre i quattro arti sono privi delle estremità distali, amputate all'altezza del carpo e del tarso; la coda è stata troncata all'altezza della seconda o terza vertebra caudale. L'altezza al garrese è di 102 cm. La datazione al radiocarbonio, eseguita presso il Poznan Radiocarbon Laboratory, ha dato quale epoca di morte, al 95,4% di probabilità, un intervallo compreso tra il 1030 e il 1250 d.C.

La seconda deposizione bovina (fig. 2) è stata rinvenuta all'interno dell'edificio E23 (uso abitativo) [19]. Il bovino era stato deposto sull'asse da sud-est a nord-ovest, sul fianco destro e direttamente sulla roccia. Lo scheletro, in connessione anatomica, era molto frammentato e mancante di varie parti: il cranio risultava sbriciolato, i metapodi erano stati amputati così come parte della coda e mancava interamente l'arto anteriore sinistro (molto probabilmente, quest'ultimo, a causa di eventi posteriori alla sepoltura). In base alle linee di crescita delle ossa lunghe e delle vertebre si tratterebbe di un esemplare adulto di almeno 5 anni e di altezza al garrese di circa 102 cm. Tutte queste circostanze, così come la mancanza totale di offerte, rendono la deposizione molto simile alla precedente.

Fig. 2. Bovino dell'edificio E23 (da Martinelli 2008).

Infine, sul lato sud dell'edificio 1A (uso abitativo), in corrispondenza della soglia, è emersa

una fossa (US 9) contenente le ossa di una capra adulta (fig. 3), nello specifico il cranio con parte della mandibola e le quattro zampe [20]. Il cranio

Fig. 3. Capra in edificio E1 fase di scavo (da MARTINELLI 2008).

risultava appiattito e frammentato dal peso del terriccio e della soglia soprastante; tutte le ossa presentavano cospicue tracce di macellazione: in particolare, la testa era stata spiccata e le zampe disarticolate all'altezza del carpo e del tarso; il corno sinistro, inoltre, presentava i segni di un tentato distacco da parte del macellaio, tuttavia non portato a termine.

I resti della capra (fig. 4) erano stati deposti con il cranio rivolto ad est, perpendicolarmente alla mandibola – le cui porzioni anteriori erano state troncate con dei tagli obliqui praticati con un movimento a sega – e incorniciato dalle zampe, disposte in modo che gli zoccoli si toccassero. Si tratta della prima deposizione di questo tipo finora documentata, circostanza che ha spinto chi ha esaminato i reperti ad auspicare sugli stessi l'esecuzione di analisi più approfondite [21] che però, alla data del presente contributo, non risultano essere state ancora compiute.
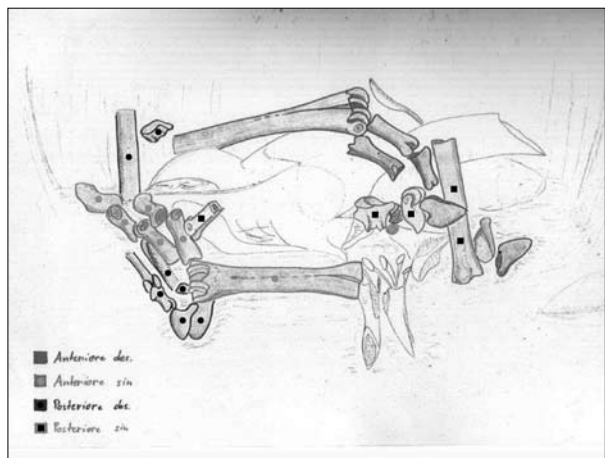
Fig. 4. Disegno rappresentativo dei resti della capra (da MARTINELLI 2008).

Date le caratteristiche e la tipologia, le due deposizioni di bovini, tra loro molto simili, ritrovati in corrispondenza degli edifici E6 ed E23 non sembra possano essere casuali [22]. È invece possibile, anche in virtù dei confronti con altri ritrovamenti coevi sempre nel territorio Sepriese (cfr. *supra*), possano trattarsi di deposizioni di carattere rituale legate alla fondazione, o alla ricostruzione, degli edifici sorti sulle stesse. La loro datazione, compresa tra il 1030 e il 1250 d.C. secondo i risultati delle analisi al radiocarbonio, coincide infatti con un momento particolarmente delicato per il *castrum*. Tra il 1118 e il 1127 il lungo conflitto tra Como e Milano portò alla distruzione della città lariana da parte delle truppe milanesi e al saccheggio di alcuni importanti centri del Sottoceneri come Stabio, Chiasso e Balerna-Pontegana. È possibile che, in tale occasione, sia stata attaccata anche Tremona? Un indizio potrebbe essere il suggestivo ritrovamento, nel *castrum*, di centinaia di frecce, databili fra la fine dell'XI e il XII secolo, cui fa riscontro la mancanza di monete databili nello stesso periodo [23]: una circostanza che, di solito, si verifica in occasione di un periodo di abbandono o di distruzione di un sito. Tale abbandono non durò a lungo: già pochi decenni dopo, nella seconda metà del XII secolo, il *castrum* fu infatti ripopolato e ricostruito con una seconda cinta muraria, arretrata rispetto a quella precedente; in tale frangente vide, oltre al riposizionamento dell'accesso nella parte centrale del settore Ovest, anche la creazione di nuovi edifici tra cui proprio i due sotto i quali si celavano le deposizioni citate.

Lo stesso si può dire circa l'interpretazione del deposito dei resti di capra. Escluso che possa trattarsi di un vello ricavato a scopo commerciale o di una riserva alimentare, giacché le parti della carcassa erano "povere" e a basso reddito [24], non sembra nemmeno si possa parlare di una deposizione casuale di rifiuti, in quanto i resti non sono stati rinvenuti in disordine bensì in connessione anatomica. Per quanto siano noti altri casi di troncamento delle mandibole, praticato per estrarre il midollo usato per l'illuminazione o per la preparazione di cosmetici [25], il punto del ritrovamento, in corrispondenza della soglia dell'edificio E1A, sembra suggerire l'ipotesi che si tratti anche in questo caso di un deposito votivo legato a un rito di fondazione: l'edificio in questione, infatti, dopo una fase di abbandono e crollo subito verso la fine del XI secolo, venne ricostruito attorno alla metà del secolo seguente in occasione della già citata ricostruzione del *castrum* dopo la probabile distruzione nel quadro del conflitto tra Como e Milano.

Veneto, Epoca romana: la deposizione di bovino di Lamon (Belluno)

Una sepoltura di bovino è emersa anche in occasione della campagna di scavo condotta nel 2001 dalla Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso presso la necropoli romana di San Donato in località Piasentot a Lamon, nel Bellunese [26]: si tratta di una femmina di età compresa tra i 24 e i 36 mesi (quindi giovane) e di media taglia. L'analisi delle ossa ha permesso di stabilire che l'animale soffriva di osteoartrite al metacarpo destro, patologia che rende la deambulazione faticosa.

La deposizione, collocata tra le tombe degli inumati del cimitero romano (che consta di un'ottantina di sepolture lungo un arco cronologico esteso tra il I e il IV secolo d.C.), risultava particolarmente accurata: lo scheletro infatti era conservato integro, in connessione anatomica e giaceva in posizione latero-ventrale, con gli arti appaiati e piegati e la testa rivolta verso il fianco sinistro. Sotto la testa era stata inoltre disposta una pietra. Tutte queste circostanze, assieme al fatto che i resti non recavano traccia di scarnificazione né di consumo (le fratture delle ossa craniche, delle scapole e del bacino sono attribuibili a fattori ambientali o ad attività antropiche), farebbe propendere per una deposizione di carattere rituale (forse un'offerta agli dei), rara nei contesti cimiteriali romani, ma con un confronto possibile nel ritrovamento di un bovino sacrificato nei pressi del tempio romano non lontano da Avenches [27], in Svizzera. L'esemplare è attualmente esposto presso il Museo Civico Archeologico di Lamon insieme agli altri rinvenimenti della necropoli.

Veneto, Epoca romana: la deposizione di bovino di Schio (Vicenza)

Sempre ascrivibile al contesto romano è il ritrovamento avvenuto a circa 5 Km a S del centro di Schio (Vicenza) nel 2012 [28]. In occasione dei lavori per la realizzazione della nuova tangenziale sud dalla ditta Dedalo s.n.c. di Padova (direzione scientifica: dott.ssa Maria Cristina Vallicelli, funzionario di zona della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto) è stata scoperta una necropoli costituita da due aree distinte: la prima (Area A, lungo via Alleghe) presenta 31 tombe a incinerazione databili tra la seconda metà del II e gli inizi del III secolo d.C. intaccate da attività antropiche; la seconda (Area B, ad est di via Due Camini) è caratterizzata da una fossa di forma subcircolare con ossa prive di connessione anatomica appartenenti a due o più individui di età neonatale; a poca distanza, si trovava una sepoltura di bovino, deposto in una fossa a pianta sub–rettangolare orientata N-S. Lo scheletro, intaccato dalle attività di aratura, si presentava privo del cranio e di gran parte degli arti anteriori; gli arti posteriori erano parimenti danneggiati. L'assenza di segni di macellazione sulle ossa e la giovane età del bovino suggeriscono una sepoltura rituale, ipotesi rafforzata dalla vicinanza alla tomba infantile plurima. L'unico elemento di riferimento è un frammento di ceramica databile tra la tarda romanità e l'alto Medioevo (IV-V secolo d.C.), cronologia a favore della quale depongono anche le caratteristiche osteometriche dell'animale [29].

NOTE

1. Oltre a quelle qui trattate, sono presenti sepolture animali intenzionali in altri contesti, cui nella relativa letteratura di scavo si accenna solamente. È il caso di Chiuduno (Bg), dove in frazione Cicola (via Suardo), sono emerse "tre sepolture di animali, due di bovini e una non ben riconoscibile perché mal conservata", forse di epoca romana (Redaelli 2010-11, p. 69); e di Covo (Bg), Località Fontanone Vecchio, dove in contesti tombali di età tardoantica-altomedievale è stata scoperta, tra i ritrovamenti sparsi, "una sepoltura di bovino con nei pressi alcuni residui di tessuto con trama e ordito della stessa dimensione" (Castelli, Corti, Fortunati 2010-11, p. 71). A Vedano Olona (Va), chiesa di San Maurizio, nel 2012 è stata scoperta una sepoltura bovina simile a quella di Caronno Pertusella (cfr. *infra*), tuttavia alla data di estensione del presente contributo non mi è stato possibile reperire la relativa documentazione di scavo.
2. Ridolfi, Ventura 2006, pp. 91-94.
3. Grassi, Massa, Mella Pariani 2009, pp. 59-80.
4. Si veda più avanti, dove si tratta di Tremona.
5. Ridolfi 2008-09, pp. 248-252.
6. Di Martino 2011, pp. 167-170.
7. Chiaravalle 2011, p. 171-176.
8. Cfr. la scheda su FastionLine: <http://www.fastionline.org/record_view.php?fst_cd=AIAC_3413>
9. La notizia è stata ripresa dalla stampa locale e nazionale. Cfr. ad esempio "Il Corriere della Sera" (http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/17_settembre_07/null-8fe2949c-9407-11e7-8bb4-7facc48f24a3.shtml; e Varese News (http://www.varesenews.it/2017/09/una-tomba-longobarda-a-torba-nella-torre-seppellirono-anche-un-bue/649696, con video della scoperta).
10. Per una breve sintesi degli scavi condotti a Torba a partire dagli anni Settanta del '900 e una panoramica degli scavi del 2013-2014 si veda Brogiolo, Chavarría, Giacomello, Marinato 2015, p. 34-38.
11. Arslan, Caimi, Uboldi 2000, p. 145.

[12] La trattazione di Tremona-Castello è più estesa in quanto chi scrive collabora in prima persona al progetto di studio, valorizzazione e divulgazione del sito e ha avuto modo di esaminare con particolare cura i materiali prodotti in occasione degli scavi. A tal proposito, desidero ringraziare vivamente il prof. Alfio Martinelli dell'ARAM (Associazione Ricerche Archeologiche del Mendrisiotto).

[13] Martinelli 2008, p. 487.

[14] Percivaldi 2011.

[15] Degli scavi fino al 2007 fornisce puntuale documentazione Martinelli 2008. Di prossima pubblicazione è il secondo volume che conterrà gli aggiornamenti fino all'anno corrente.

[16] Nel settembre 2016 è stato inaugurato, a Tremona-Castello, un Parco Archeologico aperto al pubblico.

[17] Proprio in fase di chiusura del presente contributo, è stato ritrovato lo scheletro di un terzo bovino (per un totale di quattro deposizioni animali), anch'esso rinvenuto all'interno di un edificio residenziale: purtroppo, a scavo (e analisi) in corso, non ci è ancora possibile trattare il ritrovamento in questa sede.

[18] Walder 2008, pp. 393-395.

[19] Walder 2008, p. 395.

[20] Walder 2008, pp. 395-398.

[21] Walder 2008, p. 395.

[22] Altre sepolture intenzionali di animali sono state rinvenute a Mendrisio nei pressi della chiesa di S. Maria degli Angeli (una di equino e due di bovini: nessuna presentava segni di amputazione intenzionali). Cfr. Martinelli 2008, p. 486.

[23] Martinelli 2008, p. 486.

[24] Walder 2008, p. 398.

[25] Walder 2008, p. 398.

[26] Reggiani, Rizzi Zorzi 2010, pp. 269-274 e Reggiani 2016, pp. 61-65.

[27] Aggiungiamo anche che una sepoltura di bovino datata al I secolo d.C. è stata trovata anche a Tumegl/Tomils, nel comune di Domleschg, loc. Sogn Murezi (Canton Grigioni, Svizzera). L'animale deposto era una mucca di 6 anni; lo scheletro era completo; la carcassa era stata "tranciata e deposta in una fossa, probabilmente ancora ricoperta dalle carni e dalla pelle" (Rehazek, Caduff 2003, p. 127). Le dimensioni della bestia erano piccole (altezza al garrese di 101 cm) e la testa era priva di corna. "Le quattro estremità presentavano inoltre delle fratture, di sicuro non causate dalla pressione del terreno ma da un gesto umano. Gli autori sono dell'opinione che il reperto sia da ricondurre al contesto cultuale, eventualmente al sacrificio dell'animale, piuttosto che alla semplice eliminazione di una carcassa (Rehazek, Caduff 2003, p. 127).

[28] Si veda http://www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/142/scavi/scaviarcheologici_4e048966cfa3a/372

[29] Vallicelli, Sainati, Bisello 2014, pp. 141-147.

BIBLIOGRAFIA

Arslan E. A., Caimi R., Uboldi M. 2000 – *Gli scavi nel sito fortificato di Pellio Intelvi (CO). Notizie preliminari,* in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), Firenze, pp. 144-153.

Brogiolo G. P., Chavarría Arnau A., Giacomello F., Marinato M. 2015 – *Scavi e ricerche 2013-2014 nel complesso di Torba (Va)*, in *VII Congresso nazionale di archeologia medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur e M. L. Imperiale, Firenze, Vol. 2, pp. 34-38.

Caimi R., Uboldi M., Arslan E. A. 2001 – *Gli scavi nel sito fortificato di Pellio Intelvi (CO)*, in *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche tra Benaco e Laino*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 123-152.

Castelli B., Corti P., Fortunati M. 2010-11 – *Covo (Bg), Località Fontanone Vecchio. Tombe di età tardoantica-altomedievale*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", pp. 70-72.

Chiaravalle M. 2011 – *La moneta nella bocca del bovino: un denaro imperiale federiciano per Milano*, in *Chiesa della Purificazione* 2011, pp. 171-176.

Chiesa della Purificazione 2011 – *Chiesa della Purificazione: Caronno Pertusella*, a cura di P. Colombo, P. Monti e P. Zaffaroni, Firenze.

Di Martino S. 2011 – *La sepoltura di bovino: analisi osteologica*, in *Chiesa della Purificazione* 2011, pp. 167-170.

Grassi B., Massa S., Mella Pariani R. 2009 – *Nuovi scavi ad Angera: la* domus *romana di San Vittore*, in *Radici. Archeologia, cultura e storia di un territorio. Rassegna Gallaratese di storia e d'arte*, Milano, pp. 59-80.

Percivaldi E. 2011 – *Il Seprio nel Medioevo: appunti su un territorio e la sua storia*, in *Il Seprio nel Medioevo. Longobardi nella Lombardia Settentrionale (secc. VI-XIII)*, a cura di E. Percivaldi, Rimini, pp. 13-44.

Redaelli M. 2010-11 - *Chiuduno (Bg). Frazione Cicola, Via Suardo. Scavo pluristratificato*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", pp. 58-70.

Reggiani P. 2016 – *La sepoltura di un bovino: lo studio archeozoologico*, in *La necropoli romana di San Donato. Guida del Museo Civico Archeologico di Lamon (Bl)*, Lamon, pp. 61-65.

Reggiani P., Rizzi Zorzi J. 2010 – *Inumazione rituale di un bovino nella necropoli di Piasentot a San Donato di Lamon (Belluno)*, in *Atti del 5° Convegno Nazionale di Archeozoologia* (Rovereto, 10-12 novembre 2006), a cura di A. Tagliacozzo, I. Fiore, S. Marconi e U. Tecchiati, Rovereto, pp. 269-274.

Rehazek B., Caduff B. 2003 – *Tieropfer oder Kadaverentsorgung?* in "Archaeologie der Schweiz", 23, pp. 123-127.

Ridolfi G. 2008-09 – C*aronno Pertusella (Va), chiesa di S. Maria della Purificazione. Indagini archeologiche*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", pp. 248-252.

Ridolfi G., Ventura L. 2006 – *Lodi vecchio, L'area della cascina Corte Grande*, "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", pp. 91-94.

Vallicelli M.P. - *Schio (VI). Necropoli di epoca romana*, scheda pubblicata sul sito della Direzione Generale Archeologia [http://www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/142/scavi/scaviarcheologici_4e048966cfa3a/372]

Vallicelli M.P., Sainati C., Bisello M. 2014 – *Vicenza, Schio, via Alleghe. La necropoli romana*, "Notizie di Archeologia del Veneto", 1, pp. 141-147.

Walder E. 2008 – *I reperti ossei: resoconto preliminare*, in *Tremona Castello. Dal V millennio a.C. al XIII secolo d.C.*, a cura di A. Martinelli, Firenze, pp. 390-399.

Riassunto

Si presenta una quadro di sintesi relativamente ad alcune delle principali deposizioni animali rivenute nell'Italia settentrionale databili al periodo romano e medievale. Si è ritenuto di includere nella disamina anche il Canton Ticino in quanto, nel Medioevo, esso era compreso, insieme all'Alto milanese, all'area varesotta e a parte di quella comasca, nel Contado del Seprio, un territorio geograficamente e strategicamente cruciale per gli scambi economici e culturali tra la Pianura padana e la zona alpina e prealpina. Visto l'orientamento e la tipologia delle deposizioni, esse risultano certamente intenzionali e dunque da collegare, con molta probabilità, alla sfera rituale.

Parole chiave: sepolture di bovini e altri animali; Lombardia; Veneto, età romana; età medievale.

Abstract: Animal depositions in nothern Italy from the Roman and medieval period

This paper aims to present some of the most important animal depositions excavated in northern Italy, dating back to the Roman and medieval period. It was also considered to include the Canton Ticino in the analysis because, in the Middle Ages, together with the Varese territory and part of the area around Como, in was part of the "Contado del Seprio", a geographically and strategically crucial territory for the economic and cultural exchanges between the Po Valley and the Alpine and Prealpine areas. Given the orientation and the typology of the depositions, they are certainly to be considered intentional and therefore to be connected, most probably, to the ritual sphere.

Keywords: Cattle's and other animals' burials; Lombardy; Veneto, Roman age; medieval age.

Elena Percivaldi
elena.percivaldi@gmail.com

USO RITUALE DI BOVINI NEL SANTUARIO DELL'AREA SUD A PYRGI (SANTA SEVERA, ROMA)

Claudio *SORRENTINO*

Il materiale osteologico animale, proveniente dagli scavi nelle aree dei santuari, comprende spesso un numero molto elevato di reperti, costituiti nella stragrande maggioranza da animali domestici. Nella lunga vita del santuario le pratiche religiose, le funzioni, i pellegrinaggi con l'arrivo di postulanti comportano una notevole diversificazione nelle richieste e nelle pratiche sacrali e nei riti. È opportuno sottolineare sulla base di vari studi che i depositi votivi si presentano spesso con una molteplicità di funzioni: all'interno dell'area sacra si possono trovare grandi fosse piene di cenere di ossa (con accumulo di piccolissimi frammenti spezzettati e estremamente combusti da essere pressoché irriconoscibili), fosse di scarico /immondezzai, fosse votive sigillate contenenti uno o più reperti accuratamente scelti. L'accumulo dei reperti nello stesso luogo a volte può significare che le pratiche religiose siano state cicliche e ripetute nel tempo.

Un esempio eclatante si riscontra nel santuario meridionale che si trova all'interno del grande riporto tardo-antico dell'area Sud di Pyrgi (Santa Severa, Roma) dove sono state trovate e messe in evidenza grandiose testimonianze sacrali, specie di reperti osteologici animali, con diverse valenze.

La descrizione fisica, architettonica e archeologica dell'area Sud è stata illustrata da M. Paola Baglione [1]. Le ricerche si sono concentrate soprattutto in due aree distinte: il Piazzale Nord (una grande area aperta tra vari edifici) e l'Allineamento situato a Est lungo il margine interno del *themenos* del santuario. La definizione di Allineamento è dovuta al fatto che sono state trovate 18 fossette scavate appositamente, allineate e ben distanziate contenenti ognuna una testa di bovino (*Bos taurus* L.) (fig 7; quadrato XXIX/1 = quadratini 4-5-8-9-10-11-12-13-14; quadrato XXIX/2 = quadratini 6-11). Solo quattro teste (n. 3, n. 6, n. 9, n. 1) sono state trovate integre (cranio e mandibola in connessione), mentre per le altre si è recuperato solo l'insieme dei denti superiori e inferiori.

La tabella 1 riporta la distribuzione e le caratteristiche di questi reperti molto particolari.

Lo studio del materiale è stato condizionato dal pessimo stato di conservazione dovuto alle condizioni della deposizione e del tipo di sedimento argilloso duro e compatto caratteristico dell'area di Pyrgi. Solo quattro teste sono state recuperate integre, ma ancora inglobate in una crosta molto resistente formata dal terreno argilloso mischiato a sabbia marina e salsedine: il tutto ha così compattato i reperti ma li ha anche frantumati a tal punto che, dopo la fase di pulizia, alla fine ci si è trovati da una parte solo con i denti inferiori e superiori in sequenza anatomica (figg. 1-6) e dall'altra un insieme formato da una miriade di piccolissimi frammenti ossei del cranio e delle mandibole. Le altre teste sono state individuate solo perché si sono recuperati i denti (superiori e inferiori); comunque

1	XXIX-1/4	1 testa	Oltre 12 anni	foto
2	XXIX-1/5	1 mascellare+mandibola (dx-sx)	Circa 11 anni	
3	XXIX-1/8	1 mandibola (dx-sx)	Oltre 12 anni	1*
4	XXIX-1/9	1 testa con corna	Circa 12 anni	
5	XXIX-1/10	2 teste	Sugli 11 anni	
		1 mascellare+mandibola (dx-sx)	Sui 12 anni	
6	XXIX-1/11-12	1 testa con corna	Oltre 7 anni	
7	XXIX-1/12	1 testa	Oltre 12 anni	
		1 testa	Sui 7/8 anni	
8	XXIX-1/13	1 testa	Oltre 12 anni	2*-3*
9	XXIX-1/14	1 testa (salvi denti super./infer)	Oltre 11 anni	4*-5*
10	XXIX-2/6	2 teste	Oltre 12 anni	
		3 mascellari+mandibole (dx-sx)	2 sugli 11 anni 1 oltre 12 anni	6*
11	XXIX-2/11	1 mascellare+mandibola (dx-sx)	Sugli 11 anni	

Tabella 1. Le teste dei bovini.

Fig 1. XXIX 1/8 = mandibola: serie dentaria dx e sx con i tre molari.

Fig 2. XXIX 1/13 = la testa: mascellare = serie dentaria dx e sx con i tre molari e due premolari.

Fig 3. XXIX 1/13 = la testa: mandibola = serie dentaria dx e sx con i tre molari e i tre premolari.

Fig 4. XXIX 1/14 = la testa: mascellare = serie dentaria dx e sx con i tre molari e i tre premolari.

Fig 5. XXIX I/14 = la testa: mandibola = serie dentaria completa dx e sx con i tre molari, i tre premolari e i quattro incisivi.

Fig 6. XXIX 2/6 = mandibola: serie dentaria completa dx e sx con i tre molari, i tre premolari e i quattro incisivi.

molti di questi reperti, pur essendo per natura molto duri e robusti, hanno risentito delle condizioni di giacitura e si presentano fratturati o spezzati in più parti (fig. 1). Date le pessime condizioni generali di conservazione, non è stato possibile osservare e trovare tracce di tagli della decollazione o segni di scarnificazione o di spellamento.

Lo studio ha avuto due risultati concatenati, uno zoologico e l'altro archeologico.

Il dato zoologico è legato alla constatazione che questi reperti appartengono tutti ad esemplari molto vecchi. Il risultato dello studio sia delle dentature che dei singoli denti ha permesso infatti non solo di definire bene il momento di morte con età variabile tra gli 11 e i 12 anni, ma ha anche messo bene in evidenza particolari interessanti sulla vita e lo stato generale di questi animali [2]. La maggior parte delle dentature esaminate presentano delle usure molto avanzate spesso con gravi deformazioni patologiche: in alcuni casi, l'usura e il consumo della superficie masticatoria è stata talmente forte che essa si presenta quasi totalmente consumata in maniera tanto abnorme da esistere solo come un sottilissimo spessore sopra le radici dei denti e a volte addirittura sono rimaste solo queste isolate. In altri esemplari questa superficie ha subito dei forti traumi nel corso degli anni, dovuti anche a colpi ricevuti, e presenta delle usure abnormi con innaturali e anomali piani inclinati (figg. 1-3).

Il dato archeozoologico molto importante e rilevante è legato alla constatazione dell'aspetto intenzionale di queste deposizioni, attestato sia dalla totale mancanza di tutto il resto dello scheletro (quindi una ben precisa e voluta scelta solo di questa parte) sia dal fatto che ognuna di queste teste è stata depositata in una fossa scavata appositamente o in una cavità adattata, riempita di terra, sigillata accuratamente: in qualche caso è stata contrassegnata con una deposizione esterna di un frammento di ceramica.

Le offerte votive dei bovini sono rappresentate da esemplari adulti e/o molto vecchi perché essendo alla fine della loro vita lavorativa, non servono più come forza lavoro e quindi sono stati usati come offerte votive. Si distinguono nettamente dagli altri animali domestici consumati durante i "banchetti sacri", ove si usano individui interi e in ottime condizioni fisiche .

Queste teste di bovino (cranio con o senza mandibola) assumono quindi un grande valore votivo: l'uso e il senso religioso del bucranio è infatti ormai un dato di fatto archeologicamente accertato [3].

La stessa situazione di deposizioni votive si riscontra nel santuario di Gravisca (Tarquinia) [4] e nell'area sacra delle Grotte delle Fontanelle a Garaguso (Venosa, PZ) dove i bovini sono stati utilizzati come offerte particolari in deposizione in fossa artificiale della testa o del solo cranio nel livello 20, nel livello 21, nel livello 22, mentre nel liv. 25 tra le pietre ci sono i resti estremamente rovinati di un cranio.
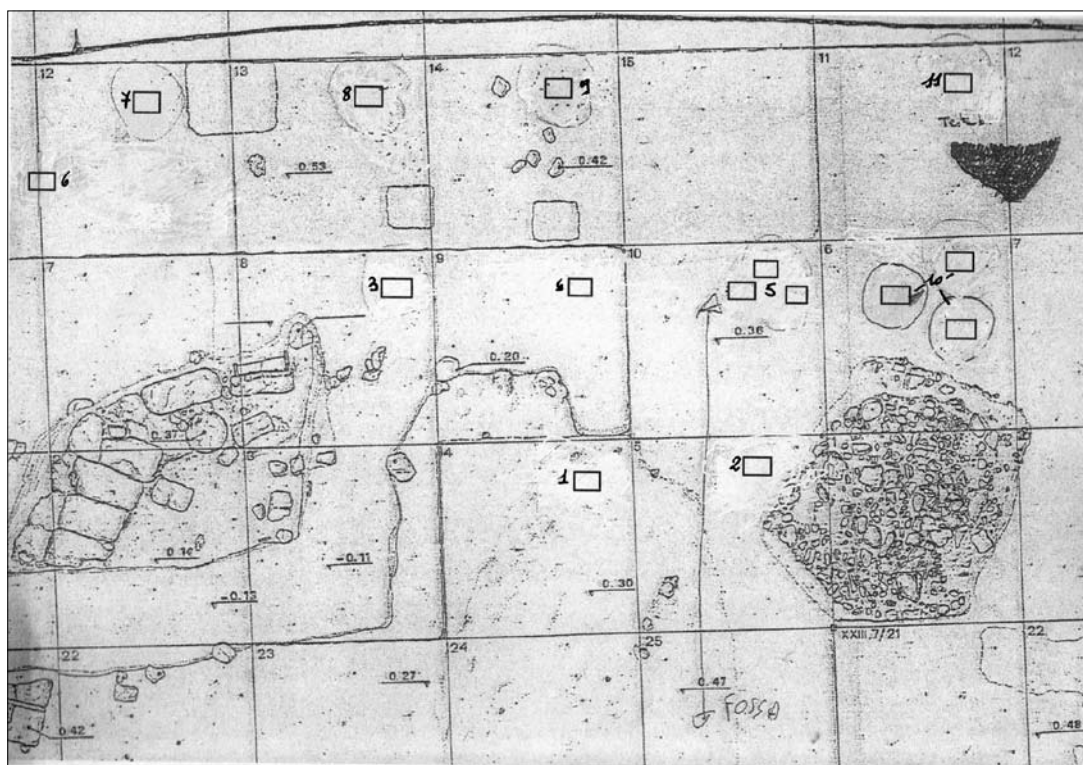
Fig 7. La pianta dell'allineamento.

NOTE

[1] Baglione 1988; Baglione 2005.

[2] Testi usati per la determinazione delle dentature e per la valutazione dell'età di morte: Silver 1961; Ducos 1968; Barone 1980; Wilson, Grigson, Paynes 1982.

[3] Sorrentino 2005.

[4] Sorrentino 2004.

BIBLIOGRAFIA

Baglione M. P. 1988 – *Quelques donnèes sur les plus rècentes fouilles de Pyrgi*, in *Proceeding of third Symposion on Ancient Greek and releated Pottery*, Copenaghen, pp. 17-24.

Baglione M. P. 2003 – *La documentazione a Pyrgi, analisi sugli aspetti rituali* (comunicazione letta durante l'incontro di studio "Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro", organizzato da M. Bonghi Jovino, Milano, giugno 2003).

Barone R. 2010 – *Anatomia comparata dei mammiferi domestici,* vol. I, *Osteologia*, Bologna.

Ducos P. 1968 – *L'origine des animaux domestiques en Palestine*, Institut de Préhistoire, 6, Bordeaux.

Silver I. A. 1969 – *The ageing of domestic animals*, in D. Brothwell, E. Higgs, *Science in Archaeology*, London, pp. 283-302.

Sorrentino C. 2004 – *Il materiale osteologico animale del santuario di Gravisca (scavi 1971-1979)*, in F. Colivicchi, *I materiali minori*. *Gravisca, scavi nel santuario greco*, vol. 16 - *I Materiali minori – le monete – i reperti osteologici,* parte III, Bari, pp. 175-235.

Sorrentino C. 2005 – *Analisi paleozoologiche a Pyrgi* in M. Borghi Iovino, F. Chiesa, *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, Atti dell'incontro di studio (Milano, 26-28 Giugno 2003), Tarchna, suppl. 1, Roma, pp. 127-134.

Sorrentino C. 2015 – *Il materiale osteologico animale (appendice II),* in S. M. Bertesago, V. Garaffa, *L'area sacra delle Grotte delle Fontanelle a Garaguso*, Venosa (Pz), pp. 354-379.

Wilson B., Grigson G., Paynes S. 1982 – *Ageing and sexing animal bones from archaeological Sites,* British Archaeological Reports, British series, 109, Oxford.

Riassunto

18 teste di bovini adulti o vecchi come offerte votive nel santuario meridionale dell'area Sud di Pyrgi .

Parole chiave: Pyrgi; teste di bovini; offerte votive.

Abstract: Ritual use of cattles in the sanctuary of the South area in Pyrgi (Santa Severa, Rome)

18 heads of cattle, adult or old specimen used as ritual sacrifice in the south sanctuary in Pyrgi.

Keywords: Pyrgi; heads of cattle; ritual sacrifice.

Claudio Sorrentino
Via S. Giovanni Bosco Bosco 44 - 56127 Pisa
claudio.sorrentino@unipi.it

RITUALI DI FONDAZIONE DELLA *DOMUS* AD ATRIO A SUD DEL FORO DI EGNAZIA

Raffaella *CASSANO*, Gianluca *MASTROCINQUE*, Adriana *SCIACOVELLI*

1. Il contesto

Questo studio riguarda evidenze di carattere rituale rinvenute nella *domus* ad atrio a Sud del Foro di Egnazia nell'ambito delle più recenti ricerche condotte dall'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e legate al 'Progetto Egnazia: dallo scavo alla valorizzazione' [1].

La *domus*, ancora in corso di scavo [2], si inserisce in un ampio isolato che, a partire dal II secolo a.C., in concomitanza con l'impostazione della maglia urbana, riorganizza un settore connotato in senso religioso già dal VI secolo a.C. In questo periodo risulta già attivo uno dei tre recinti monumentali finora individuati, posto sul lato meridionale dello spazio sacro, all'esterno del quale sono state evidenziate azioni rituali caratterizzate dall'associazione di vasellame e di reperti faunistici, in particolare individui di *Sus scrofa* in età fetale/neonatale. A partire dal IV secolo a.C. si riscontra un'ulteriore e più consistente strutturazione monumentale, con la costruzione di un nuovo recinto in grandi blocchi sul lato orientale: per questa fase sono state individuate azioni rituali all'interno e all'esterno del recinto, caratterizzate quasi sempre dalla presenza di resti faunistici e legate ad almeno un dispositivo per la combustione.

Tra le fine del III e il II secolo a.C., la fondazione della dimora ad atrio comporta una profonda trasformazione legata al cambio di destinazione funzionale, che da sacra e pubblica diventa residenziale e privata (fig. 1). Proprio questo passaggio sembra la chiave di lettura per la comprensione del campione preso in esame in questa sede, da interpretare quale espressione di rituali che accompagnano la trasformazione di questo settore nel momento in cui è edificata la dimora ad atrio. Le azioni rituali interessano, infatti, sia i diversi strati di obliterazione delle preesistenze sia la preparazione del primo piano pavimentale della *domus*.

In entrambi sono state riconosciute deposizioni intenzionali di resti animali in associazione con oggetti, soprattutto ceramici, chiaramente connotati di una valenza religiosa. L'approccio interdisciplinare che caratterizza il programma di ricerca, attraverso l'interazione tra i dati stratigrafici, lo studio sistematico dei materiali e l'analisi archeozoologica e paleobiologica, sta permettendo acquisizioni interessanti su aspetti del rituale per la prima volta documentati in maniera così diffusa per l'età romana ad Egnazia.

R.C.
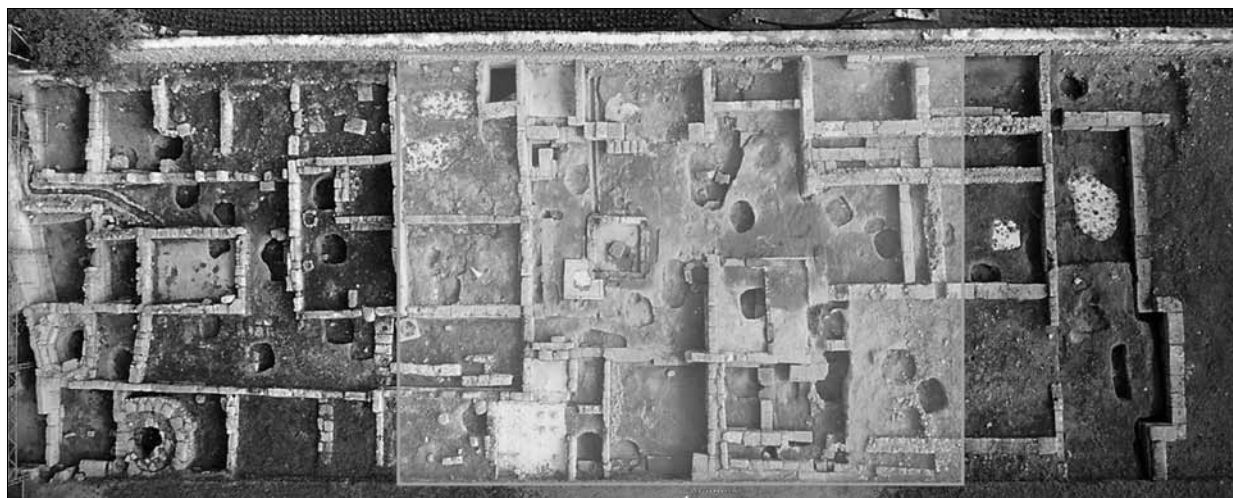
Fig. 1. Isolato a Sud del Foro di Egnazia: in evidenza l'area della *domus* ad atrio.

2. Il campione faunistico

All'impostazione della *domus* ad atrio sul più antico complesso sacro di età messapica, che si inquadra su base stratigrafica tra la fine del III e il II secolo a.C., possono finora essere riferiti 1094 reperti faunistici. Il campione è stato analizzato tenendo conto della distribuzione all'interno dell'ampia dimora, in quanto in diversi settori è stato possibile distinguere differenti azioni rituali con specifiche valenze.

La maggior parte dei resti proviene in particolare da due settori che già nella precedente fase messapica avevano occupato un ruolo centrale (fig. 2): l'ambiente 7, ricavato nell'area occupata dal sacello orientale che era stato edificato tra la fine del IV e il III secolo a.C., a cui si ricollegano anche le evidenze localizzate nel versante settentrionale, e il settore posto a S degli ambienti 6A e 6B, localizzato immediatamente all'esterno del sacello meridionale.

Il campione presenta un buono stato di conservazione: infatti, è stato possibile determinare la specie per il 47% dei resti, mentre il 31% è costituito da schegge e frammenti non identificabili e il 27% è rappresentato da coste e vertebre (tab. 1).

NR	Framm. det.	Vertebre	Costole	Framm. indet.	Totale
N°	513	103	196	282	1.094
%	47	9	18	26	100

Tab. 1. Distribuzione del campione tra determinati e indeterminati (Framm. det. = Frammenti determinati; Framm. indet. = Frammenti indeterminati).
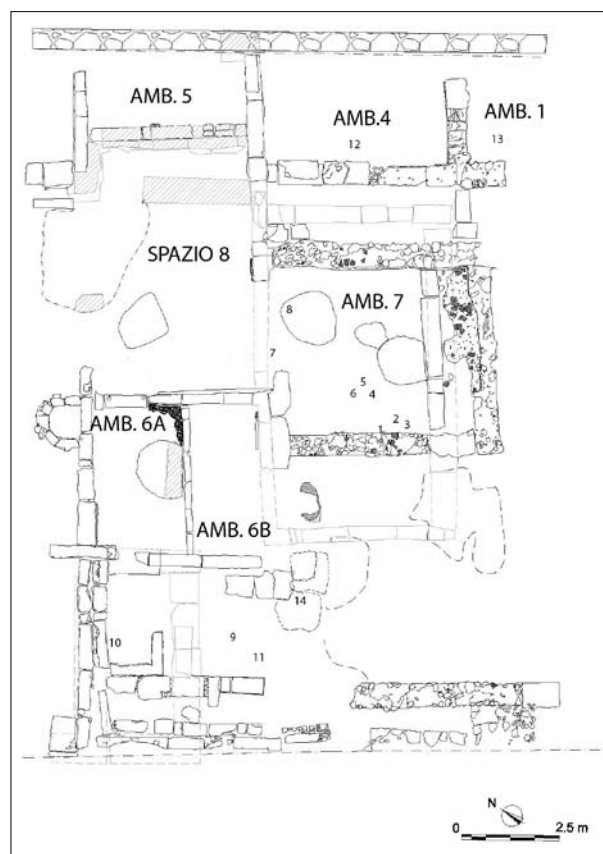
Fig. 2. *Domus* ad atrio, versante orientale, distribuzione spaziale dei rituali di passaggio (in grigio, le strutture riferibili al periodo messapico): 1) coppetta monoansata a bande rosse con metapodiale di ovicaprino; 2) *kantharos* miniaturistico; 3) *kantharos* miniaturistico; 4) coppetta monoansata con resti animali; 5) coppetta monoansata con resti animali; 6) cranio di ovicaprino; 7) resti di ovicaprino in età neonatale; 8) coppia di orecchini in oro; 9) deposizione di gallo domestico; 10) deposizione di testuggine; 11) elementi di ovicaprino; 12) elementi di bovino e cervo; 13) deposizione di malacologici e ittiofuna; 14) fosse (elaborazione di A. Vivacqua).

L'analisi del campione ha messo in evidenza una cospicua presenza di animali domestici (78,4%), tra i quali predominano nettamente gli ovicaprini (251), mentre sono rappresentati in quantità minori i suini (72) e i bovini (27). Tra gli animali domestici si attesta anche una cospicua percentuale (28,3%) di resti riferibili ad animali in una fascia di età neonatale/fetale, giovanile e subadulta [3]. Le specie selvatiche – cervo e testuggine *in primis* – costituiscono solo il 10,3% del totale e i resti di ittiofauna e malacofauna, quest'ultima in particolare rappresentata da murici, sono circa l'11% [4] (tabb. 2-5).

Solo 13 resti presentano tracce di macellazione o di combustione, riscontrabili in particolare su resti di ovicaprini provenienti da due fosse situate nel settore sud-orientale (§ 2.1), che rimandano verosimilmente a processi di cottura o preparazione per una particolare tipologia di pasti, come si vedrà (§ 3).

Osservando la distribuzione degli elementi anatomici (tab. 6), si nota una netta maggioranza di metapodiali, falangi, radii e di altri elementi scheletrici che forniscono un apporto piuttosto limitato di carne. In particolare, per gli ovicaprini si riscontra una copiosa presenza di falangi (64), seguite dalle ossa lunghe e da quelle delle articolazioni degli arti anteriori e posteriori, presenti all'incirca con la stessa quantità di resti; numericamente infe-

riori sono i resti di cranio (8), rappresentati per lo più da frammenti di splancnocranio, cui seguono le mandibole (11). Per quanto riguarda i suini, le parti anatomiche maggiormente attestate sono riferibili alle articolazioni degli arti anteriori (scapola, omero, radio), mentre per i bovini, numericamente inferiori, risultano presenti in quantità simili resti degli arti sia anteriori sia posteriori.

Animali domestici	**NR**	**%**	**NMI**
Ovicaprini – *Ovis* vel *Capra* L.	252	48,9	11
Bue – *Bos taurus* L.	27	5,3	1
Equidi – *Equus* sp.L.	2	0,4	1
Maiale – *Sus domesticus* L.	72	14	4
Gallo – *Gallus gallus* L.	35	6,8	2
Galliforme	3	0,6	1
Cane – *Canis familiaris* L.	2	0,4	1
Coniglio – *Oryctolagus cuniculus* L.	1	0,2	1
Lagomorfi	5	1	1
Aves sp.	4	0,8	-
Totale domestici	**403**		**24**
Animali selvatici	**NR**	**%**	
Cervo – *Cervus elaphus* L.	25	4,9	2
Fagiano – *Phasianus colchicus* L.	1	0,2	1
Tartaruga – *Testudo* sp.	26	5,1	2
Totale selvatici	**52**		**5**
Malacofauna e ittiofauna			
Murice (*Murex* sp.)	2	0,4	
Murici (*Trunculariopsis trunculus*)	28	5,5	
Glycimeris sp.	2	0,4	
Pecten sp.	1	0,2	
Patella (*Patella* sp.)	13	2,5	
Spondylus sp.	1	0,2	
Mitile (*Mitilus galloprovinciale*)	7	1,4	
Riccio di mare (*Echinoidea* sp.)	2	0,4	
Pisces ind.	2	0,4	
Totale malacofauna e ittiofauna	**58**		
TOTALE IDENTIFICATI	**513**		**29**

Tab. 2. *Taxa* dei resti determinati (NR) e relativo numero minimo di individui (NMI).

Elemento anatomico	**Età**	**NF-F**
Scapola	12 mesi	3-3
Omero pross.	48-60 mesi	2-0
Omero dist.	-12 mesi	4-1
Radio pross.	-12 mesi	7-4
Coxale	-12 mesi	3-4
I falange	14-35 mesi	10-24
II falange	14-35 mesi	4-16
Metacarpo dist.	48 mesi	10-8
Femore pross.	35 mesi	4-0
Femore dist.	48 mesi	1-0
Tibia pross.	48 mesi	3-7
Tibia dist.	35 mesi	4-7
Calcagno	48-60 mesi	3-2
Metatarso dist.	48 mesi	7-11

Tab. 3. Dati sulla mortalità degli ovicaprini in base alla fusione delle epifisi articolari (Bullock, Rackham 1982).

Elemento anatomico	**Età**	**NF-F**
Scapola	7-11 mesi	1-1
Coxale	7-11 mesi	1-1
Radio pross.	+11 mesi	2-2
Omero dist.	+11 mesi	1-7
II falange	12-18 mesi	0-4
Tibias dist.	19-23 mesi	0-3
Metapodio dist.	+23 mesi	6-2
Metatarso dist.	+23 mesi	6-1
Omero pross.	+35 mesi	3-3
Radio dist.	+35 mesi	0-3
Ulna pross.	+35 mesi	1-0
Ulna dist.	+35 mesi	1-0
Tibia pross.	+35 mesi	2-3
Calcagno	+35 mesi	2-1

Tab. 4. Dati sulla mortalità dei suini in base alla fusione delle epifisi articolari (Bull, Payne 1982).

Elemento anatomico	**Età**	**NF-F**
Scapola	7-10 mesi	0-1
Radio pross.	12-18 mesi	0-1
I falange	18 mesi	0-4
II falange	18 mesi	0-4
Metapodio dist.	24-36 mesi	2-0
Calcagno	36 mesi	1-1
Femore pross.	42 mesi	0-1

Tab. 5. Dati sulla mortalità dei bovini in base alla fusione delle epifisi articolari (Silver 1969).

	Ovis/capra		*Sus scrofa domesticus*		Bos taurus	
Osso	**Framm.**	**Integri**	**Framm.**	**Integri**	**Framm.**	**Integri**
OSSA CRANIALI						
Cavicchia cornea	/	/	/	/	1	/
Splancnocranio	6	/	3	/	1	/
Neurocranio	2	/	2	/	/	/
Mascella	7	/	3	/	/	/
Denti superiori	4	23	1	1	/	2
Mandibola	12	/	11	/	1	/
Denti inferiori	1	5	2	1	/	/
OSSA POST-CRANIALI						
Epistrofeo	1	/	/	/	/	/
Astragalo	3	6	/	/	/	/
Scapola	6	/	2	/	1	/
Omero	5	1	5	2	/	/
Radio	8	3	3	2	1	/
Ulna	4	/	/	1	2	/
Metacarpo	6	16	1	10	/	/
Piramidale	/	1	/	/	/	1
Pisiforme	/	1	/	/	/	/
Semilunare	/	1	/	/	/	1
Scafoide	/	/	1	/	/	/
Uncinato	/	1	/	/	/	/
Capitato-trapezoidale	/	1	/	/	/	/
Metapodiale	3	/	/	/	1	/
Coxale	10	/	2	/	/	/
Femore	3	2	/	/	1	/
Patella	/	1	/	/	/	/
Tibia	11	2	4	1	1	/
Falangi	7	57	/	4	4	6
Calcagno	2	3	1	2	2	/
Metatarso	5	13	1	4	/	/
Cuneiforme mediale	1	/	/	1	/	/
Scafo-cuboide	/	1	/	/	/	/
Sesamoide	/	6	/	/	/	/

Tab. 6. Distribuzione degli elementi anatomici per le specie *Ovis/capra*, *Sus scrofa domesticus* e *Bos taurus*.

2.1. *Le fosse rituali nel settore sud-orientale*

Nel settore sud-orientale della *domus* di particolare interesse sono due fosse praticate negli strati di preparazione del piano pavimentale, all'interno delle quali sono stati intenzionalmente raccolti resti animali e materiale ceramico inquadrabile in un arco cronologico compreso tra il pieno IV e il III secolo a.C., quindi riferibili all'ultima fase di utilizzo del santuario (grafico 1; tab. 7). Si tratta in particolare di ceramica comune da fuoco e di forme di derivazione greca (*lopades*, *caccabai*), attestate anche in diverse aree santuariali dell'Italia meridionale (collina del Serpente ad Ascoli Satriano [5], area sacra di Capo di Fiume a Poseidonia [6]), patere a vernice nera (ampiamente utilizzate in contesti con tale funzione, come l'area sacra di Piazza Dante a Vaste e a Lecce [7]), ceramica di *Gnathia*, in molti casi deposti solo per metà, evidentemente perché rotti dopo l'ultimo utilizzo.
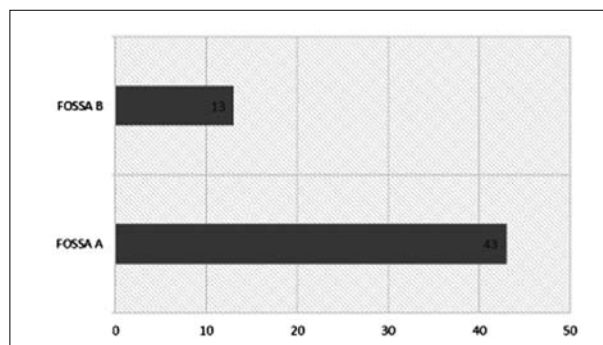
Grafico 1. Distribuzione dei resti animali nelle fosse nel settore sud-orientale: US 12258 (Fossa A) e US 12260 (Fossa B).

Specie	NR Fossa A	NR Fossa B
Aves ind.	1	/
Bos taurus	3	5
Canis familiaris	1	/
Equus sp.	2	/
Ovis/capra	31	4
Sus scrofa domesticus	1	4
Testudo sp.	4	/

Tab. 7. Specie identificate negli strati di riempimento delle fosse individuate nel settore meridionale.

Considerata l'associazione con i reperti faunistici – da cui si evince la predominanza di bovini, suini e ovicaprini (anche in età giovanile e sotto il primo anno di vita), che costituiscono gli elementi fondamentali dei *suovetaurilia* – sembra possibile ipotizzare che al momento della fondazione della *domus*, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., si sia svolta una cerimonia sacra, che avrebbe previsto il sacrificio di animali (in questo caso di ovicaprini *in primis*, seguiti da bovini e suini), la cottura di alcune carni – solo di ovicaprini, per i segni di macellazione attestati su 13 resti, tutti di questa specie, cotti verosimilmente per bollitura, data la scarsa attestazione di tracce di combustione e la presenza di ceramica utilizzata proprio a questo scopo, come le *caccabaì* – e il relativo consumo (per la presenza di ceramica da mensa). Oltre al sacrificio cruento di espiazione, di un'*hydria* decorata a fasce, deposta spaccata a metà e collocata a sigillare il riempimento, rimanderebbe alla purificazione sia dell'area sia dei partecipanti alla cerimonia, verosimilmente a seguito del versamento del sangue delle vittime [8], come indicano i risultati dei più recenti aggiornamenti sulle pratiche rituali. Si tratterebbe dunque in questo caso di resti di pasto, ma connessi ad una consumazione rituale, a cui rimanda la particolare deposizione entro fossa. Alla sola deposizione, invece, fanno certamente riferimento altre due specie attestate nelle fosse, ossia la tartaruga e il cane – riconosciuto come un individuo maschile per il *baculum* –, per le quali si può escludere il consumo alimentare in questo periodo.

2.2. *Ambiente 1*

Anche nell'ambiente 1, posizionato sul versante settentrionale, sono attestate evidenze che coinvolgono la triade dei *suovetaurilia*, ossia bovini, suini e ovicaprini. In associazione si nota una cospicua presenza di resti malacologici, in particolare appartenenti alla specie *Trucularìopsis trunculus*, a cui si aggiungono alcuni resti di patelle, ricci di mare e di pesce non meglio identificabili.

L'elemento certamente interessante è la modalità di rinvenimento che lascia pensare anche in questo caso al consumo di carattere rituale: infatti, parte di questa concentrazione di malacologici è stata trovata all'interno di un'olletta da fuoco, mentre altri resti erano all'interno di un piatto a vernice nera che presentava residui di materiale organico decomposto. A differenza di altri contesti egnatini studiati sul piano archeozoologico, in cui i reperti malacologici sono generalmente attestati in quantità piuttosto abbondanti e con specie quali le patelle, le ostriche o altri molluschi facilmente reperibili sulla costa, in questo caso si nota una netta predominanza di murici: su 54 resti malacologici presenti in tutto il campione, 39 provengono da questa azione rituale e di questi ben 27 sono murici (tab. 8).

Specie	NR
Bos taurus	4
Cervus elaphus	4
Echinoidea sp.	2
Ovis/capra	24
Patella sp.	10
Pisces ind.	1
Sus scrofa domesticus	24
Truncùlariopsis trunculus	27

Tab. 8. Specie riconosciute negli strati dell'ambiente 1.

2.3. *Ambiente 7*

L'ambiente 7 (fig. 3) ha restituito la maggior parte delle azioni rituali riconosciute per questa fase di passaggio dall'edificio messapico alla costruzione della *domus* ad atrio: si tratta di ben otto rituali, tra deposizioni di resti animali (6-7) e oggetti riconducibili ad un orizzonte cronologico tra il IV e il III secolo a.C., che certamente dovevano essere impiegati nella precedente fase di utilizzazione dell'area (2-3-8). Di particolare interesse risulta anche l'associazione nella deposizione tra i resti animali e alcune specifiche forme ceramiche, generalmente impiegate proprio in contesti rituali e che lasciano ipotizzare lo svolgimento di una vera e propria cerimonia. Nel caso specifico si fa riferimento alla coppetta monoansata a bande rosse che conteneva un metapodiale di ovicaprino (1) e alle due coppette monoansate che contenevano altri resti (4-5) [9].

Sulla base della stratigrafia è possibile distinguere due differenti rituali, legati a due fasi della riconversione di questo settore ad uso residenziale: la prima è da identificare con l'obliterazione delle strutture preesistenti e deve aver previsto la desacralizzazione dell'area, precedentemente destinata ad una funzione religiosa e pubblica; la seconda, invece, risulta preliminare alla fondazione del nuovo edificio e potrebbe aver assunto una funzione propiziatoria.

Nello strato di obliterazione delle preesistenze sono stati rinvenuti ben tre accumuli di resti animali riferibili ad ovicaprini. L'azione certamente più consistente è da identificarsi con la deposizione nella porzione centrale dell'antico sacello (rituali nn. 1 e 6 in fig. 2) di alcuni resti sciolti di ovicaprino e di un individuo quasi integro della stessa specie (figg. 4-5): tutti i resti, come indica sia lo stato di usura dei denti, che definisce un "range" di età compreso tra 0 e 2 mesi, sia la mancata fusione di

Fig. 3. *Domus* ad atrio, ambiente 7 (in nero), distribuzione spaziale delle azioni rituali nell'area occupata dal sacello messapico (in grigio) (elaborazione di A. Vivacqua).

Fig. 4. *Domus* ad atrio, ambiente 7, strato di obliterazione delle preesistenze: cranio di ovicaprino in età neonatale (0-2 mesi).
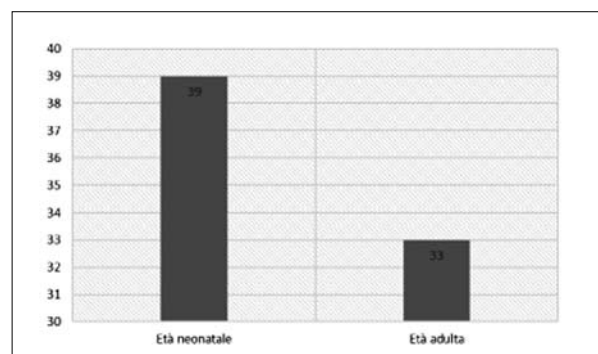
Grafico 2. *Domus* ad atrio, ambiente 7, strato di obliterazione delle preesistenze: attestazione di resti in età neonatale e in età adulta nei rituali.

tutte le epifisi, sono certamente riferibili ad un'età neonatale o quantomeno sub-adulta (grafico 2).

Gli elementi anatomici maggiormente attestati riguardano le articolazioni degli arti sia anteriori sia posteriori, mentre sono quasi assenti resti di cranio.

A proposito della seconda azione rituale, invece, sulla superficie della preparazione del piano pavimentale in cocciopesto della *domus* sono state rinvenute una coppetta monoansata a bande rosse che conteneva un metapodiale di ovicaprino e due coppette monoansate acrome al cui interno erano posizionati dei resti animali per i quali, a causa dello stato eccessivamente frammentario, non è stato possibile riconoscere la specie (figg. 6-7).

Fig. 5. *Domus* ad atrio, ambiente 7, strato di obliterazione delle preesistenze: resti di ovicaprino in età neonatale (0-2 mesi).

Fig. 6. *Domus* ad atrio, ambiente 7, superficie della preparazione al primo piano pavimentale: coppetta monoansata a bande rosse con metapodiale di ovicaprino.
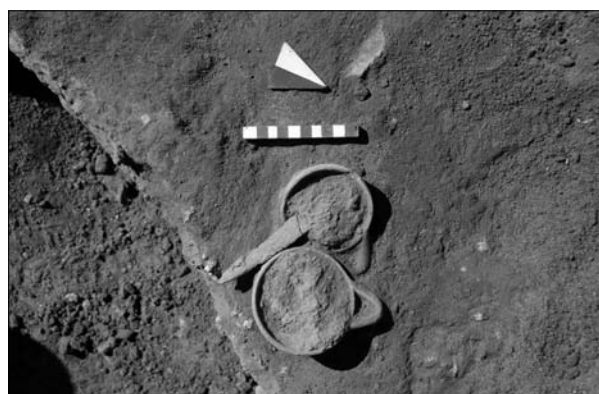
Fig. 7. *Domus* ad atrio, ambiente 7 superficie della preparazione del primo piano pavimentale: coppette monoansate con resti animali.

Specie	NR
Aves ind.	3
Bos taurus	1
Cervus elaphus	6
Lagomorfo	1
Murex sp.	2
Mytilus galloprovincialis	1
Ovis/capra	102
Patella sp.	1
Pisces ind.	1
Sus scrofa domesticus	11
Trunculariopsis trunculus	1

Tab. 9. Specie riconosciute negli strati dell'ambiente 7.

Gli altri accumuli, localizzati a poca distanza da queste evidenze, risultano meno organici nella composizione: i resti coinvolti, identificati sempre come *Ovis/aapra*, sono per lo più riferibili alle parti terminali degli arti sia anteriori sia inferiori (metacarpi, metatarsi, falangi, ossa delle articolazioni del carpo e del tarso) (tabb. 9-10).

2.4. *Ambiente 4*

Anche nell'ambiente 4, localizzato nel settore nord-est della *domus,* si individua un'azione rituale subito al di sotto del piano pavimentale di età tardorepubblicana. Si tratta di un accumulo eterogeneo per la composizione – frammenti di tegole e di ceramica – tra cui spicca certamente la presenza di resti animali, riferibili in particolare ad un individuo di bovino e uno di cervo: per entrambi le porzioni anatomiche attestate riguardano gli arti e lo scheletro appendicolare (tabb. 11-12).

2.5. *Settore meridionale*

In corrispondenza del fronte meridionale dell'antico santuario messapico ricadono le uniche deposizioni di animali integri o quasi integri finora individuate, secondo una specifica associazione: nell'obliterazione delle preesistenze del sacello meridionale, un individuo integro di tartaruga insieme ad alcuni elementi di gallo domestico, mentre a poca distanza le proporzioni dei resti delle due specie sono invertite, ossia un individuo integro di gallo domestico e solo il carapace della tartaruga (tabb. 13-14; figg. 8-11).

	Ovis/capra		*Sus scrofa domesticus*	
Osso	Framm.	Integri	Framm.	Integri
OSSA CRANIALI				
Splancnocranio	3	/	/	/
Neurocranio	3	/	/	/
Mascella	2	/	/	/
Denti superiori	/	6	/	1
Mandibola	4	/	/	/
Denti inferiori	/	4	/	/
OSSA POST-CRANIALI				
Astragalo	1	2	/	/
Scapola	1	/	/	/
Omero	1	/	/	1
Radio	4	/	/	1
Metacarpo	/	10	/	4
Piramidale	/	1	/	/
Pisiforme	/	1	/	/
Semilunare	/	1	/	/
Scafoide	/	/	/	1
Uncinato	/	1	/	/
Capitato-trapezoidale	/	1	/	/
Coxale	3	/	/	/
Femore	1	2	/	/
Patella	/	1	/	/
Tibia	/	2	/	/
Falangi	2	34	/	1
Calcagno	/	1	1	/
Metatarso	/	4	/	/
Cuneiforme mediale	/	/	/	1
Sesamoide	/	4	/	/

Tab. 10. Distribuzione degli elementi anatomici per le specie *Ovis/capra*, *Sus scrofa domesticus* nell'ambiente 7.

Bos taurus	**10**
Cervus elaphus	9
Sus scrofa domesticus	1

Tab. 11. Specie riconosciute negli strati dell'ambiente 4.

	Bos taurus		*Sus scrofa domesticus*		*Cervus elaphus*	
Osso	**Framm.**	**Integri**	**Framm.**	**Integri**	**Framm.**	**Integri**
OSSA CRANIALI						
Mandibola	/	/	1	/	/	/
OSSA POST-CRANIALI						
Radio	1	/	/	/	/	1
Ulna	2	/	/	/	1	/
Metacarpo rudimentale	/	/	1	/	/	1
Metacarpo	/	/	/	/	/	1
Piramidale	/	1	/	/	/	/
Semilunare	/	1	/	/	/	/
Tibia	1	/	4	/	/	/
Falangi	/	2	/	/	/	4
Grande sesamoide	/	/	/	/	/	1

Tab. 12. Distribuzione degli elementi anatomici per le specie *Bos taurus*, *Sus scrofa domesticus* e *Cervus elaphus* nell'ambiente 4.

Specie	**NR**
Bos taurus	1
Cervus elaphus	2
Gallus gallus	34
Oryctolagus cuniculus	1
Ovis/capra	2
Phasianus colchicus	1
Spondylus sp.	1
Sus scrofa domesticus	13
Testudo sp.	22

Tab. 13. Specie riconosciute negli strati di obliterazione delle preesistenze della porzione occidentale del settore meridionale.

	Gallus gallus		*Testudo* sp.	
Osso	**Framm.**	**Integri**	**Framm.**	**Integri**
OSSA CRANIALI				
Neurocranio	1	/	/	/
Rostro	/	1	/	/
Mandibola	1	/	/	/
OSSA POST-CRANIALI				
Carapace	/	/	2	/
Piastrone	/	/	1	/
Atlante	/	1	/	/
Epistrofeo	/	1	/	/
Vertebre	/	12	/	3
Caracoide	/	2	/	1
Procaracoide	/	/	/	1
Scapola	/	2	1	1
Sterno	2	/	/	/
Forcula	/	1	/	/
Omero	/	2	1	1
Radio	/	2	/	/
Ulna	/	2	/	/
Carpo-metacarpo	/	2	/	/
Coxale	2	/	4	/
Femore	/	2	/	2
Patella	/	1	/	/
Tibia	/	/	/	1
Tibio-tarso	/	3	/	/
Falangi	/	4	/	/
Tarso-metatarso	/	1	/	

Tab. 14. Distribuzione degli elementi anatomici per le specie *Gallus gallus* e *Testudo* sp. individuate negli strati di obliterazione delle preesistenze nella porzione occidentale del settore meridionale.

Fig. 8. *Domus* ad atrio, porzione occidentale del settore meridionale: resti di piastrone e di carapace dell'individuo di *Testudo* sp. rinvenuti negli strati di obliterazione delle preesistenze.
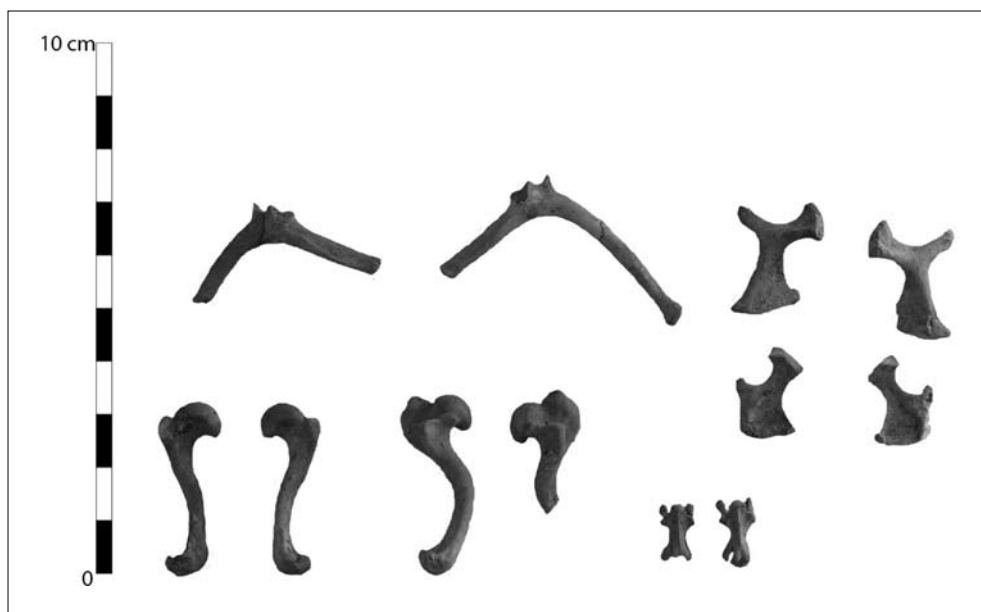
Fig. 9. *Domus* ad atrio, porzione occidentale del settore meridionale: elementi postcraniali dell'individuo di *Testudo* sp. rinvenuti negli strati di obliterazione delle preesistenze.
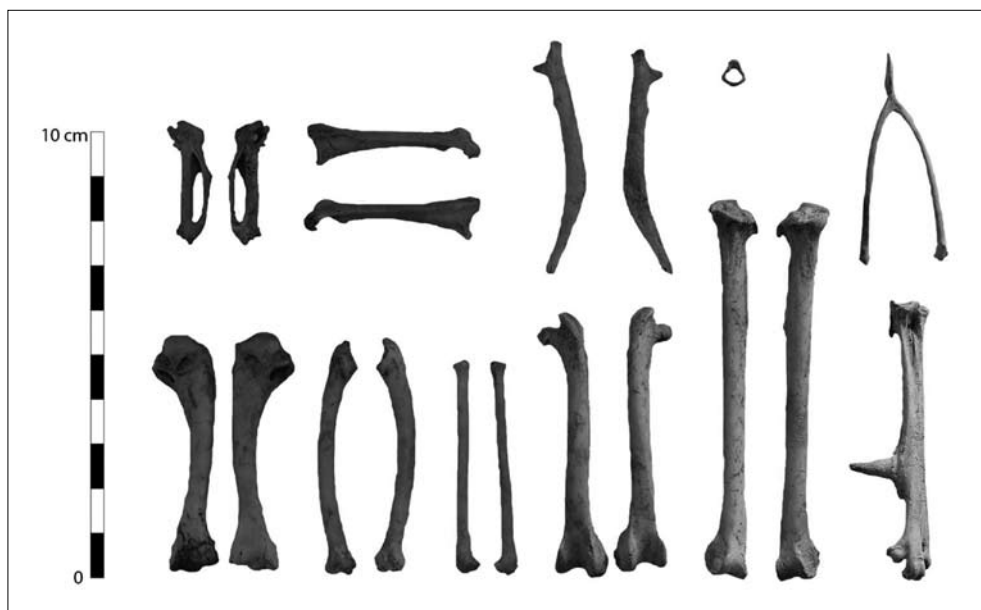
Fig. 10. *Domus* ad atrio, porzione occidentale del settore meridionale: elementi postcraniali dell'individuo di *Gallus gallus* rinvenuti negli strati di obliterazione delle preesistenze.

Fig. 11. *Domus* ad atrio, porzione occidentale del settore meridionale: cranio, rostro e mandibola dell'individuo di *Gallus gallus* rinvenuti negli strati di obliterazione delle preesistenze.

Specie	NR
Cervus elaphus	4
Galliforme	3
Glycimeris sp.	1
Lagomorfo	2
Mytilus galloprovincialis	6
Ovis/capra	37
Sus scrofa domesticus	8

Tab. 15. Specie riconosciute nella preparazione del primo piano pavimentale della *domus* nella porzione occidentale del settore meridionale.

Pecora/capra		
Osso	**Età**	**NF-F**
Omero dist.	-12 mesi	1-0
Radio pross.	-12 mesi	0-1
Coxale.	-12 mesi	0-3
I falange	14-35 mesi	2-1
Tibia dist.	35 mesi	3-1
Femore dist.	48 mesi	1-0
Metacarpo dist.	48 mesi	4-0
Metatarso dist.	48 mesi	2-0
Tibia pross.	48 mesi	1-0
Radio dist.	48-60 mesi	4-0
Calcagno	48-60 mesi	1-0

Tab. 16. Dati sulla mortalità dei caprovini in base alla fusione delle epifisi articolari (Bullock, Rackham 1982).

Nella preparazione per il primo pavimento della *domus*, invece, come nelle azioni già intercettate nell'ambiente 7, oltre alla presenza di alcuni resti di cervo, galliformi, lagomorfi, suini e malacofauna (tab. 15), è stato in particolare rinvenuto un accumulo di resti di un individuo della specie *Ovis/capra* che, sulla base della fusione delle epifisi e dello stato di usura e rimpiazzamento dei denti – questo ultimo inquadra l'individuo in un "range" di età compreso tra i 2 e i 12 mesi –, sembra essere stato abbattuto entro il primo anno di vita (tab. 16; fig. 12).

A.S.

Fig. 12. *Domus* ad atrio, porzione occidentale del settore meridionale, strato di preparazione al primo piano pavimentale: resti di ovicaprino abbattuto entro il primo anno di vita.

3. I rituali

I risultati dell'analisi archeozoologica, letti in relazione con i dati stratigrafici e con lo studio dei materiali, non lasciano dubbi sul carattere rituale delle evidenze presentate in questa sede, che non interessano un settore circoscritto, ma si distribuiscono in diverse zone della *domus* ad atrio nella sua fase di cantiere, che oblitera il complesso di culto di età messapica riutilizzandone in parte le strutture dei recinti. Questa operazione comporta una 'violazione' degli spazi sacri, anche se potrebbero non essere stati più utilizzati al momento della costruzione della casa, come il prosieguo dello scavo permetterà di appurare. La trasformazione comporta dunque implicazioni invasive, quasi 'traumatiche' sul piano religioso, che giustificano una presenza tanto capillare di azioni rituali. Nella maggior parte dei casi, si tratta di deposizioni, isolate o in associazione a materiale ceramico, solo di alcuni elementi anatomici degli animali coinvolti nei riti, per lo più riconducibili alla parte terminale degli arti sia anteriori sia posteriori, a volte in connessione e altre volte sciolti.

La distribuzione delle parti anatomiche denota una netta maggioranza di metapodiali, falangi, radii e di altri elementi scheletrici che forniscono un apporto piuttosto limitato di carne. Inoltre, in rapporto al repertorio dei contesti rituali studiati in area mediterranea e approfonditi in modo specifico per la Messapia [10], spicca la scarsità di tracce di macellazione e di combustione, registrate quasi esclusivamente su pochi resti provenienti dalle due fosse del settore sud-orientale. Se dunque i depositi raccolti in queste cavità sembrano collegabili al consumo di parti con un maggior apporto di carne, negli altri casi si potrebbe pensare più ad uno smembramento delle carcasse per trazione o torsione nell'ambito di offerte sacrificali.

Per entrambe queste forme rituali, sembra ipotizzabile una duplice valenza, da verificare con il prosieguo dell'indagine: espiazione per la cancellazione del santuario di età messapica e propiziazione della casa di nuova costruzione.

Da un lato potrebbe trattarsi, infatti, di *piacula*, riti di espiazione connessi alla desacralizzazione dell'antico luogo di culto. Significativa in questo senso può essere la preponderanza di ovicaprini, a cui la ritualità antica assegna un ruolo dominante nelle pratiche espiatorie, spesso in associazione con coppette monoansate o concavo-convesse che bene potevano provvedere alla libagione [11]. Altrettanto emblematico appare il carattere purificatorio delle due fosse [12], praticate forse non a caso nella preparazione del pavimento di un'area della nuova dimora particolarmente connotata in senso rappresentativo, subito all'esterno di un vano gradinato, una sorta di ampia edicola, sistemata con enfasi sul lato orientale dell'atrio. Come si è visto (§ 2.1), oltre al sacrificio di animali che rimanda al rituale chiaramente purificatorio dei *suovetaurilia*, con una preponderanza di ovicaprini, seguiti dai suini e dai bovini, la specificità delle forme ceramiche provenienti dalle fosse documenta la preparazione e il consumo di alcune carni e forse di altri alimenti. Il carattere rituale della cottura e del pasto è provato dalla rottura intenzionale di numerosi contenitori [13], ai quali viene attribuita una funzione votiva secondaria rispetto al loro primo utilizzo [14]. A questo riguardo un confronto interessante, anche per le specie faunistiche documentate in associazione, proviene in ambito messapico dall'insediamento di età arcaica del Castello di Alceste di San Vito dei Normanni [15].

Nell'ambito del campione faunistico, la presenza di segni di macellazione e di combustione quasi esclusivamente sui resti provenienti da queste fosse è un'ulteriore prova del consumo rituale, in cui un ruolo decisivo è assegnato ancora una volta agli ovicaprini, in un banchetto sacro che deve aver seguito il sacrificio. L'analisi stratigrafica induce a ritenere che la cottura sia avvenuta all'interno della fossa più ampia, a giudicare dalla presenza di segni di combustione solo sulla parte più bassa delle pareti, oltre che dal rinvenimento sul fondo di blocchi di medie dimensioni, che potrebbero aver ospitato il focolare. Con queste tracce di combustione, chiare ma non diffuse, si addice bene il repertorio morfologico dei contenitori da fuoco usati per la bollitura, la forma più diffusa di cottura nel rituale sacrificale greco, che trova anche in Messapia significative attestazioni [16]. Si segnalano in particolare una *caccabè*-marmitta, molto esposta all'azione del fuoco, per cui è noto l'utilizzo per la cottura bollita delle carni, ma anche gli otto esemplari di *lopades*-casseruole, che erano usate per la cottura di pietanze a fuoco lento o fritte [17].

L'*hydria*, anch'essa rotta a metà, che sigillava il deposito della cavità maggiore segnala l'utilizzo lustrale dell'acqua [18].

Alla purificazione rimanderebbe verosimilmente anche la presenza, finora rara ad Egnazia, del cane, che non può essere intesa come esito di un vero e proprio sacrificio, ma come deposito con valenza simbolica del solo osso penico, il *baculum*, legato all'idea della fertilità e dunque della rigenerazione. Proprio il collegamento del cane con il mondo di Ecate e più in generale con la sfera 'impura' degli Inferi porta a considerarne il sacrificio/offerta come atto purificatorio [19], ben riscontrabile nelle fonti letterarie e documentato archeologicamente in rituali di passaggio, tra cui le pratiche legate alla fondazione di edifici, soprattutto pubblici e di cinte murarie [20].

Sia per le deposizioni negli strati di obliterazione e nella preparazione dei pavimenti sia per le fosse il rituale sembra assumere anche la valenza complementare e imprescindibile di propiziare la buona riuscita del nuovo edificio, alla quale bene si addicono i *suovetaurilia*, poiché uniscono alla valenza purificatrice quella propiziatoria.

Tra i confronti più attinenti per le azioni rituali, il più vicino a livello topografico si riscontra nell'abitato messapico di Muro Leccese in località Cunella, dove le preesistenze iapigie sono obliterate da un edificio residenziale: anche in questo contesto, nella preparazione del piano pavimentale di uno degli ambienti e del cortile, sono documentate deposizioni in fossa di animali e vasellame, interpretate come espressione di una pluralità di significati rituali, per l'obliterazione delle preesistenze e per la fondazione delle nuove strutture abitative [21]. La cronologia del deposito, tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., è indicativa della persistenza che caratterizza questo tipo di pratiche, riscontrabile anche in ambiti diversi da quello messapico.

Questa duplice valenza si trova richiamata, infatti, per l'interpretazione di fosse rituali in diversi altri contesti coevi o comunque cronologicamente vicini al caso egnatino, con il quale presentano specifiche affinità. Nel II secolo a.C., alla ristrutturazione della probabile *Domus regis sacrorum* sul Palatino si collega una fossa rituale praticata nello strato di obliterazione delle preesistenze, il cui deposito comprende resti di un articolato servizio per il ciclo di cottura e di consumo dei cibi, in gran parte esemplari rotti a metà, rinvenuti in associazione con resti faunistici che rimandano soprattutto ai *suovetaurilia* [22]. Guardando a contesti residenziali più propriamente privati, l'accostamento rituale tra ceramica da cottura e da banchetto e resti faunistici ricorre in altri depositi rituali, come una fossa documentata a *Herakleia*, negli strati di costruzione del peristilio di una casa di età repubblicana [23] e, per un periodo successivo, riferibile all'età giulio-claudia, il deposito che sigilla una fossa sotto la preparazione del pavimento in cocciopesto di una *domus* ad atrio di Ferento. Quest'ultima evidenza è particolarmente interessante perché l'edificazione della dimora segna, anche in questo caso, una trasformazione rispetto alle preesistenze, al momento riferibili ad un impianto artigianale per lavorazione del ferro [24].

Riguardo ai depositi non in fossa, particolarmente stringente, anche sul piano cronologico, sembra, tornando a Roma, il confronto con la ritualità che accompagna la ristrutturazione della Villa dell'Auditorium, tra III e II secolo a.C. Oltre all'utilizzo rituale di ceramica affine, in particolare coppette monoansate acrome e concavo-convesse a vernice nera, forme miniaturistiche come i vasi kantaroidi di produzione tarda, colpisce la presenza di queste deposizioni in entrambe le situazioni riscontrate anche ad Egnazia, negli strati di obliterazione delle preesistenze – in questo caso la precedente sistemazione dell'atrio – e nella preparazione dei nuovi piani pavimentali [25].

A Palestrina si trova, inoltre, sempre nel II secolo a.C., nei pressi della chiesa di Santa Lucia, uno dei pochi casi noti di riconversione ad uso residenziale degli spazi di un complesso sacro in uso tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. In corrispondenza di uno dei vani del santuario, è stata individuata una fossa votiva riferibile al momento della costruzione della casa sulla base dei materiali ceramici del deposito, tra cui un *pithos* e un'olla a cui sono associati resti faunistici, in particolare di ovicaprini e di suini in età neonatale, frammisti a cenere [26].

Le caratteristiche e la distribuzione dei confronti denotano, per la ritualità documentata ad Egnazia, modalità di gestione dello spazio sacro, specie animali coinvolte, vasellame impiegato per le pratiche rituali che non possono essere considerati esclusivi dell'ambito locale indigeno ma, tra la fine del III e il II secolo a.C., rispondono ad una *koiné* greca e italica nella quale i modelli del rituale greco del sacrificio e del banchetto sacro risultano rielaborati secondo forme abbastanza condivise, mediate dalla religiosità di Roma.

Per quanto concerne il campione egnatino, in linea con i casi di studio meglio noti è anche la predominanza nei rituali di animali domestici, tra cui si segnalano certamente gli ovicaprini, seguiti dai suini e dai bovini. Meno comuni e per questo interessanti sono i dati sulla mortalità, definiti soprattutto sulla base della fusione delle epifisi: si registra una concentrazione particolarmente elevata di individui sub-adulti e giovanili, o addirittura in uno stadio neonatale, che certamente non potevano essere impiegati per soddisfare bisogni alimentari. Confrontando questi dati con le curve di abbattimento di campioni provenienti da altri settori indagati della città, fondamentalmente domestici e produttivi [27], si nota certamente un divario: in questi ultimi, infatti, si riconosce per ovicaprini e suini una tendenza a tenere in vita l'animale fino a quando il rapporto tra il mantenimento e la produzione risultava ancora ottimale e vantaggioso, ossia fino ai 3-4 anni; per i bovini la soglia di abbattimento è di solito più alta, poiché gli animali erano sfruttati per la loro forza lavoro fino all'età senile. Nel campione preso in esame per questo studio, invece, circa il 30% dei resti appartiene ad animali in età giovanile e sub-adulta e di questi il 10% circa, che comprende resti di ovicaprini e soprattutto di suini, è attribuibile ad animali allo stadio neonatale.

A proposito della divinità o delle divinità venerate nel complesso messapico, mancano ancora elementi chiaramente dirimenti. I *suovetaurilia* hanno un impiego tanto diffuso da non contribuire certo al riconoscimento.

Il rinvenimento non comune di resti di suini in età giovanile e neonatale, pari a circa il 46% sul totale degli identificati, consente al momento di ipotizzare un collegamento con Demetra, da sottoporre a verifica con l'avanzamento dello scavo. Numerosi sono, proprio in ambito messapico e non solo, i contesti archeologici in cui è chiaro questo legame: tra i più vicini ad Egnazia si annoverano Santa Maria d'Agnano (Ostuni) [28] e il santuario di Montepapalucio ad Oria [29] (significativo anche per la preponderanza di ovicaprini tra i sub-adulti, come ad Egnatia), dove il rimando a Demetra è chiarito dalla coroplastica e dalle iscrizioni votive in associazione, nonché, probabilmente, l'area di culto di Piazza Dante a Vaste [30], direttamente accostabile al complesso egnatino anche per l'organizzazione dello spazio in recinti monumentali. Il culto di Demetra è peraltro ampiamente attestato ad Egnazia, finora soprattutto in ambito funerario e in particolare tra il IV e il III sec. a.C., come nei siti appena menzionati. A questo proposito è interessante ricordare la fiaccola a quattro bracci dipinta sulla faccia interna di un lastrone di copertura di una tomba a semicamera nella necropoli occidentale, datata per il corredo alla metà del III sec. a.C. e due busti fittili di Demetra, di cui uno proprio con il maialino, rinvenuti in un'altra sepoltura della necropoli meridionale in uso tra il III e il I secolo a.C. [31]. Altrettanto indicative a riguardo sono le testimonianze epigrafiche in lingua messapica, in particolare l'iscrizione, anch'essa funeraria, che ricorda una *tabara damatras*, sacerdotessa di Demetra, datata al IV sec. a.C. [32] e (---) (.)*nanoras (d)amatra*, dello stesso periodo, dove al nome di Demetra al nominativo potrebbe accompagnarsi al genitivo il nome di un'altra divinità [33]. In questo quadro sembra avere connotazione demetriaca anche la raffigurazione della melagrana che, tra la fine del IV e il II secolo a.C., ricorre con insistenza nella cultura figurativa, specie in ambito funerario, dipinta nella decorazione parietale di una tomba a camera e come elemento fittile nei corredi funerari. Secondo un tratto comune sia alla tradizione che rimanda all'Inno omerico sia alla tradizione siciliana di età classica ed ellenistica ripresa da molte fonti di età romana, tra cui Ovidio nelle *Metamorfosi*, la melagrana è infatti il frutto che Persefone mangia nell'Ade e proprio per il fatto di averlo mangiato non può ritornare stabilmente presso la madre Demetra, ma solo periodicamente in una rinascita continua, tanto da diventare un richiamo iconico per la rinascita dopo la morte [34].

Qualora questa ipotesi fosse confermata, il culto demetriaco ad Egnazia, finora ben documentato dalla cultura materiale, acquisirebbe più piena definizione in uno spazio sacro, peraltro dotato in età ellenistica di un'ampia articolazione monumentale. Non è di poco conto anche il fatto che al momento si tratta dell'unica area di culto nota per l'insediamento messapico.

Dopo la vicenda del santuario riveste notevole interesse anche il fatto che la *domus* di età romana mantenga un collegamento con questa divinità: dalla casa proviene, infatti, una scultura di Demetra della prima età imperiale rimasta in uso per tutta la vita della *domus* fino ai primi anni del V secolo d.C. [35], quando la dimora è a sua volta obliterata da un nuovo edificio, ancora una volta pubblico e destinato al credo cristiano che giunge ad Egnazia dal mare, proprio come era stato per Demetra.

G. M.

NOTE

1 Il programma scientifico e didattico è condotto dal DISUM – Dipartimento di Studi umanistici, in stretta collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia e, più di recente, con la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le Province di Brindisi, Lecce e Taranto e con il Polo museale regionale pugliese. La ricerca, diretta da chi scrive e coordinata sul campo da Gianluca Mastrocinque, prevede lo scavo stratigrafico in numerosi settori della città antica, lo studio sistematico dei materiali e l'organizzazione di iniziative di comunicazione dei risultati rivolte ad un pubblico ampio. Alle attività, finanziate dall'Ateneo barese e dal Comune di Fasano, partecipano studenti dell'Università e di Istituti superiori impegnati nella forma di "stage" archeologico, seguiti da dottori di ricerca e specialisti in archeologia che si sono formati nel cantiere didattico di Egnazia e che operano anche nell'ambito di Altair s.r.l., azienda "spin off" dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

2 Per la *domus* ad atrio, Cassano, Mastrocinque 2016, pp. 49-55; Cassano 2017. Per il preesistente complesso religioso, Cassano 2017, p. 205.

3 Le metodologie utilizzate in questo lavoro per determinare l'età di morte sono state due: l'esame della fusione delle epifisi delle ossa lunghe (Silver 1969; Bull; Bullock, Rackham 1982) e l'osservazione dello stato di eruzione, rimpiazzamento e usura dei denti (Payne 1973; Bull, Payne 1982).

4 La determinazione della specie è avvenuta principalmente con l'ausilio di Schmid 1972 e Barone 1995.

5 Fabbri, Osanna 2005, p. 228.

[6] Serritella 2005, p. 21.
[7] Mastronuzzi 2005a.
[8] Lippolis 2017, p. 14.
[9] Mastronuzzi 2005a, con bibliografia.
[10] De Grossi Mazzorin, Minniti 2016.
[11] Da ultimo, Lippolis 2017, pp. 1-31, con bibliografia.
[12] Scardino 2016-17.
[13] Sulla rottura rituale del vasellame impiegato nei rituali, Pensabene 1982, pp. 77-81; Bonghi Jovino 2005, pp. 31-46.
[14] Morel 1992.
[15] De Grossi Mazzorin, De Venuto, Minniti, Semeraro 2015.
[16] Sulla diffusione della bollitura nella ritualità, v. di recente De Grossi Mazzorin, in De Grossi Mazzorin, De Venuto, Minniti, Semeraro 2015, pp. 243-244, con bibliografia.
[17] Per l'impiego della *caccabè*, Bats 1988, pp. 47-48; per le *lopades*, ivi, p. 31.
[18] Lippolis 2017, p. 14.
[19] De Grossi Mazzorin 2008.
[20] De Grossi Mazzorin, Minniti 2002; per il sacrificio di cani a Fidene, messo in relazione con la fondazione di un edificio, De Grossi Mazzorin, Minniti 2000.
[21] Giardino, Meo 2013, pp. 165-203; per l'analisi archeozoologica v. De Grossi Mazzorin, Perrone 2013, pp. 205-212.
[22] Cherubini 2004, pp. 1-7.
[23] Russo 2008, p. 618.
[24] Rizzo, Fortunato, Pavolini 2013, pp. 1-10.
[25] Argento, Di Giuseppe 2006.
[26] Demma 2002, pp. 93-95.
[27] Cuccovillo 2011-12; Sciacovelli 2012-13; Mastrocinque 2017a.
[28] Per gli aspetti legati alla ritualità a S. Maria di Agnano, Dewailly *et alii* 2004, pp. 662-666; Mastronuzzi 2005, pp. 87-88, con ulteriore bibliografia.
[29] Mastronuzzi 2013.
[30] Mastronuzzi 2005a, pp. 239-242; 2008, in particolare pp. 147-152. Su questo e sugli altri contesti di culto qui considerati, v. da ultimo Mastronuzzi 2017.
[31] Cassano 2010, pp. 435-436, con bibliografia.
[32] De Simone, Marchesini 2002, 1, p. 216; MLM 9 Gn; Todisco 2010a, p. 268.
[33] De Simone, Marchesini 2002, 1, p. 218; MLM 14 Gn; Todisco 2010a, p. 268.
[34] Sfameni Gasparro 1986, pp. 137-194, con ampia bibliografia.
[35] Cassano, Mastrocinque 2016, pp. 53-55.

BIBLIOGRAFIA

Ageing and Sexing 1982 – *Animal Bones Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, a cura di B. Wilson, C. Grison e S. Payne, British Archaeological Reports, British Series, 109, Londra.

Argento A., Di Giuseppe H. 2006 – *I materiali indicatori di pratiche rituali e di culto*, in *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, a cura di A. Carandini, Roma, pp. 455-483.

Barone R. 1995 – *Anatomia comparata dei mammiferi domestici,* I*, Osteologia*, Bologna.

Bats M. 1988 – *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350 - v. 50 av. J.-C.). Modèles culturels et catégories céramiques*, Paris.

Bonghi Jovino M. 2005 – Mini muluvanice - mini turuce. *Depositi votivi e sacralità. Dall'analisi del rituale alla lettura interpretativa delle forme di religiosità*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica, dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del convegno (Perugia 2000), a cura di A. Comella e S. Mele, Lecce, pp. 31-46.

Bull G., Payne S. 1982 – *Tooth eruption and epiphysial fusion in pigs and wild boar*, in *Ageing and Sexing* 1982, pp. 55-72.

Bullock D., Rackham J. 1982 – *Epiphysial fusion and tooth eruption of feral goats from Maffatdale, Dumfries and Galloway, Scotland*, in *Ageing and Sexing* 1982, pp. 73-80.

Cassano R. 2010 – *Culti e culture*, in Todisco 2010, pp. 429-436

Cassano R. 2017 – *Il paesaggio urbano di Egnazia*, in Mastrocinque 2017, pp. 201-221.

Cassano R., Mastrocinque G. 2016 – *Ricerche archeologiche nella città di Egnazia. Scavi 2007-2015*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, X, serie a cura di M. Chelotti e M. Silvestrini, Bari, pp. 33-130.

Cherubini S. 2004 – *Una fossa rituale nella* Domus regis sacrorum, "Fold&r" (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2004-27.pdf).

Cuccovillo M. 2011-12 – *Alimentazione e sfruttamento delle risorse animali ad Egnazia: dallo studio alla valorizzazione*, tesi di specializzazione in Beni Archeologici, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

De Grossi Mazzorin J. 2008 – *L'uso dei cani nel mondo antico nei riti di fondazione, purificazione e passaggio*, in *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, Atti del Seminario di Studi (Cavallino 2002), a cura di F. D'Andria, J. De Grossi Mazzorin e G. Fiorentino, Bari, pp. 71-81.

De Grossi Mazzorin J., De Venuto G., Minniti C., Semeraro G. 2015 – *I resti faunistici del Castello di Alceste (San Vito dei Normanni-BR). Contributo allo studio delle pratiche sacrificali nella Messapia arcaica*, Studi di Antichità, 13, Galatina, pp. 233-246.

De Grossi Mazzorin J., Minniti C. 2000 – *Le sepolture di cani della necropoli di età imperiale di Fidene -Via Radicofani (Roma): alcune considerazioni sul loro seppellimento nell'antichità*, in *Atti del 2° Convegno Nazionale di Archeozoologia* (Asti, 14-16 novembre 1997), a cura di G. Malerba, C. Cilli e G. Giacobini, Forlì, pp. 387-398.

De Grossi Mazzorin J., Minniti C. 2002 – *Dog sacrifice in ancient world: a ritual passage?*, in *Dogs and people in social, working, economic or simbolic interaction*, 9th ICAZ Conference, a cura di L. M. Snyder e E. A. Moore, Durham, pp. 62-66.

De Grossi Mazzorin J., Minniti C. 2016 – *Studi sul sacrificio animale nel Mediterraneo antico: alcuni contesti a confronto*, in *Santuari mediterranei tra oriente e occidente. Interazioni e contatti culturali*, Atti del Convegno internazionale (Civitavecchia – Roma 2014), a cura di A. Russo Tagliente e F. Guarnieri, Roma, pp. 329-340.

De Grossi Mazzorin J., Perrone N. 2013 – *I resti animali da alcuni contesti cultuali di Muro Leccese (Le), loc. Cunella*, in Giardino, Tagliamonte 2013, pp. 205-212.

Demma F. 2002 – *Palestrina S. Lucia: gli scavi presso la "casa della Contessa"*, in *Il Lazio regione di Roma*, Catalogo della mostra (Palestrina 2014), a cura di S. Gatti e G. Cetorelli Schivo, Roma, pp. 93-106.

De Simone C., Marchesini S. 2002 – Monumenta Linguae Messapicae, 1-2, Wiesbaden.

Dewailly *et alii* 2004 – *Santa Maria di Agnano (Ostuni)*, "Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité", 116, 1, pp. 662-666.

Fabbri M., Osanna M. 2005 – *Aspetti del sacro nel mondo Apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica* Ausculum, in Nava, Osanna 2005, pp. 215-233.

Giardino L., Meo F. 2013 – *Attestazioni di pratiche rituali di età arcaica nell'abitato messapico di Muro Leccese*, in Giardino, Tagliamonte 2013, pp. 165-203.

Giardino L., Tagliamonte G. (a cura di) 2013 – *Archeologia dei luoghi e delle pratiche di culto*, Atti del Convegno (Cavallino 2012), Bari.

Lippolis E. 2017 – *Puro e impuro nel mondo antico: lo stato dell'arte*, "Otium", 3, pp. 1-31.

Mastrocinque G. (a cura di) 2017 – *Paesaggi mediterranei di età romana. Archeologia, tutela, comunicazione*, Atti del convegno internazionale (Bari - Egnazia 2016), Bari.

Mastrocinque G. 2017a – *Egnazia in età romana: un approccio multidisciplinare allo studio del paesaggio rurale*, in Mastrocinque 2017, pp. 223-239.

Mastronuzzi G. 2005 – *Repertorio dei contesti culturali indigeni in Italia Meridionale*, Bari.

Mastronuzzi G. 2005a – *L'archeologia di un luogo di culto in Messapia: Vaste Piazza Dante*, in Nava, Osanna 2005, pp. 235-247.

Mastronuzzi G. 2008 – *Il culto di Demetra in Messapia*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale (Enna 2004), a cura di C.A. Di Stefano, Pisa-Roma, pp. 137-153.

Mastronuzzi G. 2013 – *Il luogo di culto di Monte Papalucio ad Oria. 1. La fase arcaica*, Bari.

Mastronuzzi G. 2017 – *Lo spazio del sacro nella Messapia (Puglia meridionale, Italia)*, "Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité", 129, 1, pp. 267-291.

Nava M. L., Osanna M. 2005 – *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle Giornate di studio (Matera, 28-29 giugno 2002), Bari.

Payne S. 1973 – *Kill-off petterns in sheep and goats: the mandible from Aşvan Kale*, "Journal of the British Institute of Archaeology at Ankara", 3, pp. 281-303.

Pensabene P. 1982 – *Luoghi di culto, depositi votivi e loro significato*, *Roma repubblicana fra il 509 e il 270 a.C.*, a cura di I. Dondero e P. Pensabene, Roma, pp. 77-92.

Rizzo F., Fortunato M. T., Pavolini C. 2013 – *Una deposizione rituale nell'area della* domus *ad atrio di Ferento*, "Fold&r" (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2003-293.pdf).

Russo A. 2008 – *Cerimonie rituali e offerte votive nello spazio domestico nei centri della Lucania settentrionale*, in *Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire*, Paris, pp. 613-625.

Schmid E. 1972 – *Atlas of Animal Bones for Prehistorians Archaeologists and Quaternary Geologists*, Amsterdam.

Serritella A. 2005 – *Poseidonia: l'area sacra di Capodifiume*, in Nava, Osanna 2005, pp. 19-26.

Scardino I. 2016-17 – *La* domus *ad atrio a Sud del Foro di Egnazia: le fosse di scarico del settore orientale*, Tesi di laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Sciacovelli A. 2012-13 – *Per una ricostruzione del paesaggio urbano ad Egnazia: il contributo dell'archeozoologia*, tesi di laurea magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

Sfameni Gasparro G. 1986 – *Misteri e culti mistici di Demetra*, Roma.

Silver I. A. 1969 – *The Ageing of Domestic Animals*, in *Science in archaeology*, a cura di D. R. Brothwell e E. S. Higgs, London, pp. 283-302.

Todisco L. (a cura di) 2010 – *La Puglia centrale dall'Età del Bronzo all'alto Medioevo. Archeologia e storia*, Atti del Convegno (Bari 2009), Roma.

Todisco L. 2010a – *I culti in età tardoclassica ed ellenistica*, in Todisco 2010, pp. 265-270.

Riassunto

Nell'isolato che chiude a Sud l'area del Foro di Egnazia (Fasano, BR), occupata da un santuario messapico tra il VI e il III secolo a.C., a partire dalla fine del III secolo a.C. si assiste ad un sostanziale mutamento con l'edificazione di una grande *domus* ad atrio. In concomitanza con l'impostazione della dimora, negli strati di obliterazione delle preesistenze e nelle preparazioni dei nuovi pavimenti, si riconoscono particolari deposizioni di reperti faunistici, alcuni ancora in connessione anatomica, che coinvolgono differenti specie: bovini, suini in età fetale/neonatale, galliformi, testuggini, ittiofauna, spesso associati a ceramica con carattere rituale. Anche sulla base di confronti con altri contesti di età romana di recente edizione, le azioni rituali potrebbero essere interpretabili come *piacula*, per l'espiazione legata all'abbandono dell'area sacra e alla trasformazione in residenza privata e al contempo come riti propiziatori l'edificio di nuova costruzione.

Parole chiave: archeologia del sacro; culti romani; rituali di fondazione; *piaculum*; Demetra,

Abstract: Rituals foundation in the *atrium domus* in the south area of Egnazia *forum*

A wide *atrium domus* was built from the end of the 3rd c. B.C. in the block in the south area of Egnazia *forum* (Fasano, BR), occupied by a Messapian sanctuary between 6th and 3rd c. B.C. yet. Particular animals remains depositions, also in anatomical connection, were identified in the obliteration layers and in the preparation layers for new floors: cattle, foetal/neonatal pigs, roosters, tortoises, fish and shells, in association with ritual potteries. Also based on comparisons with other recent Roman contexts, they are interpreted as *piacula*, to compensate for having abandoned and transformed a sacred area, but at the same time they could represent propitiatory rites for the new building.

Keywords: sacrum archaeology; Roman cults; rituals foundation; *piaculum*; Demeter.

Raffaella Cassano
DISUM - Dipartimento di Studi umanistici – Università degli studi di Bari Aldo Moro
mariaraffaella.cassano@uniba.it

Gianluca Mastrocinque
DISUM - Dipartimento di Studi umanistici – Università degli studi di Bari Aldo Moro
gianluca.mastrocinque@uniba.it

Adriana Sciacovelli
Al.t.a.i.r. s.r.l. - Alta Tecnologia in l'Archeologia per l'Innovazione e la Ricerca
sciacovelli@altairsrl.net

LA DEPOSIZIONE DI UNA TESTA DI BOVINO DA PALAZZO POGGI (LU): EVIDENZA DI UN RITO?

Laura *LANDINI*

I reperti archeozoologici oggetto di questo studio provengono dallo scavo archeologico effettuato, in seguito alla realizzazione di un parcheggio privato, nel 2009 nel sito archeologico di Palazzo Poggi, edificio databile al XVI secolo, in via del Seminario nel centro storico di Lucca, che fu di proprietà dei Poggi, una delle famiglie promotrici, nel 1522, della rivolta per il possesso della signoria della città [1]. I reperti faunistici provengono dall'area meridionale del Palazzo. I dati archeologici ad oggi sono ancora in corso di studio. Per gentile comunicazione personale del Professor Zecchini, esecutore materiale dello scavo, possiamo sapere che il cranio di bovino oggetto del nostro studio era depositato in una fossetta che alla base presentava zeppature di pietre e laterizi atti a mantenerlo in posizione verticale. Per tale reperto la datazione è collocata tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Analisi archeozoologica ed osservazioni tafonomiche

I reperti osteologici appartengono ad un unico esemplare di bovino. La particolarità di questi reperti risiede nel fatto che si tratta di elementi in connessione tra loro, il che conferma i dati di scavo secondo i quali l'animale risultava depositato volontariamente. Il cranio di questo animale si presentava ad una prima osservazione molto frammentato. È stato possibile ricostruire l'emicranio sinistro, le cui componenti si prestavano meglio, viste le condizioni di conservazione, ad una attività di restauro e di reintegro. Le ossa del cranio sono, per la maggior parte, piatte e delimitano la cavità cranica. Presenti l'occipitale, lo sfenoide e l'etmoide. L'osso frontale sinistro è molto esteso e occupa circa la metà dell'intera lunghezza del cranio. Nel punto di giunzione del parietale con i margini laterali si innalza il processo cornuale che sostiene il corno. Questo processo ha la forma di un cilindro allungato, con superficie esterna ruvida e porosa segnata da fori e solchi. Il processo cornuale sinistro di questo esemplare è spezzato quasi alla base, mentre quello destro è assente. Le ossa nasali, particolarmente delicate, non si sono conservate. Mediante l'impiego di resine è stato possibile ricostruire il processo frontale dell'osso zigomatico, parte dello zigomatico stesso e l'osso lacrimale. Sempre con la resina è stato possibile ricostruire parte del mascellare [2]. L'osso occipitale manca esclusivamente dell'apice del processo giugulare destro, di una parte della cresta nucale esterna e di una porzione del processo mastoideo; le parti mancanti sono state ricostruite in resina [3]. Presenti entrambe le emimandibole, prive della parte incisivale e dei rispettivi denti incisivi (perdita legata ai fenomeni post-deposizionali), sulle quali non sono state rilevate né tracce di evidenze patologiche, né tracce legate ad attività umana [4]. Per quanto concerne l'osso ioide è presente esclusivamente il segmento stiloiale, cioè, il segmento più lungo, molto sviluppato nei ruminanti. Non si segnalano tracce né di tipo antropico né naturali. La presenza di questo osso indica che l'animale è stato deposto con la testa ancora in connessione con il collo. L'atlante è privo di parte dell'arco ventrale; il reperto si presentava diviso in un due frammenti. L'atlante si presentava ancora in connessione con il foro occipitale e con la seconda vertebra cervicale. Le ossa analizzate non riportavano tracce né di macellazione né di scarnificazione.

Per gentile comunicazione di chi ha riportato alla luce questi reperti e a seguito delle indagini di laboratorio è stato possibile osservare la conservazione sia di alcune connessioni labili (Colonna vertebrale nella porzione cervicale) che di alcune connessioni permanenti (Atlanto-occipitale). La resistenza di un'articolazione alla decomposizione varia da qualche settimana per le connessioni labili, a diversi mesi per quelle permanenti. La differenza tra lo spazio cronologico che intercorre tra queste consente di definire se ci troviamo di fronte ad una deposizione primaria o secondaria. La deposizione primaria ha luogo entro poco tempo dalla morte, in seguito il corpo non subisce spostamenti e si decompone nel luogo di deposizione [5]. A seguito di queste osservazioni possiamo affermare che l'animale è stato deposto direttamente nel luogo in cui poi si è decomposto, decollato all'altezza della sesta vertebra cervicale, che infatti non è stata rinvenuta e che in parte fosse conservata anche parte

della spalla sinistra, come testimonia la presenza della parte prossimale dell'omero. La scapola forse è stata asportata già prima del momento di deposizione.

Discussione

I reperti non presentano traccia alcuna di macellazione e testimoniano che l'animale era giovane e sano, quindi è da escludere che sia stato abbattuto per nutrirsene o perché inabile al lavoro. La modalità di deposizione, quindi, permette di escludere completamente il fatto che ci si trovi di fronte ad una carcassa qualsiasi, ma lascia supporre una volontà precisa di dare a questo animale una posizione di rilevanza, non si tratta però di una sepoltura come si deduce dalla deposizione e dalla presenza esclusiva della testa e del collo dell'animale. Escluse le due ipotesi e vista la volontarietà della deposizione si è supposto che il contesto di rinvenimento avesse una valenza di sacrificio/omaggio ad omaggiare una qualche divinità. La storia antica e la letteratura antica attestano numerose divinità cui si era soliti sacrificare bovini. Si ritiene però che questa ipotesi sia piuttosto anacronistica poiché per quanto riguarda il periodo indagato non sono presenti attestazioni di sacrifici in questo ambito. Le testimonianze relative a sacrifici nel mondo antico, risalgono a periodi molto lontani cronologicamente e fanno principalmente riferimento a culture politeistiche. Si avanzata, pertanto, una ulteriore ipotesi: potrebbe trattarsi di una deposizione volontaria, forse esito di un rituale piuttosto comune nel Cinquecento e nel Seicento, identificato anche da coloro che lo praticavano come atto di stregoneria, ma che, in realtà, ripropone materialmente un'antichissima pratica agreste dai fini propiziatori comune in molte zone d'Europa. Si è tenuto conto di questa ipotesi visto che nei secoli XVI e XVII, e più precisamente tra il 1571 ed 1605, anche a Lucca si svolgono alcuni processi di stregoneria e che uno di questi prende in esame il caso di una donna che, durante la sua deposizione, descrive dettagliatamente pratiche "stregonesche" durante le quali veniva impiegato un bovino.

Analizzando il processo del 1571, tenuto contro tali Pulisena da San Macario e Margarita da San Rocco, e terminato con il rogo delle due donne, si osserva che nella descrizione che le donne fanno delle loro azioni, compare il volo notturno e il riferimento ad un banchetto notturno. "... una volta andammo in una stalla, et pigliammo una vitella la quale cuocemmo arrosto et la mangiammo, di chi sia stato io non so, et detta vitella torna viva, ma non campa se non gli è fatta medicina a detti bestiami stregati et anco ai cristiani..." [6]. Quel che colpisce di questa narrazione è che la vitella, arrostita e mangiata, torni in vita. Margarita non parla però del fatto che le ossa venissero conservate nella pelle dell'animale cosa che invece si è ritrovata in altri processi similari [7]. Dall'analisi di questi atti è evidente, quindi, che il rituale delle ossa dei buoi fosse conosciuto nella città di Lucca, come in altre città italiane [8].

Il ritrovamento di questa fonte ci ha spinti a verificare se nelle città che avevano rapporti con Lucca vi fossero mai stati casi di questo tipo e, se sì, quali fossero state le modalità e le ragioni di tali azioni, e che valenza avessero. Dalla storia, come già visto, sappiamo che in questo periodo la città attraversava delle fasi piuttosto critiche, inoltre molti membri dell'oligarchia cittadina avevano aderito alle idee luterane, tanto da far sospettare l'adesione dell'intera città ai principi della Riforma. In questo particolare clima la Repubblica istituì un Ufficio sopra la Religione, oltre che emanare alcuni statuti in materia di stregoneria. Il primo statuto risale al 1446, il *De poena maleficos et magicam artem exercentium*, mentre il secondo statuto risale al 1538, il *De poena maleficorum et magicam artem excercentium, et facentium malis, seu facturas*. In questo documento si asserisce quanto segue: "Statutiamo adunche che ciascheduno il quale eserciterà la arte magica, invocando, over costringendo i demoni nella città di Lucca, o suo territorio sia punito nella pena del capo in modo che muoia. Inoltre coloro che aiutano o danno rifugio o hanno contatti con chi operi azioni magiche deve essere bandito dalla Repubblica".

Questi articoli, già presenti nel 1446, vengono riportati anche negli statuti del 1538, evidente segno che non dovevano esserci stati grandi mutamenti dal primo periodo. Il primo processo per stregoneria è collocabile nel 1571 e in questo caso il Podestà viene affiancato dagli anziani. Nel 1589 abbiamo il secondo processo e accanto al Podestà si trovano tre rappresentanti delle famiglie nobili lucchesi. Il terzo processo, databile al 1605, si tiene a Camaiore e, anche in questo caso, il Podestà rimane la figura di riferimento. La città di Lucca riesce a non far mai insediare un tribunale per l'Inquisizione nel suo territorio, cosa che denota scarsi contatti tra l'autorità politica e quella religiosa.

Dalle analisi archeozoologiche effettuate è possibile supporre che i dieci reperti analizzati, vista la particolarità della deposizione, evidentemente volontaria, e la mancanza di qualsiasi tipo di traccia di natura antropica (ad esempio tracce di macellazione o scarnificazione), siano stati collocati volontariamente in quel determinato contesto. Ma a quale scopo? Quali ragioni hanno spinto delle persone a depositare in modo così regolare e preciso un

cranio di bovino ancora attaccato al proprio collo, in una fossetta rinforzata con pietre e laterizi con l'evidente intenzione di mantenerla in verticale? Se si trattasse di una deposizione non volontaria, molto probabilmente non sarebbe mai stata fatta una fossetta e non sarebbe mai stata rinforzata in modo così accurato: infatti, se ci trovassimo di fronte a un animale usato per scopi alimentari, difficilmente, sarebbe stato deposto in modo così preciso. Inoltre, ad avvalorare questa ipotesi, osserviamo che le ossa indagate sono del tutto prive di qualsiasi traccia che faccia risalire ad attività di macellazione e conseguenti scarnificazioni. È, inoltre, da tenere di conto il valore che i bovini avevano in questo momento storico: in un momento di crisi, di carestia e pestilenza e di disagio economico, abbattere un animale giovane e sano era da considerare uno spreco, stante anche il fatto che il bovino era un animale che per eccellenza veniva impiegato dai ceti meno abbienti, in primo luogo a scopi lavorativi e solo dopo a fini alimentari.

Rimane ancora da verificare quale sia la ragione effettiva di una deposizione simile: a tal proposito si possono avanzare alcune ipotesi, che trovano dei supporti in bibliografia. La prima ipotesi si focalizza su l'esistenza di sacrifici ad alcune divinità pagane; a tal proposito esiste una bibliografia legata a pratiche sacrificali collocate però nell'antichità.

La seconda ipotesi, ricollegabile parzialmente alla prima, trova invece una bibliografia alquanto ricca che rimanda a misteriose pratiche, condannate come atti di stregoneria (di cui sono stati rinvenuti anche gli atti dei processi), ma in realtà riconducibili ad antichissimi culti agrari nati nella fase di transizione tra la cultura pagana e quella cristiana, di cui si conservava la pratica, avendone però persa la memoria.

Per eseguire questa ricerca è stato necessario allargare lo sguardo, oltre la città di Lucca, anche alle città limitrofe e a tutti quei luoghi con cui la Repubblica aveva contatti. Per quanto riguarda la storia lucchese abbiamo già visto come questa città avesse relazioni commerciali con molti altri stati europei, ma anche stretti contatti con città italiane, come ad esempio Modena. All'interno dei complessi rapporti tra stregoneria e animali troviamo anche alcuni il cui ruolo primario sembrerebbe di ordine pratico. Spesso si tratta di forme deviate e maturate in seno ad una realtà popolare, che con ogni mezzo cercava di non perdere i propri atavici legami con la tradizione naturalistica. Si fa riferimento alla presunta capacità delle streghe di resuscitare gli animali mangiati con una misteriosa manipolazione dei loro resti. Una traccia di interesse sull'argomento è rinvenibile nel verbale redatto da un inquisitore in occasione di un processo per stregoneria, che nel 1474, portò al rogo due donne di Levone (Torino) tali Antonia De Alberto e Francesca Viglione, condannate per reati orribili tra cui l'omicidio di bambini, il furto di animali ed il culto del diavolo.

Nel 1519 a Modena si svolse un processo per stregoneria in cui tale Zilia venne accusata, in base alle testimonianze che vennero raccolte, di aver frequentato un sabba in cui i partecipanti, dopo aver mangiato un bue, ne raccolsero le ossa nella pelle dell'animale e quando giunse la signora del sabba, percuotendo la pelle stessa dell'animale, questo sembrò risorgere. Questa testimonianza venne rilasciata all'inquisitore Giovanni da Rodigo, dietro il cui nome in realtà si celava quello del domenicano Bartolomeo Spina (1474-1576). Si cita l'inquisitore proprio perché lui fu l'autore della *Quaestio de strigibus*, dove si trova un preciso riferimento alla pratica delle ossa e della pelle dei buoi, riconducibile al processo celebrato a Modena contro Zilia.

Lievemente diversa è la versione che si rintraccia negli atti di un processo per stregoneria del 1505 in Val di Fiemme, in cui le accusate, durante l'interrogatorio, ammisero di essersi riunite in sabba, dove mangiarono vacche e vitelli e dove il diavolo richiamò alla vita gli animali con il rito delle pelli e delle ossa. Questa variante è particolarmente interessante poiché attribuisce a una figura maschile il ruolo catalizzatore all'interno del rito, che trova l'archetipo nel mito nordico di Thor.

Nelle fonti note relative alla resurrezione degli animali, si nota che tutti i buoi e i vitelli sacrificati avevano, dopo essere "risorti", un'esistenza breve, quasi che la loro immagine fosse una fantasmagoria prodotta dal diavolo. In un caso si dice anche che "non sono mai adatti al lavoro". Per l'inquisitore era peccato attribuire al diavolo poteri delle donne datesi a Satana, anche se ciò compare in gran parte delle testimonianze raccolte nei verbali dell'Inquisizione. Per l'attenzione riservata al fenomeno della resurrezione dei bovini esso fu interpretato come un fatto riportabile sul piano della realtà.

Come nel caso delle streghe, anche nella tradizione agiografica, San Germano ottenne la resurrezione dell'animale toccando le ossa del vitello avvolte nella loro pelle [8]. Le più antiche fonti relative al miracolo di San Germano sono una *Vita Germani* e una raccolta, *Miracula Germani*, entrambe datate al IX secolo, redatte dal monaco Erico Auxerre. La storia narra che Germano, vescovo di Auxerre, nella prima parte del V secolo, durante un suo viaggio in Britannia, chiese ospitalità al re, che gli venne negata. Un contadino, invece, anche se povero, offrì al vescovo la sua casa e preparò una lauta cena con l'unico vitello che aveva. Al termine del banchetto, Germano

ordinò che le ossa del vitello fossero radunate sopra la sua pelle e collocate nella greppia davanti alla madre, dopodiché il vitello tornò in vita. Da Iacopo da Varagine apprendiamo che San Germano ebbe modo di incontrarsi "con le buone donne che camminano a notte" le quali avrebbero apprezzato le mense ordinate. Le figure delle donne si contrapponevano a quelle dei demoni che si gettavano sulle tavole e sui cibi di ogni specie. Nella vicenda di Germano si percepisce la cristianizzazione del mito che secondo l'agiografo, diventò prova della oggettiva potenza di Dio.

Il mito delle ossa si rintraccia anche in altre religioni, in cui, nella sostanza, il ruolo evocativo ha un *topos* sostanzialmente invariato. In genere il rito della resurrezione attraverso le ossa rivela una diffusione geografica molto ampia, che indica come il principio vitale delle ossa abbia occupato una posizione rilevante nella tradizione spirituale di molte culture religiose.

Le pratiche simboliche che fanno parte della finzione rituale si connettono alla credenza che gli animali uccisi possano vendicarsi. Tali riti sono dominati dal primigenio senso di colpa esorcizzato mediante l'*iter* coreutico della finzione post-venatoria. La ricostruzione rituale aveva il ruolo di stabilire un buon rapporto con la vittima. Esperienze rituali similari sono rintracciabili nell'antichità classica, in particolare nei *Bouphonia*, dove il sacrificio del bue era ritualmente strutturato in modo da eliminare il senso di colpa, trasferendolo dal gruppo umano all'oggetto materiale con il quale si dava la morte che veniva allontanato dalla comunità. La produzione di feticci animali o anche il seppellimento rituale dei resti delle vittime della caccia, tenderebbe a confermare le pratiche definite e connesse alla concezione della caccia come fatto trasgressivo dell'ordine cosmico. Si può osservare come il solo valore economico degli animali fosse sopraffatto da quello religioso che, in misura diversa e con ruoli caratteristici dell'area culturale, riporta l'uomo al primitivo rapporto che lo legava alla natura. Attraverso atti e discorsi di riconciliazione, l'uomo annulla la sua violenza, giustificandola.

Nel caso delle pratiche di stregoneria, l'antico rito si avvale di un supporto simbolico fortemente sincretistico, in cui sono state coinvolte numerose esperienze della tradizione cultuale precristiana. La resurrezione degli animali uccisi è il segno principale dell'evoluzione raggiunta dal rito che, dal piano della tradizione naturalistica, è passato a quello della religiosità, in cui la divinità con i suoi poteri entra a far parte delle vicende umane, abbattendone i limiti. La menzione del rituale venatorio nell'ambito della stregoneria conferma ancora una volta come certe espressioni dei culti pagani fossero ben assestate nelle forme simboliche più ermetiche presenti nel meccanismo del sabba e penetrate nella stregoneria popolare senza variare eccessivamente il proprio apparato rituale.

È evidente, quindi, che attraverso convergenze e sovrapposizioni, il mito primitivo non fu mai cancellato, subendo piuttosto una profonda trasformazione nella testimonianza agiografica di San Germano e una repentina demonizzazione della stregoneria.

Come osservazione conclusiva di questa trattazione è possibile asserire che, all'interno della demonizzazione della religione pagana attuata dalla Chiesa, i due rituali sono stati individuati come momenti magici molto importanti, che permettevano di alterare le regole della natura attraverso le illusioni diaboliche. Il rituale venatorio, tipico delle culture di caccia, è stato invece assorbito anche dalla tradizione agiografica cristiana che, con la leggenda di San Germano, ha assegnato una nuova fisionomia a un'arcaica credenza della cultura venatoria, dominata da uno spontaneo ed antico naturalismo.

Il fenomeno della demonofobia esplose con la peste del 1348, alimentato da teologi domenicani e predicatori francescani, crebbe in maniera esponenziale e raggiunse i suoi massimi nel Cinquecento. La caccia alle streghe si allargò a macchia d'olio in tutta Europa occidentale, raggiungendo dimensioni imprecisate durante le guerre di religione che videro scontrarsi i cattolici con i seguaci delle chiese protestanti. Molto spesso i processi andavano a giudicare episodi che non si riusciva a spiegare secondo i canoni della religione regolare. Il rito delle ossa si inquadra come tentativo di sedare le forze della natura offese dall' uccisione di un animale anche se a scopo alimentare. Tutti i processi svolti nell'Italia del Quattrocento testimoniano un distacco dalla civiltà urbana delle tradizioni rurali ed in particolare di quelle delle aree meno accessibili. Il significato dei riti agrari era incomprensibile sia per l'inquisitore sia per le stesse persone che celebravano le loro feste agrarie secondo un calendario arcaico, ripetendo degli atti dei quali neppure loro stessi conoscevano l'origine. Soprattutto i riti primaverili, durante i quali gli uomini si mascheravano da animali, talvolta con simulazione di accoppiamenti tra uomini e donne, e i riti autunnali, durante i quali si stringeva il rapporto con i morti, suscitavano nell'osservatore estraneo l'idea di trovarsi di fronte a quelle "sinagoghe diaboliche" di cui si sentiva parlare sempre più spesso. Il continuo scivolamento delle credenze popolari in quelle religiose andò a definire i contorni dell'immaginario stregonesco. Ci fu un'osmosi di credenze e superstizioni, limitate a differenti ambiti culturali

e territoriali, tra i processi per stregoneria e i trattati demonologici che assunse caratteristiche uniformi, condivise da inquisitori ed inquisiti in quasi tutta l'Europa occidentale [10].

I nostri reperti, molto probabilmente, potrebbero essere quel poco che è rimasto dell'atto pratico relativo a questa antica credenza o culto agrario, dal momento che tutte le altre ipotesi sono state escluse. Il nostro caso costituisce, ad oggi, un *unicum* in materia, quindi per avvalorare l'ipotesi avanzata auspichiamo che in un futuro, possibilmente prossimo, vengano effettuate nuove scoperte e condotti ulteriori studi in proposito.

NOTE

1 Belli Barsali 1988.
2 Getty 1982.
3 Barone 1981.
4 Barone 1981; Getty 1982.
5 Canci, Minozzi 2005; Mallegni 2005.
6 A.S.L., *Cause delegate*, n. 175, c 201 rv; Fumi 1971; Galasso-Calderara, Sodini 1989.
7 Antonelli, Prosperi 1991.
8 Fumi 1971; Antonelli, Prosperi 1991.
9 Bertolotti 1979; Centini 1998.
10 Ginzburg 1989; Centini 1998; Berti 2010.

BIBLIOGRAFIA

Anonimo – *Cause delegate, busta 5, foglio 38v, costituito il 18 luglio 1522 in A.S.L.*, Archivio di Stato di Lucca.

Antonelli V., Prosperi A. 1991 – *Processi per stregoneria a Lucca dal 1571 al 1605*, Tesi di Laurea in Lettere e Filosofia, Università degli studi di Pisa.

Barone R. 1981 – *Anatomia comparata dei mammiferi domestici*, vol. 1 *Osteologia*, Bologna.

Belli Barsali E. 1988 – *Lucca, guida alla città*, Lucca.

Berti G. 2010 - *Storia della stregoneria*, Milano.

Bertolotti M. 1979 – *Le ossa e le pelli dei buoi, un mito popolare tra agiografia e stregoneria*, "Quaderni Storici", 14, 41 (2), *Religione delle classi popolari*, pp. 470-499.

Canci A., Minozzi S. 2005 – *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma.

Centini M. 1998 – *Le bestie del Diavolo: gli animali e la stregoneria tra fonti storiche e folklore*, Milano.

Fumi L. 1971[2] – *Usi e costumi lucchesi*, Bologna.

Galasso-Calderara E., Sodini C. 1989 – *Abratassà - Tre secoli di stregherie in una libera Repubblica*, Lucca.

Getty R. 1982 – *Anatomia degli animali domestici*, vol. 1, Padova.

Ginzburg C.1990 – *Storia notturna: una decifrazione del sabba*, Torino.

Mallegni F. 2005 – *Memorie dal sottosuolo e dintorni. Metodologie per "un recupero e trattamenti adeguati" dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa.

Riassunto

I reperti archeozoologici indagati, pertinenti ad un unico esemplare di bovino, collocati cronologicamente, tra la fine del Cinquecento e il Seicento, furono deposti in modo volontario. Approfondendo i rapporti economici e culturali che legavano la città al resto d'Italia e d'Europa si ipotizza che la deposizione sia da attribuire ad una pratica di stregoneria, derivata un vasto substrato di riti agresti di origine antica. Questo rinvenimento costituisce un *unicum*.

Parole chiave: deposizione volontaria; bovino; pratica stragonesca; rito agreste.

Abstract: The deposition of a cattle's head from Palazzo Poggi (LU): evidence of a rite?

The archaeozoological finds investigated are pertinent to an only sample of bovine, situated chronologically between the end of the sixteenth and the beginning of the seventeenth centuries; they have been posed as voluntary deposition. Deepening the economic and cultural relationships that tied the city to the rest of Italy and Europe has been hypothesized that the deposition is to attribute to a witchcraft practice, derived a vast substratum of rural rites of ancient origin. This recovery constitutes an *unicum*.

Keywords: voluntary deposition; bovine; witchcraft practice; rural rite.

Laura Landini
Laboratorio di archeozoologia, Dipartimento di civiltà e forme del sapere _ Università di Pisa
Vicolo dei Facchini 1, 56100 Pisa
lauralandini@yahoo.it 3395938670

RITUAL BURIALS OF ANIMALS IN THE SOUTH-EASTERN ALPINE REGION FROM PREHISTORY TO THE MIDDLE AGES

Borut *TOŠKAN*

In the south-eastern Alpine region, which roughly corresponds to present-day Slovenia (fig. 1), animal remains from archaeological sites began attracting the interest of specialized researchers already in the 19th century [1]. In the decades to follow, scholars mostly focused on assemblages of the Palaeolithic Age [2], whilst neglecting chronologically the younger materials. In fact, proto-historic and historic fauna only started to be comprehensively addressed in the 1980s [3]. Unfortunately, due to this approach, the number of documented burials of animals in Slovenia is fairly low (N < 80). As a matter of fact, ritual depositions of sacrificed animals of Palaeolithic and Mesolithic age happen to be low in the whole Central European region [4]. Of course this does not mean that in earlier periods animals didn't play a notable role in human rituals, however, the manifestation of cultic practices and the ritualization of the relationship between man and animals evidently focused on other types of activities [5].

In proto-historic and historic times, the most important known example of ritual burials of animals in the south-eastern Alpine region is the costume of burying large, possibly imported horses in association with socially outstanding individuals [6]. This being part of a larger phenomenon which has been observed throughout the eastern Alps, and here the studied area stands out due to the longevity of these practices covering the entire Early Iron Age [7]. Also interesting, although substantially less frequent, are similar finds of canids and the domestic hen [8], while ritual deposition of whole carcasses of other animals are practically missing. In this paper, an overview of the most widespread practices carried out on the territory of present-day Slovenia is given, with final short comments on non-ritual animal burials and a possible Palaeolithic pseudoburial.

Horse (*Equus caballus*)

In Slovenia, the earliest known finds of the domestic horse dates back to mid-3rd millennium BC and originates from pile dwelling sites in the area of Ljubljansko barje (unpublished data). The practice of deposing horse remains within graves, however, is much younger. The earliest documented records

In quest'articolo si presenta una panoramica generale relativa alla presenza, scarsa, di sepolture rituali di animali nella regione alpina sud-orientale. L'espressione notevolmente più rilevante di tali pratiche è rappresentata dal costume di seppellire grandi cavalli, probabilmente importati, in associazione con individui di alto rango (Bökönyi 1968; Dular 2007; Kmeťová 2013). Sostanzialmente meno frequenti ma comunque interessanti sono i rinvenimenti di canidi e del gallo in contesti funerari (Toškan, Štular 2008; Gruškovnjak *et alii* 2018; Škvor Jernejčič, Toškan, in stampa), mentre la deposizione rituale di intere carcasse di altre specie è quasi del tutto assente. Nella parte finale del testo sono forniti brevi commenti su sepolture animali non rituali e una possibile "pseudo-sepoltura" paleolitica.

Cavallo (*Equus caballus*)

In Slovenia, i primi resti di cavallo da contesti funerari sono relativi ad un incisivo isolato rinvenuto nella tomba 310 della necropoli Dvorišče SAZU di Lubiana, datata alla fine dell'età del bronzo (metà dell'XI secolo - prima metà del IX secolo a.C. = Ha B1-B2; Škvor Jernejčič 2014, Fig. 6.16) e l'insieme di tre molari/premolari bruciati nella tomba 7 a Zidanica presso Podnanos (seconda metà del IX secolo a.C. = Ha B2–B3; Bratina 2014, pp. 557–561; Toškan 2017, Tab. 3).

Poiché entrambe le sepolture sono riferite ad individui di sesso femminile, i denti molto probabilmente si possono interpretare come amuleti e non sono quindi da relazionare con la futura pratica di deposizione dei resti di animali appositamente sacrificati nell'ambito del rito sepolcrale (cfr. Fiore, Tagliacozzo 2006, p. 458; Choyke 2010, pp. 205-206; Perego 2010, pp. 75-76; Kmeťová 2014, pp. 51-52). Tuttavia, dall'VIII secolo a.C. la maggior parte dei resti di equini trovati localmente nelle sepolture si riferisce a rituali funerari che implicano il sacrificio di cavalli (cfr. Ekroth 2002, pp. 133-136, 170-171, 217-275). Fino alla fine del VII secolo a.C. appare prevalente l'offerta di specifiche parti

refer to an isolated incisive found in the Late Bronze Age Grave 310 from the Dvorišče SAZU cemetery in Ljubljana, typologically dated between mid-11th and the first half of the 9th centuries BC (= Ha B1–B2) [9], and the assemblage of three burnt premolars and/or molars from Grave 7 at Zidanica near Podnanos, which is directly and indirectly dated to the middle or the second half of the 9th century BC (= Ha B2–B3) [10]. The former grave also yielded an isolated pig and sheep/goat tooth, while the latter may originally have contained another five burnt teeth of potentially the same horse, all of which were found in the spoil heap. Notably, no skull fragments have been recognized, indicating that isolated teeth and not the entire jaw or skull/head were presumably placed in the pit [11]. Since both of the considered graves are women's burials, the teeth most probably represent amulets and are thus not yet indicative of the soon-to-come practice of deposing the remains of purposely sacrificed animals [12].

It has to be made evident that similar finds were also known from latter phases of the Early Iron Age [13]. Nevertheless, starting with the 8th century BC, most of the locally found equine remains from graves relate to funerary rituals involving the sacrifice of animals [14]. The intent was obviously to manifest the high status of the deceased, with horses and particularly equestrianism possibly embodying the elite masculine identity [15]. Up to the end of the 7th century BC, offerings of only a specific part of the carcass (most often skulls) apparently prevailed, probably representing a sort of *pars pro toto* [16]. In later phases, however, a whole array of combinations was documented. Within the so called Dolenjska Hallstatt group in the south-eastern part of the studied area (fig. 1) [17], which yielded by far the highest number of positively identified unburnt horse remains within graves (N = 51), no more than 20 cases represent whole-animal burials [18]. The rest of the graves revealed anything from relatively large parts of dismembered carcasses to mere single isolated bones. The inhumation Grave 104 of Tumulus 48 at Stična even yielded only non-burnt bones of the chest and spine, with at least part of the skull and leg bones being possibly included in an assemblage of taxonomically unidentified burnt animal bones found at the southern edge of the same grave pit [19].

The relatively high number of horse burials documented in the many tumuli of the Dolenjska Hallstatt group is at least in part due to substantial changes in the burial rite observed in this area during the formative period of the local Hallstatt culture, consisting in an almost complete disappearance of the previously widespread practice of cremation [20]. It is interesting to note that the gradual transition to inhumation burials in this part of the study area seems to be paralleled with a similar trend in horse

della carcassa (soprattutto cranio), che probabilmente rappresentano una sorta di *pars pro toto* (cfr. Kmeťová, Rajtar-Stegmán 2014). Nelle fasi più tarde è stata tuttavia documentata un'intera gamma di combinazioni. Dal gruppo culturale hallstattiano definito Gruppo della Dolenjska, nella sezione sud-orientale dell'area studiata (Fig. 1; cfr. Gabrovec 1999, pp. 150-151), proviene il più alto numero di resti di cavalli identificati (N = 51); di questi, le sepolture di interi animali costituiscono non più di 20 casi (Dular 2007, fig. 1; Gruškovnjak 2016, pp. 293, 296). Il resto delle sepolture comprende una via di mezzo tra deposizioni di grandi sezioni di carcasse smembrate e mere singole ossa isolate (tab. 1).

Il fatto che la maggior parte delle sepolture di cavallo sia stata documentata nei numerosi tumuli del Gruppo della Dolenjska è, almeno in parte, riconducibile a sostanziali cambiamenti nel rito sepolcrale osservato nel periodo della formazione della locale cultura halstattiana, consistente in una quasi completa scomparsa della pratica della cremazione, prima diffusa (Dular 2003, pp. 108-117). È interessante notare che la graduale transizione verso le sepolture ad inumazione sembra essere parallela ad una simile tendenza nelle sepolture di cavalli. Infatti, solamente le prime due deposizioni di animali interi documentate nella regione (vedi tab. 1: Molnik - Tomba 17 del Tumulo VI e Brezje pri Trebelnem - Tomba 5 del Tumulo VI; Toškan 2017; Kromer 1959, p. 21), entrambe datate alla seconda metà dell'VIII secolo a.C, e contenevano resti di cavalli bruciati posti nella stessa urna con i resti cremati del defunto. Nei restanti cinque gruppi culturali hallstattiani diffusi nell'area alpina sud-orientale si osserva una quasi completa continuazione della tradizione della tarda età del Bronzo delle sepolture a cremazione (Gabrovec 1999, pp. 151-157; vedi anche Božič 1999, pp. 194-195). Qui la maggior parte dei resti di cavallo deposti è bruciata, con non più di quattro casi di sepolture di cavallo complete, e un altro aggiuntivo esempio, comprendente tutta la parte anteriore dell'animale (tab. 1).

All'interno dei gruppi hallstattiani della Dolenjska e della Štajerska (fig. 1), le sepolture associate alla deposizione di carcasse di cavallo (o parte di esse) sono spesso legate a dignitari di sesso maschile. Considerando le armi da battaglia di prestigio che sono state incluse nell'insieme del corredo funebre, questi individui possono essere considerati guerrieri d'élite – cavalieri, forse persino comandanti miliari. Inoltre, i defunti sepolti nelle tombe centrali dei tumuli dall'inizio del periodo formativo del Gruppo della Dolenjska, unicamente riconosciuti attraverso i centri locali più importanti, potrebbero persino essere i capi
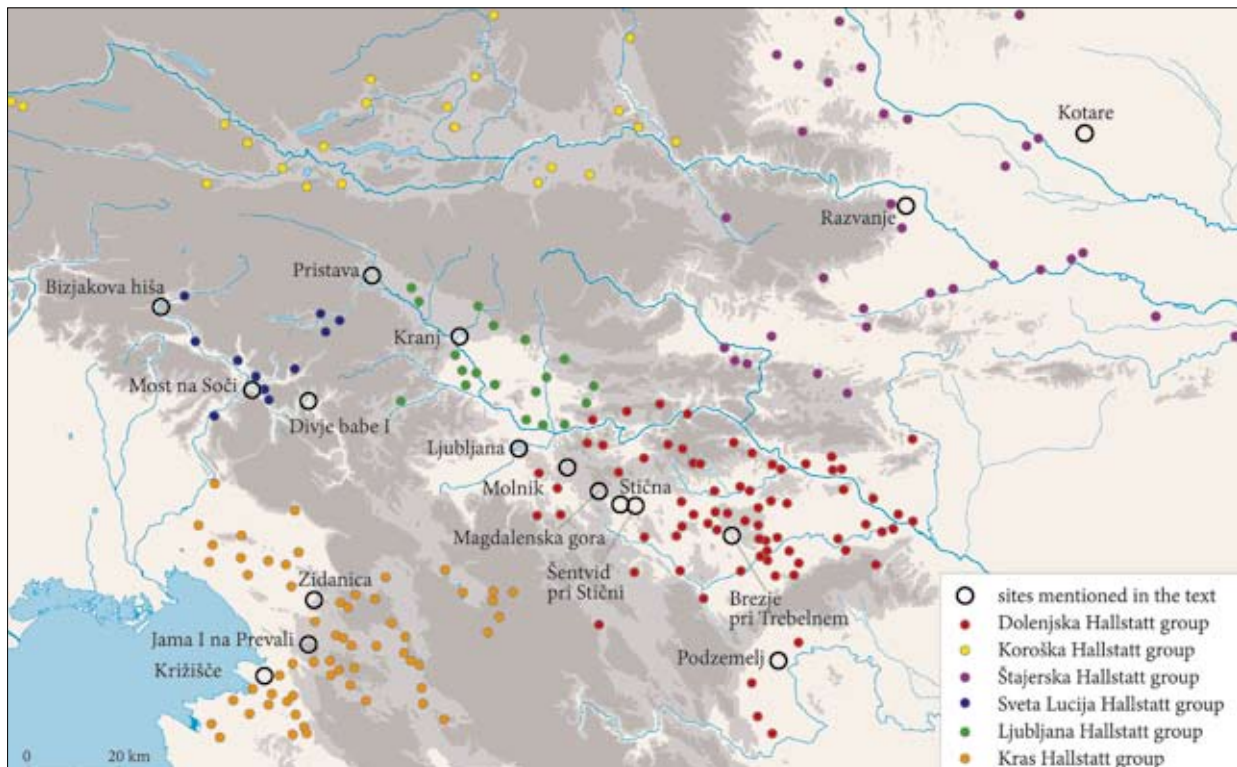
Fig. 1. Geographical location of the study area. Also shown are the archaeological sites mentioned in the text and the area covered by each of the six locally present Hallstatt cultural groups / Posizione geografica dell'area di studio con la posizione dei siti archeologici citati nel testo. Viene inoltre mostrata l'area coperta da ciascuno dei sei gruppi culturali hallstattiani localmente presenti (from / da Gabrovec 1999).

burials. In fact, the two earliest documented depositions of the whole animal in the region of Dolenjska, dating to the (2nd half of the) 8th century BC, show horse remains to have been burnt and placed into the same urn having the cremated remains of the human individual (see tab. 1: Grave 17 of Tumulus 6 at Molnik [21] and Grave 5 of Tumulus VI at Brezje pri Trebelnem [22]), while in later phases no similar finds were documented (tab. 1). In the remaining five Hallstatt cultural groups which evolved in the south-eastern Alpine area, an almost complete continuation of the Late Bronze Age tradition of human cremation burials throughout the Iron Age is observed [23]. Here the majority of deposited horse remains were burnt, which expectedly lowered the number of detected funerary depositions of equines. As a matter of fact, no more than four cases of non-burnt complete-horse burials and an additional one consisting of the animal's entire anterior part have been documented outside the Dolenjska region, with most of them originating from the site of Most na Soči (S. Lucia; tab. 1).

Returning to the Dolenjska cultural group, one may notice a substantial increase in the abundance of horse burials during the 6th-4th centuries BC (tab. 1).

tribù delle singole comunità (Teržan 2008, pp. 222-223, 267; 2014b; Tecco Hvala 2012, 89). Con l'inizio del tardo periodo Hallstatt (IV-VI secolo a.C.), tuttavia, questo onore è stato occasionalmente concesso anche a donne (di particolare alto livello; cfr. Teržan 2008, pp. 255-257) e ad individui residenti al di fuori dei centri maggiori (a titolo di esempio si citano Wells 1981, p. 66; Dular 1991, p. 45; Gruškovnjak 2016, pp. 310-312, 316). Un quadro abbastanza diverso è emerso dall'analisi dei resti provenienti da Most na Soči (S. Lucia). In questo contesto, almeno i pochi cavalli completamente conservati, potrebbero persino non essere collegati ai normali riti sacrificali sepolcrali. Infatti, le tombe umane sembrano circondare le sepolture di cavallo ad una certa distanza, senza dare l'impressione di essere direttamente legate ad esse (fig. 2). Queste ultime potrebbero dunque essere considerate come resti di animali sacrificati in una sorta di rituale pubblico, forse interpretabile come un atto di purificazione/protezione di una sezione specifica del luogo sepolcrale (Gruškovnjak 2016, pp. 117-119).

In generale, l'altezza al garrese dei cavalli deposti databili all'età del ferro e qui studiati

Tab. 1. List of Early Iron Age burials containing horse remains from south-eastern Alpine region, presented in chronological order (after Dular 2007; Kmeťová 2014; Gruškovnjak 2016; Toškan 2017). Explanation of abbreviations for Hallstatt cultural groups (see fig. 1 for geographical contextualization of individual cultural groups): SL – Sv. Lucija group; K – Kras group; LJ – Ljubljana group; D – Dolenjska group; Š – Štajerska group. Other abbreviations: tum. – tumulus; c. gr. – central grave; NM – Novo mesto (a town in SE Slovenia) / Elenco delle sepolture della prima età del ferro contenenti resti di cavalli dalla regione alpina sud-orientale (cfr. Dular 2007; Kmeťová 2014; Gruškovnjak 2016; Toškan 2017). Spiegazione delle abbreviazioni: SL – gruppo hallstattiano di S. Lucia; K – gruppo hallstattiano del Carso; LJ – gruppo hallstattiano di Ljubljana; D – gruppo hallstattiano della Dolenjska; Š – gruppo hallstattiano della Štajerska; tum. – tumulo; c. gr. – tomba centrale; NM – Novo mesto (città in Slovenia sud-orientale).

Phase	Site (cultural group)	Tumulus/Grave	Horse remains
Ha B1–B2	Ljubljana, SAZU (LJ)	Grave 310	Isolated tooth
Ha B3	Podnanos, Zidanica (K)	Grave 7	Individual teeth, burnt
Ha B3–C1	Bled, Pristava (LJ)	Grave ž 14	Isolated tooth
Ha C	Bled, Pristava (LJ)	Grave ž 9	Mandibula
Ha C0/C1	Brezje pri Trebelnem (D)	VI/5	(Entire?) skeleton, burnt
Ha C0/C1	NM, Kapiteljska njiva (D)	I/central grave	Skull
Ha C0/C1	Stična (D)	III = 93 or 94/c. gr. 2c	Individual teeth and bones
Ha C0–C1	Vinji vrh, Mlada vina (D)	3/1879	Teeth (skull?)
Ha C0–D2	Brezje pri Trebelnem (D)	VI/2	Entire skeleton
Ha C0–D2	Brezje pri Trebelnem (D)	VI/3	Entire skeleton
Ha C1–C2	Stična (D)	48/72–71	Entire skeleton
Ha C1	Molnik, Grmada (D)	17/6	(Entire?) skeleton, burnt
Ha C1	Bled, Pristava (LJ)	Grave ž 18	Tooth & pelvis fragment
Ha C2	Most na Soči (SL)	Grave S 592	Entire skeleton
Ha C2/D1	Libna, Špiler on Libna (D)	Špiler tumulus I/6	Teeth (skull?)
Ha C2/D1	Novo mesto (D)	Malenšek tum./c. gr. 4	Individual limb bones
Ha C2–D1	Libna, Špiler on Libna (D)	Glogovšek tum./c. gr.	Teeth (skull?)
Ha C2–D1	Razvanje, Velika gomila (Š)	Burial chamber	Remains of 2 horses, burnt
Ha C2–D3	Most na Soči (SL)	Grave M 2848	Isolated tooth
Ha D1	Klanc near Boštanj (D)	‘Klanc’/4	Entire skeleton
Ha D1	Magdalenska gora, Preloge (D)	II/57	Entire skeleton
Ha D1	Magdalenska gora, Preloge (D)	IV/43 (= horse gr. IV)	Entire skeleton
Ha D1	Magdalenska Gora, Preloge (D)	VII/39	Entire skeleton
Ha D1	Stična (D)	5/8–10	Skeleton of butchered horse
Ha D1	Stična (D)	48/33–32–31–23–66	Entire skeletons (2x)
Ha D1	Stična (D)	48/76–56–77	Individual bones
Ha D1–D2	Libna, Špiler on Libna (D)	Volavšek tumulus/d	Teeth (skull?)
Ha D1–D2	Stična (D)	IV = 52/16	Anterior part of skeleton
Ha D1–D2	Most na Soči (SL)	Grave M 379	Jawbone
Ha D1–D3	Libna, Špiler on Libna (D)	Špiler tumulus I/4	Skull, individual vertebrae
Ha D1–D3	Magdalenska gora, Preloge (D)	II/88	Teeth (skull?)
Ha D1–D3	Most na Soči (SL)	Grave M 2871	Isolated tooth
Ha D2	Brezje pri Trebelnem (D)	VI/1	Entire skeleton
Ha D2	Libna, Špiler on Libna (D)	Špiler tumulus II/7	Skull
Ha D2	Libna, Špiler on Libna (D)	Glogovšek tum./25–30	Skull
Ha D2	Libna, near Stara vas (D)	Volčanšek tumulus/i	Entire skeleton
Ha D2	Libna, near Stara vas (D)	Volčanšek tumulus/aa	Anterior part of skeleton

Ha D2	Magdalenska gora, Preloge (D)	II/central grave 13	Entire skeleton
Ha D2	Magdalenska gora, Preloge (D)	IV/30 (= horse grave I)	(Entire?) skeleton
Ha D2	Magdalenska gora, Preloge (D)	IV/32 (= horse gr. II)	Part of (entire?) skeleton
Ha D2	Magdalenska Gora, Preloge (D)	X/14	Isolated tooth
Ha D2	Magdalenska gora, Preloge (D)	XIII/119	Entire skeleton
Ha D2	Novo mesto, Zaničeve njive (D)	IV/3	Teeth (skull?)
Ha D2	Novo mesto (D)	Malenšek tumulus/3	Skull
Ha D2	Stična (D)	48/49–46	Skull
Ha D2	Stična (D)	48/99–93	Individual (horse?) bones
Ha D2	Stična (D)	48/104	Thorax of butchered horse
Ha D2	Vače, Pod Slemškom (D)	Grave 7.–9. 12. 1887	Skeleton of beheaded horse
Ha D2	Zagorje, Milačeva hiša (D)	Warior grave	Few limb bones
Ha D2–3	Magdalenska gora, Preloge (D)	IV/40 (= horse gr. III)	Part of (entire?) skeleton
Ha D2-D3	Magdalenska gora, Preloge (D)	X/28	Isolated tooth
Ha D2–D3	Libna, Špiler on Libna (D)	Špiler tumulus I/7	Teeth (skull?)
Ha D2–D3	Stična (D)	VIII = 47/2	Mandible
Ha D2–D3	Vinji vrh, Laze (D)	II/1880	Bones (entire skeleton?)
Ha D2–D3	Most na Soči (SL)	Grave M 2141	Anterior part of skeleton
Ha D2–D3	Most na Soči, Repelc (SL)	Grave 19	Individual limb bones
Ha D3	Magdalenska gora, Lasčik (D)	V/5	Individual teeth and bones
Ha D3	Magdalenska gora, Lasčik (D)	V/6–7–7a	Entire skeleton
Ha D3	Magdalenska gora, Lasčik (D)	V/29	Entire skeletons (4x)
Ha D3	Magdalenskagora, Preloge (D)	VII/38	Left tibia
Ha D3	Magdalenska Gora, Preloge (D)	X/18	Isolated tooth
Ha D3	NM, Kapiteljska njiva (D)	XVI/above grave 34	Entire skeleton
Ha D3	Stična (D)	IV = 52/47	Bones of butchered horse
Ha D3	Most na Soči, Repelc (SL)	Grave 22	Teeth & humerus
Ha D	Mengeš, Zavrti (LJ)	Grave 2	Entire skeleton
?	NM, Kapiteljska njiva (D)	XVI/11	Skull
?	Veliki Gaber, Medvedjek (D)	I/36	Teeth (skull?)
?	Most na Soči (SL)	Grave M 2788	Entire skeleton
?	Most na Soči (SL)	Majonica's grave	Entire skeleton

This observation may be indicative of an actual rise in the number of horse depositions, but but may also reflect a different state of research of the Early and the Late Hallstatt contexts [24]. A diachronic change, which is fairly probable to have cultural-historical implications, is the apparent extension of the circle of individuals that were honored with the sacrifice of a horse. Throughout the 8th and 7th centuries BC, the burials associated with the deposition of (part of) horse carcasses are always related to male dignitaries. Considering the prestige battle gear which was included in the assemblage of grave goods, these individuals should be seen as elite warriors-horsemen, possibly even as military commanders. Moreover, the deceased buried in central graves of tumuli from the beginning of the formative period

supera sostanzialmente i 130 cm, ragione per la quale questi individui devono essere inclusi nel cosiddetto gruppo orientale dei cavalli europei dell'epoca (Bökönyi 1974, pp. 251-252). In Slovenia i cavalli di grossa taglia sono quasi esclusivamente conosciuti da tombe di membri elitari della società, mentre la maggior parte dei reperti da contesti insediamentali si caratterizza per la presenza di piccoli animali (Bökönyi 1994, p. 200).

Un altro insieme di resti di cavalli, cronologicamente separato, ma contestualmente parzialmente simile proveniente dall'area studiata, è stato rilevato nel sito di Bizjakova hiša a Kobarid (inizio del III secolo a.C.; Mlinar, Gerbec 2011). In un'area leggermente superiore ai 10 m^2, sono

of the Dolenjska Hallstatt cultural group, which are only known from the most important local centers, could even have been the chieftains of individual communities [25]. With the onset of the Late Hallstatt period (i.e. 6th-4th century BC), on the other hand, this honor has been occasionally granted also to (indeed high-ranked) [26] women and to individuals outside the major centers [27].

Similarly to the situation in the Dolenjska region, the deposition of burnt remains of at least two horses in the burial chamber of the Velika gomila tumulus at Razvanje (Štajerska cultural group) [28] cannot be interpreted other than as a symbol of the high rank of the deceased. With equine remains from the burial sites of Pristava near Bled (Ljubljana cultural group) [29] and at least three of the four yet documented complete-horse burials from Most na Soči (S. Lucia group) [30], on the other hand, the purpose of these actions must have been considered differently. As a matter of fact, the Most na Soči horses might even not be related to regular funerary sacrificial rituals at all. They are namely not closely associated with any of the nearby human burials, which only surround them at some distance. The only exception in this sense is a female grave (S 591), positioned close to the horse skeleton S 592 and thus seemingly forming some sort of a symbolic pair with the horse itself (fig. 2). Interesting to note that the horse skeleton S 592 was found accompanied by a collar, typically an element of women's or child's costume possibly bearing apotropaic power. Resemblances may be found in north-eastern Italy, where bullae and amber beads were sometimes recovered in horse graves. These could indicate the need to apotropaically protect not only the weak members of the community (young women, children), but also the precious animals, i.e. mostly horses [31]. In view of the above, the few yet documented complete horse skeletons at Most na Soči might be seen as remains of animals sacrificed in some sort of public ritual, possibly as an act of purification/protection of a specific part of the burial site [32].

Generally speaking, the withers height, taken from Iron Age burial horse studies, substantially exceeded 130 cm. The latter observation relates to the so-called eastern group of European horses of the time, whose main distribution area spread to the east of the imaginary line Vienna-Venice [33]. The data gathered in the latter decades apparently confirmed Bökönyi's division into the large "eastern" and the much smaller "western" groups, even if it was shown to be chronologically variable and geographically less sharply defined (see e.g. the large Venetic horses). In Slovenia, large horses are almost exclusively known from graves of elite members of the society, with most settlement finds belonging to smaller animals [34]. It is most likely that the latter rep-
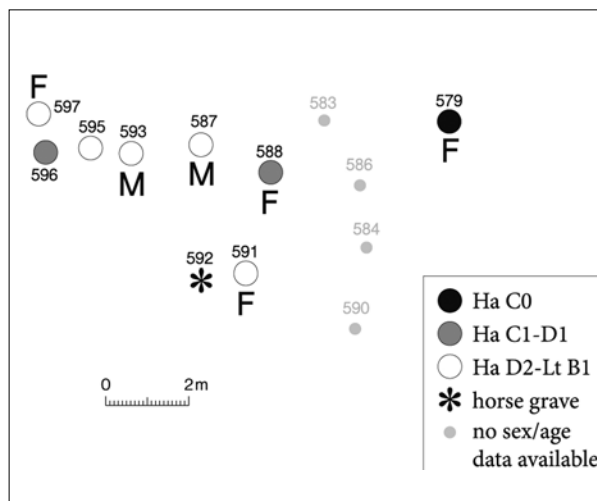
Fig. 2. Section of the plan of the Iron Age burial site of Most na Soči, centered around horse burial S 592 (Datation: Ha C2; modified after Gabrovec, Svoljšak 1983). Explanation of abbreviations: F – female grave; M – male grave / Sezione della pianta del sito funerario dell'età del Ferro di Most na Soči, centrato attorno alla sepoltura di cavallo S 592 (datazione: Ha C2; Gabrovec, Svoljšak 1983). Spiegazione delle abbreviazioni: F – tomba femminile; M – tomba maschile.

stati rinvenuti quattro scheletri completi di cavalli e due parzialmente conservati, singole ossa di altri animali (pecore, capre, bovini, maiali e camosci), nonché numerosi oggetti di metallo deposti semplicemente sul terreno e coperti da detriti di pietra e grandi pietre. La copertura di pietra segnava la sepoltura e formava una specie di tumulo, che doveva essere visibile nel paesaggio. La maggior parte dei cavalli (tutti?) erano maschi, con un'età alla morte compresa tra 7 e 13 anni; essi avevano fino a circa 130 cm di altezza al garrese: sono quindi simili al tipo celtico dei cavalli dell'età del ferro (Toškan 2011).

La concentrazione di cadaveri di cavalli e gli artefatti associati – prevalevano armi, resti di costumi e gioielli dei guerrieri celtici, così come parti dell'equipaggiamento per cavalli – tutto indicava che il contesto era una sepoltura rituale. Contrariamente alle consuete pratiche rituali, tuttavia, i manufatti non erano piegati o intenzionalmente deformati e le carcasse e gli artefatti non erano deposti in un particolare ordine o con un orientamento comune. Inoltre, gli artefatti non mostrano un carattere rigorosamente maschile

resent workhorses of western origin or locally bred specimens. The valuable larger horses, on the other hand, must have been imported. Unfortunately, published metric data for Early Iron Age horses from the Apennine Peninsula [35] and those from Pannonia [36] do not allow for the origin of the south-east Alpine specimens to be reliably attributed.

A chronologically separate, yet contextually partially similar assemblage of horse remains from the studied area has been revealed at the site of Bizjakova hiša in Kobarid (beginning of the 3rd century BC) [37]. On an area slightly exceeding 10 m^2, four completely and two partially preserved horse skeletons, individual bones of other animals (sheep, goat, cattle, pig and chamois), as well as numerous metal objects were found simply laid on the ground and covered by stone debris and lying stones. The stone cover marked the burial and formed some sort of a mound, which must have been visible in the landscape. Most (all?) of the horses were males, with the age at death ranging between 7 and 13 years. Metrically, they didn't exceed the height of 130 cm at the withers, resembling the Celtic type of Iron Age horses. They were also fairly gracile. Several lower leg bones bore sub-pathological modifications related to animal intensive exploitation. Maybe ageing could have also played a notable role [38].

The concentration of horse cadavers and the associated artefacts – weapons, remains of the costume and jewelry of Celtic warriors, as well as parts of horse gear prevailed – all point to the context of being a ritual burial. However, on the contrary to the usual ritual practices, the artefacts were not bent or otherwise intentionally deformed and the carcasses and artefacts were not deposed in any particular order or common orientation. Moreover, artefacts do not show a strictly male (warrior) character. This raises the question of why the burial took place and who performed it? According to the two most probable theses, the animals and the artefacts might have either been buried as part of a ritual animal sacrifice and offering of artefacts or the context represents some sort of a mass animal burial, following a battle fought in the area. In the latter case, the above mentioned stone cover could have been used to cover the decaying carcasses and protect the surroundings from the stench and spreading of diseases instead of representing a symbolic marking in the landscape [39].

Dog (*Canis familiaris*)

In Slovenia, dogs are scantily represented in settlement contexts of all chronologies [40]. This is hardly surprising considering its longstanding special status in human communities. Indeed, the dog

(guerriero); ciò solleva domande concernenti la motivazione per la quale sia stata realizzata la sepoltura ed all'autore della sua esecuzione.

Due sono le ipotesi più probabili: secondo la prima gli animali e gli artefatti potrebbero essere stati sepolti come parte di un rituale che comprendeva il sacrificio di animali e l'offerta di artefatti; la seconda ipotesi sostiene invece che il contesto rappresenta una sorta di sepoltura di massa di animali, caduti a seguito di una battaglia combattuta nella zona. In quest'ultimo caso la copertura in pietra già citata, invece di rappresentare un elemento simbolico demarcante il paesaggio, sarebbe potuto essere utilizzata per coprire le carcasse in decomposizione, proteggendo l'ambiente circostante dal fetore e dalla diffusione delle malattie (Mlinar, Gerbec 2011, pp. 52-54).

Cane (*Canis familiaris*)

In Slovenia sono rare le sepolture rituali di cani documentate (tab. 2). Le deposizioni di singole ossa con corredo sono più frequenti; queste sembrano essere particolarmente interessanti nel caso della grande necropoli dell'età del ferro situata sulla riva sinistra del fiume Ljubljanica, nell'attuale Lubiana (località: Dvorišče SAZU, Novi trg, Kongresni trg; Škvor Jernejčič, Toškan, in stampa, Tab. 1). I reperti di canidi deposti nelle varie tombe o nelle rispettive urne includono vertebre caudali, denti e persino un osso del pene (*baculum*) completamente conservato. Inoltre è stata scoperta un'area considerata in chiave ipotetica come funzionalmente speciale, in quanto potenzialmente destinata a rituali funerari specifici. L'area ha rivelato una significativa rappresentazione di resti di cani (Gruškovnjak *et alii* 2018), sottolineando ulteriormente lo speciale ruolo rituale di questo carnivoro domestico nella comunità locale.

Parzialmente coevi con i suddetti ritrovamenti di cani sono i resti di almeno quindici lupi e ulteriori tre cani dalla grotta Jama I na Prevali (Grotta delle Ossa), vicino a Škocjan (S. Canziano; Riedel 1977). Quest'apertura carsica profonda 46 m si qualifica come uno dei più importanti siti preistorici nella regione alpina sud-orientale. Oltre ai già citati resti di canidi, infatti, sono stati scavati scheletri di almeno undici esseri umani e oltre 1000 denti/ossa animali, compresi molti resti appartenenti al cavallo. Sono stati inoltre rinvenuti numerosi artefatti, come armi in bronzo e ferro, situle in bronzo, gioielli e frammenti di ceramica. Il sito stesso, insieme alla vicina grotta Mušja jama (Grotta delle Mosche) (Teržan *et alii* 2016),

Period	Site	Comment
Early Iron Age	Podzemelj, Škrilje	skeleton of a large dog; no detailed data aviable
Roman period	Križišče	found covered by debris of cemetery wall
Early Medieval Period	Pristava, Bled	probably wolf; found in own grave pit
Middle Ages	Kranj	Grave 'sk. 46'; found under human leg bones

Tab. 2. List of Early Iron Age burials containing canid skeletons from south-eastern Alpine region / Elenco delle sepolture contenenti scheletri di canidi dalla regione alpina sud-orientale (after/da BARTH 1969; TOŠKAN, ŠTULAR 2008; TOŠKAN 2009; ŠTULAR, BELAK 2012).

has played the role of man's best friend, hunting and war companion, protector of domestic space, tracker of pack animals, an important essential element in various rituals, ceremonies, funeral practices, etc. and also only occasionally as a source of food. Consequently, the scarce number of dog remains within butchering and kitchen waste deposits in post-Neolithic contexts is absolutely understandable. In addition to this, many of the forms of its secondary exploitation could be inferred exclusively from indirect information, since specimens used for work may not have been interred at all within the settlement itself (e.g. hunting accidents, guard dogs kept with the herd).

Focusing on the special cultural role of the dog, there is no doubt that its most prominent manifestation is certainly seen in the very few examples of individual burials of this animal (tab. 2). More frequent, of course, are the depositions of single bones as grave-goods, which seem to be especially interesting in the case of the large Early Iron Age burial site located on the left bank of the Ljubljanica river in present-day Ljubljana (locations: Dvorišče SAZU, Novi trg, Kongresni trg) [41]. The finds from the graves themselves, which were deposited either in the grave pit or in the urn, include isolated caudal vertebrae, teeth and even a completely preserved os penis. In addition to this, a special function area for the strictly defined funarary rituals to be performed has been supposedly discovered, revealing a meaningful abundance of dog finds [42] and thus further emphasizing the special ritual role of this domestic carnivore in the local community of the time.

Partially coeval with the above mentioned dog finds are the remains of at least 15 wolves and three dogs from the cave site of Jama I na Prevali (Grotta delle Ossa) near Škocjan [43]. This 46 m deep karst abyss qualifies as one of the most outstanding prehistoric sites in the south-eastern Alpine region. In addition to the already mentioned canid remains, skeletons of at least eleven human beings and over 1000 animal teeth/bones were excavated, including many belonging to horses. Numerous artefacts, namely bronze and iron weapons, bronze situlae, jewellery and fragments of pottery were also found. The site itself, together with the cave of Mušja jama (Grotta delle Mosche) nearby [44], must

deve essere considerato come un luogo sacro, nel quale riti sacrificali e rituali di culto si sono svolti durante la tarda età del bronzo e fino alla tarda età del ferro (MERLATTI 2001).

GALLO DOMESTICO (*Gallus domesticus*)

Le sepolture rituali di galli domestici all'interno dell'area studiata sono state rivelate da alcune tombe della tarda età del ferro (a titolo di esempio HINCAK, GUŠTIN 2011, p. 242; GRAHEK 2017, p. 29) e tombe dell'Alto Medioevo. Di queste ultime, è da citare il sito sepolcrale di Litijska cesta nella periferia orientale di Lubiana; qui, sono stati rinvenuti all'interno di un piccolo contesto funerario, quattro scheletri di gallo parzialmente preservati (tab. 3). È interessante notare che il rituale funerario, evidentemente pagano, consisteva nel collocare i cadaveri in tronchi d'albero scavati, probabilmente rappresentativi di piroghe simboliche (cfr. MONTGOMERY 2000). Scheletri di uccelli sono stati trovati nelle vicinanze delle gambe del defunto.

SEPOLTURE ANIMALI NON RITUALI

Al di là dei siti considerati rituali, gli scheletri animali più o meno completamente conservati sono ascrivibili a resti di carcasse di esemplari scartati poiché non interessanti dal punto di vista culinario. La scelta di non consumare alcune carni potrebbe riflettere, tra l'altro, restrizioni alimentari relative a specie animali concrete (a titolo d'esempio si vedano BARTOSIEWICZ 2003, p. 117; MACKINNON 2004, pp. 226-227), potrebbe essere indicativa del basso valore culinario di

Skeletal element	Grave 1002 (♀)		Grave 1003 (♂)		Grave 1013 (♂)	
	Sinister	Dexter	Sinister	Dexter	Sinister	Dexter
Cranium	×		×		•	
Vertebrae	•		•		•	
Costae	•		•		•	
Furcula	•		×		×	
Sternum	•		•		•	
Scapula	•	•	×	×	×	•
Coracoid	•	•	×	×	•	×
Humerus	•	•	•	•	•	•
Radius	×	•	×	×	×	×
Ulna	×	•	×	•	•	•
Carpometacarpus	×	×	•	•	•	•
Os coxae	•		•		•	
Femur	•	•	×	•	•	•
Tibiotarsus	•	•	•	•	×	•
Tarsometatarsus	•	•	×	•	•	•
Phalanges	•		×		•	

Tab. 3. Domestic hen finds from the burial site of Litijska cesta (Ljubljana) per grave / Reperti di gallo domestico dal sepolcreto di Litijska cesta (Ljubljana) per tomba. Legend/legenda: • – present; × – non-present.

have been seen as a sacred place, where sacrificial rites and cult rituals were performed during the Late Bronze up to Late Iron Age [45].

Domestic hen (*Gallus domesticus*)

The earliest local record of domestic hen originates from an Early Iron Age context on the site of Tribuna in present-day Ljubljana [46]. It is archaeologically dated to the 8th century BC, which makes it one of the oldest yet known records of this species in Central Europe [47]. Interesting to note that it is associated with an especially significant building, characterized by rich and diversified archaeological and archaeozoological assemblages, as well as by a possible building offering. Another possible early record of domestic hen is reported for the site of Kotare-Krogi near Murska Sobota on the outskirts of the Pannonian plains, however, its taxonomic identification and chronological allocation are considered not to be completely reliable [48].

For the burials of (more or less) complete domestic hen skeletons, individual Late Iron Age and Early Medieval period graves are to be mentioned. In Grave 1/Lt from Vir pri Stični (1st century BC) [49], for instance, a nearly complete skeleton has been found, together with several remains of a piglet and numerous teeth/bones of at least five different vole and shrew species. The small mammal's remains lay in two of the vessels and are considered to be infiltrated. The offering

alcune specie in generale (MacKinnon 2004, p. 207), o essere riflesso del fatto che l'animale è malato quindi non commestibile (Toškan 2017; si veda anche Dirjec *et alii* 2012, pp. 37-40). Le carcasse di animali non destinati al consumo sono spesso scartate al di fuori dalle aree urbanizzate e/o semplicemente gettate nel drenaggio o nei fossati lungo la strada (Toškan 2017). In alternativa, le carcasse potrebbero essere state sepolte in pozzi scavati *ad hoc*. Un esempio di questi ultimi è stato recentemente rivelato dagli scavi del Tardo Medioevo/Età moderna di Župnijski dom a Šentvid pri Stični (Porenta *et alii* 2015), dove in due grandi fosse ovali vicine sono stati trovati scheletri praticamente completi di bovini (fig. 3). Le cavicchie cornee mancanti sono state segate prima del posizionamento dei cadaveri nella fossa, potenzialmente per un loro successivo uso come materia prima. Le poche ossa sesamoidi, carpali, tarsali e falangi mancanti possono d'altra parte essere state trascurate da chi scavò, considerando che non è stata eseguita setacciatura. In alternativa, queste potrebbero essere state rimosse

of hens, on the other hand, undoubtedly played an important role in the Celtic funerary ritual of the time, having been documented at other coeval burial sites as well [50].

In Early Medieval funerary contexts from the south-eastern Alps, most of the fairly scanty excavated animal remains are impossible to reliably ascribe to individual graves due to suboptimal sampling techniques and/or complex stratigraphic frameworks [51]. The few exceptions include isolated teeth placed under the body of the deceased or, for instance, on his/her chest [52], amulets, pendants and similar drilled specimens [53], as well as avian remains (both bones and eggs). The latter actually represent the bulk of reliably defined grave goods in the study area. A recently discovered example of bird deposition in early medieval graves is represented by four partially preserved domestic hen skeletons at the small burial site of Litijska cesta on the eastern outskirts of Ljubljana, dated back to the final part of the 8th and the 9th centuries AD (tab. 3) [54]. Interesting to note the evident pagan funerary ritual consisted of placing the corpses into hollowed out tree trunks, probably representing symbolic dugout boats [55]. Bird skeletons were found next to the legs of the deceased.

Non-ritual animal burials

Outside ritual sites, findings of more or less completely preserved animal skeletons are often seen as remains of discarded carcasses of culinary less-interesting specimens. Avoidance of the consumption of their meat might reflect, among other factors, dietary restrictions against certain animals [56], the low culinary value of some species in general [57], the animal being sick and thus non edible [58] or the meat supplies having gone bad [59]. Carcasses of animals not intended for consumption were often discarded outside urbanized areas and/or simply thrown in drainage or roadside ditches [60]. Alternatively, the carcasses may have been buried in appositely dug pits.

An example of the aforementioned was recently revealed by the excavations at the Late Middle Age / Early Modern Period site of Župnijski dom at Šentvid pri Stični [61]. In two closely positioned large oval pits (SE 1302 and SE 1304) with a common east-west orientation, a pair of practically complete cow skeletons was found (fig. 3). The age at death was estimated to be less than three years and 3.5 to five years, respectively, thus fitting the general age structure of coeval cattle from the same site. The recovery of almost complete skeletons indicates that entire carcasses must have been buried. The missing horn cores were sawn off prior to the positioning
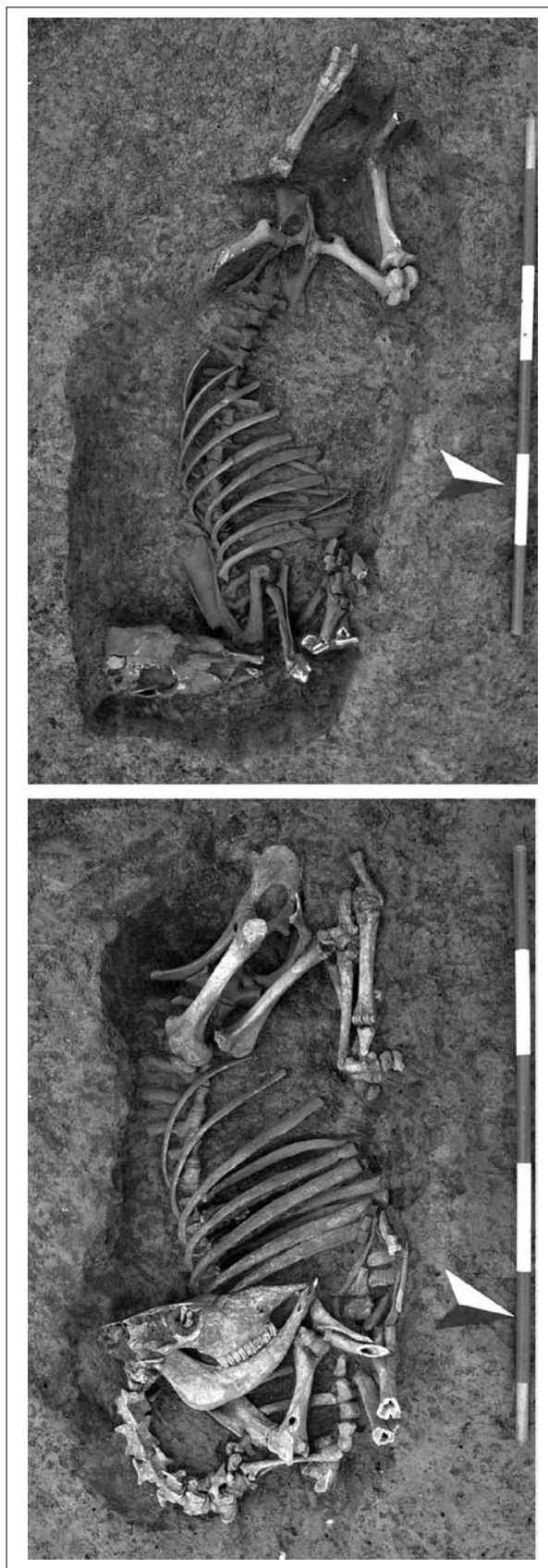
Fig. 3. Views on the two cattle skeletons from Župnijski dom at Šentvid pri Stični / Viste su due scheletri di bovini da Župnijski dom a Šentvid pri Stični (photo/foto M. Franca).

Skeletal element	Sin.	Dext.	Comment
Cranium	•		post-sedimentarily fragmented
Maxillae	•		post-sedimentarily fragmented
Mandibulae	•		2 fragmented specimens
Ossa hyoidea	•		1 fragment
Vertebrae	•		6 vert. cerv., 5 vert. thor., 6 vert. lumb., several fragments
Costae	•		several fragments
Sternum	×		missing
Scapula	•	×	several fragments of which one of the articular part
Humerus	•	×	left specimen post-sedimentarily fragmented; right missing
Radius	•	•	left specimen post-sedimentarily fragmented; right complete
Ulna	•	•	left specimen post-sedimentarily fragmented; right complete
Ossa carpalia	•		four specimens complete; the rest missing
Ossa metacarpalia	•	×	all left specimens complete; right specimens missing
Phalanges 1 anter.	•	•	all present (left and right)
Phalanges 2 anter.	×	×	all missing
Phalanges 3 anter.	×	×	all missing
Os coxae	×	×	missing
Sacrum	×		missing
Femur	×	•	left specimen missing; right specimen complete
Patella	•	•	both left and right specimen complete
Tibia	•	•	both left and right specimen complete
Fibula	•	•	both left and right present; fragmented
Ossa tarsalia	•		most present and complete (left and right); three missing
Ossa metatarsalia	•	•	all present and complete (left and right)
Phalanges post.	•		most present and complete (left and right); two missing

Tab. 4. List of recovered skeletal elements of the substantially well-preserved female cave bear skeleton from Divje babe I cave site, mentioned in the text / Elenco degli elementi scheletrici recuperati dallo scheletro di orso delle caverne di sesso femminile ben conservato dalla grotta di Divje babe I, citato nel testo (after/da Turk, Dirjec 2007, 327-328). Legend/legenda: • – present; × – non-present.

of the cadavers into the pit, possibly to be used as raw material. The few missing sesamoid, carpal, tarsal bones and phalanges, on the other hand, may have been simply overlooked by the excavators, considering that no water sieving was performed. Alternatively, they could have been removed during skinning the latter activity is believed to have taken place at least with the animal from SE 1304, since two fragments of the frontal bone bear a series of cut marks resembling specific skinning marks [62]. Several additional cut marks were observed on one of the zygomatic bones and the maxilla. In absence of any indication testifying a ritual sacrifice of the two cows and considering the apparent decision of the owner to skin the carcasses without consuming the meat, the animals are believed to have suffered from some sort of disease and were thus non edible.

Instead of a conclusion

In spite of a long tradition of research, the south-eastern Alpine region has not yet produced any reliably identified Palaeolithic animal burials.

durante la scuoiatura dell'animale; tale pratica ha, infatti, lasciato diversi segni evidenti su uno dei crani (Porenta *et alii* 2015, fig. 18).

A mo' di conclusione

I commenti finali si riferiscono ad uno scheletro sostanzialmente ben preservato di un individuo di sesso femminile di orso delle caverne (*Ursus* ex. gr. *spelaeus*) rinvenuto nei livelli 10-14 della grotta di Divje babe I (circa 65-80 ky BP, Blackwell *et*

Nevertheless, the excavations at the famous cave site of Divje babe I did reveal a context worth commenting. Altogether, the almost two decades of filed works yielded over two million cave bear (*Ursus* ex. gr. *spelaeus*) teeth and bone fragments and approximately 1500 remains of other animals [63].

As regards the cave bear skeletal remains, only a very small number was found in anatomical connection. A noteworthy exception is a substantially well-preserved skeleton of an adult female from Layers 10-14 (approx. 65-80 ky BP) [64], where remains of up to 115 skeletal elements were recovered (tab. 4) [65]. The distinctively above-average state of preservation of these finds is amazing and reveals the possibility of someone burying the carcass after removing some of the bones. The practice of systematic removal/crushing of some of the adult (!) cave bear skeletal elements at Divje babe I has been convincingly shown by detailed multivariate statistical analyses [66]. It could be summarized in four points, i.e. as the lack of canines (especially of males) [67], fragmentation/lack of skulls, fragmentation of humeri and fragmentation of tibiae. The latter two anomalies may well be related to marrow extraction, while the under-representation of skulls and canines implies some sort of a ritual practice. In fact, the lack of adult, root-filled canines is often most evident in layers, with an above average abundance of stone artefacts, possibly indicating an increased frequency and/or duration of human visits to the cave. In contrast, no meaningful correlation with climatic oscillations was detected [68].

Regarding the imaginable special role played by cave bear skulls, it is perhaps most evidently shown by the discovery of two inversely turned skulls of a male and a female in the vicinity of a large hearth in Layer 8b (approx. 60-65 ky BP) [69], which were oriented east-west and west-east, respectively. The male specimen has symmetrical holes in both massive spurs behind the mandibular articular depression (*fovea articularis mandibulae*) and an enlarged *foramen occipitale magnum*, which is supposed of having been damaged after the deposition or during the removal of the brains (fig. 4). Considering the unusualness of the symmetry of the mentioned pair of holes, their position and size, as well as the position, orientation, sex and good preservation of the two skulls in general, an explanation of the context based on pure coincidence would be difficult and unconvincing. After all, Layer 8 revealed also the oldest known bone flute in the world, a convincing argument for the complexity of the Neanderthal spiritual world [70].

alii 2007), dove fino a 115 resti di elementi scheletrici sono stati recuperati (Tab. 4; Turk, Dirjec 2007, pp. 326-328). Lo stato di conservazione tipicamente superiore alla media di questi resti rispetto ai più di due milioni di altri reperti di orso delle caverne rivelati da quasi due decenni di scavi fa intravedere la possibilità che qualcuno avesse seppellito la carcassa dell'animale dopo aver rimosso alcune delle ossa (Turk, Dirjec 2007). La pratica di rimozione sistematica/rottura di alcuni degli elementi scheletrici di orsi delle caverne adulti presso Divje babe I è stata dimostrata in maniera convincente attraverso dettagliate analisi statistiche multivariate. Questi risultati potrebbero essere riassunti in quattro punti: sotto-rappresentazione di canini (specialmente maschili; Toškan 2007, p. 401), la frammentazione/sotto-rappresentazione dei crani, la frammentazione dell'omero e della tibia. Queste ultime due anomalie potrebbero essere correlate all'estrazione del midollo, mentre la sotto-rappresentazione di crani e canini implica una sorta di pratica rituale. In effetti, la mancanza di canini adulti con radici è spesso più evidente negli strati con un'abbondanza di manufatti in pietra sopra la media, indicanti forse una maggiore frequenza e/o durata delle visite umane nella grotta. Al contrario non è stata rilevata alcuna correlazione significativa con le oscillazioni climatiche (Toškan 2007, pp. 389-401).

Il probabile ruolo rituale svolto dai crani degli orsi delle caverne, d'altra parte, è forse più chiaramente dimostrato dal rinvenimento di due crani di un individuo maschile ed uno femminile capovolti, rinvenuti nelle vicinanze di un grande focolare nel Livello 8b (circa 60-65 ky BP; Blackwell *et alii* 2007), che erano orientati rispettivamente a est-ovest e a ovest-est. L'esemplare maschio ha fori simmetrici in entrambi gli speroni massicci dietro alla depressione articolare mandibolare (*fovea articularis mandibulae*) e un *foramen occipitale magnum* allargato, che si suppone sia stato danneggiato dopo la deposizione o durante la rimozione del cervello (fig. 4). Considerando l'insolita simmetria della coppia di fori menzionata, la loro posizione e dimensione, così come la posizione, l'orientamento, il sesso e la buona conservazione dei due crani in generale, una spiegazione del contesto basata sulla pura coincidenza sarebbe difficile e poco convincente. Dopo tutto, il livello 8 ha rivelato anche il più antico flauto osseo conosciuto al mondo, argomentando in modo convincente la complessità del mondo spirituale del Neandertal (Turk 2014).

Fig. 4. Suspected artificial holes on the spurs behind the mandibular articular depression (*fovea articularis mandibulae*) of a cave bear skull (no. 2349) from Divje babe I cave site / Presunti fori artificiali sugli speroni dietro la depressione articolare mandibolare (*fovea articularis mandibulae*) di un cranio di orso delle caverne (n. 2349) dalla grotta di Divje babe I (after / da Turk, Dirjec 2007, Fig. 12.4.11. Photo/foto: M. Zaplatil).

Acknowledgements

I would like to thank prof. Maurizio Buora for allowing me to publish my research in this volume. I am further grateful to Katia F. Achino for translating the summary in Italian. Figures 1 and 2 were prepared by Mateja Belak and Dragutin Valoh, respectively. This work was supported by the Slovenian Research Agency (grant number P6-0064).

NOTE

1 Deschmann 1875; Wilckens 1877; Deschmann 1878; Božič 2011.
2 See e.g. Rakovec 1973; Pohar 1997; Toškan 2007, 222-238; and references therein.
3 Bökönyi 1994; Bartosiewicz 1999, Tab. 1; for the possible sole exception see Bökönyi 1968.
4 Kołodziej 2010.
5 See e.g. Brodar S. & M. 1983, 92; Turk, Dirjec 2007; Odar 2012.
6 Bökönyi 1968; Dular 2007; Kmeťová 2013.
7 Kmeťová 2013.
8 Toškan, Štular 2008; Gruškovnjak *et alii* 2018; Škvor Jernejčič, Toškan in press.
9 Škvor Jernejčič 2014, Fig. 6,16.
10 Bratina 2014, 557-561.
11 Toškan 2017, 201.
12 *Cf.* Fiore, Tagliacozzo 2006, 458; Choyke 2010, 205-206; Perego 2010, 75-76; Kmeťová 2014, 51-52.
13 See e.g. Magdalenska gora, Preloge: Graves 18 and 28 of Tumulus X; Tecco Hvala 2012, 89-90.
14 *Cf.* Ekroth 2002 133-136, 170-171, 217-275.
15 Frie 2018.
16 *Cf.* Kmeťová, Rajtar-Stegmán 2014.
17 *Cf.* Gabrovec 1999, 150-151.
18 Dular 2007, Abb. 1; Gruškovnjak 2016, 293, 296
19 Gabrovec, Kruh 2008, 79.
20 Dular 2003, 108-117.
21 Toškan 2017.
22 Kromer 1959, 21.
23 Gabrovec 1999, 151-157; see also Božič 1999, 194-195.
24 Dular 2007, 751; Frie 2018.
25 Teržan 2008, 222-223, 267; Teržan 2014; Tecco Hvala 2012, 89.
26 Cf. Teržan 2008, 255-257.
27 See e.g. Wells 1981, 66; Dular 1991, 45; Gruškovnjak 2016, 310-312, 316.
28 Toškan 2017, Tab. 3
29 Gabrovec 1960, 20, 22-23; Toškan 2017, Tab. 3.
30 Marchesetti 1983, 123-124, 176; Teržan *et alii* 1985, 120-121.
31 Perego 2010, 71-72, 75-76.
32 Gruškovnjak 2016, 117-119.
33 Bökönyi 1974, 251-252.
34 Bökönyi 1994, 200.
35 De Grossi Mazzorin, Riedel, Tagliacozzo 1998, 88; Catagnano, De Grossi Mazzorin, von Eles 2015.
36 See e.g. Bökönyi 1968.
37 Mlinar, Gerbec 2011.
38 Toškan 2011.
39 Mlinar, Gerbec 2011, 52-54.
40 Drobne 1973; Drobne 1975; Bartosiewicz 2006; Toškan 2013, 42; Porenta *et alii* 2015, 381; Toškan 2015; Toškan 2016; Škvor Jernejčič, Toškan, in press.
41 Škvor Jernejčič, Toškan, in press, Tab. 1
42 Gruškovnjak *et alii* 2018.
43 Riedel 1977.
44 Teržan *et alii* 2016.
45 Merlatti 2001.
46 Škvor Jernejčič, Toškan, in press, 23.
47 Kyselý 2010; De Grossi Mazzorin 2005.
48 Hincak 2011, 129.
49 Grahek 2017, 29, Fig. 13.

[50] Turk 1992; Hincak, Guštin 2011, 242.
[51] Pleterski *et alii* 2016, 21-22.
[52] E.g. Pleterski 2008, 52; Pleterski *et alii* 2016, 167, 260; Pleterski *et alii* 2017, 148.
[53] Korošec 1999, 130.
[54] Perko 2016.
[55] *Cf*. Montgomery 2000.
[56] See e.g. Bartosiewicz 2003, 117; MacKinnon 2004, 226-227.
[57] See e.g. MacKinnon 2004, 207)
[58] See e.g. Toškan 2017.
[59] See e.g. Dirjec *et alii* 2012, 37-40).
[60] Toškan 2017.
[61] Porenta *et alii* 2015.
[62] Porenta *et alii* 2015, Fig. 18.
[63] Malez 2007; Toškan 2007; Toškan, Kryštufek 2007.
[64] Blackwell *et alii* 2007.
[65] Turk, Dirjec 2007, 326-328.
[66] Turk, Dirjec 2007.
[67] Toškan 2007, 401.
[68] Toškan 2007, 389-401.
[69] Blackwell *et alii* 2007.
[70] Turk 2014.

BIBLIOGRAPHY

Barth F.E. 1969 – *Die hallstattzeitlichen Grabhügel im Bereiche des Kutscher bei Podsemel (Slowenien)*, Bonn.

Bartosiewicz L. 1999 – *Recent developments in archaeozoological research in Slovenia*, “Arheološki vestnik”, 50, pp. 311-322.

Bartosiewicz L. 2003 – *A millenium of migrations: proto-historic mobile pastoralism in Hungary*, “Bulletin of the Florida Museum of Natural History”, 44, 1, pp. 101-130.

Bartosiewicz L. 2006 – *Dogs from the Ig pile dwellings in the National Museum of Slovenia*, “Arheološki vestnik”, 53, pp. 77-89.

Blackwell B.A.B., Yu E.S.K., Skinner A.R., Turk I., Blickstein I.B., Turk J., Yin V.S.W., Lau B. 2007 – *ESR dating at Divje babe I, Slovenia*, in *Divje babe I* 2007, pp. 123-151.

Bökönyi S. 1968 – *Data on Iron Age horses of Central and Eastern Europe*, in *Mecklenburg Collection, Part 1*, a cura di H. Hencken, Cambridge, pp. 1-71.

Bökönyi S. 1974 – *History of Domestic Mammals in Central and Eastern Europe*, Budapest.

Bökönyi S. 1994 – *Die Tierknochfunde der Siedlung*, in *Stična I. Siedlungsausgrabungen*, a cura di S. Gabrovec, Ljubljana, pp. 190-213.

Božič D. 1999 – *Die Erforschung der Latenezeit in Slowenien seit Jahr 1964*, “Arheološki vestnik”, 50, pp. 189-213.

Božič D. 2011 – *Cave bear skeleton and wild boar skull from the cave of Mokriška jama*, in *Fragments of Ice Age environments*, a cura di B. Toškan, Ljubljana, pp. 267-274.

Bratina P. 2014 – *Zidanca near Podnanos*, in *Absolute dating of the Bronze and Iron ages in Slovenia*, a cura di B. Teržan e M. Črešnar, Ljubljana, pp. 549-561.

Brodar S., Brodar M. 1983 – *Potočka zijalka, visokoalpska postaja aurignacienskih lovcev*, Dela I. razreda SAZU, 24, Ljubljana.

Catagnano V., De Grossi Mazzorin J., von Eles P. 2015 – *Analisi preliminare di una sepoltura di cavalla nella necropoli villanoviana di Verucchio (Rimini)*, in *Atti del 7º Convegno Nazinale di Archeozoologia*, a cura di U. T. Hohenstein, M. Cangemi, I. Fiore e J. De Grossi Mazzorin, Annali dell’Università degli Studi di Ferrara, Museologia Scientifica e Naturalistica, 7, Ferrara, pp. 133-138.

Choyke A. 2010 – *The Bone is the Beast: Animal Amulets and Ornaments in Power and Magic*, in *Anthropological Approaches to Zooarchaeology: Colonialism, Complexity and Animal Transformations*, a cura di D. Campana, P. Crabtree, S. D. deFrance, J. Lev-Tov e A. Choyke, Oxford, pp. 197-209.

De Grossi Mazzorin J. 2005 – *Introduzione e diffusione del pollame in Italia ed evoluzione delle sue forme di allevamento fino al Medioevo*, in *Atti del 3º Convegno Nazionale di Archeozoologia* (Siracusa, 3-5 novembre 2000), a cura di I. Fiore, G. Malerba e S. Chilardi, Roma, pp. 351-361.

De Grossi Mazzorin J., Riedel A., Tagliacozzo A. 1998 – *Horse remains in Italy from the Eneolithic to the Roman period*, in *Proceedings of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences* (Forlì, 8-14 september 1996), 6, Forlì, pp. 87-92.

Deschmann K. 1875 – *Die Pfahlbaufunde aus dem Laibacher Moore*, “Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanhalt”, 15, pp. 275-284.

Dirjec, J., Tomazo Ravnik T., Topličanec M., Toškan B. 2012 – *Zaščitna arheološka izkopavanja na lokaciji SNG Opera (Ljubljana)*, in *Emona – med Akvilejo in Panonijo*, a cura di I. Lazar e B. Županek, Koper, pp. 27-47.

Divje babe I 2007 – *Divje babe I: Upper Pleistocene Palaeolithic site in Slovenia. Part 1, Geology and Palaeontology*, a cura di I. Turk, Ljubljana.

Drobne K. 1973 – *Favna koliščarskih naselbin na Ljubljanskem barju*, “Arheološki vestnik”, 24, pp. 217-224.

Drobne K. 1975 – *Živalski ostanki iz kolišča ob Maharskem prekopu iz let 1973 in 1974*, "Poročilo o raziskovanju paleolitika, neolitika in eneolitika v Sloveniji", 4, pp. 135-141.

Dular A. 1991 – *Die vorgeschitlichen Nekropolen in der Umgebung von Vinji vrh oberhalb von Bela cerkev. Šmarjetna II*, Ljubljana.

Dular J. 2003 – *Die hallstattzeitlichen Nekropolen in Dolenjsko*, Ljubljana.

Dular J. 2007 – *Pferdegräber und Pferdebestattungen in der hallstattzeitlichen Dolenjsko-Gruppe*, in *Scripta Praehistorica in Honorem Biba Teržan*, a cura di M. Blečič, M. Črešnar, B. Hänsel, A. Hellmuth, E. Kaiser e C. Metzner-Nebelsick, Ljubljana, pp. 737-752.

Ekroth G. 2002 – *The sacrificial rituals of Greek hero-cults in the Archaic to the early Hellenistic periods*, Liège.

Fiore I., Tagliacozzo A. 2006 – *Analisi dei resti ossei animali e loro ruolo nel rituale funerario*, in *Este 2. Le necropoli di Villa Benvenuti*, a cura di L. Calzavara Capuis e A. Chieco Bianchi, Roma, pp. 453-465.

Frie A. C. 2018 – *Horses and the Embodiment of Elite Masculinity in the Dolenjska Hallstatt Culture*, "Oxford Journal of Archaeology", 37, 1, pp. 25-44.

Gabrovec S. 1960 – *The prehistory of Bled*, Ljubljana.

Gabrovec S. 1999 – *50 Jahre Archäologie der älteren Eisenzeit in Slowenien*, "Arheološki vestnik", 50, pp. 145-188.

Gabrovec S., Svoljšak D. 1983 – *S. Lucia. 1. Storia delle richerce e topografia. Descrizione geografica*, Ljubljana.

Gabrovec S., Kruh A. 2008 – *Grabhügel 48*, in *Stična II/1. Grabhügel aus der älteren Eisenzeit. Katalog*, a cura di S. Gabrovec, Ljubljana, pp. 14-129.

Grahek L. 2017 – *Newly discovered graves from the Early and Late Iron Age at Vir pri Stični*, "Arheološki vestnik", 68, pp. 197-244.

Gruškovnjak L. 2016 – *Grobovi z živalskimi kostmi v času starejše železne dobe v Sloveniji*, Unpublished graduate thesis, Ljubljana.

Gruškovnjak L., Omahen M., Toškan B. 2018 – *Prehistoric funerary remains from Novi trg in Ljubljana*, in *Srečanje in vplivi v raziskovanju bronaste in železne dobe na Slovenskem. Zbornik prispevkov v čast Bibi Teržan*, a cura di M. Črešnar e M. Vinazza, Ljubljana, pp. 227-261.

Hincak Z. 2011 – *Zooarheološke in antropološke analize kostnih ostankov z najdišča Kotare-Krogi pri Murski Soboti*, in *Kotare-Krogi pri Murski Soboti*, di B. Kerman, Z. Hincak, B. Toškan e P. M. Grootes, Ljubljana, pp. 128-129.

Hincak Z., Guštin M. 2011 – *Anthropological analysis of Celtic graves from Brežice and Dobova (Slovenia)*, in *The Eastern Celts: the communities between the Alps and the Black Sea*, di M. Guštin, M. Jevtić, B. Teržan, N. Tasić e V. Pintarič, Koper, pp. 241-254.

Kmeťová P. 2013 – *The spectacle of the horse: On Early Iron Age burial customs in the Eastern-Alpine Hallstatt region*, in *Humans and Animals*, a cura di K. Boulden e S. Musselwhite, Cambridge, pp. 67-81.

Kmeťová P. 2014 – *Deponovanie koní na pohrebiskách z doby halštatskej v priestore Panónskej panvy*, Bratislava.

Kmeťová P., Stegmann-Rajtár S. 2014 – *Zur symbolischen Bestattung von Pferdeschädeln in Gräbern der späten Urnenfelder- und ältern Hallstattzeit*, in *Studia Praehistorica in Honorem Janez Dular*, a cura di S. Tecco Hvala, Ljubljana, pp. 149-166.

Kołodziej B. 2010 – *Animal Burials in the Early Bronze Age in Central and Eastern Europe*, "Analecta Archaeologica Ressoviensia", 5, pp. 141-358.

Korošec P. 1999 – *Das Gräberfeld an dem Schloβberg von Ptuj, Turnierplatz*, Ptuj.

Kromer K. 1959 – *Brezje*, Ljubljana.

Kyselý R. 2010 – *Review of the oldest evidence of domestic fowl Gallus gallus f. domestica from the Czech Republic in its European context*, "Acta zoologica Cracoviensia", 53A (1–2), pp. 9-34.

MacKinnon M. 2004 – *Production and consumption of animals in Roman Italy. Integrating the zooarchaeological and textual evidence*, Portsmouth.

Malez V. 2007 – *Fossil remains of avifauna from Divje babe I*, in *Divje babe I* 2007, pp. 185-192.

Marchesetti C. 1993 – *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino (1885-1892),* "Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali in Trieste", 15, pp. 3-366, in *Scritti sulla necropoli di S. Lucia di Tolmino (scavi 1884-1902),* Trieste, pp. 97-460.

Merlatti R. 2001 – *Il complesso protostorico della Grotta delle Ossa a San Canziano del Carso*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 49, pp. 7-85.

Mlinar M., Gerbec T. 2011 – *Hear the horses of Celts. The Bizjakova hiša site in Kobarid*, Tolmin.

Montgomery J. E. 2000 – *Ibn Faḍlān* and the Rūsiyyah, "Journal of Arabic and Islamic Studies", 3, pp. 1-25.

Odar B. 2012 – *Potočka zijavka. Fertility Rites in the Raining Cave*, "Studia Mythologica Slavica", 15, pp. 9-34.

Perego E. 2010 – *Magic and Ritual in Iron Age Veneto, Italy*, "Papers from the Institute of Archaeology", 20, pp. 67-96.

Perko M. 2016 – *Litijska cesta. Zgodnjesrednjeveško grobišče. (Izkopavanja iz leta 2015)*, Unpublished graduate thesis, Ljubljana.

Pleterski A. 2008 – *Frühmittelalterliche Siedlung Pristava in Bled. Funde*, Ljubljana.

Pleterski A., Štular B., Belak, M. 2016 – *Excavations of Medieval and Post-Medieval cemetery at the Župna cerkev in Kranj*, Ljubljana.

Pleterski A., Štular B., Belak, M. 2017 – *Archaeological investigation of graves from Župna cerkev site in Kranj between 1972 and 2010*, Ljubljana.

Pohar V. 1997 – *Late Glacial mammal macrofauna in Slovenia*, "Quartär", 47/48, pp. 149-158.

Porenta S., Štular B., Toškan B., Mileusnić Z., Dirjec J. 2015 – *The Late Medieval and Early Post-Medieval site of Župnijski dom in Šentvid pri Stični. Analysis of the pottery and animal remains,* "Arheološki vestnik", 66, pp. 333-397.

Rakovec I. 1973 – *Razvoj kvartarne sesalske favne v Sloveniji / Über quartäre Säugetierfaunen Sloweniens*, "Arheološki vestnik", 24, pp. 225-270.

Riedel A. 1977 – *I resti animali della Grotta delle Ossa (Škocjan)*, "Atti del Museo Civico di Storia Naturale, Trieste", 30, 2, pp. 125-208.

Škvor Jernejčič B. 2014 – *Žarna nekropola v Ljubljani in preobrazba ljubljanske skupine na prehodu iz bronaste v železno dobo. I. del*, Unpublished doctoral thesis, Ljubljana.

Škvor Jernejčič B., Toškan B. in press – *Ritual use of dogs and wolves in the Late Bronze and Iron Age in the South-Eastern Alpine region. New evidence from the archaeo(zoo)logical perspective*, in *Animal symbolise – Animal exploité. Du Paléolitique à la Protohistoire*, a cura di S. Costamagno, C. Dupont, O. Dutour, L. Gourichon e D. Vialou, Paris.

Štular B., Belak M. 2012 – *Grobišče Župna cerkev v Kranju. Dokumentacija o izkopavanjih v letu 1953*, Ljubljana.

Tecco Hvala S. 2012 – *Magdalenska gora: social structure and burial rites of the Iron Age community*, Ljubljana.

Teržan B. 2008 – *Stična – Skizzen*, in *Stična II/2. Grabhügel aus der älteren Eisenzeit. Studien*, a cura di S. Gabrovec, B. Teržan, H. Born, A. Hellmuth, A. Kruh, I. Murgelj e P. Turk, Ljubljana, pp. 189-325.

Teržan B. 2014 – *First among firsts – the central grave of tumulus I at the Kapiteljska njiva in Novo mesto*, in *Studia Praehistorica in Honorem Janez Dular*, a cura di S. Tecco Hvala, Ljubljana, pp. 251-270.

Teržan B., Lo Schiavo F., Trampuž-Orel N. 1985 – *Most na Soči (S. Lucija) II. Die Ausgrabungen von J. Szombathy – Text*, Ljubljana.

Teržan B., Borgna E., Turk P. 2016 – *Il ripostiglio della Grotta delle Mosche presso San Canziano del Carso. Ripostigli delle età del bronzo e del ferro in Slovenia III*, Ljubljana.

Toškan B. 2007 – *Remains of large mammals from Divje babe I: stratigraphy, taxonomy and biometry*, in *Divje babe I* 2007, pp. 221-278.

Toškan B. 2009 – *Sesalska favna z najdišča Križišče (AC Koper – Lendava). Poročilo za izkopavanja iz let 2002 in 2003*, Unpublished report, Ljubljana.

Toškan B. 2011 – *Analysis of animal bone remains*, in *Hear the horses of Celts. The Bizjakova hiša site in Kobarid*, M. Mlinar e T. Gerbec, pp. 43-50, Tolmin.

Toškan B. 2013 – *Domače govedo v romaniziranem jugovzhodnoalpskem prostoru: arheozoološki pogled*, "Keria", 15, 1, pp. 35-72.

Toškan B. 2015 – *Animal remains*, in *Smlednik castle*, a cura di B. Štular, Ljubljana, pp. 69-78.

Toškan B. 2016 – *Tell me what you eat and I will tell you what you are. Animal remains from the Late Medieval and Early Post-medieval Grinfels Manor*, in *Grinfels Manor: temporary exhibition catalogue*, a cura di S. Djura Jelenko, Slovenj Gradec, pp. 181-202.

Toškan B. 2017 – *Burnt horse remains in Grave 6, Tumulus 17, from Grmada at Molnik*, in *The Iron Age site at Molnik near Ljubljana*, a cura di S. Tecco Hvala, Ljubljana, pp. 187-203.

Toškan B., Kryštufek B. 2007 – *Small terrestrial mammals (Erinaceomorpha, Soricomorpha, Chiroptera, Rodentia) from Divje babe I*, in *Divje babe I* 2007, pp. 193-219.

Toškan B., Štular B. 2008 – *Dog or Wolf? Analysis of a canid skeleton from the burial site at Pristava*, in *Frühmittelalterliche Siedlung Pristava in Bled. Funde*, a cura di A. Pleterski, Ljubljana, pp. 153-157, 269-271.

Turk I. 1992 – *Živalski pridatki iz žganih keltsko-rimskih grobov na grobišču Novo mesto - Beletov vrt: prispevek k poznavanju pogrebnih obredov in navad*, in *Novo mesto. 2, Keltisch-römisches Gräberfeld: Beletov vrt*, di T. Knez, pp. 103-105, Novo Mesto.

Turk I. 2014 – *Divje babe I: Upper Pleistocene Palaeolithic site in Slovenia. Part 2, Archaeology*, Ljubljana.

Turk I., Dirjec J. 2007 – *Cave bear at the Divje babe I site: taphonomic-strtigraphic analysis*, in *Divje babe I* 2007, pp. 279-339.

Wells S.P. 1981 – *Mecklenburg collection, Part 3. The emergence of an Iron Age Economy. The Mecklenburg Grave Groups from Hallstatt and Stična*, Cambridge.

Wilckens M. 1877 – *Ueber die Schädelknochen des Rindes aus dem Pfahlbau des Laibacher Moores*, "Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft, Wien", 7, p. 165.

Abstract

The purpose of this paper is to present an overview of ritual burials of animals in the south-eastern Alpine region (present-day Slovenia). The by far the most important example of such practices is the costume of burying large, possibly imported horses in association with socially outstanding individuals during the Early Iron Age. Less widespread yet locally notable are ritual depositions of dog and domestic hen. Alternatively, several buried animals seem to represent discarded carcasses of culinary non-interesting animals without any ritual background. A possible Mousterian cave bear burial from the cave site of Divje babe I is also shortly presented.

Keywords: Prehistory; Roman period; Middle Ages; south-eastern Alps; archaeozoology; animal burials.

Riassunto: Sepolture rituali di animali nell'area alpina sudorientale dalla preistoria al medioevo

Scopo di questo contributo è di presentare un panorama delle sepolture rituali di animali nell'arco alpino sudorientale (attuale Slovenia). L'esempio di gran lunga più importante di tali pratiche è il costume di seppellire, durante la prima età del ferro, cavalli di grandi dimensioni, probabilmente importati, in associazione con individui socialmente eminenti. Meno diffuse ma localmente degne di nota sono le deposizioni rituali di cane e gallina domestica. In alternativa, diversi animali sepolti sembrano indicare carcasse scartate di animali non utilizzati per scopi culinari senza alcun retroterra rituale. Si presenta anche brevemente una possibile sepoltura di un orso delle caverne del musteriano dalla grotta di Divje babe I.

Parole chiave: preistoria; età romana; Medioevo; Alpi sudoccidentali; archeozoologia; sepolture di animali.

Borut Toškan
Institute of Archaeology ZRC SAZU - Novi trg 2 - SI-1000, Ljubljana (Slovenia)
borut.toskan@zrc-sazu.si

Il caso di Muris di Moruzzo (UD)

LA VILLA ROMANA DI MORUZZO (UD)

Maurizio *BUORA,* Massimo *LAVARONE*

Gli scavi della villa

La Societa Friulana di Archeologia, per conto del Comune di Moruzzo, ha condotto scavi nel sito di una villa romana dall'anno 2011 al 2018: è stata indagata un'area di oltre 500 mq.

Lo scavo ha interessato solo in minima parte, nell'angolo nordovest, l'edificio principale, che nella sua parte abitativa rimane quasi completamente al di sotto di un campo coltivato (figg. 1-3). Le indagini si sono concentrate nell'area non coltivata, che risponde al toponimo Muris e che a motivo delle murature antiche pressoché affioranti era rimasta incolta fino ai giorni nostri. L'edificio romano fu non solo spogliato, ma anche sostanzialmente demolito: una notevole quantità delle pietre che ne formavano i muri (tra cui blocchi di arenaria, oltre che pietre locali) fu riutilizzata per costruire una strada, con un lastricato dello spessore di alcune decine di centimetri, che metteva in comunicazione l'attuale strada asfaltata con l'unica polla d'acqua ancora esistente, nella zona sopraelevata. A memoria d'uomo esisteva un tempo un'altra cavità simile: la popolazione locale conduceva qui gli animali ad abbeverarsi. La zona, protetta per la sua posizione elevata e favorevole per la facilità di approvvigionamento dell'acqua, sembra essere stata frequentata in eta preromana, a giudicare dalle notizie di rinvenimenti di superficie effettuati anni fa.

Il sito era poi stato segnalato dal Tagliaferri, il quale rilevò la presenza di oggetti metallici e monete romane, tra cui una di Marco Aurelio e un denario di Giulia Domna; riferisce poi di un bronzetto figurato che successivamente sarebbe stato perduto [1].

Le fasi della villa

La prima fase della villa è caratterizzata da un impianto edilizio imperniato su muro N-S (lungo ca. 94,5 m) su cui si innestano muri E-O che scassano una canaletta a tegoloni; le murature sono realizzate a secco senza malta e senza utilizzo di laterizi. Il tratto di canaletta conservato (ad andamento curvilineo di circa 3 metri-direzione E-O) è formato da tegoloni posati su base sterile (fig. 4). Esso rappresenta una sistemazione dell'area sicuramente precedente ai muri della prima fase, cui si interseca (ad Ovest con il lungo muro N-S e ad Est con i muri che corrono perpendicolarmente in direzione E-O).

Il lungo muro è orientato esattamente N-S. Il medesimo orientamento si è riscontrato in altri edifici rustici dell'agro di Aquileia (es. villa di Pavia di Udine e "magazzino" di Castions delle Mura). Nondimeno in questo caso si colloca in vicinanza di un limite della centuriazione detta di Tricesimo, così come è stata ricostruita da Fabio Prenc (fig. 5) per cui potrebbe forse essere in relazione ad essa, anche cronologicamente.

L'angolo nordoccidentale dell'edificio presenta una muratura realizzata allo stesso modo. A delimitare la stanza d'angolo, priva di pavimento, si dispose successivamente un muro in direzione E-O che si addossa al muro longitudinale.

In questa fase furono costruiti una serie di focolari, uno dei quali – il più settentrionale – aveva al di sotto del piano frammenti di un vaso di tipo Auerberg ancora *in situ* (fig. 6). Tra gli altri rinvenimenti una moneta di età giulio-claudia, purtroppo mal leggibile, attesta che i lavori furono eseguiti nella prima metà del I secolo d. C.

In un momento successivo si pone la costruzione di una canaletta a sassi sovrapposti con andamento N-S che scassa un muro di prima fase (come avviene per altra identica porzione di canaletta individuata piu a Sud) e passa sotto un muro di seconda fase. Identica tecnica costruttiva si riscontra anche in una canaletta che affianca a Sud il muro in direzione E-O che delimita la stanza dell'angolo NW.

Prima della totale ristrutturazione del complesso fu costruito verso l'angolo nordoccidentale un basamento con pietre accuratamente disposte, delimitato da frammenti di laterizi posti verticalmente, che lo circondavano (fig. 7). Esso fu costruito a ridosso del muro longitudinale NS e al di sopra di uno dei muri trasversali, probabilmente quello che delimitava il vano e che prima della costruzione del basamento fu rasato. Per quanto non siano state riconosciute all'intorno tracce di condotti, sembra possibile che il basamento potesse servire per sostenere una qualche struttura in legno, forse un *torcular* di piccole dimensioni.
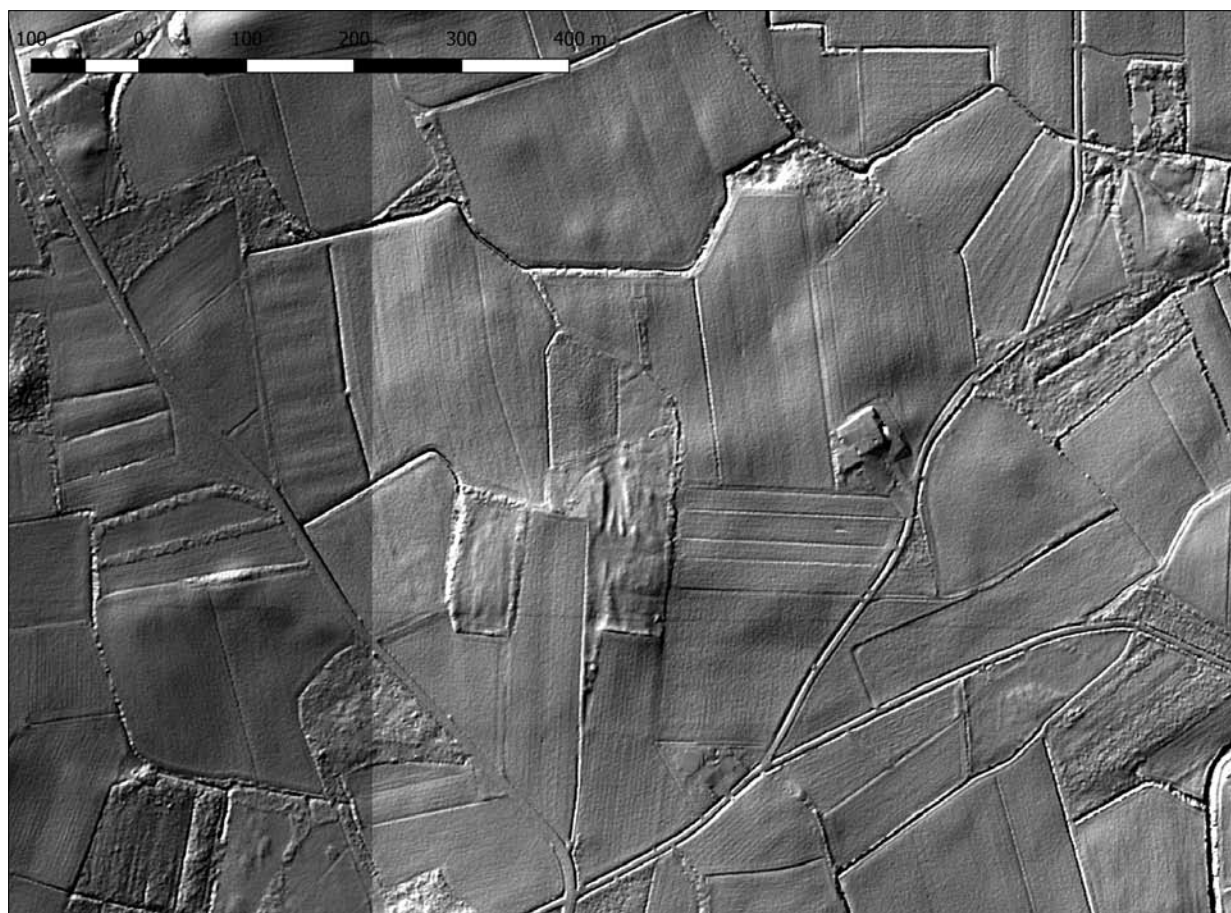
Fig. 1. Immagine LIDAR dell'area circostante la villa.

Fig. 2. Area della villa nel sito di Muris.

Fig. 3. Proiezione sulla foto aerea, che mostra tracce dell'edificio, delle parti scavate (a sinistra) e del possibile limite nord dell'area edificata (tratteggio)

Fig. 4. In primo piano la canaletta di laterizi scassata dal lungo muro della prima fase (in alto).
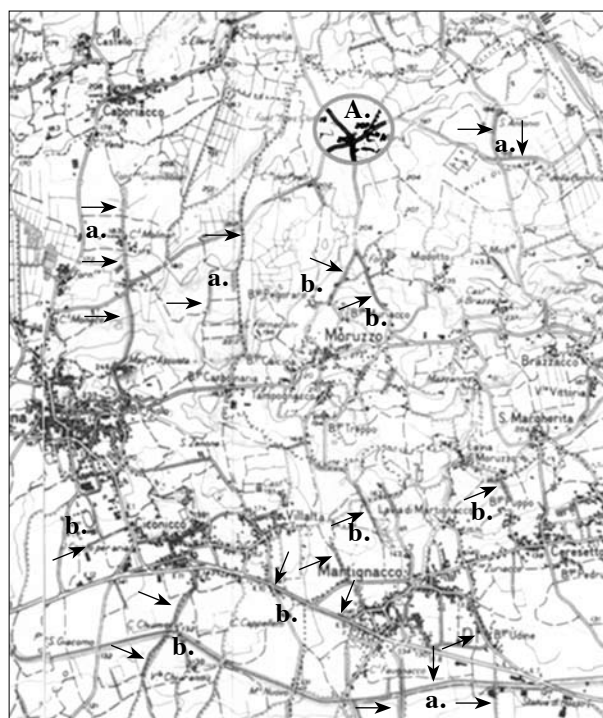
Fig. 5. Il sito della villa (A.) nell'ambito delle centuriazioni; a. "Nord-Sud"; b. "classica di Aquileia"; c. "di San Daniele" (da Prenc 2002).

Fig. 6. In alto cinque frammenti di un vaso del tipo Auerberg posti al di sotto del piano del focolare.

Fig. 7. In primo piano parte del muro longitudinale N-S (visto da Ovest) cui si addossa il muro trasversale, affiancato da una canaletta in sassi. Sopra il muro trasversale si appoggia la base delimitata da elementi laterizi.

Una nuova fase comporta un totale rifacimento dei muri, che spesso utilizzano come fondazioni i muri precedenti, rasati, e una completa riorganizzazione degli spazi (fig. 8). Tutti i muri di questa nuova fase si differenziano nettamente da quelli della prima per l'utilizzo di malta e di laterizi. I precedenti ambienti con focolari vengono inglobati in due grandi spazi aperti, di cui abbiamo la misura del lato N-S. Il primo a Nord è lungo m 14,6, mentre il secondo a Sud misura m 10,6. La lunghezza del lato Est-Ovest nella situazione attuale, ovvero dopo le sistemazioni compiute nei secoli scorsi per il campo coltivato a occidente è di m 12. Tutta l'area subì una sopraelevazione con il deposito di materiale eterogeneo (tra cui tegoloni di copertura del tetto, e sassi, in parte anche disposti con cura). A questa fase è da collegare il focolare rettangolare messo in luce verso Sud; all'interno del cortile settentrionale fu inglobato l'unico ambiente con pavimento in malta probabilmente coperto da un tetto e con apertura verso Est.

Allora il complesso fu completamente ricostruito, pur rispettando nelle linee generali la pianta precedente, e fu notevolmente ridotto. Ad esempio verso il limite settentrionale si eresse sopra il muro antico uno nuovo, ma solo per un tratto della sua lunghezza. Analogamente verso Sud solo una parte dei vani precedenti furono nuovamente rialzati, abbandonando la parte meridionale. Un solo ele-

Fig. 8. Parte centrale dell'area di scavo, con evidenziati il muro longitudinale più antico (I fase) al di sopra del quale si dispongono i muri della fase successiva, legati con malta.

mento porta a una datazione del periodo d'uso dell'ultima fase ed è la parte superiore di un balsamario in vetro verde di forma Isings 101, databile nel pieno IV secolo.

Al termine di questo periodo, in un momento in cui si era già deciso l'abbandono delle strutture, oppure esso era già stato iniziato, si provvide alla sepoltura dei bovini, anche all'interno degli spazi utilizzati in precedenza. Per uno si scavò parte della pavimentazione in malta della stanzetta/ripostiglio.

In seguito lo stato di abbandono (altomedievale-medievale) del complesso è indicato dal deposito di una ventina di centrimetri di materiale limoso, accumulatosi al di sopra dell'ultimo strato di riporto. Sopra questo stesso materiale limoso in epoca imprecisata, ma probabilmente in età bassomedievale o moderna, con una parte del pietrame risultante dalla demolizione dei muri antichi si costruì il tratto di strada che portava alla polla d'acqua perenne, ancora esistente

Rinvenimenti

Alla prima fase sono collegati alcuni rinvenimenti. Tra questi va menzionato un quinario della *gens Egnatuleia*, emesso a Roma nel 97 a.C., che potrebbe aver avuto una circolazione molto lunga, anche se è stato rinvenuto in uno stato relativamente buono. Tra gli oggetti di ornamento ricordiamo una fibula Almgren 65, del tipo Aquileia, rovinata nella molla, in uso nella prima meta del I secolo a.C. Essa puo essere stata gettata non troppo tempo dopo la metà del secolo. La carta di distribuzione di queste fibule, portate da donne, mostra una forte e concentrata presenza nella parte centrale dell'agro di Aquileia. Esse paiono, invece, quasi del tutto assenti nell'area popolata dai Veneti, a occidente [2]. Ai decenni centrali del I secolo a.C. porta anche una lucerna di tradizione ellenistica, ossia una "Herzblattlampe" forse anch'essa di produzione aquileiese [3].

Infine alla seconda metà del medesimo secolo si data l'unico laterizio bollato finora rinvenuto. Esso reca il marchio *Sex. Erboni*. Un tempo si riteneva che il produttore potesse avere la sua figulina nell'agro di *Iulium Carnicum*, a motivo della notevole presenza di liberti del medesimo personaggio documentati in quella città [4]. Che *Sextus Erbonius* fosse aquileiese non sembra esservi dubbio: tra la ventina di iscrizioni con questo gentilizio predominano quelle con il prenome *Sextus* e in numero significativo si sono rinvenute in Aquileia. A *Iulium Carnicum* vi erano liberti del medesimo personaggio in posizioni anche di grande rilievo nella società locale. Le quattro iscrizioni che li ricordano sono state datate al terzo oppure all'ultimo quarto del I secolo a.C. [5]: riteniamo possibile una datazione vicina alla metà del secolo. Ora, dalla carta di distribuzionedi questi laterizi bollati risulta con chiarezza che il sito di Moruzzo e quello posto più a Nord. Cio significa, crediamo, che in tutta l'area sotto l'amministrazione di *Iulium Carnicum*, a prevalente per non dire esclusiva componente celtica, non era a quel tempo penetrato l'uso di coprire con laterizi le case di abitazione, altrimenti i liberti *Erbonii* sarebbero stati ben lieti di far venire questo materiale dall'agro aquileiese, da figuline con cui facilmente potevano essere in relazione. Ne consegue che in età tardorepubblicana, o subito dopo, il sito di Moruzzo era una sorta di frontiera tra la forma completa in ambito edilizio dell'accoglimento del modo di vivere romano e quello di eta precedente, ben acclimatato in area alpina, ricca di legno e di sue proprie tradizioni,anche costruttive.

Come si è detto, è stata scavata solo parzialmente la parte propriamente abitativa, sicché i materiali rinvenuti sono alquanto scarsi e piuttosto poveri. Vi è un solo frammento di patera a vernice nera, ma scarseggiano anche i frammenti di *terra sigillata*. Prevale la ceramica detta di tipo Auerberg, con orli variamente conformati, cui si accostano (pochi) frammenti di ceramica grigia e altra semidepurata.

Tra le anfore vi sono numerosi frammenti di Lamboglia 2 e parte anche di un'anfora tarragonese [6], ma compaiono anche frammenti di Dressel 28. I pochi orli di Lamboglia 2 recuperati mostrano il profilo a fascia caratteristico del periodo di transizione tra questa forma e la Dressel 6A, quindi sono databili a partire dagli anni immediatamente successivi alla metà del I secolo a.C. Appartengono alla dotazione della cucina delle "ciambelle" in cotto che forse sostenevano delle pentole sulla cenere.

Assai scarsi sono i materiali che parlano di una prosecuzione della vita dell'edificio. Tra questi indichiamo un unico frammento di *terra sigillata*,

Fig. 9. Fibula di tipo Almgren 69.

di forma *Conspectus* 41, databile tra l'eta flavia e quella adrianea, come un fondo di bottiglia in vetro di probabile forma Isings 50, coevo. Al medesimo periodo appartiene una fibula del tipo Almgren 69, pressoché integra, rinvenuta tuttavia fuori contesto (fig. 9).

La coltura della vite

Dalla zona compresa tra il lungo muro e il campo coltivato a Est, fuori contesto, proviene una lamina in piombo, una vera "Bleietikette" rinvenuta nel 2013 [7]. Essa reca un foro al centro per un chiodo, che probabilmente la fissava a un contenitore di legno. Essa reca, in bella grafia, un'iscrizione di grande importanza, ossia: *Commodo et Ceriali / co(n)s(ulibus) vitis / Set[i]na (*fig. 10).

Dunque nell'anno del consolato di Commodo e di Ceriale, nel 106 d.C., vi fu una importazione di *vitis Setina*, cioe (piante) di vite – meglio sarebbe dire barbatelle – provenienti da *Setiae*.

La città, nell'agro Pontino, era famosa per il vino che si produceva nel suo territorio e che era all'altezza dei gusti raffinati. L'etichetta dunque ci informa che in età traianea qualcuno acquistò delle viti nel Lazio per piantarle nella sua proprietà nell'area collinare. La notizia acquista maggiore significato ove si pensi a un famoso editto di Domiziano, emanato secondo il biografo Svetonio [8] dopo il 90, il quale impediva d'impiantare nuovi vigneti in Italia e imponeva di estirpare per la metà le viti esistenti nelle province. Forse ci fu un secondo editto che avrebbe impedito la piantagione di viti entro le città [9]. Non sappiamo se e fino a che punto l'editto fu applicato, anche perche nel 96 Domiziano fu assassinato. Sull'effettivo valore e significato dell'editto hanno discusso generazioni di storici: molti hanno ritenuto che esso fosse stato determinato da una sovrapproduzione di vino in Italia e dalla necessità di tener alti i prezzi, mentre altri sostengono che l'editto avrebbe avuto lo scopo di favorire i mercanti di vino della città di Roma, impedendo la concorrenza di nuovi venditori. In ogni caso, a giudicare dai volumi di esportazione delle anfore, non vi sarebbero segni di una crisi. Da un passo di una lettera di Plinio il Giovane, scritta intorno al 107 d.C., sappiamo poi che il Senato aveva predisposto un decreto per obbligare i senatori provinciali ad investire un terzo del loro patrimonio in terreni italiani, "perché Roma e l'Italia non erano stalla di compiaciuti stranieri, ma patria di Romani" [10].

Il rinvenimento di un peso da telaio, inglobato nella muratura della II fase, lascia pensare che nella villa si sia praticata anche la filatura della lana, che doveva essere presumibilmente basata su ovini allevati *in loco*.

Le monete del tempo di Marco Aurelio, tra cui due coniate nel 165-166 d.C., e il denario di Giulia Domna rinvenuti nell'area di scavo e in quella della villa, nel campo adiacente, rivelano la continuità di vita almeno fino alla prima meta del III secolo. Un frammento di balsamario in vetro sembra databuile al IV secolo: allo stesso periodo potrebbe forse datarsi un ardiglione, spezzato, di fibula a cerniera, forse del tipo Hrušica.

Il lavoro servile

Dopo innumerevoli studi, specialmente dagli anni Settanta del secolo scorso, non c'è bisogno di specificare che il lavoro agricolo era svolto in gran parte da schiavi. Dalla villa di Moruzzo proviene forse una attestazione in questo senso. Nel 2018, in prossimità della presunta base di *torcular*, si è rinvenuta parte di una catena che presenta anelli di due tipi, ovvero a 8 e di forma ovale. Catene simili probabilmente potevano servire per più scopi, ma tra questi uno (forse il principale?) era adoperato per immobilizzare gli schiavi. Ne abbiamo conferma da un rinvenimento spagnolo, da Huelva [11], molto simile.

Fig. 10. Etichetta in piombo, ora in due frammenti, con l'iscrizione relativa alla vite Setina (foto Mirco Cusin, Università di Udine).

Al momento si formula l'ipotesi che la pratica della viticoltura, qui forse rilanciata nel 106 d.C. con l'immissione di barbatelle provenienti dalla zona dell'antica *Setiae* (e forse anche da altre parti?), sia stata poi abbandonata o ridotta a favore dell'allevamento bovino, su cui dovette abbattersi successivamente qualche forma epidemica.

Le fonti antiche hanno tramandato notizia di varie pestilenze bovine ("Rinderpest"), in special modo per il periodo tardoantico, ma già a partire dal I secolo a.C. con Virgilio [12]. Si pensi a quella pestilenza che alla fine del IV o all'inizio del V secolo d.C. ispirò il poemetto di Endelechio *De morte bovina*. In esso il poeta, che conosce i principali autori classici, descrive una pestilenza che si sarebbe manifestata dapprima in Pannonia, quindi nell'Illirico e poi nell'area belgica [13]. Tra le fonti locali abbiamo traccia di un *pestifer morbus* [14] – che avrebbe colpito al tempo della discesa dei Goti, nell'anno 402, uomini e animali – anche in un famoso passo di Rufino di Concordia, scritto tra fine 401 e inizio 402.

Degno di nota il fatto che sempre l'origine di tali pestilenze si indica nelle fonti antiche nel Norico o nella Pannonia, eventualmente nella Dalmazia. Cio dipende dal fatto che le malattie pestilenziali erano endemiche nella steppa e di qui facilmente si trasmettevano alle regioni a Nordest dell'Italia settentrionale talora venendo anche dalla costa adriatica. Del resto non vi era altra possibilità per le infezioni che giungevano via terra.

Studi moderni hanno dimostrato che il seppellimento di carcasse bovine contamina il terreno circostante [15]: è possibile che il fatto fosse già stato intuito in antico, se per le sepolture si scelse non la superficie normalmente sottoposta a coltivazione, ma una parte edificata, evidentemente in rovina.

Conclusioni

La zona di Moruzzo, già ricca di acque e probabilmente anche di boschi, rivela un fallimento completo nel periodo tardoantico. Dopo di quel tempo, infatti, non ebbe piu insediamenti di rilievo, se non sulla cima del colle omonimo, dove un castello medievale rifatto in età moderna si trova probabilmente al di sopra di un abitato dell'età del ferro, se non piu antico [16]. Stando ai dati attualmente disponibili, pare che la fase con il seppellimento dei bovini sia l'ultima attestata archeologicamente nell'area della villa. In ogni caso la notizia dell'importazione di barbatelle di *vitis Setina* e l'attestazione del successivo allevamento di bovini, conclusa tragicamente, ci offrono due importanti informazioni sull'economia della zona e dell'intero agro di Aquileia in epoca romana. Inoltre possiamo dire che un'area già ritenuta esclusa dalla centuriazione e di conseguenza inabitata era invece occupata da almeno una villa.

NOTE

1 Tagliaferri 1986, II, pp. 77-78, sito 683, quadrante Fagagna.
2 Si veda, per questo, Buora 2014 a.
3 Lodi 2014, Buora 2014 a.
4 Da ultimo si è occupata della questione Gomezel 2017.
5 Su di esse *CIL* I, v, 1830-1832 e 1843) si veda Mainardis 2008, pp. 85-86, n.1; pp. 93-96, n. 7; pp.111-114, nn. 20-21.
6 Grazzini 2014.
7 Buora 2014b.
8 Svet., *Domit*., 7.
9 Cosi Garnsey, Saller *et alii* 2015, p. 85.
10 Plin. *epist*. 6, 19.
11 Al Museo archeologico di Madrid, inv. n. 18933, cfr. Buldrighini 2017.
12 Verg., *Georg*. 3, 477-566.
13 Endel., 22: *Pridem Pannonicos, Illyricos quoque / et Belgas graviter stravit, et impio cursu res quoque una petit*.
14 Rufin., *Prol. in hist*. L'espressione ha un sapore letterario e richiama Verg. *Aen*. 7, 569. In effetti alcuni commentatori moderni hanno inteso l'espressione di Rufino come una metafora.
15 Yuan, Snow, Bartelt-Hunt 2013.
16 Notizie in Ghirardini 1900; Cassola Guida 1978.

BIBLIOGRAFIA

Buldrighini F. 2017 – *Catena,* in Parisi Presicce C., Rossini O. (a cura di), *Spartaco. Schiavi e padroni a Roma*, Catalogo della mostra, Roma, p. 251.
Buora M. 2011 – *Muris,* "FastiOnline", 2011 (http://www.fastionline.org/excavation/micro_view.php?fst_cd=AIAC_2851&curcol=sea_cd-AIAC_4145).

BUORA M. 2014a – *Due rinvenimenti della tarda età repubblicana - prima età augustea da Moruzzo*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 24, pp. 127-130.
BUORA M. 2014b – *Scavi in Friuli. Viticoltura romana*, "Archeologia viva", 33, maggio-giugno, p. 9.
BUORA M. 2017 – *Gli scavi archeologici nella villa di Muris illustrati a Moruzzo*, in "Cultura in Friuli", 4, pp. 373-382.
BUORA M., LAVARONE M. 2017 – *Una villa romana a Moruzzo (UD). La* vitis Setina *e un'epidemia di peste bovina, con analisi dei resti animali*, "Amoenitas", 6, pp. 9-17.
CASSOLA GUIDA P. 1978 – *Vestigia preistoriche nel territorio di San Daniele*, "Antichità Altoadriatiche", 14, pp. 13-31.
GARNSEY P., SALLER R. assieme a ELSNER J., GOODMAN M., GORDON R. e WOOLF G. e in collaborazione con M. HIRT, *The Roman Empire. Economy,Society and Culture*, Oakland, 2nd ed., 2015.
GHIRARDINI G. 1900 – *Moruzzo. Resti di un sepolcreto primitivo*, "Notizie degli scavi", pp. 392-394.
GOMEZEL C. 2017 – *Il bollo su laterizio* SEX ERB. *Alcuni aggiornamenti*, "Antichità Altoadriatiche", 85, pp. 321-328.
GRAZZINI E. 2014 – *Le anfore di Moruzzo*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 24, pp. 131-136.
LODI G. 2014 – *Una lucerna derivata dalle "Herzblattlampen" pergamene da Ariano Ferrarese (Mesola, Ferrara),* "Quaderni Friulani di Archeologia", 24, pp. 119-126.
MAINARDIS F. 2008 – Iulium Carnicum. *Storia ed epigrafia*, Monografie di "Antichità Altoadriatiche", 4 Trieste.
PRENC F. 2002 – *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, "Antichità Altoadriatiche", 52.
TAGLIAFERRI A. 1986 – *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone.
YUAN Q., SNOW D. D., S. BARTELT-HUNT S. 2013 – *Potential water quality impacts originating from land burial of cattle carcasses*, "Science of The Total Environment", 1 July, pp. 246-253.

Riassunto

Gli scavi archeologici condotti dalla Società friulana di archeologia su incarico del Comune di Moruzzo (Ud) nell'ambito di una villa rustica hanno permesso di identificare più fasi. Nella prima sembra che l'edificio principale abbia avuto una lunghezza complessiva di circa 94 m, con orientamento NS. In una seconda fase fu rimodulata anche la parte propriamente funzionale con la costruzione di nuovi muri legati con malta. Riporta all'età traianea un'etichetta di piombo con la data consolare del 106 d. C. che menziona la vite Setina, importata come barbatella. In un periodo successivo, per cui al momento manca una precisa collocazione cronologica, si abbandonò o ridusse la produzione vinicola a beneficio dell'allevamento bovino. Si sono rinvenute parti di nove animali, sepolti entro strutture in stato di abbandono. Ciò poté avvenire alla fine del IV o all'inizio del V secolo d.C., in accordo con le fonti antiche che parlano di pestilenze.

Parole chiave: Moruzzo (Udine); villa romana; *vitis Setina*; peste bovina.

Abstract: The Roman villa of Moruzzo (UD)

During archaeological excavations conducted by Società friulana di archeologia on behalf of the municipality of Moruzzo (Udine) within a rustic villa more phases have been identified. The first shows a very extensive planimetric development, with a length in NS direction of ca. 94 m. In a second phase, the functional area was reduced, new walls were constructed with mortar, the floors were raised by large boulders and fragments of cover bricks of the previous phase. To the Trajan age refers a lead label of the year 106 AD mentioning the vitis Setina, imported as a rootstock. In the last period, for which today we don't have chronological data, the wine production was abandoned or reduced to the benefit of cattle breeding, hit by a (or more) pestilence. Parts of nine animals, buried in now dismantled structures, have been found. This could happen at the end of the fourth century AD or the beginning of the fifth, according to ancient sources.

Keywords: Moruzzo (Udine); Roman villa; *vitis Setina*; bovine plague.

Maurizio Buora
Società Friulana di Archeologia
mbuora@libero.it

Massimo Lavarone
Societò Friulana di Archeologia
mlavarone@alice.it

DEPOSIZIONI INTENZIONALI DI BOVINI NEL SITO DI ETÀ ROMANA DI MORUZZO (UD)

Gabriella *PETRUCCI*

Nel corso degli scavi condotti tra il 2011 e il 2013 nella villa rustica di Moruzzo da parte della Società Friulana di Archeologia sono state messe in luce alcune fosse (US 90, 121, 119 e 94), scavate a spese dei livelli di abbandono di età tardoromana, inquadrabili cronologicamente tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. All'interno delle depressioni erano collocati i resti di alcuni bovini, il cui studio archeozoologico viene presentato in questo contributo.

US 90

Nel 2011, al momento della scoperta della fossa, emergono i resti di un bovino parzialmente in connessione anatomica, collocati in direzione E-O: a sinistra (fig. 1) vengono messe in luce alcune ossa lunghe del treno anteriore in connessione e frammenti di costole. A breve distanza è visibile una mandibola con mascella sinistra in buone condizioni di conservazione. Al centro si riconoscono i metapodiali e a destra un accumulo di resti che lo scavo ha poi rivelato essere parte di un cranio molto danneggiato.

Nel 2012 l'asporto del livello caratterizzato dalla concentrazione di ossa lunghe a O mette meglio in evidenza il treno anteriore ed emergono di conseguenza una scapola sinistra, vertebre toraciche e costole in connessione, e la parte sinistra del cranio. La parte anteriore di questa carcassa è stata quindi deposta in senso O-E con la testa verso est, il torace girato sul fianco destro e la testa reclinata e volta all'indietro (fig. 2).

Nel 2013 vengono smontati gli accumuli di sedimenti e resti ossei a est e al centro della fossa, ed emerge quindi il tratto posteriore dello scheletro, ossia le vertebre lombari, il bacino e alcune ossa lunghe, disposti in direzione E-O, e la mandibola destra di un secondo cranio (fig. 3).

Già durante lo scavo, quindi, e successivamente nel corso dello studio archeozoologico è apparso evidente che la fossa US 90 ha ospitato una carcassa di un bovino e quella incompleta di un altro individuo della stessa specie.

I resti recuperati sono 225. Lo studio dei resti dentari e la valutazione dello stato di fusione delle

Fig. 1. L'US 90 con i resti di bovino.

Fig. 2. Dettaglio della deposizione nella fossa US 90.

Fig. 3. La situazione nel 2013 con l'individuazione della deposizione di un secondo bovino

estremità articolari delle ossa lunghe ha permesso di attribuire ad entrambi i bovini un'età compresa tra i 30 e i 36 mesi. Lo scheletro quasi completo (il treno anteriore è conservato meglio di quello posteriore) può essere assegnato ad un individuo alto al garrese circa 133 cm (90 A). L'altro individuo (90 B), di cui sono stati recuperati solo un cranio molto deteriorato, alcune vertebre e costole, gli arti anteriori incompleti e il tratto terminale di quelli posteriori, è invece di dimensioni maggiori, alto al garrese circa 138 cm, probabilmente di sesso maschile, sulla base della morfologia dell'osso pubico piuttosto massiccio e a sezione arrotondata (tab. 1).

90/A	omero	133,9
90/A	metacarpo	130,4
90/A	metacarpo	130,7
90/A	metatarso	132,9
90/A	radio	137,2
90/B	metacarpo	137,8
90/B	metatarso	138,5

Tab. 1. Altezze al garrese in cm (WH) dei due bovini in US 90 calcolate sulle ossa lunghe.

Fig. 4. US 90 - prima falange anteriore di bovino con stria obliqua a carico della faccia laterale.

Di particolare interesse il fatto che alcuni elementi ossei dei due animali rechino tracce di taglio intenzionale, in forma di strie sottili orizzontali o oblique a carico di alcune prime falangi anteriori e posteriori (figg. 4-5), mentre un fendente è leggibile sulla parte craniale di un epistrofeo (fig. 6). Nel primo caso le tracce potrebbero essere riferibili all'attività di spellamento dell'animale; il fendente in arresto sull'epistrofeo è riconducibile alla decapitazione dell'animale. Non sono state riscontrate altre tracce di macellazione sulle ossa lunghe o sugli altri elementi, e sembra quindi piuttosto strano che la carcassa sia stata collocata nella fossa senza prelevarne la carne ma privata della pelle.

US 121 (fig. 7)

Anche questa fossa, situata in prossimità della 90, conteneva i resti (184 in tutto) di due diversi individui, apparentemente deposti uno sull'altro; sulla base delle mandibole e delle mascelle e degli elementi dello scheletro postcraniale uno di essi era di età compresa tra i 4-5 anni (terzo molare con usura accentuata) mentre l'altro era più giovane, tra i 30 e i 36 mesi. L'individuo più anziano è caratterizzato da una conformazione atipica dei terzi molari superiori e inferiori, con la terza colonna molto ridotta e la superficie occlusale interessata

Fig. 5. US 90 - prima falange posteriore di bovino con strie sottili trasversali a carico della faccia dorsale.

Fig. 6. US 90 - Epistrofeo di bovino con tracce di fendenti in arresto a carico della faccia articolare craniale.

Fig. 7. US 121 con i resti di due individui.

Fig. 8. US 121 - particolare della mascella di un bovino con usura accentuata del terzo molare.

da un'usura molto accentuata e irregolare (fig. 8). Le altezze al garrese calcolate sulle ossa lunghe, in particolare sui metapodiali, suggeriscono un valore di 134 cm per l'individuo più vecchio (121 A) e di 124 per quello più giovane e esile (121 B), forse di sesso femminile (tab. 2). Le due carcasse erano grosso modo complete, ma solo alcuni tratti limitati del treno anteriore erano in connessione anatomica.

121/A	radio	130,7
121/A	metatarso	134
121/A	metatarso	136,5
121/A	metacarpo	132,1
121/B	metacarpo	123,5
121/B	metacarpo	124,9

Tab. 2. Altezze al garrese (WH) dei due bovini in US 121 calcolate sulle ossa lunghe.

Fig. 9. US 119.

US 119 (fig. 9)

I resti ossei recuperati in questa fossa, in tutto 187, erano estremamente deteriorati; solo alcuni si trovavano in connessione anatomica (fig. 10), e si riferiscono in massima parte allo scheletro praticamente completo di un bovino di circa 30 mesi di età (119 A), cui sono associati pochi altri elementi di un altro individuo più giovane (alcune falangi, un sacro, un emibacino incompleto, un femore, un metatarso) di età inferiore ai 30 mesi, la cui altezza al garrese (media calcolata su quattro elementi) è di circa 135 cm (tab. 3). Questo individuo più giovane (119 B) sembra essere di sesso femminile, data la conformazione dell'osso pubico.

Fig. 10. Resti di bovino in connessione anatomica nella US 119.

119/A	radio	138
119/A	radio	139
119/A	metacarpo	134,7
119/A	metatarso	131,7

Tab. 3. Altezza al garrese (WH) di uno dei due bovini in US 119 calcolata sulle ossa lunghe.

Fig. 11. US 94.

US 94 (figg. 11-12)

La quarta fossa esaminata era interessata dalla deposizione dei resti di tre bovini (214 resti in tutto), uno dei quali attestato praticamente solo dal cranio e da pochissimi altri elementi. Sulla base delle caratteristiche dentarie e delle ossa lunghe, due individui avevano un'età di circa 27-30 mesi (terzo molare in fase di eruzione) mentre il terzo bovino era più adulto, di età superiore ai 4 anni.

94/1	omero	134,3
94/1	tibia	134,1
94/1	radio	140,1
94/1	radio	139,6
94/1	metacarpo	137,1
94/2	metatarso	125
94/2	metacarpo	125,1

Tab. 4. Altezze al garrese (WH) di due dei tre bovini in US 94 calcolate sulle ossa lunghe.

Le altezze al garrese calcolate su alcune ossa lunghe integre indicano una media di cm 137,1 per l'individuo maturo, mentre un metacarpo e

Fig. 12. Resti di più bovini nella US 94.

un metatarso sono forse da riferire ad un bovino appena adulto, probabilmente di sesso femminile (tab. 4).

Considerazioni conclusive

Considerando l'insieme dei resti analizzati, mediante l'utilizzo degli indici dimensionali dei metacarpi e dei metatarsi che mettono in relazione due misure dello stesso elemento, è possibile osservare la loro distribuzione nei grafici sotto esposti, e constatare la concentrazione nella parte bassa del grafico di elementi attribuibili a forme più esili, forse riferibili a femmine. Nell'area centrale si collocano individui di robustezza intermedia, e nella parte più alta del grafico quelli di dimensioni maggiori, probabilmente forme decisamente maschili.
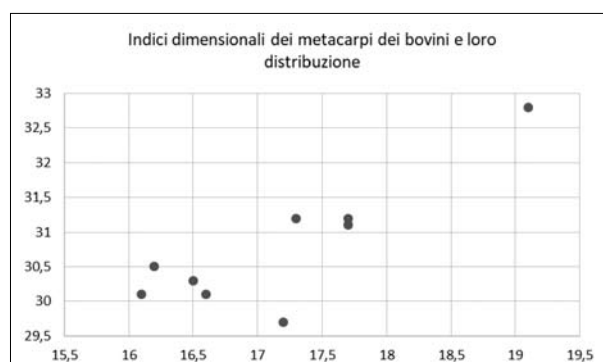
Fig. 13. Distinzione metacarpi femminili e maschili su base dimensionale (I1: SDx100/GL; I2: Bp x 100/GL).
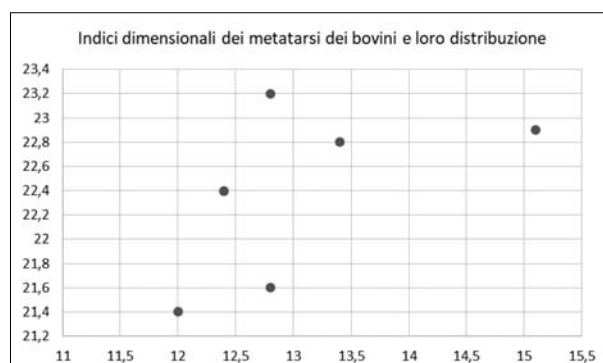
Fig. 14. Distinzione metatarsi femminili e maschili su base dimensionale (I1: SDx100/GL; I2: Bp x 100/GL).

Le deposizioni di bovini di Moruzzo hanno caratteristiche di notevole omogeneità: tutte e quattro le fosse analizzate contengono resti di carcasse di almeno due individui (solo la 94 ne conteneva tre) di età appena adulta e adulta (nessun individuo ha meno di due anni e mezzo), alcuni dei quali rappresentati dalla quasi totalità degli elementi anatomici e con ampie porzioni in connessione, altri attestati solo da alcuni tratti limitati dello scheletro. In totale sono stati determinati 9 individui, così suddivisi per quanto riguarda le età di morte, calcolate sulla base delle condizioni di eruzione ed usura del terzo molare inferiore (M3):

	US 90	US 121	US 119	US 94	tot
M3+/-		1	1	2	4
M3+	2		1		3
M3++		1		1	2

Tab. 5. Minimo Numero di Individui per classi d'età e per struttura.

I bovini erano alti al garrese tra i 123 e i 140 cm, con un'altezza media di 133 cm circa. Sulla base degli aspetti morfologici e dimensionali è stato possibile determinare la presenza di individui maschili e femminili, questi ultimi forse leggermente prevalenti. Le misure di tutti i reperti analizzati sono confrontabili con quelle di altri complessi faunistici tardoantichi della regione (Riedel 1993; Riedel, Scarpa 1988; Petrucci 2007), e suggeriscono l'appartenenza degli individui ad una popolazione piuttosto omogenea. La concentrazione delle fosse in un'area ristretta del settore indagato della villa rustica e le caratteristiche biometriche degli individui sopra esposte lasciano quindi ipotizzare che la morte degli animali e la deposizione delle loro carcasse sia avvenuta in tempi ravvicinati, forse a causa di un evento epidemico.

Ad esclusione dei resti all'interno della fossa 90, le ossa non recano alcuna traccia di macellazione o di intervento antropico, nemmeno riconducibile all'abbattimento degli animali. Nella 90, invece, si sono registrati un fendente a carico dell'epistrofeo di un individuo, e tagli e strie su alcuni elementi ossei, il che lascia supporre che almeno un bovino venne decapitato e forse privato della pelle.

In nessuna delle fosse sono stati ritrovati resti di cavicchi ossei: è di fatto l'unico elemento anatomico assente dalla documentazione archeozoologica. Dal momento che i crani deposti erano tutti i pessime condizioni di conservazione, non è stato possibile leggere su di essi gli eventuali tagli portati per asportare le corna dei bovini, ma certamente è singolare non aver potuto recuperare nemmeno un singolo frammento di cavicchio. È verosimile che le carcasse siano state collocate nelle fosse dopo essere state private dei cavicchi, utilizzati forse a scopo artigianale come materia prima lavorabile.

BIBLIOGRAFIA

PETRUCCI G. 2007 – *Analisi dei resti faunistici*, in C. MORSELLI (a cura di) *Trieste antica – lo scavo di Crosada, i materiali*, Trieste, pp. 511-559.

RIEDEL A. 1993 – *Die Tierknochenfunde des römerzeitlichen Lagervicus von Traismauer/Augustiana in Niederösterreich*, "Annalen des Naturhistorischen Museums in Wien. Serie A für Mineralogie und Petrographie, Geologie und Paläontologie, Anthropologie und Prähistorie", 95, pp. 179-294.

RIEDEL A., SCARPA G. 1988 – *Resti animali di un complesso produttivo di età tardoromana a Volano*, "Annali del Museo Civico di Rovereto", 4, sezione Archeologia Storia e Scienze Naturali, pp. 37-54.

Riassunto

L'analisi archeozoologica, contenuto del presente contributo, è stata condotta sui resti ossei di bovini individuati nel sito di età romana di Moruzzo (UD). I dati relativi ad età e sesso degli individui e alle loro caratteristiche biometriche suggeriscono la loro appartenenza ad una popolazione dai tratti omogenei; questi dati, uniti all'osservazione delle modalità di deposizione delle carcasse in alcune fosse scavate a spese di strutture parzialmente defunzionalizzate della villa rustica tardoantica, lasciano ipotizzare che le morti degli animali siano avvenute in tempi ravvicinati.

Parole chiave: archeozoologia; Tardoantico; fosse; bovini; tracce di macellazione.

Abstract: Intentional cattle's depots on the site of the Roman age of Moruzzo (UD

The archeozoological analysis, content of this paper, was carried out on cattle bones coming from the Late Roman age site of Moruzzo (UD). The sex/age structure of this small group of individuals and their biometric features suggest their belonging to a homogeneous population; these data, matching together with the evaluation of the depositional method of the carcasses in some pits dug inside partially defunited structures of the late villa, suggest that the deaths of the animals occurred at closer times.

Keywords: archaeozoology; Late Roman; pits; cattle; butchery marks.

Gabriella Petrucci
via F. Denza 3, 34143 Trieste
petrucci.gabriella@gmail.com

RISULTATI PRELIMINARI DALL'ANALISI DEL DNA ANTICO DEI REPERTI DI BOVINO RINVENUTI PRESSO LO SCAVO DELLA VILLA TARDO ROMANA DI MURIS DI MORUZZO (UD)

Licia *COLLI*, Elisa *EUFEMI*, Marco *MILANESI*,
Michele *MORGANTE*, Paolo *AJMONE MARSAN*

Durante la campagna di scavi condotta nell'estate del 2013 presso la *villa rustica* di Muris di Moruzzo sono stati rinvenuti i resti ossei di quattro esemplari adulti di bovino (*Bos taurus*). Le ossa lunghe e i denti meglio conservati sono stati fotografati, catalogati, riposti individualmente in sacchetti sterili di plastica e trasportati presso il Laboratorio di DNA antico del Centro di Ricerca sulla Biodiversità e sul DNA antico – BioDNA (http://centridiricerca.unicatt.it/biodna) dell'Università Cattolica del S. Cuore (Piacenza, PC), dove sono stati analizzati per effettuare la caratterizzazione molecolare del DNA antico (aDNA). Con "DNA antico" si intende il materiale genetico di organismi che sono vissuti nel passato e che può essere estratto a partire da tipologie di reperti di origine animale o vegetale estremanente diversificate (ossa, denti, pelo, capelli, fibre tessili, pelle, pergamene, preparati museali, erbari, resti di cibo rinvenuti in scavi archeologici, campioni di suolo o di ghiaccio ecc.). A causa delle modificazioni chimiche che avvengono *post mortem*, le molecole di DNA antico – qualora presenti – risultano essere fortemente "degradate", cioè ridotte in frammenti di piccole dimensioni (ca. 100 paia-basi, bp) e danneggiate a causa dell'alterazione chimica delle basi azotate che le compongono. Inoltre i reperti sono estremamente suscettibili alla contaminazione da parte di DNA moderno, derivante dall'ambiente (es. piante, animali, batteri, funghi ecc. presenti sul luogo del ritrovamento) o dagli operatori che hanno manipolato i reperti. Di conseguenza, per ridurre i rischi di contaminazione e ottenere sequenze autentiche di aDNA, tutte le fasi di analisi dei campioni antichi (preparazione, estrazione del DNA e successive indagini molecolari), devono essere condotte seguendo stringenti protocolli anticontaminazione in un laboratorio dedicato esclusivamente all'analisi del DNA antico.

Presso il laboratorio del Centro BioDNA, le fasi di estrazione del DNA, amplificazione tramite PCR ("polymerase chain reaction") e costruzione di librerie genomiche per i campioni di bovino di Muris sono state tutte effettuate in "camere bianche" fisicamente separate. Gli ambienti sono irradiati con luce ultravioletta (UV a lunghezza d'onda di 254 nm) ogni notte per 2 ore e ulteriormente al termine di ogni sessione di lavoro, ed equipaggiati con un sistema di circolazione dell'aria dotato di filtri e operante in regime di "pressione positiva", cioè leggermente superiore a quella atmosferica, in modo da contrastare l'ingresso accidentale di contaminanti. Le analisi successive all'amplificazione tramite PCR, non più suscettibili alla contaminazione, sono state condotte in un laboratorio di DNA moderno.

All'interno del laboratorio di DNA antico, il personale ha operato costantemente indossando tute integrali usa-e-getta in Tyvek® e doppi guanti in lattice o nitrile sostituiti di frequente, a seconda di quanto necessario nelle diverse fasi operative. Per garantire l'eliminazione di eventuali residui di DNA, tutte le superfici di lavoro sono state ripetutamente trattate con una soluzione acquosa di ipoclorito di sodio al 5% e/o irraggiate con luce UV. Alcuni campioni "bianchi" (i.e. senza materiale biologico) sono stati inclusi in ogni esperimento come controlli negativi per identificare eventuali contaminazioni da parte di DNA ambientale. Sei reperti sono stati selezionati tra quelli prelevati presso il sito di Muris (fig. 1).

Dopo aver irraggiato con UV per due ore le superfici dei campioni, lo strato esterno di osso e dente è stato rimosso per abrasione con frese usa-e-getta azionate da un micromotore Marathon Multi 600. Lo stesso metodo è stato impiegato per polverizzare e prelevare 250 mg di matrice di osso o dentina, dopo un'ulteriore fase di irraggiamento con UV per 45 minuti. L'estrazione del DNA totale dai campioni polverizzati è stata effettuata seguendo il metodo di ROHLAND & HOFREITER (2007).

Partendo dal DNA totale estratto dai campioni antichi, sono stati allestiti due esperimenti preliminari di amplificazione tramite PCR volti a 1) verificare la presenza di DNA antico appartenente alla specie B. *taurus* e 2) escludere la presenza di contaminazione da parte di DNA moderno della medesima specie. L'esperimento 1 aveva come bersaglio di amplificazione una piccola regione del DNA mitocondriale di 97 bp di lunghezza, compresa tra le posizioni 16271 e 00029 della sequenza di riferimento del mtDNA di bovino (GenBank Accession Number V00654.1), mentre l'esperimento 2 prevedeva l'amplificazione
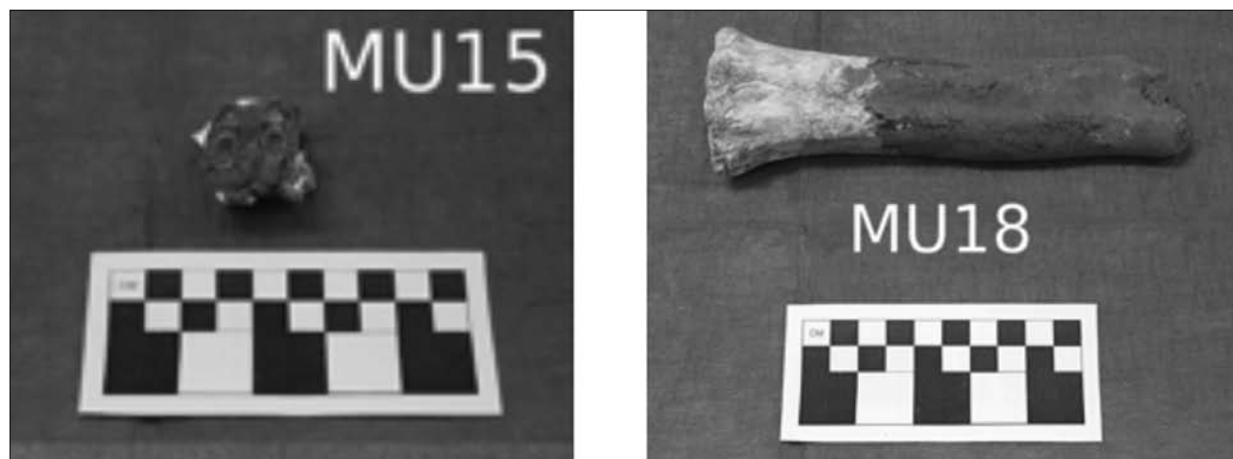
Fig. 1. Due dei sei reperti di origine bovina provenienti dal sito di Muris di Moruzzo preparati per la polverizzazione e l'estrazione del DNA antico. Nel caso del campione MU18 è possibile notare la differente colorazione della superficie. Il colore più chiaro corrisponde all'area in cui lo strato esterno è stato rimosso per abrasione meccanica (si faccia riferimento al testo per ulteriori dettagli).

di una regione di lunghezza superiore (672 bp) corrispondente alle posizioni 15921-00255 della sequenza di riferimento. A causa della degradazione caratteristica delle molecole di DNA antico, infatti, in assenza di contaminazione da parte di DNA moderno, si dovrebbe ottenere un segnale di amplificazione solo in corrispondenza dell'esperimento che ha come bersaglio il frammento corto, di 97 bp. L'esito dei due esperimenti di amplificazione tramite PCR è stato verificato tramite corsa elettroforetica su gel d'agarosio all'1,5% (fig. 2).

Visto l'esito in linea con l'atteso dei due esperimenti, il materiale genetico dei campioni di Muris è stato successivamente utilizzato per due studi distinti descritti di seguito.
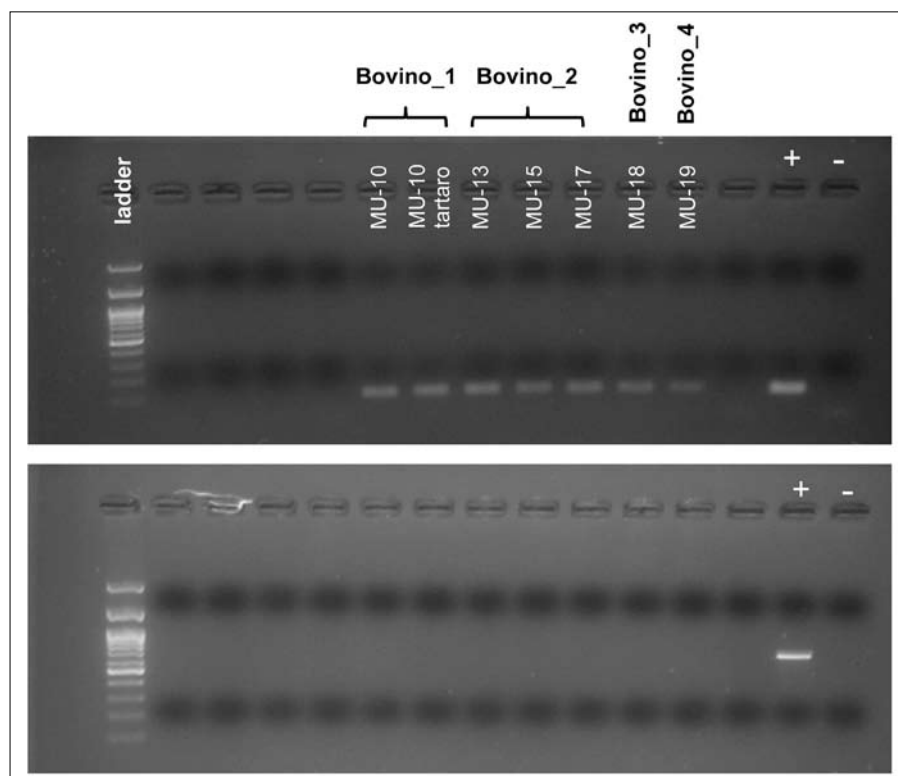
Fig. 2. Verifica sperimentale dell'esito delle amplificazioni in PCR del DNA estratto dai sei reperti bovini di Muris di Moruzzo (corsie 6-12). I controlli positivo "+" e negativo "-" sono stati inseriti in ogni esperimento. Il pannello superiore mostra i risultati dell'amplificazione del frammento corto (97 bp). Le bande di colore chiaro, visibili nella parte in basso dell'immagine, attestano il successo dell'amplificazione. Nel pannello inferiore, raffigurante l'esito dell'amplificazione del frammento lungo (672 bp), l'unica banda visibile corrisponde al controllo positivo, confermando l'assenza di contaminazione da parte di DNA moderno bovino.

Caratterizzazione del DNA antico ed ambientale presente nei reperti bovini del sito di Muris

Il DNA totale estratto dai cinque campioni di Muris è stato utilizzato per la costruzione di librerie genomiche con il kit Ovation® Ultralow System V2 (NuGEN, https://www.nugen.com/) presso il laboratorio del centro BioDNA ed è stato successivamente sequenziato con metodi ad alta processività su piattaforma Illumina® MiSeq presso i laboratori dell'IGA-Istituto di Genomica Applicata (http://www.igatechnology.com/) di Udine. Analisi bioinformatiche hanno permesso di effettuare il controllo qualità dei dati di sequenza, l'allineamento con il genoma bovino di riferimento (Ref. Seq. UMD3.1, software BWA) e la verifica della presenza di sequenze di DNA antico (software mapDamage). Il software MEGAN v. 5.5.3 è stato poi impiegato per condurre un'analisi tassonomica e l'identificazione delle specie di origine delle sequenze di DNA antiche e moderne presenti nei campioni.

Dall'analisi bioinformatica è emerso che circa l'1% delle informazioni di sequenza era rappresentato da DNA endogeno appartenente agli esemplari bovini antichi, poiché mostrava corrispondenza con regioni del genoma bovino di riferimento e presentava le tipiche modificazioni chimiche *post mortem* che si riscontrano nel DNA antico. Anche se non è stato possibile procedere ad un confronto sistematico dei genomi dei bovini di epoca romana con quelli degli animali moderni a causa del limitato quantitativo di informazione di sequenza (≤1%), tuttavia la presenza di DNA di origine bovina è stata ulteriormente confermata dall'analisi tassonomica del DNA totale (fig. 3). I risultati dell'analisi condotta col software MEGAN hanno inoltre evidenziato che la maggior parte dell'informazione di sequenza era rappresentata da DNA moderno di origine ambientale, derivante da microrganismi del suolo, invertebrati, piante, funghi ecc. (fig. 3).

Verifica della presenza di una mutazione genetica responsabile dell'aumento di dimensioni nei bovini moderni

Una recente ricerca, condotta presso l'Universidade Estadual Paulista (Araçatuba, Sao Paulo, Brasile) partendo da sequenze genomiche di bovini moderni europei ed extraeuropei, ha permesso di localizzare e caratterizzare all'interno del gene PLAG1 (Pleiomorphic Adenoma Gene 1) una mutazione potenzialmente associata all'aumento di taglia dei bovini verificatosi a partire dal tardo Medioevo. La taglia dei bovini domestici ha subito fluttuazioni ricorrenti nel corso dell'evoluzione: i resti archeologici attestano che, partendo dalle dimensioni dell'uro *Bos primigenius* che aveva un'altezza al garrese di 1,8-2,0 m, dopo la domesticazione avvenuta circa 10 mila anni a.C. si assistette a (fig. 4):

- una riduzione della taglia verificatasi lungo la direttrice geografica diretta dall'Asia sudoccidentale all'Europa nordoccidentale nel periodo compreso tra la domesticazione e circa 2000 anni fa;
- un aumento di dimensioni in epoca romana fino al III sec. d.C. circa;
- una nuova diminuzione della taglia in epoca medievale;
- un recupero di statura dal XV secolo d.C. in poi.

Secondo le analisi condotte da Utsunomiya *et alii* 2017 sulle sequenze dei genomi moderni, la
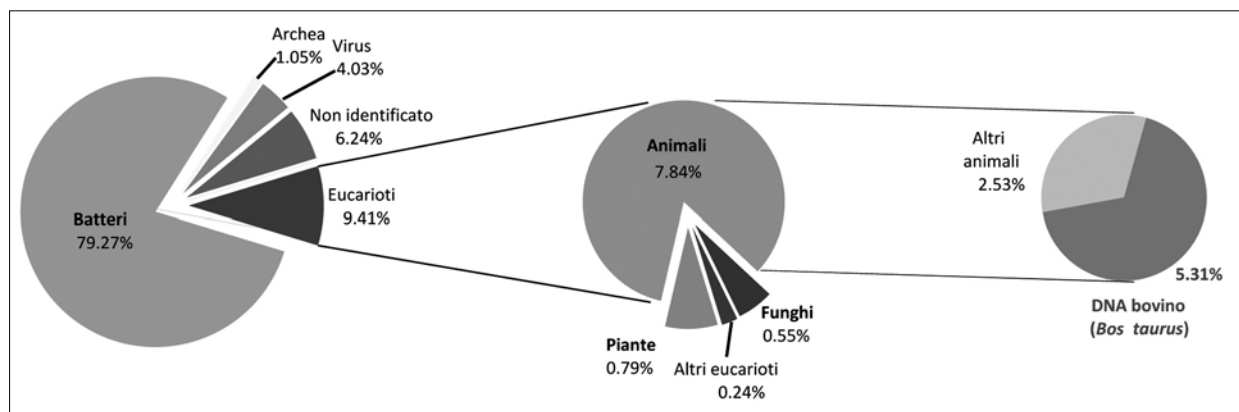
Fig. 3. Composizione tassonomica del DNA totale estratto dai cinque reperti di bovini antichi rinvenuti presso il sito di Muris di Moruzzo (UD).
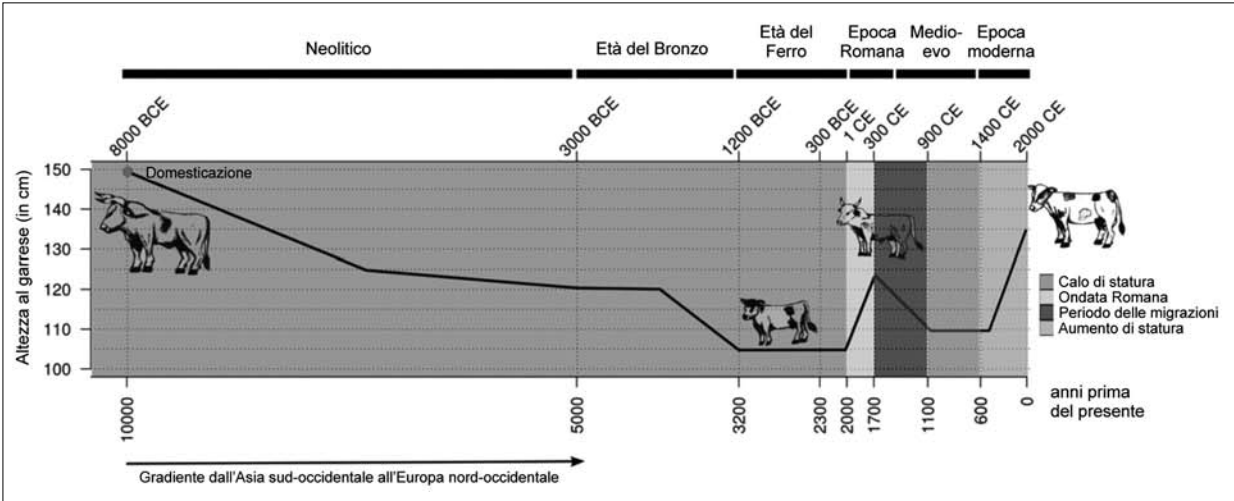
Fig. 4. Rappresentazione schematica delle fluttuazioni delle dimensioni corporee medie dei bovini domestici dalla domesticazione ad oggi. BCE "Before the Common Era" = prima del presente (adattato da UTSUNOMIYA *et alii* 2017).

mutazione responsabile dell'incremento di taglia più recente, verificatosi nel corso degli ultimi cinque-sei secoli, sarebbe localizzata all'interno del gene PLAG1. Tale mutazione, denominata Q e causata dalla presenza della variante genetica (allele) "C" in una specifica posizione del DNA nucleare, sarebbe insorta in epoca medievale nell'Europa nord-occidentale, insieme a un'altra mutazione responsabile dell'assenza di corna, localizzata in un gene diverso. Dal centro di origine a nord-ovest, la mutazione Q si sarebbe poi diffusa nel resto d'Europa nei secoli successivi, fino a raggiungere frequenze elevate nei bovini moderni di alcune aree. L'ipotesi di un'origine relativamente recente della mutazione Q era supportata anche dai risultati del confronto dei dati genomici moderni con le sequenze del DNA di *B. primigenius* presenti in banche dati. La variante "C" risulta infatti assente nel genoma degli antenati selvatici risalenti a prima della domesticazione.

Il secondo studio effettuato sui campioni di bovini di Muris presso il laboratorio BioDNA ha previsto la caratterizzazione della regione del gene PLAG1 in cui la mutazione Q è presente negli animali moderni. Sulla base dell'ipotesi di una probabile origine della mutazione Q nell'Europa nord-occidentale nel periodo medievale, la variante "C" associata all'aumento di taglia dovrebbe essere assente sia in bovini antichi di età premedievale sia in bovini medievali di altre aree europee. L'amplificazione in PCR della regione del gene PLAG1 circostante la mutazione Q, seguita da clonaggio in vettore batterico e sequenziamento diretto dei prodotti amplificati, ha permesso di confermare la mancanza della variante "C" in tutti gli esemplari di bovino del sito di Muris di Moruzzo. Per raccogliere ulteriori evidenze sperimentali su tempi e origini geografiche della mutazione Q, campioni antichi di bovini di diversa età e provenienza (tab. 1) sono stati analizzati con le stesse

Campione	Tipologia	Provenienza	Epoca
#159	Osso petroso dx*	Hofstadir, Islanda	X secolo d.C.
#159	Osso petroso sx*	Hofstadir, Islanda	X secolo d.C.
#2439	Osso petroso*	Hofstadir, Islanda	XV secolo d.C.
MU15	Molare	Muris (UD), Italia	IV-V secolo d.C.
MU18	Osso lungo	Muris (UD), Italia	IV-V secolo d.C.
US123	Molare	Tor dei Pagà (BS), Italia	XIII-VIV secolo d.C.
US124	Molare	Tor dei Pagà (BS), Italia	XIII-VIV secolo d.C.

Tab. 1. Campioni analizzati per confermare la presenza/assenza della mutazione Q del gene PLAG1 ritenuta responsabile dell'aumento di taglia nei bovini moderni dal XV secolo ad oggi. La tabella riporta tipologia, provenienza e epoca d'origine dei reperti. L'asterisco * contraddistingue i campioni prelevati da crani privi di corna.

metodiche mostrando che la variante "C" è assente in bovini medievali (2 campioni) del XIII-XIV secolo rinvenuti presso il sito di Tor dei Pagà in Italia settentrionale (BS), ma è presente in esemplari privi di corna di epoca medievale e tardomedievale (3 campioni, X-XV secolo) provenienti dal sito di Hofstadir in Islanda.

Nel complesso i risultati ottenuti dalla caratterizzazione della regione bersaglio nel gene PLAG1 sono in linea con l'ipotesi dell'insorgenza della mutazione Q in Europa nord-occidentale nel corso del Medioevo.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano Maurizio Buora e Massimo Lavarone della Società Friulana di Archeologia (Udine); Eleonora Di Centa, Alessandro Spadotto, Slobodanka Radovic e Federica Cattonaro di IGA Technology Services (Udine); Raffaele Testolin del Dipartimento di Scienze Agrarie ed Ambientali, Facoltà di Agraria, Università di Udine; Vania Patrone della Facoltà di Scienza agrarie, alimentari e ambientali dell'Università Cattolica del S. Cuore di Piacenza; il prof. Josè Fernando Garcia e il suo gruppo di ricerca della Faculdade de Ciências Agrárias e Veterinárias, UNESP Univ. Estadual Paulista (Araçatuba, Brasile); il prof. George Hambrecht del Department of Anthropology, University of Maryland (College Park, USA); il prof. Marco Sannazaro e la dott.ssa Deneb Cesana del Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

BIBLIOGRAFIA

ROHLAND N., HOFREITER M. 2007 – *Ancient DNA extraction from bones and teeth*, "Nature Protocols", 2, pp. 1756–1762 (doi:10.1038/nprot.2007.247).

UTSUNOMIYA Y.T., MILANESI M., UTSUNOMIYA A.T.H., TORRECILHA R.B.P., KIM E-S., COSTA M.S., AGUIAR T.S., SCHROEDER S., CARMO A.S., CARVALHEIRO R., NEVES H.H.R., PASULA R.C.M., SUSSAI T.S., ZAVAREZ L.B., CIPRIANO R.S., CAMINHAS M.M.T., HAMBRECHT G., COLLI L., EUFEMI E., AJMONE MARSAN P., CESANA D., SANNAZARO M., BUORA M., MORGANTE M., LIU G., BICKHART D., VAN TASSELL C.P., SÖLKNER J., SONSTEGARD T.S., GARCIA J.F. 2017 – *A PLAG1 mutation contributed to stature recovery in modern cattle*, "Scientific Reports", 7, articolo numero 17140 (doi:10.1038/s41598-017-17127-1).

Riassunto

I resti di quattro esemplari di bovino, rinvenuti presso lo scavo della *villa rustica* trado romana (IV-V secolo d.C.) in località Muris di Moruzzo (UD), sono stati caratterizzati tramite analisi del DNA antico (aDNA). Partendo da denti e ossa lunghe, l'estrazione del DNA è stata effettuata seguendo stringenti protocolli anti-contaminazione presso il Centro di Ricerca BioDNA dell'Università Cattolica del S. Cuore di Piacenza (http://centridiricerca.unicatt.it/biodna), in un laboratorio dedicato all'analisi dei campioni antichi. Il DNA estratto è stato utilizzato per condurre due diversi studi: 1) la caratterizzazione, tramite analisi tassonomica delle informazioni di sequenza, del DNA totale, compreso quello di origine ambientale; 2) la conferma di una mutazione all'interno del gene PLAG1 ritenuta responsabile dell'aumento di statura nei bovini moderni. Per il primo studio, dopo la costruzione delle librerie genomiche i campioni sono stati sequenziati su una piattaforma Illumina® MiSeq. Effettuato il controllo qualità, i dati ottenuti sono stati analizzati con il software mapDamage per identificare le sequenze che presentavano un riscontro sul genoma bovino di riferimento e quantificare le modificazioni di sequenza tipiche del DNA antico. Circa l'1% dell'informazione genetica è rappresentato da DNA antico di origine bovina. L'analisi tassonomica effettuata con il software MEGAN ha mostrato che il DNA restante presente nei campioni antichi appartiene ad organismi moderni (funghi, piante, batteri del suolo ecc) e deriva da una contaminazione di origine ambientale. Nel corso della seconda indagine, la regione genomica circostante la mutazione candidata Q è stata amplificata in PCR e caratterizzata tramite clonaggio in vettore batterico e sequenziamento diretto in un gruppo di sette campioni comprendenti: tre ossi petrosi prelevati da crani privi di corna provenienti dal sito di medievale di Hofstadir in Islanda (X-XV secolo d.C.); un molare e un osso lungo rinvenuti presso lo scavo di Muris di moruzzo, e due molari dal sito medievale di Tor dei Pagà in provincia di Brescia (XIII-XIV secolo d.C.). Il pattern di presenza/assenza della mutazione candidata Q nei campioni antichi di diversa età e provenienza geografica è risultato in linea con l'ipotesi di un'origine della mutazione nell'Europa nordoccidentale in epoca medievale e una sua successiva diffusione nel resto del continente durante i secoli successivi.

Parole chiave: DNA antico; bovini; *Bos taurus*; DNA ambientale; aumento di statura.

Abstract: Characterization of ancient DNA from Late Roman Age cattle of North-Eastern Italy: preliminary results

The preliminary results of the molecular characterization of 4 *Bos taurus* individuals of late Roman period (IV-V century AD) are here presented. The cattle remains have been found during the excavation of a *villa rustica* at the archaeological site of Muris di Moruzzo (province of Udine) in North-Eastern Italy. Ancient cattle DNA (aDNA) has been extracted from teeth and long bones in a dedicated lab facility at the BioDNA Research Centre of Università Cattolica del S. Cuore (Piacenza, Italy; http://centridiricerca.unicatt.it/biodna), following stringent protocols for ancient samples analysis. The extracted aDNAs have been used for two different research purposes, namely 1) the characterization of the total DNA including that of environmental origin by taxonomic analysis of the sequence reads, and 2) the confirmation of a mutation within the gene PLAG1 contributing to stature recovery in modern compared to Medieval cattle.
For the first study, after the construction of genomic libraries, the individually tagged samples have been sequenced on an Illumina® MiSeq platform to characterize the cattle genomes. After quality control and filtering, sequence reads were analysed with mapDamage software to track and quantify DNA damage patterns typical of aDNA and subsequently mapped on the *B. taurus* reference genome. About 1% of total reads likely represented endogenous cattle aDNA. An analysis with MEGAN software showed that the remaining reads belonged to modern DNA of environmental origin (mostly fungi, plants and soil microorganisms). In the course of the second study, the genomic region surrounding the candidate mutation Q for stature recovery has been amplified via PCR and further characterized by cloning and direct sequencing in a set of seven samples including: three petrous bones retrieved from hornless skulls excavated at the Medieval site of Hofstadir in Iceland (10^{th}-15^{th} century AD); one molar tooth and one long bone from the cattle remains found at the site of Muris (Late Roman age, 4^{th}-5^{th} century AD), and two molar teeth from the Medieval site of Tor dei Pagà in Northern Italy (13^{th}-14^{th} cen. AD, province of Brescia). The presence/absence of the candidate mutation Q in ancient samples from different ages and locations is in line with the hypothesis of a north-western European origin of the mutation in the Middle Ages, and its subsequent spread in the rest of Europe during the following centuries.

Keywords: ancient DNA; cattle; *Bos taurus*; environmental DNA; stature recovery.

Licia Colli
Ricercatrice e responsabile del laboratorio di DNA antico
DIANA e Centro di Ricerca sulla Biodiversità e sul DNA Antico
Università Cattolica del S. Cuore di Piacenza _ via Emilia Parmense 84, 29122 Piacenza
licia.colli@unicatt.it

Elisa Eufemi
Assegnista di ricerca DIANA e Centro di Ricerca sulla Biodiversità e sul DNA Antico
Università Cattolica del S. Cuore di Piacenza _ via Emilia Parmense 84, 29122 Piacenza
elisa.eufemi@unicatt.it

Marco Milanesi
post-doc Faculdade de Ciências Agrárias e Veterinárias, UNESP_Univ. Estadual Paulista_ Rua Clóvis Pestana, 793 - 16050-680_Araçatuba (SP)_Brasile
marco.milanesi.mm@gmail.com

Michele Morgante
Professore Ordinario_ Istituto di Genomica Applicata
Dipartamento di Scienze Agrarie ed Ambientali, Università di Udine
michele.morgante@uniud.it

Paolo Ajmone Marsan
Professore Ordinario – DIANA e Centro di Ricerca sulla Biodiversità e sul DNA Antico
Università Cattolica del S. Cuore di Piacenza_via Emilia Parmense 84, 29122 Piacenza
paolo.ajmone@unicatt.it

Studi vari

LE GHIANDE MISSILI DI ADRIA

Pier Giorgio *SOVERNIGO* *

1. Definizione

Le ghiande missili, o *glandes*, erano dei proietti per fionda realizzati prevalentemente in piombo ed erano impiegati dai frombolieri, corpo specializzato nell'utilizzo di quell'arma [1]. I frombolieri, o *funditores*, erano un corpo di fanteria: nell'esercito romano erano inquadrati nei reparti ausiliari e la loro presenza all'interno dei ranghi romani è attestata dalla fine del II secolo a.C.

Secondo alcune fonti antiche tra i più rinomati vi erano i frombolieri di Rodi [2] e i frombolieri delle Baleari [3].

Le ghiande si diffusero nel mondo antico intorno alla seconda metà del V secolo a.C. e il loro utilizzo durò per tutta l'età ellenistica e classica fino al II secolo d.C. [4]. Le cause della dismissione progressiva di quest'arma, in particolare dei proietti in piombo, sarebbero da ravvisare nell'alto costo raggiunto dal metallo durante il periodo imperiale e nell'avanzamento della tecnologia bellica che aveva portato alla creazione di armi da getto sempre più sofisticate e potenti, rendendo così la fionda un'arma secondaria [5].

2. Produzione

Le ghiande erano prodotte per lo più in piombo, metallo dalle caratteristiche ottimali per la fabbricazione di queste armi poiché presenta un'alta densità e soprattutto un basso punto di fusione (327° C), caratteristica che ne permette la lavorazione anche con un semplice fuoco da campo. Esse si fabbricavano versando il piombo fuso in matrici multiple di terracotta per massimizzare la produzione [6].

Una testimonianza di questo tipo di produzione è nota a Populonia dal saggio III dello scavo del 2004 condotto sull'acropoli, dove si sono scoperte circa 500 ghiande missili in piombo. Il rinvenimento più interessante è un grappolo di fusione costituito da una lamina in piombo ripiegata su sé stessa dove sono ancora presenti le relative ghiande. Al centro della lamina è posto il canale di adduzione in cui era versato il piombo fuso, che da qui si distribuiva con una diramazione ad albero in altri cinque canali per lato che terminavano con altrettante ghiande [7].

Per quanto riguarda la produzione delle ghiande missili in terracotta (come anche per quelle in piombo) non possediamo nessuna testimonianza antica che illustri i procedimenti produttivi di questi oggetti, inoltre in questo caso vengono meno anche le testimonianze materiali che restituiscono solamente il risultato finale di questa lavorazione (il proietto), mentre per i procedimenti intermedi si può ricorrere solamente a delle supposizioni.

È plausibile ipotizzare che le fasi iniziali della lavorazione di questi proietti non dovessero essere troppo dissimili da quelle utilizzate per la produzione ceramica. Quindi è possibile immaginare una prima fase di approvvigionamento dell'argilla che poteva avvenire mediante lo sfruttamento di cave o dalla conoscenza dell'ambiente circostante; a questo seguiva, forse, una fase di preparazione dell'argilla che poi era modellata a mano fino ad ottenere la tipica forma della ghianda missile. A questo punto si può immaginare che le ghiande missili "crude" venissero messe in fornaci in numero elevato in modo tale da massimizzare la produzione; una volta raggiunto l'intervallo termico compreso tra i 300 e i 600° l'acqua presente nell'impasto argilloso evaporava completamente conferendo così all'argilla la solidità tipica del corpo ceramico [8].

3. Tipologie (classi di materiale)

3.1. *Piombo*

Come si è visto il piombo è uno dei materiali con i quali si fabbricavano le ghiande missili; proietti plumbei sono attestati in molte aree dell'impero romano e i più antichi usati dalle legioni risalgono alla fine del III secolo a.C. [9].

Tra le testimonianze più antiche vi sono le ghiande conservate a Marsiglia provenienti da diversi contesti situati vicino la linea di costa nella parte inferiore del Porto Vecchio; i proietti più antichi di questo gruppo si datano al V secolo a.C. e hanno misure comprese tra i 2,95 e i 4,1 cm di lunghezza e tra i 17,3 e i 52,6 grammi di peso [10].

Tra i siti più importanti per la restituzione di ghiande missili in piombo si ricorda Windridge Farm presso la città di St. Albans in Gran Bretagna che conta oltre cento esemplari ritrovati. Questi proietti, anche se risultano molto corrosi, hanno una lunghezza che varia dai 2,2 ai 3,9 centimetri e un peso compreso tra i 28 e i 78 grammi [11].

Le ghiande di Windridge Farm hanno misure simili a quelle rinvenute presso il sito di Burnswark Hill in Scozia. Il sito si colloca sulla cima di una collina fortificata che presenta tracce di frequentazione risalenti all'età del ferro. Gli scavi hanno messo in luce i resti di due accampamenti romani, posizionati a nord e a sud della collina e di una circonvallazione che accerchiava l'intero rilievo. Il rinvenimento di una grande quantità di ghiande missili e proietti per balista ha portato gli studiosi che si occuparono del sito a ipotizzare un'azione d'assedio effettuato dai Romani alla collina fortificata [12].

Recentemente sul sito di National Geographic è stato pubblicato un articolo della giornalista canadese Heather Pringle che espone le ultime scoperte fatte dagli studiosi sulle ghiande di Burnswark Hill. Gli archeologi hanno scoperto che alcune di queste ghiande erano state forate in modo tale che emettessero un sibilo o fischio durante il tragitto verso il bersaglio. Si tratterebbe, secondo la Pringle, di una tattica di guerra psicologica, della quale non si aveva mai avuto notizia prima, volta a spaventare i nemici. Inoltre alcune analisi di laboratorio condotte sui proietti hanno rivelato che il potere d'arresto delle ghiande, ovvero la capacità interrompere l'azione ostile di un individuo con un solo colpo sparato al bersaglio, era appena inferiore ad un'arma da fuoco moderna di medio calibro [13].

Sempre nel Regno Unito sono state rinvenute altre ghiande missili, anche se in pochi esemplari, a Corbridge e a Vindolanda. Le prime presentano un peso che varia dai 71 ai 142 grammi, le seconde invece hanno un "range" compreso tra i 58 e i 118 grammi [14].

I rinvenimenti di proietti in piombo sono attestati anche in diverse regioni dell'Europa continentale: alcuni esemplari provengono da Oberhausen in Germania, dove è stata trovata la ghianda inscritta più tarda scoperta finora (reca il marchio della tredicesima legione, stanziata in quei luoghi intorno al 45 d.C.); tra i siti tedeschi si segnalano anche Dünsberg, Haltern e Augsburg [15]. Altre ghiande provengono dall'antico campo militare di *Vindonissa*, nei pressi dell'attuale Windisch in Svizzera [16], da Rachi e dalle zone circostanti Atene in Grecia, da diversi siti spagnoli tra i quali l'antico sito di *Numantia*, dal nord Africa in particolare la sito di Thamusida [17] e da siti francesi [18] tra cui l'antica *Alesia* [19]. Infine alcuni esemplari sono stati rinvenuti a Cipro [20] e a Creta [21].

Una notevole quantità di *glandes plumbeae* sono state scoperte in molti siti della Slovenia e presentano misure comprese tra i 2,5 e i 5 centimetri di lunghezza e tra i 32 e i 109 grammi di peso [22].

Ghiande in piombo sono note anche da diversi luoghi italiani: tra questi si ricordano Ascoli, la zona del lago Trasimeno, diversi siti siciliani tra i quali la necropoli di *Lilybaeum* con 61 ghiande missili di peso compreso tra i 46 e i 60 grammi [23]. Altre ghiande sono attestate a Reggio Calabria (Leucopetra), in alcuni siti della Sardegna, Perugia, Modena, Brescia, Verona, Aquileia [24] e Trieste [25].

Una caratteristica delle ghiande missili in piombo è la presenza di iscrizioni impresse sulla superficie; queste erano incise in negativo nella matrice, in modo da apparire poi in rilievo sul corpo della ghianda. Le iscrizioni potevano riguardare l'unità d'appartenenza del soldato [26], oppure il nome di chi le aveva fuse [27]. Le più famose sono quelle rinvenute ad Ascoli Piceno e recano la scritta latina OPTERGA [28] o OPTERGINI e la versione venetica O.TER.XIN ovvero OTERGIN, che farebbero riferimento ad un reparto di frombolieri provenienti da Oderzo presenti tra le file romane. Queste ghiande sono l'unica testimonianza materiale della partecipazione al *bellum italicum* dei Veneti come alleati di Roma [29].

Numerose ghiande plumbee inscritte sono state rinvenute in Sicilia e risalgono alle rivolte servili scoppiate in Sicilia alla fine del II secolo a.C. Alcune recano il nome del console Lucio Calpurnio Pisone, *L. Piso L. f. co(n)s(ul)m*, altre il nome di Cornelio Lentulo (*Len.*), pretore di Sicilia [30], e sono ornate su un lato da un'incisione che raffigura una spina di pesce. Un altro gruppo di ghiande ha iscritto su un lato il nome del comandante degli schiavi ribelli Athenion con un fulmine, mentre sull'altro è raffigurato uno scorpione [31].

Sempre in Sicilia, dal già citato sito della necropoli di *Lilybaeum*, provengono tre ghiande inscritte; una presenta un fulmine alato, le altre due invece recano delle iscrizioni riferibili alla legatura IMP MAG (*Magnus Imperator*) e sarebbero da riferire a Sesto Pompeo e alle vicende della guerra civile [32].

Una ghianda missile inscritta è stata rinvenuta in Israele e presenta una forma biconica squadrata, con una sezione quasi romboidale, su un lato reca l'iscrizione M. AN. Gli studiosi hanno comparato questa ghianda con una scoperta in Francia a Le Mas d'Agenais, sito posto in relazione alla campagna gallica di Cesare del 51 a.C. Il proietto francese presenta la stessa sigla di quello trovato in Israele e che si è attribuita a Marco Antonio

l'unico ufficiale romano con queste iniziali che fu attivo sia in Gallia sia in Giudea durante l'ultimo trentennio della repubblica [33].

Un ristretto gruppo di ghiande missili iscritte presentano l'epigrafe incisa con una punta metallica dopo la fusione. È il caso di due proietti attestati ad Ossero, nell'isola croata di Cherso, insieme ad altri ventidue anepigrafi, dei quali però si sono perse le tracce. Dal *CIL* sappiamo che una recava inciso il numero *XXVD* [34] (anche se i primi editori non sono concordi sull'interpretazione), l'altra un'*acclamatio* che recita *Pertinacia vos radicitu(s) tol(l)et* [35]. Lo studio paleografico le collegherebbe ad eventi bellici avvenuti in quelle aree nel periodo della tarda repubblica [36].

Infine, troviamo ghiande missili che recano offese rivolte ai nemici; è il caso di quelle conservate al museo archeologico di Perugia, che risalgono all'assedio della città tra il 41 e il 40 a.C. e che vide scontrarsi le truppe del console Lucio Antonio, schierato con Marco Antonio, e le legioni di Ottaviano che accerchiavano la città. Una di queste reca l'iscrizione *peto Octavia(ni)/(i) culum* [37]. Questa offesa può essere letta in maniera ambivalente dato che si augura di colpire il nemico nel momento più vergognoso per un soldato, ovvero la fuga [38], dall'altro il nome di Ottaviano può essere letto come *Octavia(e)*, ovvero in forma femminile [39].

3.2. *Terracotta*

Le ghiande in terracotta hanno dimensioni affini a quelle in piombo, mentre il peso è compreso tra i 12,7 g e i 95 g. Questi proietti così leggeri erano meno efficaci rispetto a quelli in piombo dato che la forza d'impatto era minore e potevano essere suscettibili alla variazione dei venti durante il volo [40]. Molte ghiande missili in terracotta sono state rinvenute nel Regno Unito e si datano tra il periodo flavio/antoniniano [41] e la tarda romanità. Altri esemplari provengono dall'Olanda, dalla Romania e dalla Tunisia; alcune sono attestate nella zona dell'antica *Numantia* in Spagna [42]; altre sempre in argilla cotta, provengono da siti tedeschi tra i quali Pförring [43]. Un caso particolare è quello delle circa 50.000 ghiande missili ritrovate a Poseidonia-*Paestum* negli scavi della Curia cui è stata attribuita una funzione votiva a questi proietti. La Curia di Poseidonia-*Paestum*, datata al III secolo a.C., sorgeva sopra una serie di edifici precedenti; infatti, gli scavi hanno rivelato una situazione stratigrafica molto complessa segnalando una continuità di frequentazione del luogo, senza interruzioni, dal VI secolo a.C. [44].

Nello strato di I secolo d.C. fu identificata una basilica di età giulio-claudia, che insisteva su una strada del II-I secolo a.C. e su un tempio italico datato dopo il 273 a.C. Sul pavimento di questa basilica, coperte da uno strato di *humus*, furono rinvenute le ghiande missili [45]. Gli scavatori le identificarono subito come ghiande missili fittili che erano state scaricate sul pavimento della basilica (dato che coprivano anche le soglie) e che provenivano dallo svuotamento di uno o più depositi vicini, da porre forse in relazione al tempio.

3.3. *Pietra*

I proietti per fionda potevano essere di materiale lapideo, ovvero dei semplici ciottoli che potevano trovarsi ovunque, anche se i migliori erano ritenuti essere quelli raccolti lungo le rive dei fiumi o del mare, dato che l'azione dell'acqua ne smussava gli spigoli rendendo il ciottolo più tondeggiante e quindi più aerodinamico [46].

4. Classificazione e datazione

Fino alla fine degli anni Ottanta erano state individuate due tipologie di ghianda missile in piombo diffuse nel mondo romano. La prima, che Stephen Greep identifica come "Type One", la più diffusa, presenta ghiande a sezione ovale o circolare, con forma biconica o a doppia ogiva, caratterizzate da estremità allungante e appuntite, derivata dal mondo greco.

La seconda tipologia, propria del periodo romano, comprende ghiande missili che riproducono la forma di una vera e propria ghianda definita da Greep come la "Type Two", è la più rara e la sua presenza è attestata a Brunswark [47].

Uno studio condotto da Thomas Völling, che ha preso in esame un gran numero di ghiande missili provenienti da tutte le zone dell'impero, ha ampliato la differenziazione dei proietti plumbei definendone dieci tipologie divise in sei gruppi (Ia, Ib, Ic, II, IIa, IIb, III, IV, V, VI) [48].

Völling ha diviso in altre tre classi i proietti fatti in terracotta: il tipo I di forma sferica, il tipo II a forma biconica o a doppia ogiva e il tipo III di forma ovoidale. Le prime due tipologie sono attestate soprattutto in epoca flavia e antoniniana in Gran Bretagna e lungo il *limes g*ermanico; il terzo gruppo sembra essere il più antico con attestazioni al periodo repubblicano/augusteo fino all'epoca traianea [49]. Dallo studio di Völling si osserva come le ghiande missili, in particolare quelle in piombo, tendono ad avere una forma diversa a seconda delle epoche e soprattutto delle aree di produzione; solamente intorno al II secolo d.C. sembra esserci una

standardizzazione delle forme che vede prevalere le ghiande biconico-ovoidali.

5. Il caso di Adria: gli scavi

Lo scavo che ha restituito la maggior parte delle *glandes* fu condotto da Francesco Antonio Bocchi presso il *Pubblico Giardino* di Adria. Lo scavo si estese su quattro aree.

Il 14 settembre 1878 iniziarono le operazioni di escavazione nel settore definito dalle "Notizie degli Scavi" come triangolo sud-est del giardino, dove si aprì un'area iniziale di sei metri di larghezza per tre di lunghezza. Qui il Bocchi trascrive di aver rinvenuto una grande quantità di "... arnesi in cotto, taluni a forma di fuso, proprio della forma delle ghiande missili..." di diverse dimensioni [50].

Una seconda area fu indagata da Francesco Antonio presso il *fondo Bettola*, situato circa trecento metri ad est del *Pubblico Giardino* dove subentrò al sig. Giuseppe Lodo che aveva iniziato gli scavi. Qui il Bocchi incontrò difficoltà logistiche a causa dell'accumulo della terra smossa attorno al limite di scavo, non potendo quindi né allargare né approfondire l'area decise di chiuderla.

La terza area è identificata con lo scavo presso il *cortile Ornati*. Anche in questo caso Francesco Antonio Bocchi subentrò agli scavi di un privato, tale sig. Antonio Ornati, che stava conducendo degli scavi all'interno della sua proprietà situata circa cento metri a est del *Pubblico Giardino*. Quest'area, larga 3,20 metri e lunga 5,5 metri, restituì a circa un metro e cinquanta di profondità un "... pavimento battuto (terrazzo senza marmi) assai compatto... spesso dieci centimetri". Al di sotto di questo pavimento, nel lato est del saggio dove terminava il piano d'uso, furono scoperte ventidue ghiande missili in piombo singole e due gruppi di tre ghiande ciascuno ancora fusi insieme in una lamina di piombo. Ciò fece supporre al Bocchi di aver rinvenuto il luogo dove erano prodotte queste armi [51].

Il 15 ottobre 1878 si aprì la quarta area nel triangolo nord-ovest del *Pubblico Giardino*: questa si estendeva su una superficie di quindici metri di lunghezza per circa quindici di larghezza, ed era situata di fronte alla porta dell'ospedale civico. Qui, stando a quanto riportato nelle *Notizie degli Scavi*, nel 1662 furono scoperti i resti di un antico teatro, mentre, nell'area del *Pubblico Giardino*, all'epoca chiamata *Campo Marzi* o *Prato della Mostra*, furono rinvenuti i resti di un edificio interpretato come una struttura templare [52]. In quest'area il Bocchi rinvenne, insieme ad una quantità notevole di materiale di ogni tipo, le ghiande missili in terracotta.

Il secondo scavo da dove provengono due delle ghiande missili studiate risale a molti anni dopo nel 1938 presso la località "Canal Bianco" quando ci fu l'occasione di condurre degli scavi, grazie ai lavori eseguiti all'esterno della città dal Regio Genio Civile di Rovigo aventi lo scopo di creare una nuova inalveazione per un ramo secondario del Canal Bianco.

Questi lavori misero in luce le prime tombe di quella che si rivelerà essere la necropoli più grande di Adria. Il sito nei primi anni di scavo restituì 380 tombe con due tipologie di rituali funebri: l'incinerazione, riscontrata in 133 tombe attribuibili alla fase romana della necropoli e l'inumazione, rappresentata da 247 sepolture, tipica invece della popolazione etrusca insediata nella città prima dell'arrivo dei Romani [53].

5.1. *Le ghiande missili in piombo*

Le ghiande missili in piombo conservate presso il museo archeologico di Adria sono trentatré considerando come pezzi singoli sia quelle frammentarie che quelle ancora saldate insieme. I reperti si presentano tutti in buono stato di conservazione, tant'è che in molti casi è ancora visibile il segno di giunzione delle matrici che componevano lo stampo (bave), che appare in rilievo lungo il corpo della ghianda. Trentadue di queste provengono dagli scavi Bocchi (anche se ora sono catalogate in due gruppi: "Ghiande della collezione Bocchi" e "Ghiande del museo civico") e sono accumunate da misure simili, tanto da poter affermare che facciano parte di uno stesso lotto di produzione. La lunghezza delle ghiande varia dai 4,7 ai 5,5 centimetri, il diametro dai 2 ai 2,4 centimetri mentre il peso varia dai 91,5 ai 109,5 grammi. È presente un'eccezione identificata dalla ghianda I.G. 48479 (fig. 2) che risulta essere sovradimensionata rispetto a tutte le altre, con una lunghezza di 6,2 centimetri, un diametro di 2,7 centimetri e un peso di 185 grammi. L'ultima ghianda in piombo proviene invece dagli scavi della necropoli presso Canal Bianco e fu rinvenuta all'interno della tomba 346. Questo reperto presenta misure molto inferiori rispetto alle altre ghiande analizzate. Ha una lunghezza di 3,1 centimetri, un diametro di 1,6 centimetri e un peso non superiore ai 35 grammi (fig. 1).

La caratteristica che accomuna la maggior parte di queste ghiande è la forma, si tratta infatti del tipo biconico arrotondato indicato da Völling con la sigla II b. Questa forma, insieme alle varianti Ia, Ib, Ic, è caratterizzata da una notevole longevità (l'uso di ghiande missili con questa forma è attestato già nell'esercito greco di epoca classica) probabilmente a causa delle ottime qualità aerodi-

Fig. 1. Ghiande missili dalla necropoli di Canal Bianco.

namiche e balistiche. L'utilizzo di questo tipo di ghianda da parte dell'esercito romano è attestato da evidenze archeologiche in un periodo compreso tra il III secolo a.C. e il II secolo d.C. [54].

I rinvenimenti principali delle ghiande Völling IIb provengono da siti dell'Italia, dalla Sicilia e dalle zone del basso Reno ma sono conosciute anche in siti della Gran Bretagna, del Nord Africa, della Spagna, della Dalmazia [55] e della Francia [56].

Una notevole quantità di ghiande missili IIb sono state scoperte in diversi siti della Slovenia come Grad vicino Šmihel, Baba vicino Slavina, Stari Grad presso Unec e Ulaka presso Stari trg [57]; di particolare interesse sono i proietti provenienti dal sito di Ambroževo gradišče, vicino Slavina, i quali presentano forme e misure molto simili alle ghiande di Adria, mediamente più pesanti di qualche grammo [58].
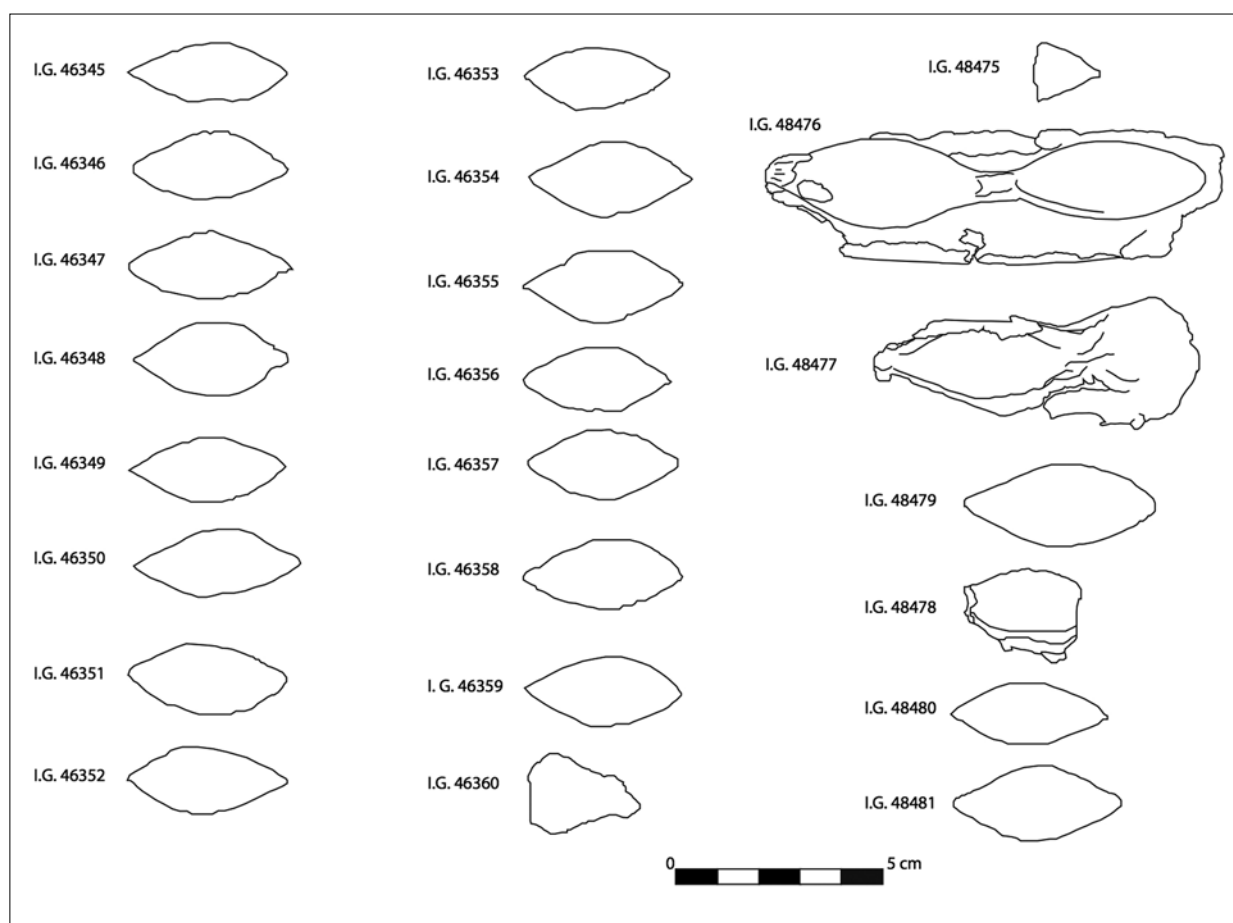
Fig. 2. Ghiande missili dalla collezione del museo civico
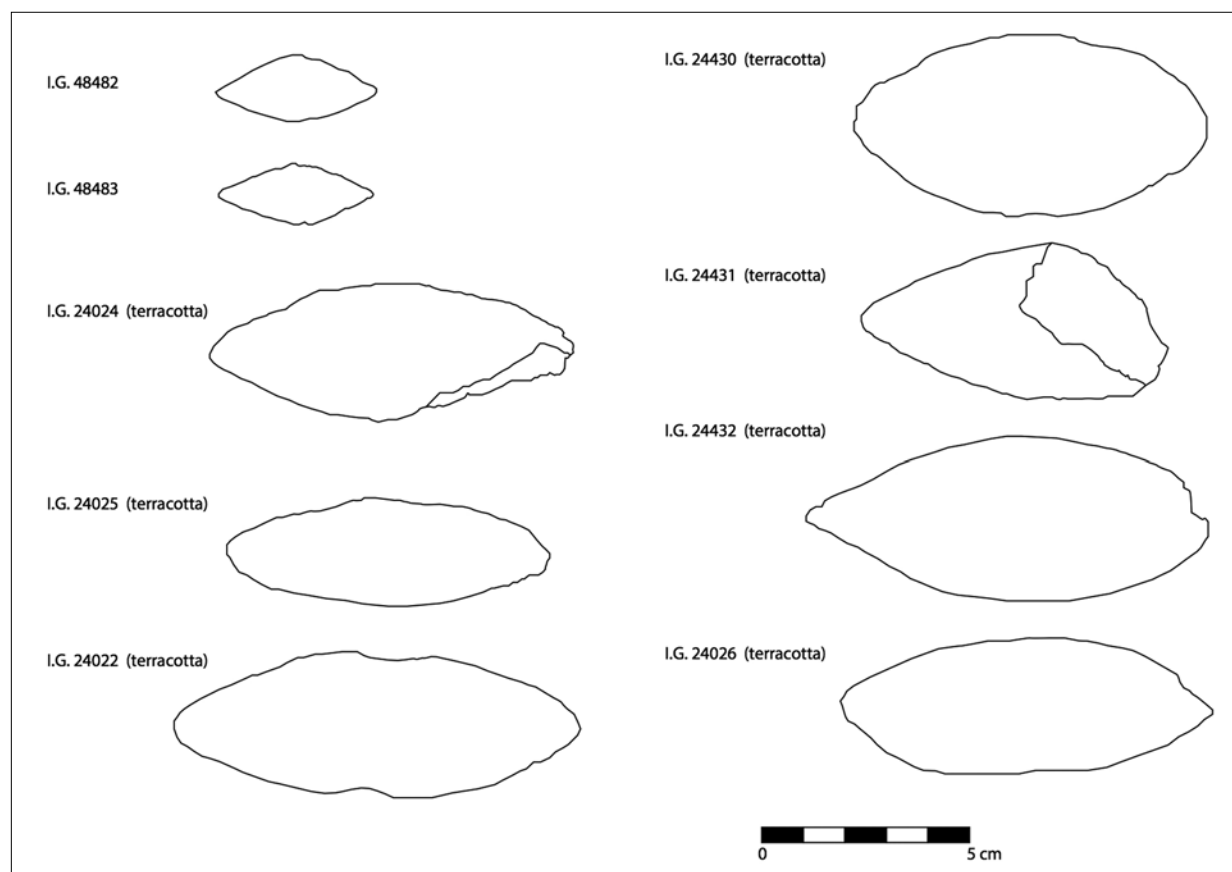
Fig. 3. Ghiande missili dalla collezione del museo civico

Per quanto riguarda l'area nord-adriatica italiana sono attestate due ghiande missili in piombo di tipo Völling IIb a Verona, conservate presso il Museo Archeologico al Teatro Romano. La peculiarità di questi proietti è quella di avere inciso il nome del fabbricante. Le affinità con le *glandes* di Adria si limitano solamente al gruppo di appartenenza dato che le misure dei reperti veronesi risultano essere inferiori [59].

Sempre per la zona nordadriatica italica si ricordano le ventisei ghiande missili plumbee conservate al museo di Trieste studiate da Fulvia Mainardis in un puntuale lavoro volto a ricostruirne la storia e a individuarne i falsi; le ghiande triestine appartengono alle tipologie Völling I e II con relativi sottogruppi [60].

La maggior parte delle ghiande missili in metallo di Adria appartengono al gruppo Völling IIb, però sono da segnalare alcuni esemplari che, nonostante presentino misure simili alla maggior parte delle altre ghiande, hanno forme leggermente diverse che potrebbero farle assegnare a gruppi differenti.

Il primo esemplare è la ghianda identificata dal numero di inventario I.G. 46347 (fig. 2). Si tratta di un proietto di forma biconica con i lati più diritti che formano curve più angolate: questa caratteristica è tipica delle *glandes* Völling IIa che si affermano nel mondo romano dalla seconda metà del II secolo a.C. [61].

Un altro esemplare è l'I.G. 46348 (fig. 2); in questo caso la ghianda mostra una forma più panciuta e regolare rispetto agli altri proietti, caratteristica che la attribuirebbe al tipo Völling Ic.

Va segnalato anche il reperto I.G. 48475 (fig. 2), ovvero un frammento di ghianda corrispondente a una delle due ogive, presenta un'appendice molto pronunciata, non riscontrata negli altri esemplari, che potrebbe far risalire il pezzo ad una ghianda del "Type Two" di Greep o alla tipo V di Völling. Tenderei comunque a scartare quest'ipotesi data la diffusione molto circoscritta che ha avuto quella tipologia di proietti.

Infine va ricordata la già citata ghianda plumbea rinvenuta nella necropoli di Canal Bianco le cui dimensioni la diversificano da tutti i proietti polesini; la forma biconica molto panciuta la attribuirebbe al gruppo Völling Ic.

Di notevole interesse sono le ghiande missili ancora unite dai montanti di fusione di cui ci dà
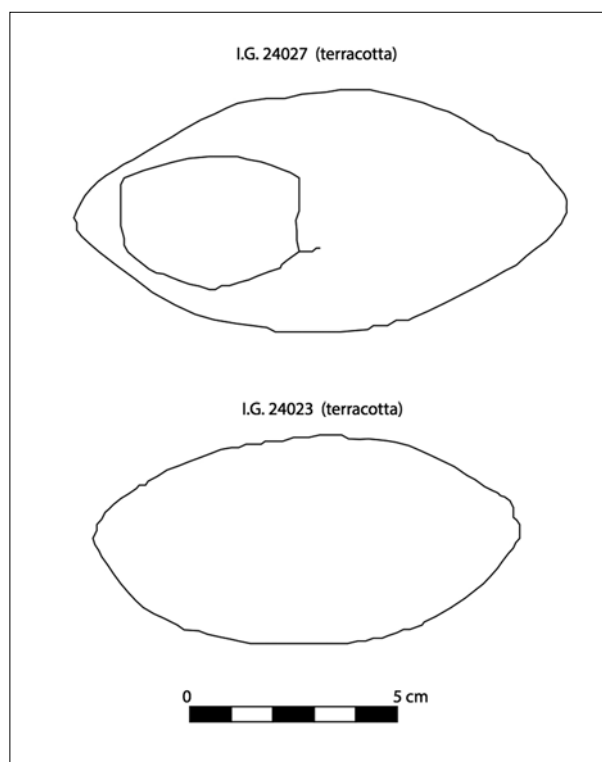
Fig. 4. Ghiande missili dalla collezione del museo civico

notizia il Bocchi stesso nei suoi diari di scavo. Due (I.G. 21144 e I.G. 48476) (figg. 2 e 5) sono unite a uno stampo di forma all'incirca rettangolare, al cui interno sono fuse due coppie di ghiande. In particolare, da un lato la punta della ghianda termina ad ogiva e non in un altro codolo, il che indica la fine della matrice; l'altra estremità, in entrambi i casi, invece risulta spezzata e reca tracce di un codolo residuale che quindi implica la presenza di almeno un'altra ghianda nella matrice. Queste *glandes* mancanti potrebbero identificarsi con le I.G. 21145 e I.G. 48477 (figg. 2 e 5), proietti che presentano numerose eccedenze di piombo, in particolare in un'estremità dove l'eccedenza ha una forma chiaramente conica anche se schiacciata. Ciò sarebbe riferibile all'imboccatura a imbuto ("materozza") della matrice dove si versava il piombo fuso. Inoltre, se si dà credito a quanto scrive il Bocchi nei suoi resoconti di scavo, dove afferma di aver rinvenuto dei gruppi di tre ghiande missili ancora fusi insieme nella matrice di produzione, è lecito pensare che questi oggetti un tempo fossero saldati insieme in due gruppi da tre ghiande ciascuno e che si siano spezzati in un momento non precisato nei duecento anni che separano la loro scoperta da oggi. Ad ogni modo non è possibile affermare questa ipotesi con certezza poiché le fratture tra i vari elementi non coincidono anche se bisogna tenere in considerazione l'alta malleabilità del piombo che tende a modificarsi con estrema facilità e ciò potrebbe aver causato una modificazione delle linee di frattura.

Infine ad Adria è presente una ghianda missile in piombo del tipo IIb (I.G. 21136) (fig. 5) con un foro posto in prossimità della punta di una delle ogive. Questo appare circolare e sembra essere stato fatto intenzionalmente, risulta però difficile dire se il suo scopo fosse quello di creare un fischio durante il volo come nelle ghiande rinvenute a Burnswark Hill o se piuttosto possa essere una semplice saggiatura praticata per accertarsi della qualità della fusione.

5.2. *Ghiande missili in terracotta*

Quello delle ghiande missili in terracotta di Adria è un caso particolare che lascia insoluti ancora molti interrogativi. Il museo archeologico ne conserva in totale dieci esemplari, nove ghiande appartengono alla collezione del Museo Civico e provengono dagli scavi di Francesco Antonio Bocchi del 1878, una invece venne rinvenuta all'interno della tomba n. 231 durante gli scavi della necropoli presso Canal Bianco (fig. 1).

Questi reperti possono essere attribuiti ai tipi II e III definiti da Völling per le ghiande in terracotta, ma le dimensioni sono maggiori sia rispetto a quelle piombo e a quelle ritrovate zone dell'impero. Le ghiande presentano infatti un range di misure che va dagli 8,9 ai 12,5 cm di lunghezza, dai 4,3 ai 6,2 cm di diametro e dai 123 ai 305,5 g di peso.

Proprio queste misure anomale le escluderebbero dalla categoria dei proietti per fionda. Un'ipotesi identifica queste ghiande come oggetti pertinenti alla sfera cultuale; si tratterebbe di *ex-voto* deposti dai fedeli nel tempio per ringraziare la divinità per aver esaudito una preghiera o come pegno/offerta per una richiesta fatta. L'identificazione di queste ghiande come oggetti pertinenti alla sfera cultuale è comunque da ritenersi dubbia poiché gli *ex-voto* solitamente miniaturizzano l'oggetto rappresentato. Inoltre non e possibile spiegare il perché sarebbero state scelte proprio delle ghiande missili come oggetto votivo dato che né le fonti antiche né le fonti epigrafiche tramandano notizie o testimonianze di reparti di frombolieri acquartierati ad Adria o comunque nelle zone del Polesine.

Un'altra possibilità è quella che considera questi oggetti come degli strumenti per l'addestramento al tiro con la fionda (non necessariamente legato all'ambito militare dato che la fionda era usata anche per cacciare); l'utilizzo di armi più
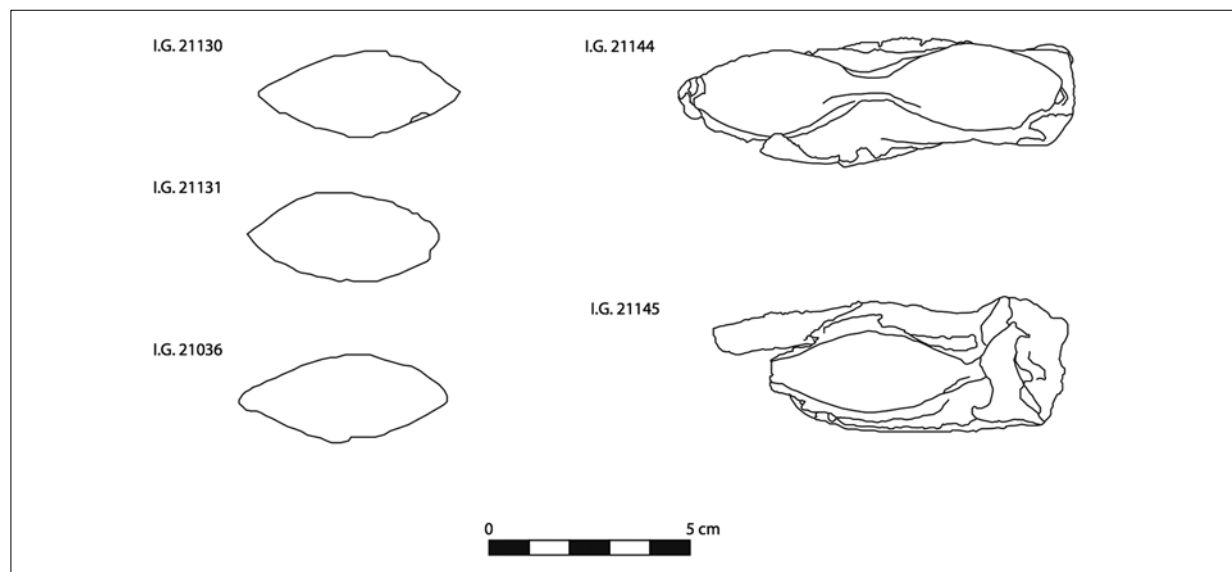
Fig. 5. Ghiande missili dalla collezione Bocchi.

pesanti e ingombranti è storicamente attestato durante l'addestramento del legionario romano e serviva ad allenare la recluta nell'uso delle armi vere e proprie. Questa ipotesi non è però avvalorata da rinvenimenti che presentino dimensioni simili a quelli di Adria che sembrano essere un *unicum* nel campo delle ghiande missili.

Non trovando riscontri di altre ghiande missili con queste dimensioni, si è proceduto al confronto dei reperti polesini con munizioni d'artiglieria campale, proietti di misure e peso superiore rispetto alle normali ghiande.

Anche questo raffronto non ha fornito rispondenze poiché i proietti d'artiglieria si dividono essenzialmente in due tipologie: i dardi con punta di ferro e palle in pietra lavorata con calibri e pesi diversi. Queste tipologie di proietti perdurano dall'età repubblicana fino al IV secolo d.C. (e forse anche oltre) con poche variazioni [62]; non sembrano essere finora attestati proietti d'artiglieria in terracotta o di forma biconica.

Infine si è tentato un ultimo confronto con reperti non attinenti all'ambito militare ed in particolare l'attenzione si è rivolta alle diverse tipologie di pesi da telaio; analogamente ai casi precedenti anche questo confronto non ha portato ad alcun risultato.

L'unico peso che può essere assimilato a queste "ghiande missili" è stato rinvenuto a Frattesina di Fratta del Polesine, ma i punti in comune con i reperti di Adria si limitano solamente alla forma e all'area geografica di rinvenimento; infatti il reperto di Frattesina è in pietra, ha un peso di 372 g e si colloca probabilmente nell'età del bronzo finale [63].

Come si è visto i dati raccolti su questi oggetti non sono da definirsi esaustivi dato che lasciano ancora diversi interrogativi insoluti; questi potranno essere risolti, o comunque approfonditi, solamente con la scoperta e lo studio di altri reperti simili.

NOTE

* Lo studio è pubblicato con autorizzazione del direttore del museo di Adria, dott. Alberta Facchi, del 20 settembre 2018 (prot. n. 26/2018).

1 Generalmente si attribuiscono le ghiande missili unicamente alla categoria dei proietti per fionda, tesi supportata anche da diverse testimonianze iconografiche come ad esempio la Colonna Traiana. Interessante è l'ipotesi proposta da Tracey Rihll che include le ghiande missili nei proietti per le piccole catapulte; queste potevano essere imbracciate da un singolo fante e potevano scagliare dardi lunghi un piede o pesanti 40 g. Si veda Rihll 2009, p. 160.

2 Xen., *An.*, III, 3, 16-18; III, 4,16

3 Strab., *Geo.*, III, 5, 1

4 Coccoluto 2006.

5 Benedetti 2012. Interessante è notare che l'utilizzo della fionda sembra venir meno durante il II secolo d.C. proprio in concomitanza dell'introduzione nelle artiglierie campali romane delle innovazioni tecniche progettate da Erone. Si veda Russo 2004, p. 199.

6 Cascarino 2008.

7 Coccoluto 2006, p. 191.

8 Cuomo di Caprio 2007; Mannoni, Giannichedda 2014 p.81.

9 Benedetti 2012.

10 Feugère 2001.

11 Greep 1987, p. 183.

[12] Campbell 2003.
[13] Pringle 2017.
[14] Greep 1987, p. 184.
[15] Völling 1990.
[16] Greep 1987.
[17] Völling 1990.
[18] Gruat, Marty, Poujol 2002; Gruat, Gasq, Jordan, Soubrie 2006.
[19] Völling 1990.
[20] Michaelidou-Nicolaou 1969.
[21] Kelly 2012.
[22] Laharnar 2011; Laharnar 2015.
[23] Bechtold 1999.
[24] Völling 1990.
[25] Mainardis 2007.
[26] Bishop, Coulston 2006, p. 58.
[27] Buonopane 2014.
[28] *CIL* IX, 6086.
[29] Busana 1995.
[30] Questi furono alcuni dei protagonisti della prima guerra servile scoppiata nel 135 a.C. ad Enna e capeggiata dallo schiavo Euno che assunse il titolo di reale adottando il nome di Antioco. Le guerre servili in scoppiate in Sicilia furono causate dall'aumento esponenziale delle proprietà latifondiste che i grandi proprietari terrieri coltivavano con la forza lavoro degli schiavi, i quali durante il II secolo a.C. erano diventati, nella provincia di Sicilia, centinaia di migliaia. Levi, Meloni 1986, p. 199.
[31] Manganaro 1982.
[32] Bechtold 1999.
[33] Stiebel 1997.
[34] *CIL* III, 10192.
[35] *CIL* I, 887 e 888.
[36] Vitelli Casella 2012.
[37] Pontani 2015; *CIL* XI, 67217,7.
[38] De Minicis 1844.
[39] Pontani 2015.
[40] Völling 1990.
[41] Come si evince dal censimento fatto da Thomas Völling (p. 58) la maggior parte delle ghiande missili in terracotta rinvenute nel Regno Unito si datano al periodo antoniniano e provengono da siti fortificati. Un esempio sono i 58 proietti rinvenuti in due ambienti diversi all'interno del forte di Strageath. Si veda Frere, Wilkes 1989, pp. 179-180.
[42] Völling 1990, p. 58.
[43] Bishop, Coulston 2006, p. 89.
[44] Greco 1980.
[45] Greco 1980, p. 17.
[46] Cascarino 2008.
[47] Greep 1987, p. 191; Bishop, Coulston 2006.
[48] Völling 1990.
[49] Völling 1990.
[50] Fiorelli 1879.
[51] Fiorelli 1879.
[52] Fiorelli 1879.
[53] Fogolari 1940.
[54] Völling 1990, p. 35.
[55] Völling 1990.
[56] Gruat, Marty, Poujol, 2002 e Gruat, Gasq, Jordan, Soubrie, 2006.
[57] Laharnar 2011 e Laharnar 2015 pp. 26-30
[58] Laharnar 2011, p. 346 e Laharnar 2015, p. 31.
[59] Buonopane 2014.
[60] Mainardis 2007.
[61] Völling 1990.
[62] Bishop, Coulston 2006, pp. 58-61, 88-91, 135-137, 168-170 e 206-208.
[63] Corti, Giordani 2001, p. 45.

BIBLIOGRAFIA

Bechtold B. 1999 – *La necropoli di* Lilybaeum, Trapani.

Benedetti L. 2012 – Glandes Perusinae. *Revisione e aggiornamenti*, Roma.

Bishop M.C., Coulston J.C.N. 2006 – *Roman military equipment, from the Punic Wars to the fall of Rome*, Oxford.

Buonopane A. 2014 – *Due ghiande missili col nome del fabbricante nel Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona*, in Hoc quoque laboris praemium, *scritti in onore di G. Bandelli*, a cura di M. Chiabà, Trieste, pp. 19-32.

Busana M.S. 1995 – *Oderzo*. Forma Urbis. *Saggio di topografia antica*, Roma.

Campbell D. B. 2003 – *The Roman Siege of Burnswark,* "Britannia", 34, pp. 19-33.

Cascarino G. 2008 – *L'esercito romano: armamento e organizzazione*, 2, Rimini.

Coccoluto M. 2006 – *Un gruppo di ghiande missili dal saggio III*, in *Materiali per Populonia 5*, a cura di M. Aprosio e C. Mascione, Pisa, pp. 187-195.

Corti C., Giordani N. 2001 – Pondera: *pesi e misure nell'antichità*, Modena.

Cuomo di Caprio N. 2007 – *Ceramica in archeologia 2*, Roma.

De Minicis G. 1844 – *Sulle antiche ghiande missili e sulle loro iscrizioni, dissertazione letta alla Pontificia accademia romana di archeologia*, "Reniconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", pp. 3-72.

Feugère M. 2001 – *Les balles de fronde*, in *Marseille, du Lacydon au faubourg Sainte-Catherine. Les fouilles de la place du Général-de-Gaulle*, a cura di M. Bouiron, Documents d'archéologie française, 87, Paris, pp. 205-207.

Fiorelli G. 1879 – *Notizie dagli scavi. Aprile*, "Notizie degli Scavi", pp. 86-124.

Fogolari G. 1940 – *Scavo di una necropoli preromana e romana presso Adria*, "Studi etruschi", pp. 431-442.

Frere S.S., Wilkes J.J. 1989 – *Strageath. Excavations within the roman fort 1973-86*, Londra.

Greco E. 1980 – *Poseidonia*-Paestum *I. La Curia*, Roma.

GREEP S.J. 1987 – *Lead Sling-Shot from Windridge Farm, St. Albans and the use of the Sling by the Roman Army in Britain*, "Britannia", 18, pp. 183-200.
GRUAT P., GASQ L., JORDAN S., SOUBRIE A. 2006 – *Découverte de trois nouvelles balles de fronde en plomb de l'armée romaine*, "Cahier d'archéologie aveyronnaise", 19, pp. 111-115.
GRUAT P., MARTY G., POUJOL J. 2002 – *Des balles de fronde en plomb de l'armée romaine à Caylus/Puech Boussac (Saint-Affrique)*, "Cahier d'archéologie aveyronnaise", 16, pp. 87-96.
KELLY A. 2012 – *The cretan slinger at war – a weighty exchange*, "Annual of the British School of Athens", 107, pp. 273-311.
LAHARNAR B. 2011 – *Roman lead slingshots (*glandes plumbae*) in Slovenia*, "Arheološki vestnik", 62, pp. 339-374.
LAHARNAR B. 2015 – *The Roman army in the Notranjska Region*, in J. ISTENIČ, B. LAHARNAR, J. HORVAT, *Evidence of the Roman Army in Slovenia / Sledovi Rimske vojske na Slovenskem*, Catalogi et Monogrphiae, 41, Ljubljana, pp. 9-41.
LEVI M.A., MELONI P. 1986 – *Storia romana*, Modena.
MAINARDIS F. 2007 – *Tra storia, collezionismo e falsificazione: le ghiande missili dei Civici Musei di Trieste*, in XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Provinciae imperii romani inscriptionibus descriptae (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), II, a cura di M. MAYER I OLIVÉ, G. BARATTA e A. GUZMÁN ALMAGRO, Acta. Monografies de la Secció Historico-Arqueologica, 10, Barcellona, pp. 869-876.
MANGANARO G. 1982 – *Monete e ghiande inscritte degli schiavi ribelli in Sicilia*, "Chiron", 12, pp. 237-244.
MANNONI T., GIANNICHEDDA E. 2014 – *Archeologia della produzione*, Trento.
MICHAELIDOU-NICOLAOU I. 1969 – *Ghiande missili di Cipro*, "Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente ", 1969-1970, pp. 359-369.
PONTANI F. 2015 – *Ghiande-missile: antichi proiettili iscritti e insulti di guerra* (https://archeotime.com/2015/01/21/ghiande-missile-antichi-proiettili-iscritti-e-insulti-di-guerra/).
PRINGLE H. 2017 – *Ancient Slingshot Was as Deadly as a .44 Magnum* (http://news.nationalgeographic.com/2017/05/ancient-slingshot-lethal-44-magnum-scotland/).
RIHLL T. 2009 – *Lead "slingshot" (*glandes*)*, "Journal of Roman Archaeology", 22, 1, pp. 146-169.
RUSSO F. 2004 – *L'artiglieria delle legioni romane*, Roma.
STIEBEL G.D. 1997 – *"… You were the word of war". A sling shot testimony from Israel*, "Journal of Roman Military Equipment Studies", 8, pp. 301-307.
VITELLI CASELLA M. 2012 – *Qualche considerazione sui Romani in Quarnaro a partire dalle ghiande missili di Ossero*, poster presentato al convegno "Tra l'Adriatico e le Alpi: forme e sviluppi dell'organizzazione territoriale e dei processi di integrazione nella *X regio* orientale e nelle regioni contermini" (Udine, 3-5 ottobre 2012).
VÖLLING T. 1990 – *Funditores im römischen Heer*, "Saalburg Jahrbuch", 45, pp. 24–58.

Riassunto

Questo articolo prende in esame le ghiande missili scoperte ad Adria durante scavi condotti nella seconda metà dell'Ottocento nel centro cittadino ed ora conservate presso il Museo Archeologico Nazionale della città. Il primo gruppo di reperti analizzato si compone di trentatré ghiande missili in piombo alcune delle quali ancora saldate insieme nel montante di fusione originario. Il secondo gruppo invece è composto da dieci reperti in terracotta attualmente identificati come delle ghiande missili fittili. I dati raccolti non permettono di attribuire questi reperti ad una categoria di oggetti ben definita. Nessuna di queste ghiande missili risulta avere iscrizioni.

Parole chiave: ghiande missili; Museo archeologico Adria; piombo; terracotta; *funditores*.

Abstract: Sligsghots from Adria

This article examines the sling-shots discovered in Adria during the excavations made in the second half of the 19th century and now preserved at the archaeological museum of the city. The first group of findings is composed of thirty three sling-shoots made of lead, some of these are still merged together in the original mould. The second group is composed of ten objects made of terracotta currently identified as clay sling-shots. The collected data do not allow to attribute these findings to a well-defined category of objects. None of these sling-shots have inscriptions.

Keywords: sling-shots; Archaeological museum of Adria; lead; clay; *funditores*.

Pier Giorgio Sovernigo
pier.giorgio.soverigo@gmail.com

COSA RACCONTANO I CIPPI MILIARI

Patrizia *BASSO*

I cippi miliari [1], collocati lungo le *viae publicae* con la funzione di indicare le distanze per i viaggiatori, ma anche di diffondere messaggi politici e celebrativi, costituiscono un arredo peculiare della rete viaria dell'Impero romano e forniscono informazioni di grande interesse riguardo all'amministrazione e all'organizzazione della viabilità e insieme alla più ampia storia degli eventi e delle idee [2] (fig. 1). Questa categoria di reperti antichi assolve in effetti plurime valenze documentarie, di carattere archeologico, epigrafico e topografico assieme: in quanto manufatti dotati di particolari caratteristiche formali e materiali, i miliari possono testimoniare, ad es., scelte di cantiere o della committenza, programmi viari, utilizzi particolari; nel testo epigrafico che vi portano iscritto essi raccontano molteplici storie, quali la costruzione e il riatto delle strade, i nomi e gli incarichi dei personaggi che se ne occuparono, gli impegni e le responsabilità dei diversi distretti amministrativi; nella loro puntuale localizzazione spaziale e nella precisa relazione con una strada antica possono offrire dati topografici di particolare interesse in merito ai tracciati viari, ma anche, come vedremo, ai confini fra gli agri di pertinenza delle città e delle regioni antiche [3].

In questo lavoro cercheremo dunque, per così dire, di scomporre i miliari in questi loro tre diversi aspetti: l'intento è quello di proporre una serie di riflessioni di carattere generale su tale tipologia di oggetti e di evidenziarne i numerosi problemi interpretativi ancora aperti, traendo le esemplificazioni dal territorio friulano che è precipuo interesse di questa rivista.

A tal proposito va ricordato che la fascia altoadriatica ha restituito un numero particolarmente alto di tali manufatti, sia per la grande importanza conosciuta dalle strade che la attraversavano nell'età tardoantica, quando – come vedremo – si data la maggior parte dei miliari, sia per la crisi insediativa che essa conobbe a partire dalla fine dell'Impero. In effetti, a causa dello spopolamento dell'areale e quindi del ridotto caso di reimpieghi a fini edilizi cui andarono incontro tali miliari in età postclassica rispetto a quelli ubicati lungo strade dalla persistente continuità di vita, in questa zona alcuni cippi sono stati recuperati nel luogo di collocazione originaria o nelle immediate vicinanze, costituendo fonti particolarmente significative ai fini degli studi storico-topografici.

I miliari altoadriatici permettono inoltre un interessante confronto fra le due grandi fasi che tale categoria di oggetti dovette conoscere dal punto di vita funzionale: una prima fase (che, come vedremo, sembra proseguire dall'età di apertura delle strade fino alla Tetrarchia), quando queste pietre
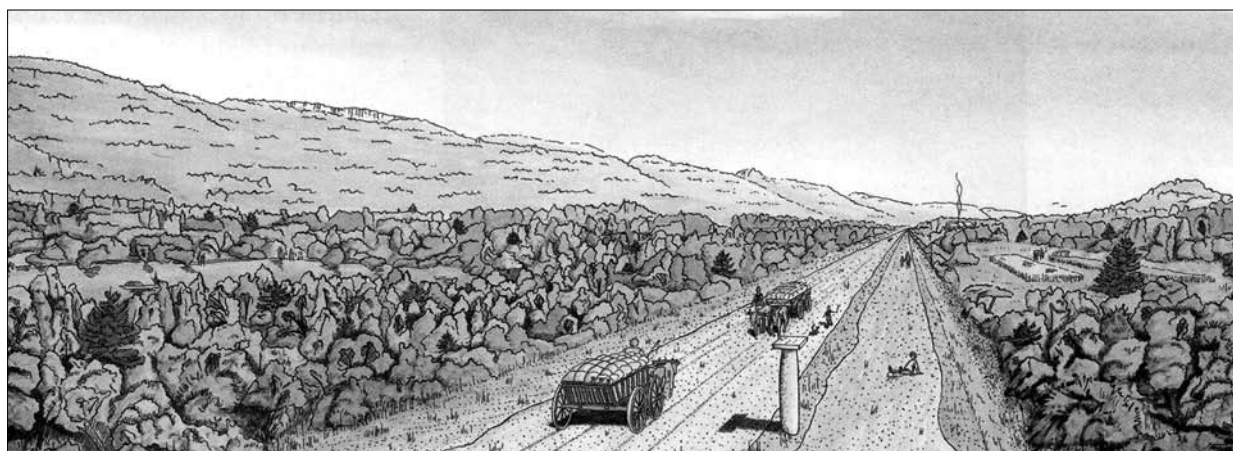
Fig. 1. Ipotesi ricostruttiva di una strada romana, sul cui ciglio destro si osserva un miliario. Stando a questa interpretazione i miliari sarebbero stati coperti da un elemento che li avrebbe riparati dalle intemperie (da Bolliger 2004, p. 51, fig. 8).

dovevano scandire le distanze lungo le direttrici viarie [4], attestando precisi interventi di apertura o riatto stradale, e una seconda che esse conobbero a partire appunto dalla fine del III secolo, quando andarono acquisendo un intento celebrativo che le equipara alle dediche onorarie e alle basi di statue [5]. In effetti in tale zona si possono considerare da un lato i miliari collocati lungo la via aperta da Augusto nel 2-1 a.C. per collegare *Iulia Concordia* con il Norico, evitando di passare per Aquileia, e quindi definita *per compendium* [6]; dall'altro i cippi molto numerosi che si localizzavano sull'asse stradale tracciato lungo la frangia costiera altoadriatica. Tale strada in età tardoantica venne a costituire un percorso di grandissima valenza militare e politica, in quanto era inserita nella direttrice che metteva in comunicazione Milano (dall'età tetrarchica capitale dell'Impero) con Aquileia (caposaldo difensivo dei confini orientali d'Italia minacciati dalle popolazioni che premevano da nord-est) e a loro volta questi due centri con la Gallia e con la Pannonia, rappresentando per quell'epoca quello che oggi nella nuova progettazione infrastrutturale a dimensione europea si definisce il corridoio est-ovest (fig. 2) [7]. La vitalità tardoantica anche dei percorsi che da Aquileia si irradiavano verso Oriente è attestata in particolare dal recente rinvenimento presso Villesse (Gorizia), lungo la via Aquileia-*Iulia Emona*, di una concentrazione in uno stesso punto di ben 8 miliari [8].

Ma prima di passare all'analisi dei manufatti, sembra importante premettere una considerazione sul loro inquadramento cronologico: come già sottolineato da Anne Kolb, delle circa 8000 pietre miliari fino ad oggi conosciute in tutto l'Impero, solo una quarantina è databile in età repubblicana [9], mentre la stragrande maggioranza si concentra nel tardo impero e in particolare, per quanto concerne l'intera Cisalpina, nel IV secolo: si è calcolato infatti che circa l'85% di tutti i miliari dell'Italia settentrionale rientra nel "range" cronologico compreso fra l'età tetrarchica (296-305 d.C.) e il regno di Valentiniano, Teodosio e Arcadio (383-392 d.C.), che sono gli ultimi imperatori a comparire nei testi apposti su tali manufatti. Particolarmente numerosi risultano i testi redatti in epoca costantiniana (nella Cisalpina si contano 75 casi) e valentiniana (31), ma numerosi sono anche i cippi che menzionano
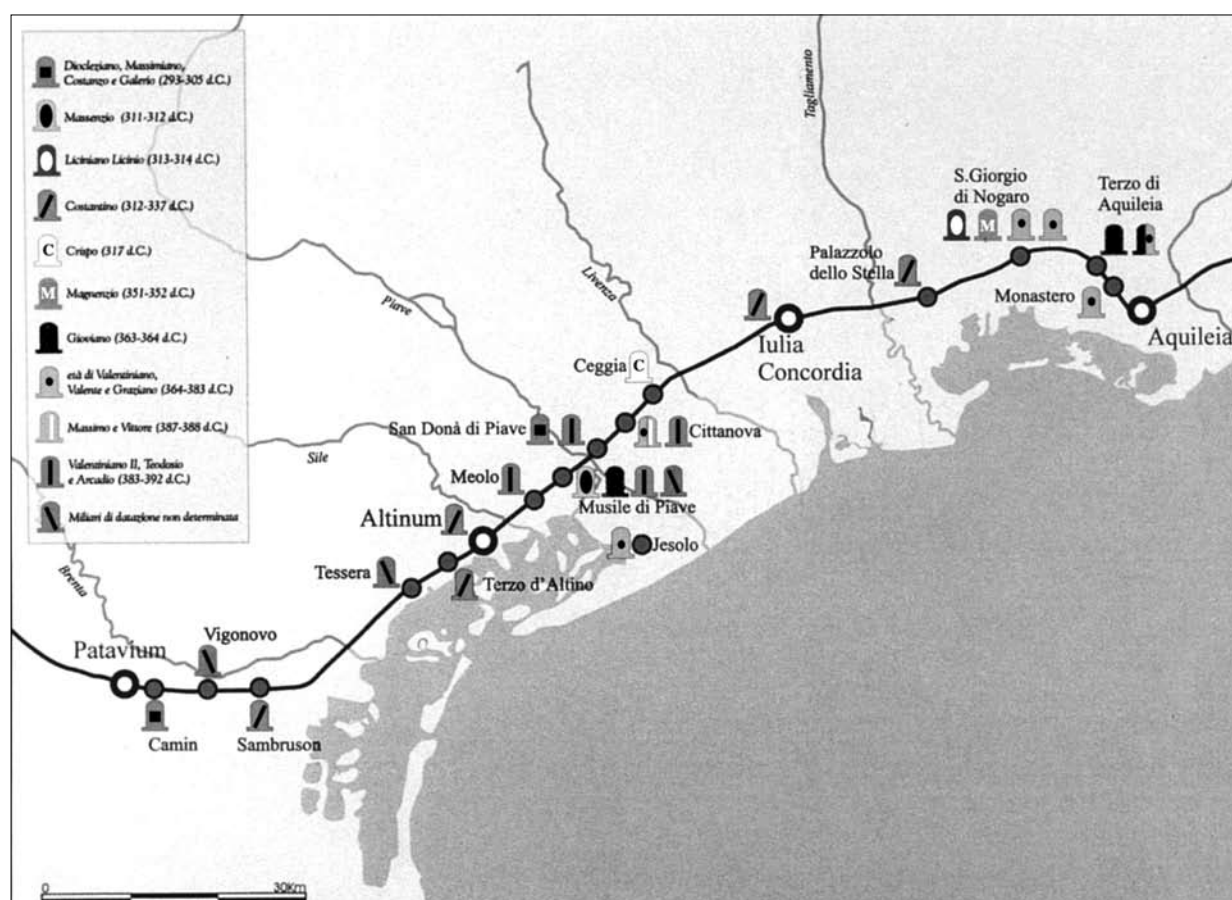
Fig. 2. La direttrice romana lungo la frangia costiera altoadriatica e i miliari pertinenti al suo tracciato (da Basso, Bonetto, Davanzo 2002, p. 119, fig. 61).
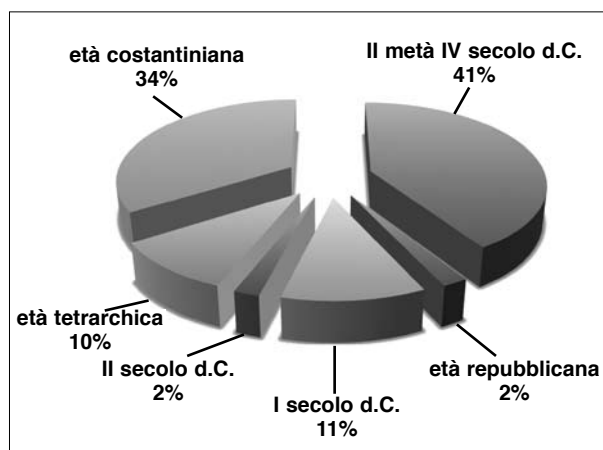
Fig. 3. Grafico che evidenzia la datazione dei miliari cisalpini.

imperatori durati in carica solo pochi anni, come Magnenzio (10 casi), Giuliano (19), Gioviano (10), Massimo e Vittore (13) (fig. 3).

Per quanto sia possibile che molti cippi della "prima fase" siano andati perduti, magari perché reimpiegati per altri fini, questa proporzione numericamente così alta rende evidente che i miliari si diffusero enormemente lungo le strade proprio nel momento in cui la loro funzione cambiò, a riprova che le direttrici di comunicazione nel tardoantico divennero le vetrine del potere centrale e della sua celebrazione da parte dei governatori locali.

1. I miliari come supporti materiali

La forma precipua dei miliari, come riferisce anche un passo di Sidonio Apollinare che è una delle poche voci antiche che li menzionano [10], è quella cilindrica che era la più adatta per permettere a chi viaggiava lungo una strada di leggere o almeno scorrere velocemente il testo inciso sulla pietra [11]. Una caratteristica piuttosto frequente di tali colonne era quella di essere rastremate (fig. 4):
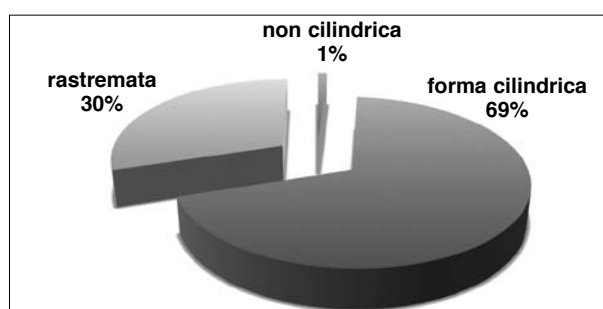
Fig. 4. Grafico che evidenzia la forma dei miliari cisalpini.

le differenze di misure fra il diametro inferiore e il superiore erano comunque minime e in genere comprese fra i 5 e i 10 cm, per cui è difficile capire se si trattava di un espediente tecnico per dare maggiore stabilità al manufatto stesso. Più spesso i cippi venivano ancorati saldamente al terreno tramite una base inferiore quadrangolare, in genere solo sbozzata grossolanamente (h compresa generalmente fra i cm 30 e i 60) oppure un piede cilindrico (alt. 13-20 cm), da ammorsare, comunque, in una base [12]. La Kolb ritiene che tali basi fossero un elemento tipico di tale categoria di oggetti e porta come esempio il celeberrimo miliario di Donnaz, presso Aosta, che, unico cippo a noi noto ricavato direttamente nella roccia di una parete montuosa tagliata per tracciare il letto stradale, sotto il fusto presenta appunto un elemento del genere (fig. 5) [13]: in effetti in questo specifico caso l'elemento risulta privo di valore strutturale e quindi sembra avere l'unico scopo di identificare questa colonna come un cippo stradale. Tuttavia i manufatti che sono dotati di basi inferiori sono piuttosto ridotti numericamente: se è possibile ipotizzare che in molti casi i miliari ci siano giunti fratturati e privati di tale elemento, l'osservazione che le colonne con-

Fig. 5. Il miliario di Donnaz (Aosta), ricavato nella roccia e dotato di base quadrangolare (fotografia P. Basso).

servatesi fino a noi con la base risultano per lo più inquadrabili fra l'età repubblicana e il primo periodo imperiale fa piuttosto pensare che l'appoggio inferiore caratterizzasse solo i cippi di quella che abbiamo definito la loro "prima fase" [14].

Per quanto concerne le dimensioni e il materiale lapideo utilizzato [15], un'analisi globale dei miliari ne evidenzia un'estrema variabilità, senza che si possano riconoscere elementi comuni in relazione a diverse epoche storiche [16]. Tuttavia, si può osservare che i miliari della cosiddetta "prima fase" risultano più uniformi dal punto di vista dimensionale rispetto a quelli della "seconda". Ad esempio, nell'area di nostro interesse, i cinque cippi di Augusto lungo la via Concordia-Norico sono tutti realizzati in trachite euganea e, quando conservatisi nella loro interezza, presentano altezze molto simili, che si attestano attorno ai 120 cm e così pure i diametri, circoscrivibili attorno alla cinquantina di centimetri [17]; i cippi di fine III-IV secolo risultano, invece, molto diversi fra loro anche quando riferibili a uno stesso imperatore, con altezze variabili fra i 60 (un miliario di Musile di Piave) [18] e i 244 cm (uno dei miliari di Villesse) [19] e diametri compresi fra i 23 (un miliario presso S. Giorgio di Nogaro) [20] e i 65 (un altro dei miliari di Villesse) [21]; allo stesso tempo i materiali variano dalle pietre locali (quali il calcare del Carso e la trachite euganea, che permettevano un facile approvvigionamento in area) ai marmi di importazione.

È possibile quindi ipotizzare che nella fase di costruzione-apertura della strada la realizzazione dei miliari facesse parte di un progetto unitario e organico [22] e rispondesse dunque a precise direttive anche relativamente alle scelte di approvvigionamento lapideo e all'aspetto formale, indicando probabilmente che i cippi vennero commissionati dal potere centrale a determinate botteghe e furono oggetto da parte di queste di produzioni seriali. Al contrario i miliari tardoantichi sembrano prodotti senza alcuna attenzione all'uniformità dimensionale e petrografica, a riprova di una loro realizzazione non più unitaria e centralizzata, ma delegata alla committenza delle diverse comunità locali, le quali dovevano servirsi di officine diversificate.

Di grande interesse sono in tal senso i numerosi cippi che presentano un collarino al sommoscapo (privo di modanature e di altezza compresa fra i 4 e gli 8 cm) e sono realizzati in marmi di importazione, come si osserva, ad esempio, in quelli rinvenuti a Cittanova, nelle località Moruzis e Seiuzze presso Terzo di Aquileia e Gorizia [23] (fig. 6). In tal caso è forse possibile ipotizzare che le botteghe si siano

Fig. 6. Miliari dotati di collarino al sommoscapo: 1. rinvenuto a Cittanova, Eraclea e conservato al Museo Civico Archeologico di Oderzo; 2. Rinvenuto in località Moruzis di Terzo di Aquileia e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; 3. rinvenuto in località Seiuzze di Terzo di Aquileia e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (fotografie P. Grossi).

servite di pezzi lapidei che avevano già a disposizione e in particolare di vere e proprie colonne originariamente realizzate per usi architettonici e/o decorativi. Questa scelta poteva forse essere dettata dall'esigenza di contenere i costi di realizzazione e quindi le spese da parte della committenza, ma non va escluso che, al contrario, la volontà di usare marmi di importazione e di decorare i pezzi con qualche elemento decorativo rispondesse invece al desiderio di rendere più pregiati i manufatti stessi, al fine di amplificarne anche formalmente l'intento di celebrazione e di omaggio del potere centrale da parte delle realtà amministrative locali.

Particolarmente esemplificativi dell'assenza di sistematicità e organicità di programmi nel tardoantico sono quattro cippi di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, rinvenuti in località ravvicinate della fascia costiera veneta, fra Meolo e Cittanova, frazione di Eraclea (Venezia), su cui ho già avuto modo di riflettere altrove [24]: in effetti, se le caratteristiche paleografiche e testuali dei manufatti provano la loro realizzazione in serie da parte di un'unica officina, le dimensioni (basti pensare all'altezza che nei due casi integralmente conservati risulta rispettivamente di cm 59 e 173) e i materiali impiegati (il calcare di Aurisina in due manufatti, la trachite euganea e il marmo cipollino negli altri due) risultano molto diversi fra loro (fig. 7).

L'indagine petrografica risulta dunque di grande importanza per gettare luce su committenze, botteghe ed eventuali scelte economiche, le quali tuttavia restano spesso di non facile lettura e interpretazione. Si pensi ad esempio all'impiego da parte di Augusto nei citati miliari lungo la via Concordia-Norico di un materiale come la trachite proveniente dalle piuttosto lontane cave euganee invece dei pure ottimi calcari che si potevano estrarre da zone anche molto vicine, come quelle della carnica località di Verzegnis. O ancora al miliario di Postumio rinvenuto in un luogo non determinato lungo la Postumia nel tratto fra Calvatone e Goito e conservato ora al Museo Maffeiano [25]: come ha sottolineato Piergiovanna Grossi, esso venne prodotto utilizzando un calcare delle cave del Carso triestino, pur essendo disponibili nel Veronese materiali lapidei di ottime caratteristiche litologiche. La spiegazione di tale scelta resta difficile, ma sembra in ogni caso rinviare, come è stato detto dalla Grossi stessa, a un progetto organico di stesura della strada e delle infrastrutture a essa correlate, realizzato forse a partire da Aquileia da parte di botteghe che avevano sede qui e che quindi trovavano facile l'approvvigionamento dalle cave carsiche [26].

Infine, per quanto concerne gli aspetti "materiali" di tale categoria di manufatti, si vuole tornare su un altro tema, anch'esso già affrontato altrove, ovvero quello degli incassi presenti sulla superficie superiore di molti cippi (ben il 37% dei miliari cisalpini, dei quali il 31% lo presenta circolare, il 35% quadrangolare e il 26% ne ha più di uno ed è dotato anche di canalette per la colatura del piombo) [27] (figg. 8-9). Nell'area altoadriatica, va in particolare ricordato l'esemplare portato alla luce nel 2005 nel comune di Musile di Piave (Venezia), il quale nell'incasso presenta ancora inserito proprio un pezzo informe di piombo per l'ammorsatura di qualche elemento al di sopra [28] (fig. 10). Come si è scritto, in tal caso il rinvenimento in aperta campagna porta a escludere le possibilità che l'incasso vada attribuito a un eventuale riuso postantico del manufatto, il quale con ogni probabilità è rimasto abbandonato nel terreno dopo il momento della defunzionalizzazione e mai più impiegato. Il miliario verrebbe dunque a costituire un prezioso indizio per attestare che almeno alcuni dei cippi dovevano presentare sulla superficie superiore un qualche oggetto: pur in assenza di prove archeologiche o iconografiche, la riconosciuta analogia testuale fra i miliari tardoantichi e le basi di statue [29] mi aveva portato a suo tempo ad avanzare l'ipotesi che sopra i miliari fossero collocate raffigurazioni scultoree dell'imperatore menzionato nel testo. Tuttavia, la ricerca di rilievi, mosaici, pitture ecc., che raffigurino cippi stradali e quindi ce li mostrino attraverso lo specchio di lettura degli antichi, per quanto finora appena avviata, sembra piuttosto far pensare che al di sopra di tali colonne fossero collocati altri oggetti, quali la meridiana e la sfera che si osservano in un sarcofago con scena di viaggio datato fra fine III e inizi IV secolo d.C. (fig. 11) [30]. Quindi l'indagine degli incassi ricavati sulle superfici superiori dei cippi va ulteriormente approfondita sia ampliando lo studio iconografico di tali manufatti, sia affinando la verifica di forma, dimensioni, profondità degli incassi stessi e della loro relazione con eventuali canalette per la colatura del piombo.

2. I miliari come testi

1 miliari sono compresi fra le iscrizioni pubbliche di età romana, di cui costituiscono una particolare categoria inerente la viabilità. Il testo vi è generalmente iscritto in campo aperto (anche se taluni esemplari di particolarmente buona fattura lo presentano inserito in uno specchio epigrafico corniciato) e nella parte alta del fusto "a partire dalla cima sul terzo superiore della pietra" [31], a differenza di altre colonne votive o sepolcrali che lo riportano invece nella parte centrale.

In una prima fase, come si è detto, la valenza di misuratori viari comportò che la caratteristica
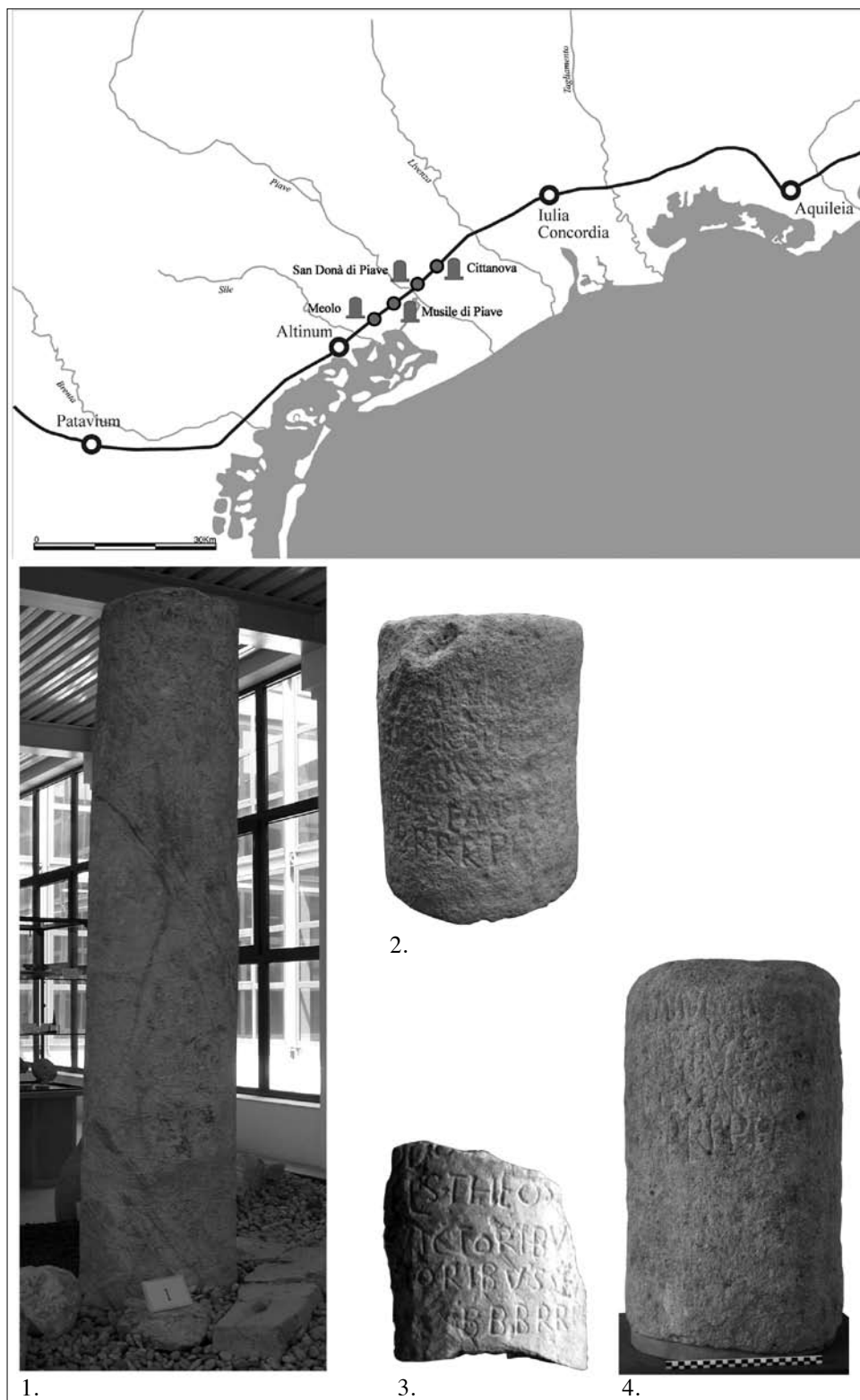
Fig. 7. Mappa che evidenzia il luogo di rinvenimento e fotografie dei quattro miliari di Valentiniano, Teodosio e Arcadio prodotti in serie: 1. rinvenuto presso S. Donà di Piave e conservato nel locale Museo della Bonifica; 2. rinvenuto presso Musile di Piave e conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Altino; 3. rinvenuto presso Meolo e conservato nel locale municipio; 4. rinvenuto presso Eraclea e conservato nel Museo Civico Archeologico di Oderzo (fotografie di P. Basso e P. Grossi).

testuale principale fosse l'indicazione di distanza, evidenziata da un numero, che poteva essere o meno precisato dall'esplicitazione dell'unità di misura itineraria nella forma abbreviata, il *m*(*ilium*) *p*(*assum*). La presenza del numero permette di distinguere nettamente tali pietre da altri testi epigrafici e anche di identificare facilmente taluni esemplari frammentari.

Vi sono cippi che riportano solo la distanza in miglia e che, in assenza di altri indicatori, restano di difficile inquadramento cronologico, come accade ad esempio in uno dei casi rinvenuti a Villesse [32].
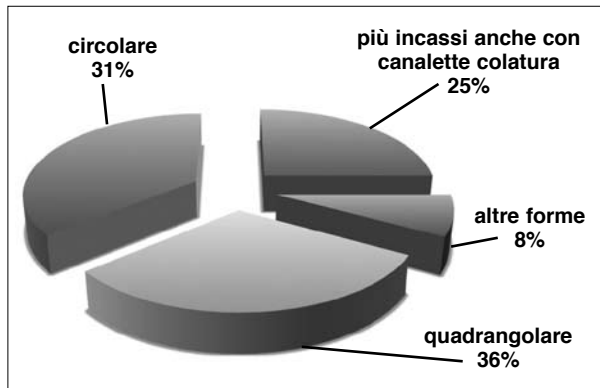
Fig. 8. Grafico che evidenzia la forma degli incassi presenti sulla superficie superiore del 37% dei miliari cisalpini.

Fig. 10. Il frammento di miliario portato alla luce nel comune di Musile di Piave (Venezia) e particolare del pezzo informe di piombo conservato nell'incasso sulla sua superficie superiore (fotografia P. Basso).

Fig. 9. Fotografie di alcuni incassi presenti sulla superficie superiore dei miliari cisalpini (fotografie di P. Basso).
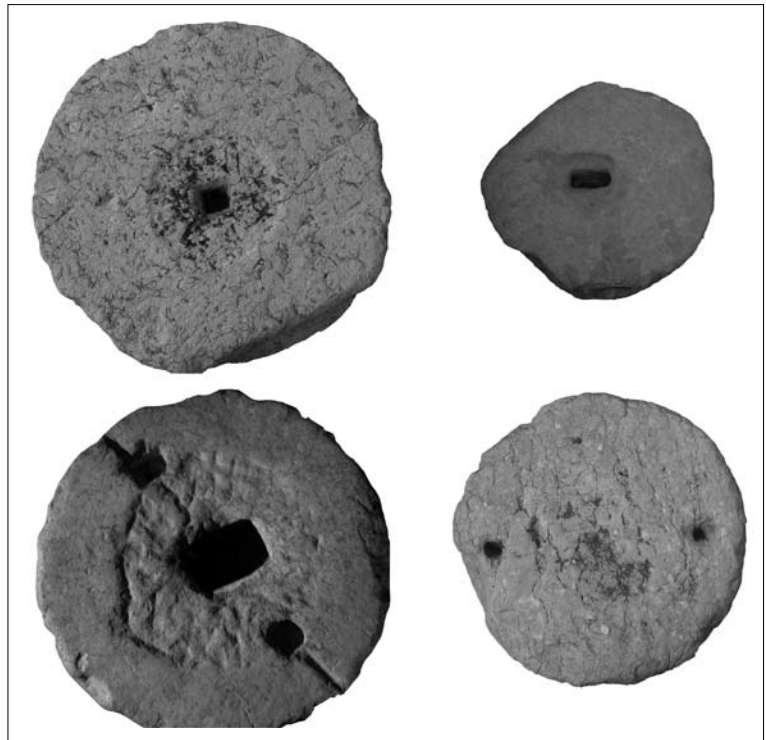
Fig. 11. Sarcofago tardoantico conservato al Museo Nazionale Romano con scena di viaggio. Si osservino i due cippi in alto, al centro dell'immagine: su quello a sinistra è apposta una sfera con incisa una *X*, su quello a destra una meridiana (da Weber 1978, pp. 23-24, n. 13).

Più spesso, però, tali pietre presentano anche altri elementi testuali, fra cui il nome e le titolature del magistrato/imperatore (a seconda delle diverse epoche storiche), che fece apporre il cippo lungo un tracciato o, nel tardoantico, dell'imperatore cui il manufatto era dedicato, sempre accompagnato dall'indicazione del formulario ufficiale: le cariche ricoperte e tutta una serie di epiteti onorifici di significato morale-religioso e militare, quali, ad es., *pius, felix, dominus noster, victor, triumphator, invictus, bono rei publicae natus* [33]. È evidente che tali indicazioni permettono di datare puntualmente la posa in opera di queste pietre, talvolta nell'arco di qualche anno, talaltra addirittura all'anno stesso, e questo sia nei casi di età repubblicana quando nei testi sono menzionati i magistrati esecutori (che nei miliari cisalpini sono esclusivamente consoli e quindi si inquadrano nel preciso anno della loro carica) [34] sia quando in età imperiale nei formulari si specificano le attribuzioni della *tribunicia potestas* o del consolato o ancora le acclamazioni imperatorie, tutte cariche molto ben puntualizzabili nel tempo, in quanto ricoperte annualmente.

Rimane invece impossibile inquadrare cronologicamente i miliari che risultano anepigrafi [35]. Si tratta comunque di un numero piuttosto limitato di casi, per i quali è forse possibile ipotizzare che riportassero un testo scritto mediante l'uso di colore oppure – ma meno probabilmente – che avessero il mero valore di generici indicatori di direzione stradale e quindi fossero privi di testo anche in origine.

Oltre a questi elementi, nei miliari si possono trovare esplicitati altri dati, quali le attività di costruzione o più spesso di rifacimento viario cui la loro posa in opera era correlata (ad es. *viam muniendam curavit* oppure *viam munivit* o ancora *poni curavit*), lo specifico nome della strada di riferimento, le difficoltà incontrate nell'impresa e, nel tardoantico, come vedremo, talora anche i nomi delle realtà amministrative locali che commissionarono la realizzazione dei cippi stessi.

Tutto ciò rende evidente la grande valenza informativa di tali colonne ai fini della ricostruzione della storia conosciuta dalla strada, a partire dalla sua apertura fino ai riatti operati nel corso dei secoli.

Un dato di estrema rilevanza in merito ai testi epigrafici è l'utilizzo pressoché esclusivo del nominativo nei cippi di "prima fase" e l'assoluta predominanza del dativo per i nomi degli imperatori nei miliari della "seconda" (fig. 12) [36], sebbene anche in questa di tanto in tanto ricorrano il nominativo, il genitivo o l'ablativo [37]. Se si correla tale osservazione con il fatto che nel tardoantico nei testi dei miliari tendono a ridursi molto nettamente l'indicazione della distanza (fig. 13) e anche la
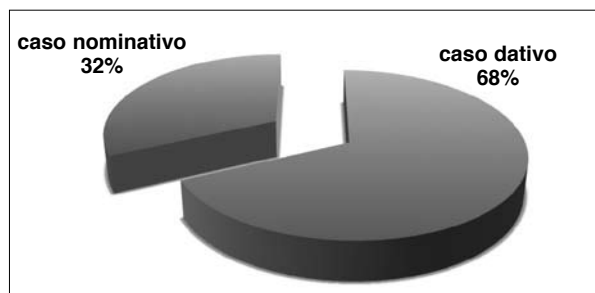
Fig. 12. Grafico che evidenzia la percentuale dei miliari cisalpini con testo al nominativo e al dativo.
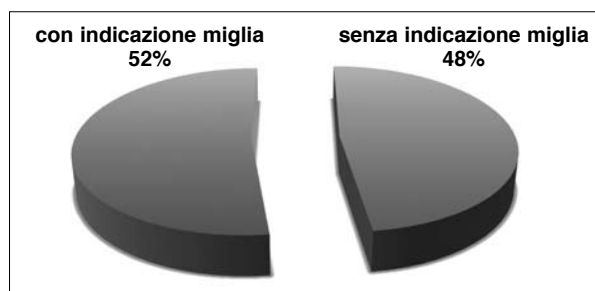
Fig. 13. Grafico che evidenzia la percentuale dei miliari cisalpini che riportano la distanza in miglia e quelli che non la riportano.

precisazione degli interventi operati sulla strada e invece ad acquisire grande enfasi gli epiteti onorifici, risulta molto evidente che tali pietre, in origine destinate a misurare le distanze lungo i tracciati a uso dei viaggiatori (e in quanto tali apposte su una direttrice viaria da chi aveva aperto o restaurato la strada stessa), diventano nel tempo sempre più simili a monumenti votivi o celebrativi [38] e anzi finiscono per non distinguersi facilmente da questi, se non per la precisa collocazione lungo un percorso stradale. Per quanto relativamente alla menzione della distanza in miglia sia stato ipotizzato anche che essa venisse apposta sui cippi con il colore e quindi sia andata perduta con il tempo [39], a sostegno della funzione onorifica e celebrativa dei testi resta comunque l'uso del dativo, che, come è ben noto, è proprio il caso della dedica e dell'omaggio.

Sulla base di una complessiva analisi dei miliari cisalpini, si può osservare che l'utilizzo del dativo inizia alla fine del III secolo, per quanto nell'età tetrarchica i cippi presentino ancora nei loro testi in misura numericamente equilibrata il caso nominativo della realizzazione soggettiva; da questo momento in poi, però, il dativo si generalizza e con l'età costantiniana diventa praticamente esclusivo.

Nel IV secolo si diffonde anche l'uso di ritrascrivere i miliari per una, due e anche tre volte, in taluni casi capovolgendo la pietra prima della reincisione o comunque scrivendo il nuovo testo in uno spazio diverso rispetto al primo, ma in altri continuando a scrivere al di sopra dell'iscrizione precedente e quindi realizzando dei palinsesti di segni di lettura talmente difficile che si deve ipotizzare una stesura di calce o di qualche altro coprente fra l'incisione di un testo e l'altro (fig. 14). Colpisce in particolare che nell'assoluta maggioranza dei casi i testi venissero reincisi in tempi molto ravvicinati, spesso anche dagli imperatori che seguivano immediatamente quelli citati nel testo precedente, come ad esempio avvenne per i miliari che riportano i nomi di Valentiniano e Valente (e dunque si datano fra il 364 e il 367 d.C.) in alcuni casi corredati di un nuovo testo già fra il 367 e il 375, quando Valentiniano nominò Augusto anche il figlio Graziano. La ritrascrizione in tempi così ravvicinati sembra escludere che i cippi siano stati posti in opera a seguito di qualche rifacimento o miglioria stradale e anzi al contrario pare attestare che la realizzazione degli stessi procedeva in maniera assolutamente svincolata e autonoma rispetto agli interventi sulla viabilità.

L'ultima considerazione di carattere epigrafico riguarda la presenza su taluni cippi cisalpini della esplicita menzione delle unità amministrative che ne commissionarono la realizzazione: si tratta di una provincia, come nel caso della *devota Venetia* in ben 7 cippi di Valentiniano e Valente (fig. 15) [40], oppure di una città, quale la *civitas Ticinensis* in un altro cippo degli stessi imperatori [41] o la *civitas* [*Vicentina*] in un miliario di Graziano [42], e ancora l'*ordo possessoresque Brixellanorum* in un cippo da Brescello [43]. Questo dato costituisce un importante indizio riguardo alla responsabilità diretta che in questo periodo storico dovevano avere le amministrazioni locali nell'ambito della manutenzione e gestione viaria. Un ulteriore indizio in tal senso si potrebbe riconoscere anche nel venir meno in tutta Italia dopo gli inizi del IV secolo d.C. delle menzioni epigrafiche dei *curatores viarum*, ovvero dei magistrati che a partire dall'età augustea avevano assunto l'incarico della viabilità [44].

In sintesi, come si è già avuto modo di sottolineare in altra sede [45], tutte le particolarità fattuali ed epigrafiche che siamo andati fin qui sottolineando evidenziano una netta cesura fra la fase in cui i miliari svolgevano la funzione concreta di indicatori viari e l'età tardoantica, politicamente caratterizzata da continue usurpazioni e lotte per il potere e repentini cambi al vertice, in cui essi invece divennero l'espressione del lealismo e della devozione ai regnanti da parte delle amministrazioni locali, e in particolare delle *civitates* che nella diocesi italiana erano ancora vitali centri dell'organizzazione territoriale [46].

Ma un preciso interesse alla posa in opera di tali manufatti doveva avere anche il potere centrale: in effetti, con il testo che riportavano i miliari contribuivano a evocare nei territori amministrati il nome di imperatori, che spesso rimasero in carica ben poco tempo, quali, ad esempio, Giuliano o

Fig. 14. Grafico che evidenzia la percentuale dei miliari cisalpini con ritrascrizione.
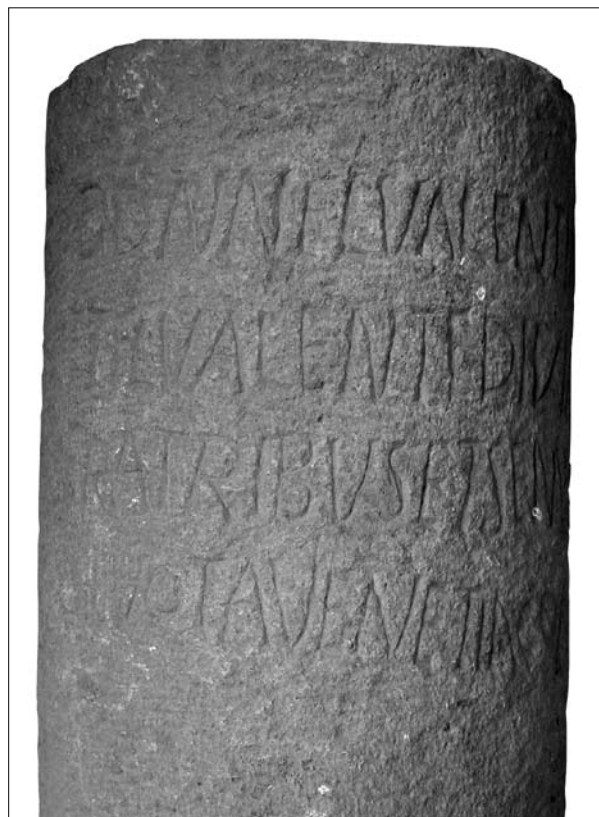
Fig. 15. Particolare del miliario rinvenuto presso S. Giorgio di Nogaro e conservato nel Museo Civico di Udine, dedicato a Valentiniano e Valente dalla *devota Venetia,* come si legge nell'ultima riga in basso (fotografia di P. Grossi).

Gioviano. Come ribadisce Severiano, alla fine del IV secolo, essendoci tanti governatori nel mondo intero, l'immagine del regnante veniva posta nei tribunali, nei mercati, nei luoghi di riunione, nei teatri, cioé in tutti quei luoghi dove essa poteva ribadire l'autorità del governatore locale e avere un'ampia visibilità [47]. E proprio tale comunanza di intenti e interessi da parte delle amministrazioni locali e del potere centrale nei confronti della celebrazione e della propaganda determinò probabilmente la grande diffusione che le colonne miliarie conobbero a partire da quell'età tetrarchica che diede avvio a un particolare ruolo politico dei governatori locali.

Dal punto di vista dell'analisi testuale si può dunque concludere che le iscrizioni dei cippi tardoantichi attestano un'ufficialità e una standardizzazione del formulario che è in linea con precise direttive emanate dal potere centrale, ma insieme anche varianti e tipicità locali che fanno pensare a produzioni diversificate, commissionate dalle autorità del luogo secondo una certa autonomia [48].

3. I miliari come documenti topografici

Negli ultimi anni l'epigrafia, nata come disciplina rivolta essenzialmente all'indagine testuale e solo lentamente apertasi anche allo studio dei supporti, è andata via via prestando sempre maggiore attenzione anche alla contestualizzazione delle iscrizioni e quindi alla loro indagine topografica, che nel caso dei miliari è particolarmente significativa, in quanto può permettere di ricostruire puntualmente i percorsi delle strade lungo le quali essi erano collocati. Tuttavia va considerata l'oggettiva difficoltà di individuare il luogo esatto di posa in opera dei singoli cippi, dato che molti di essi, nel momento della defunzionalizzazione della via di appartenenza, vennero abbattuti e traslati rispetto alla collocazione originaria e talvolta portati anche lontano dal luogo di rinvenimento, per interessi collezionistici o, più spesso, per essere reimpiegati in tutta una serie di riusi postclassici, cui ben si prestava la loro forma cilindrica (sostegni per altari e acquasantiere nelle chiese o per croci lungo le strade, colonne a uso edile, rulli utilizzati nei lavori agricoli ecc.) [49].

Anche se non è nota la loro posizione originaria, quando riportano l'indicazione della distanza i miliari offrono comunque qualche indizio topografico sui tracciati. In tal caso, però, si apre il complesso problema di individuare il punto zero, cioè il punto di partenza del calcolo delle miglia, dato che in Italia settentrionale venne meno la caratteristica tipica dei cippi stradali centroitalici di contare la distanza da Roma e subentrano calcoli diversi. Considerando complessivamente i miliari collocati nel territorio posto a settentrione del Po (fiume che è stato giustamente riconosciuto come un *discrimen* in tal senso) [50], solo in pochi casi le miglia vennero contate dal capolinea della strada, che, come è stato osservato dal Calzolari, poteva coincidere con un fiume o un confine [51], mentre per la maggior parte dei cippi la questione resta aperta. Vanno anche menzionati i casi in cui sulle colonne venne incisa una doppia distanza, in genere riferibile rispettivamente al capolinea della strada e al centro urbano più vicino [52], o addirittura una tripla, come nel già citato miliario di Postumio, probabilmente a seguito di uno spostamento della pietra nel corso del tempo rispetto al luogo di collocazione originario [53].

Nell'ambito degli studi da me condotti sui miliari, avevo a suo tempo ipotizzato che le distanze riportate servissero ai viaggiatori e quindi venissero contate dalla stazione di sosta o dal centro urbano più vicini (in partenza o in arrivo), così da offrire precise indicazioni sui tempi di percorrenza; oggi invece ritengo molto interessante l'ipotesi che negli esemplari tardoantichi le miglia si riferissero alla distanza rispetto alla città che ne aveva curato la realizzazione, in quanto responsabile della gestione della viabilità nel suo agro di pertinenza [54]. Due casi particolarmente emblematici nel territorio della fascia costiera altoadriatica sono rappresentati in tal senso dai cippi di Ceggia e di Palazzolo dello Stella [55], i quali riportano un numero di miglia compatibile rispettivamente con la distanza da Altino (XX) e da Aquileia (XVII): il primo manufatto attesterebbe dunque che il territorio di competenza altinate si estendeva a est fino all'attuale Ceggia, e dunque presumibilmente fino al fiume Livenza, mentre il secondo segnerebbe il confine occidentale di Aquileia oltre Palazzolo, e quindi con ogni probabilità sul Tagliamento. Sulla scorta di questa lettura della distanza, su cui sarà comunque interessante riflettere ancora in futuro, anche attraverso un confronto attento con altri ambiti territoriali, non solo si verrebbe a confermare la realizzazione dei cippi da parte delle comunità locali, ma si potrebbe anche ipotizzare che in età tardoantica essi fossero venuti assumendo un ruolo di carattere amministrativo piuttosto che itinerario.

Tutte queste osservazioni dimostrano, dunque, che la valenza di tali manufatti si amplia topograficamente dai problemi correlati alla viabilità a quelli di carattere poleografico e confinario [56], attestando quanto sia importante cercare di riconoscerne il luogo di posa in opera originario, pur nella oggettiva difficoltà della sua individuazione, come si è già ampiamente sottolineato [57].

Un'ulteriore, interessante questione su cui è importante riflettere concerne, infine, la definizione dei criteri che vennero adottati per la loro collocazione lungo una strada. La via Concordia-Norico, con cippi rinvenuti a distanze molto ravvicinate fra loro, sembra far ipotizzare che gli stessi fossero posti in opera a ogni miglio [58]. Tuttavia la maggior parte dei manufatti, rinvenuti in numero decisamente più diradato lungo i tracciati, fa piuttosto pensare a una collocazione priva di regolarità e correlata a luoghi di particolare valenza stradale, quali potevano essere gli incroci con percorsi minori, talune infrastrutture come le stazioni di sosta viarie [59], gli attraversamenti di corsi d'acqua. Tutti siti, a ben guardare, dove chi viaggiava lungo una direttrice poteva/doveva fermarsi o almeno rallentare e avere così più tempo e agio per leggere i testi che i cippi portavano incisi. La peculiarità di taluni siti e la capacità attrattiva dei miliari spiegherebbero allora i casi di quei manufatti che vennero collocati nello stesso luogo da più imperatori [60] e forse anche le più rare situazioni dei cosiddetti "nidi di miliari" (come si configura l'esempio già citato di Villesse), le quali comunque restano ancora in gran parte da capire.

Lo studio di questi manufatti sembra dunque aprire più questioni di quante ne chiuda e sollecita ancora approfondimenti e confronti con altri ambiti geografici e con altri sistemi di fonti, specialmente per i problemi di carattere topografico che qui abbiamo brevemente sintetizzato: le storie che i miliari raccontano, come abbiamo visto, sono in effetti di grande interesse per quanto riguarda le vicende conosciute dai percorsi viari, la loro vitalità, i loro abbandoni, ma poco chiare e probanti relativamente alla ricostruzione dei tracciati, per la quale invece vanno fatti parlare altri tipi di documenti (quali le fonti itinerarie, le evidenze archeologiche, la toponomastica, la cartografia storica) e vanno applicati altri approcci metodologici (e in particolare il telerilevamento e la ricognizione diretta dei luoghi).

NOTE

1 Si ricorda che il nome viene dall'unità di misura utilizzata dai Romani per le distanze stradali: il *milium passuum* corrispondente a circa m 1480.

2 Le raccolte e gli studi storico-epigrafici sui miliari sono molti, per cui se ne citano solo alcuni, rinviando ad altri rimandi bibliografici ivi contenuti: Herzig 1970; Donati 1974; Salama 1987; Basso 1987; Banzi 1992-93; Banzi 1999; Kolb 2001; Buonopane 2003a; Rathmann 2003; Kolb 2004; Basso 2008; Grossi 2010; Basso 2011; Kolb 2011; Buonopane, Grossi 2011.

3 Per un'attenzione particolare ai supporti materiali di questa categoria di monumenti, cfr. Susini 1992 e più recentemente Basso 2011. Per interessanti osservazioni topografiche sui miliari, cfr. Calzolari 2000; Grossi 2010.

4 Si osservi anche quanto ne dicono gli autori antichi e in particolare Quintiliano, che appunto sottolinea il ruolo di segnalatori degli spazi stradali che queste pietre giocavano per i viaggiatori: Quint. *inst*., 4, 5, 22: *... facientibus iter multum detrahunt fatigationis notata inscriptis lapidibus spatia*. Il concetto è riproposto anche da Rutilio Namaziano nel *De reditu*: Rut. Nam. 2, 7-8: *Intervalla viae fessis praestare videtur / qui notat inscriptus millia crebra lapis*; e da Sant'Agostino 199, 2: *...lapides ad milliaria viatoribus ambulantibus aliquid ostenderunt, sed ipsi stolidi atque immobiles remanserunt*.

5 Sul tema della nuova voce trovata dalla propaganda politica lungo i percorsi stradali in età tardoantica, cfr. Witschel 2002.

6 Sulla strada, cfr. Bosio 1991, pp. 184-191. Per un recente aggiornamento sui miliari recuperati lungo la via, cfr. Mainardis 2006, pp. 392-396.

7 Sul ruolo in età tardoantica della strada, cfr. Basso 2004.

8 Sul recente rinvenimento, cfr. Tiussi 2010.

9 Il miliario più antico finora noto, rinvenuto presso Mesa (Latina), si data alla metà del II secolo a.C.: cfr. da ultimo Buonopane 2011 con bibliografia precedente.

10 Cfr. Sidon. *carm*. 24, 5-7: … *antiquus tibi nec teratur agger / cuius per spatium satis vetustis / nomen Caesareum viret columnis*.

11 Cfr. D'Encarnaçao 1995-96, ove per alcuni miliari portoghesi si individua un'impaginazione che predilige fasce verticali per una rapida visualizzazione degli elementi più significativi del testo. Si ricordino tuttavia nell'ambito geografico della Cisalpina un miliario a lastra con la base appuntita per infiggerlo nel terreno (rinvenuto ad Adria e lì conservato nel Museo Archeologico Nazionale: *CIL* V, 5807 = *ILS*, 5807 = *ILLRP*, 453 = Basso 1987, n. 69; Bonomi, Cresci Marrone 2002, pp. 273-274, n. 91) e un altro ricavato smussando gli angoli di un pilastrino (rinvenuto e conservato presso il Duomo di Vicenza: Basso 1987, n. 54 con bibliografia precedente).

12 Cfr. il miliario di Palazzolo dello Stella il cui piede presenta inferiormente un foro rettangolare (cm 8 x 3) atto con ogni probabilità a contenere un perno di fissaggio a una base (Basso 1987, 84 con bibliografia precedente).

13 *CIL* V, 8074. Sul tema, cfr. anche Grossi 2010, p. 133.

14 Sul tema, cfr. Basso 2011, n. 62.

15 Si osservi che il riconoscimento dei materiali lapidei dei miliari da noi considerati è stato reso possibile da un puntuale lavoro di analisi petrografica (completato anche da sezioni sottili) condotto da Piergiovanna Grossi in collaborazione con il prof. De Vecchi del Dipartimento di Geologia dell'Università di Padova: Grossi, Zanco 2003. Un altrettanto utile lavoro è stato portato a termine anche per l'area emiliana: Grossi 2007.

16 Cfr. Basso 2011, pp. 63-64, ove si segnalano le misure eccezionali di taluni miliari, come quelli di Augusto sulla via *Aemilia*.

17 Cfr. *CIL* V, 7995-7999 = Basso 1987, nn. 93-97.

18 Basso 1987, n. 78 con bibliografia precedente.

[19] Tiussi 2010, n. 2.
[20] *SI*, 1062 = *ILS*, 675 = Basso 1987, n. 85.
[21] Tiussi 2010, n. 5.
[22] Si osservi tuttavia che la datazione dei miliari attesta il momento della loro posa in opera, il quale non deve necessariamente coincidere con l'apertura della strada: cfr. Mainardis 2006, p. 403 e bibliografia precedente.
[23] Cfr. rispettivamente Basso 1987, nn. 80, 83, 85, 90 e bibliografia precedente ivi;
[24] Basso 2006b.
[25] *CIL* V, 8045 = *ILS*, 5806 = *ILLRP*, 452 = Basso 1987, n. 3 con bibliografia precedente.
[26] Cfr. Grossi, Zanco 2003, p. 198.
[27] Basso 2006a, pp. 436-438; Basso 2011, pp. 68-71.
[28] Basso 2006a.
[29] Sull'analogia fra miliari e basi di statue, cfr. Salama 1987, p. 133, nota 225. Sul tema, cfr. anche Basso 2008, nota 21.
[30] Sul tema, cfr. Basso 2011, pp. 69-71. Il sarcofago è conservato al Museo Nazionale Romano (inv. 8942): cfr. Weber 1978, pp. 23-24, n. 13. Si ricordi che è stato anche ipotizzato, tuttavia senza prove concrete, che i miliari portassero al di sopra qualche elemento aggettante, a protezione del testo dalle intemperie (cfr. la ricostruzione nella fig. 1).
[31] Kolb 2011, p. 24. Si ricordi che alcuni dei miliari più antichi riportano il testo sulla superficie superiore, come si osserva nel cippo di recente rinvenimento a Codigoro a sud di Adria, attribuito a Tito Annio Rufo (Donati 2009; Donati 2011): in tal caso la lettura avveniva dunque dall'alto.
[32] Tiussi 2010, n. 5.
[33] Sui formulari epigrafici del tardoantico, cfr. Chastagnol 1988; Magioncalda 1991; Bellezza 1996; Tantillo 2006.
[34] Per l'età repubblicana si conoscono infatti anche testi di miliari che menzionano altri magistrati, quali gli edili (cfr. il già citato cippo di Mesia sull'Appia) o i prefetti (cfr. il caso di II metà II secolo a.C. rinvenuto presso Porchiano – Ascoli Piceno: Gasperini 1981; Marangio 1999, pp. 20-21; Paci 2000).
[35] Per i miliari anepigrafi, cfr. in particolare Schneider 1935, p. 397; Walser 1974, pp. 457-466; Kolb 2004, pp. 152-154.
[36] Sull'interpretazione del dativo come una prova dell'iniziativa di collettività locali, cfr. Salama 1987, pp. 58-59. Per una puntualizzazione riguardo al significato del nominativo o del dativo nei testi dei miliari (come traduzione rispettivamente dell'iniziativa imperiale o di una realtà amministrativa locale), cfr. anche Silvestrini 1990, p. 210, con bibliografia precedente.
[37] La situazione appare assai più complessa nelle province, ove, almeno per quanto concerne il settore occidentale dell'Impero, i recenti lavori di Rathmann (2003, *passim*, cfr. in particolare le carte di sintesi pp. 216-291) attestano un indifferenziato uso dei casi nominativo, dativo, genitivo e ablativo sui miliari di I-III secolo d.C., pur con una ancor netta prevalenza del nominativo almeno fino al I secolo d.C.
[38] Fra l'ampia bibliografia sul tema, cfr. Hirschfeld 1907, p. 718; König 1973; Walser 1981, pp. 385-386; Witschel 2002, pp. 325-393; Kolb 2004, pp. 148-149.
[39] Alcuni manufatti rinvenuti in Giordania conservano tracce della rubricatura dell'iscrizione e dell'intonacatura del fusto: cfr. Graf 1995, pp. 246-248, 266. Per altri miliari dipinti, cfr. Rebuffat 1995, p. 130; sul tema, cfr. anche Buonopane 2003a.
[40] Cinque cippi sono menzionati in Basso 1987, nn. 10a, 11a, 13, 86, 100; un sesto in Vavassori 1998, p. 340 (per una recente sintesi su questi sei miliari, cfr. Vavassori 2003); un settimo, di recente rinvenimento, in Buonopane 2003b. Sul formulario *devota Venetia*, cfr. Basso 1990.
[41] Banzi 1999, pp. 193-194, n. 1b.
[42] Basso 1987, p. 123, n. 54 con bibliografia precedente.
[43] *CIL* XI, 6658.
[44] Sul complesso problema delle mansioni e dell'inquadramento cronologico di tali funzionari, cfr. l'ampia sintesi in Eck 1999, pp. 27-69.
[45] Cfr. in particolare Basso 2008, pp. 72-73.
[46] Sul tema, cfr. l'ampia sintesi storica in Cecconi 1994, pp. 171-181. Sulla viabilità tardoantica, cfr. Basso 2016 con bibliografia precedente.
[47] Sul passo (dai *Sermoni sulla creazione del mondo*, 6,5), cfr. Cecconi 1994, p. 153
[48] Sul tema delle produzioni seriali di carattere locale, cfr. Basso 2005; Basso 2006b; Zanetti 2011 (ove si affronta anche un'analisi comparata fra i formulari nei testi dei miliari di Valentiniano e Valente e quelli presenti in altre categorie epigrafiche) .
[49] Sui riusi dei miliari, cfr. Donati 1978.
[50] Sul Po come confine, cfr. Calzolari 2000, pp. 264-265 e Grossi 2010, pp. 135-139, ove si sottolinea anche che nei territori a sud del fiume le miglia vennero calcolate a partire da Roma almeno fino agli inizi del III secolo d.C. Per l'interpretazione di un calcolo delle miglia a partire da Roma anche per il recente miliare rinvenuto presso Codigoro (Ferrara), cfr. Uggeri 2012, p. 138 con bibliografia precedente.
[51] Cfr. in particolare Calzolari 2002. Per l'area di nostro interesse, misurano le distanze dal *caput viae* i miliari di Augusto sulla via Concordia-Norico, che riportano la distanza appunto da *Iulia Concordia*, e quelli della via Flavia che la misurano da Trieste. Per cippi cisalpini che calcolano la distanza da un fiume, il caso più noto è quello del miliario di Rablat (*CIL* V, 8033 = *IBR*, 465 = Basso 1987, n. 41 = *CIL* XVII, 4.1, 1).
[52] Basti pensare a due cippi della Valpolicella che misurano le miglia dal Po e da Verona (cfr. Basso 1987, nn. 26 e 29 con bibliografia precedente).
[53] Sul luogo di posa in opera del cippo, cfr. Calzolari 1998, pp. 149-150.
[54] Sul tema, cfr. Calzolari 2000, *passim*; Calzolari 2011-12 e gli interessanti apporti in Grossi 2010, *passim*.
[55] Cfr. rispettivamente *CIL* V, 8001 = Basso 1987, n. 82 e Basso 1987, n. 85 (con bibliografia precedente).
[56] Sulle indicazioni di carattere confinario che i miliari possono offrire, cfr. lo studio da me condotto sulla *Venetia* e sui cippi miliari di Valentiniano e Valente, cfr. Basso 1990.
[57] In tal senso il lavoro di Piergiovanna Grossi per il suo dottorato di ricerca nel quale l'analisi dei miliari è stata impostata nell'ambito di un programma di gestione dei dati territoriali (Gis), secondo un approccio ancora poco applicato nel campo epigrafico, costituisce una sperimentazione di grande interesse: Grossi 2010.
[58] Cfr. le osservazioni già in Basso 2000, p. 61: i 5 miliari (cfr. nota 17) riportano le distanze di 33, 34, 35, forse 39 e 41 miglia.

[59] Basti pensare al cippo di Peschiera del Garda, ubicato presso la *mansio Ari(o)lica*: Cavalieri Manasse, Bruno 2000.

[60] Cfr. sulla strada tra Verona e Vicenza 3 miliari con l'indicazione di VIII miglia, con iscrizione rispettivamente dedicata a Costanzo Cloro, Massenzio e Gioviano: *CIL* V, 8018 = Basso 1987, n. 46; *CIL* V, 8017 = Basso 1987, n. 47; Basso 1987, n. 48 con bibliografia precedente.

BIBLIOGRAFIA

AIEGL 2006 – *Misurare il tempo, misurare lo spazio*, Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi (Bertinoro 2005), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza.

Banzi E. 1992-93 – *Miliari e propaganda politica nel mondo romano: l'esempio della* XI regio (Transpadana), "Sibrium", 22, pp. 259-293.

Banzi E. 1999 – *I miliari come fonte topografica e storica. L'esempio della* XI regio *(Transpadana) e delle* Alpes Cottiae, Roma.

Basso P. 1987 – *I miliari della* Venetia *romana*, "Archeologia Veneta", 9.

Basso P. 1990 – *La* devota Venetia: *i miliari a servizio dell'imperatore*, in *La* Venetia *nell'area padano-danubiana: le vie di comunicazione,* Atti del Convegno (Venezia, 6-10 aprile 1988), Padova, pp. 129-136.

Basso P. 2000 – *I miliari lungo le strade aquileiesi*, in *Cammmina cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. Blason Scarel, Aquileia, pp. 60-66.

Basso P. 2004 – *La vita tardoantica delle strade romane: gli esempi dell'Annia e della via lungo le valli dell'Adige e* dell'Isarco, in *Siedlung und Verkehr* 2004, pp. 283-315.

Basso P. 2005 – *I miliari di Massimo e Vittore lungo la via della valle dell'Adige e le altre strade dell'Italia romana*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", s. VIII, V, A, fasc. II, pp. 179-198.

Basso P. 2006a – *Un nuovo miliario dalla* Venetia, "Epigraphica", 68, pp. 429-440.

Basso P. 2006b – *I miliari di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio della* Venetia*: una proposta di seriazione*, in AIEGL 2006, pp. 407-422.

Basso P. 2008 – *I miliari della Cisalpina romana: considerazioni storico-epigrafiche*, in Est enim ille flos Italiae. *Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle Giornate di Studi in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006), a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere e S. Pesavento, Verona, pp. 67-76.

Basso P. 2011 – *I miliari della Cisalpina romana: una lettura archeologica*, in *Miliari* 2011, pp. 61-76.

Basso P. 2016 – *La viabilità tardoantica: riflessioni e problemi aperti*, "Antiquité Tardive", 24, pp. 35-46.

Basso P., Bonetto J., Davanzo M., Davanzo D. 2002 – *La via Annia tra Altino e Piave: storia, percorso, struttura*, in *La tenuta di Ca' Tron. Ambiente e storia nella terra dei dogi*, a cura di F. Ghedini, A. Bondesan e M.S. Busana, Sommacampagna, pp. 115-151.

Bellezza A.F. 1996 – Bonum rei publicae *fra epigrafia e storiografia della tarda antichità. Spunti e riferimenti*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella e A. Valvo, Brescia, pp. 73-94.

Bolliger S. 2004 – *Römische Strassen in der Schweiz*, in *Alle Wege führen nach Rom...*, Internationales Römerstrassenkolloquium Bonn, Materialien zur Bodendenkmalpflege im Rheinland, Heft 16, Pulheim, pp. 43-58.

Bonomi S., Cresci Marrone G. 2002 – *Pietra miliare di Publio Popillio Lenate*, in AKEO. *I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra, Cornuda, pp. 273-274.

Bosio L. 1991 – *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

Buonopane A. 2003a – *Abusi epigrafici tardo-antichi: i miliari dell'Italia settentrionale (*regiones X *e* XI*)*, in *Usi e abusi epigrafici*, Atti del Colloquio Internazionale (Genova, 20-22 settembre 2001), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Roma, pp. 343-354.

Buonopane A. 2003b – *Un miliario opistografo inedito dalla via Postumia*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 82, pp. 207-213.

Buonopane A. 2011 – *"Il più antico di tutti ora esistenti": Mommsen, Barnabei e le vicende del miliaro arcaico di Mesa (Latina),* in *Miliari* 2011, pp. 35-46.

Buonopane A., Grossi P. 2011 – *Costantino, i miliari dell'Italia settentrionale e la propaganda imperiale*, "Antichità Altoadriatiche", 78, pp. 161-177.

Calzolari M. 1998 – *La via Postumia tra l'Oglio e l'Adige e i raccordi con Mantova*, in *Optima via,* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cremona, 13-15 giugno 1996), a cura di G. Sena Chiesa e A. Arslan, Milano, pp. 145-159.

Calzolari M. 2000 – *Alcune osservazioni sui miliari di età romana dell'Italia settentrionale*, "Quaderni di Archeologia del Polesine", 1, pp. 249-277.

Calzolari M. 2002 – *Il calcolo delle distanze e i fiumi come* “capita viarum” *nei miliari dell’Italia settentrionale*, “Orizzonti”, 3, pp. 169-175.
Calzolari M. 2011-12 – *La misura delle distanze nei miliari dell’Italia romana: alcune osservazioni*, “Geographia antiqua”, 20/21, pp. 71-81.
Cavalieri Manasse G., Bruno B. 2000 – *Peschiera del Garda: scavi recenti nel vicus di Arilica*, “Quaderni di Archeologia del Veneto”, 16, pp. 78-83.
Cecconi G. 1994 – *Governo imperiale e élites dirigenti nell’Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Biblioteca di Athenaeum, 24, Como.
Chastagnol A. 1988 – *Le formulaire de l’épigraphie latine officielle dans l’antiquité tardive*, in *La terza età dell’epigrafia*, Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi (Bologna, 1986), a cura di A. Donati, Faenza, pp. 11-38.
D’Encarnação J. 1995-96 – *Miliàrios da Geira: informação e propaganda*, “Cuadernos de Arqueologia”, s. 2, 12-13, pp. 39-43.
Donati A. 1974 – *I miliari delle regioni IV e V dell’Italia*, “Epigraphica”, 36, pp. 155-222.
Donati A. 1978 – *Il reimpiego delle iscrizioni antiche: i miliari*, “Antiqua”, 3, 9, pp. 17-21.
Donati A. 2009 – *T. Annius T. f.*, “Epigraphica”, 71, pp. 73-83.
Donati A. 2011 – *Verso il Nordest*, in *Miliari* 2011, pp. 29-33.
Eck W. 1999 – *L’Italia nell’Impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, Bari.
Gasperini L. 1981 – *Scoperta di un miliario di Ascoli Piceno,* “Picus”, 1, pp. 175-177.
Graf D.F. 1995 – *The* via Nova-Traiana *in* Arabia Petraea*,* in *The Roman and Byzantine Near East,* I, Ann Arbor - Michigan, pp. 241-267.
Grossi P. 1999 – *Schede*, in Banzi 1999.
Grossi P. 2007 – *Pietre miliari della* VIII regio*: analisi litologiche, provenienza dei materiali e loro distribuzione,* “Epigraphica”, 69, pp. 181-207.
Grossi P. 2010 – *Politica, amministrazione e propaganda lungo le strade romane dell’Italia centro settentrionale. Miliari e altre iscrizioni viarie,* tesi di Dottorato in Scienze Storiche e antropologiche, Università di Verona, ciclo XXIII, *tutores* P. Basso e A. Buonopane.
Grossi P., Zanco A. 2003 – *Miliari romani nel Nord Italia: materiali, provenienza, lavorazione. L’esempio dell’area Veneta e Friulana,* “Quaderni di Archeologia del Veneto”, 19, pp. 192-202.
Herzig H.E. 1970 – *Le reseau routier des regions VI et VIII d’Italie,* Rocca San Casciano (Forlì).
Hirschfeld O. 1907 – *Die römische Meilensteine*, in *Sitzungsberichte der Berliner Akademie*, pp. 165-201 (= *Kleine Schriften,* Berlin 1913, pp. 703-743).
Kolb A. 2001 – *Meile und Meilensteine,* in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde,* 19, pp. 505-507.
Kolb A. 2004 – *Römische Meilensteine: Stand der Forschung und Probleme,* in *Siedlung und Verkehr* 2004, pp. 135-155.
Kolb A. 2011 – Miliaria: *ricerca e metodi. L’identificazione delle pietre miliari*, in *Miliari* 2011, pp. 17-28.
König I. 1973 – *Zur Dedication römischer Meilensteine. Digesta 43,7,2; 50,10,3,4,* “Chiron”, 3, pp. 419-427.
Magioncalda A. 1991 – *Lo sviluppo della titolatura imperiale da Augusto a Giustiniano attraverso le testimonianze epigrafiche*, Torino.
Mainardis F. 2006 – *Nuove scoperte e acquisizioni sulla viabilità della* Venetia et Histria, in AIEGL 2006, pp. 389-405.
Marangio C. 1999 – *Il contributo dell’epigrafia alla conoscenza della viabilità nell’Italia romana*, “Journal of Ancient Topography”, 9, pp. 7-36.
Miliari 2011 – *I miliari lungo le strade dell’Impero*, Atti del Convegno (Isola della Scala, 28 novembre 2009), Verona.
Paci G. 2000 – *Il miliario repubblicano di Porchiano,* in *La Salaria in età antica,* Atti del convegno (Ascoli Piceno, Offida, Rieti, 2-4 ottobre 1997), a cura di E. Catani e G. Paci, Ascoli Piceno, pp. 343-349.
Rathmann M. 2003 – *Untersuchungen zu den Reichsstrassen in den westlichen Provinzen des Imperium Romanum*, Mainz.
Rebuffat R. 1995 – *À la recherche des milliaires perdus,* “Caesarodunum”, 29, pp. 129-135.
Salama P. 1987 – *Bornes milliaires d’Afrique Proconsulaire. Un panorama historique du Bas Empire romain*, Rome.
Schneider K. 1935 – *Miliarium*, in *RE*, Suppl. VI, pp. 395-431.
Siedlung und Verkehr 2004 – *Siedlung und Verkehr im römischen Reich. Römerstrassen zwischen Herrschaftssicherung und Landschaftsprägung*, Akten des Kolloquiums zu Ehren von Prof. H.E. Herzig (Bern, 28-29.6.2001), a cura di R. Frei-Stolba, Bern.
Silvestrini M. 1990 – *I miliari della via Traiana,* in *Le epigrafi romane di Canosa,* a cura di M. Chelotti, V. Morizio e M. Silvestrini, II, Bari, pp. 209-212.
Susini G. 1992 – *Per una classificazione delle iscrizioni itinerarie*, in *Tecnica stradale romana*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Roma, pp. 119-121 (ristampa in *Epigraphica dilapidata. Scritti scelti di Giancarlo Susini*, a cura di A. Donati, Faenza 1997, pp. 193-197).
Tantillo I. 2006 – Humanarum rerum optimus princeps*: osservazioni sul formulario di alcuni miliari costantiniani dell’Italia settentrionale*, in *Les cités de l’Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle): institutions, économie, société, culture et religion*, Rome, pp. 270-280.

TIUSSI C. 2010 – *Un ritrovamento di miliari nel greto del fiume Torre a Villesse (Gorizia) e la via Aquileia*-Iulia Emona, "Aquileia Nostra", 81, pp. 123-161.
UGGERI G. 2012 – *La nuova via Annia da Roma ad Aquileia*, "Journal of Ancient Topography", 22, pp. 133-174.
VAVASSORI M. 1998 – *Regio XI Transpadana, Bergomum – Ager inter Ollium et Sarium – Valles Serina et Sassina,* in *SupplIt,* 16, Roma, pp. 279-367.
VAVASSORI M. 2003 – *I miliari degli imperatori Valentiniano e Valente nel Nord Italia,* "Notizie Archeologiche Bergomensi", 11, pp. 273-287.
WALSER G. 1974 – *Anepigraphe Meilensteine in der Schweiz*, "Chiron", 4, pp. 457-466.
WALSER G. 1981 – *Bemerkungen zu den gallish-germanischen Meilensteinen*, "Zeitschirft für Papirologie und Epigraphik", 43, pp. 385-402.
WEBER W. 1978 – *Die Darstellungen einer Wagenfahrt auf Römischen Sarkophagdeckeln und Loculusplatten des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr.,* Roma.
WITSCHEL C. 2002 – *Meilensteine als historische Quelle? Das Beispiel Aquileia*, "Chiron", 32, pp. 325-393.
ZANETTI C. 2011 – *I miliari di Valentiniano e Valente in Italia: alcune considerazioni sulle titolature imperiali*, in *Miliari* 2011, pp. 115-140.

Riassunto

Dopo tanti anni di studi personali sui cippi miliari, con questo lavoro si intende trarre le conclusioni su quanto si conosce su questa particolare fonte così informativa per la viabilità romana, analizzandone gli aspetti archeologici, epigrafici e topografici. Per le esemplificazioni si fa riferimento ai cippi stradali dell'area friulana, considerando che la fascia altoadriatica ne ha restituito un numero particolarmente alto, data la grande importanza conosciuta dalle strade che la attraversavano in età tardoantica, quando in questa zona, come in tutto l'Impero, si data la maggior parte di tali manufatti.

Parole chiave: miliari; viabilità romana; area friulana.

Abstract: What do milestones tell us?

This paper sums up the conclusions of a long study on milestones, a crucial source of information on Roman roads, considering the archaeological, epigraphic and tropographical aspects. Examples of milestones are drawn from the Friuli area which has yielded a particularly high number of milestones due to the high importance of this country during Late Antiquity.

Keywords: milestones; Roman roads; Friuli.

Patrizia Basso
Università di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà
patrizia.basso@univr.it

APPUNTI SULL'IPOTESI DI UN VALORE IDENTITARIO DELL'ALFABETO DI LUGANO

Eric *FRANC*

L'alfabeto detto "di Lugano", noto anche come "alfabeto leponzio" [1], costituisce un adattamento dell'alfabeto etrusco, elaborato nella prima età del ferro per notare la lingua di comunità celtofone stanziate nella Transpadana occidentale. La cultura materiale di cui queste comunità furono produttrici e fruitrici ricade, secondo le classificazioni archeologiche correnti, nell'unità tassonomica etichettata come "cultura di Golasecca", geograficamente rappresentata in Lombardia occidentale, Piemonte orientale e Svizzera meridionale (Canton Ticino e val Mesolcina, nei Grigioni) [2]. Dopo le ultime attestazioni golasecchiane dei primi decenni del IV secolo a.C., l'epigrafia in alfabeto di Lugano si rarefà decisamente nel lungo periodo che va dal pieno IV a parte del II secolo a.C., mentre diventa abbondante alla fine del II e nel I secolo a.C. (La Tène D 1 e 2), quando sono ormai avviati i processi d'integrazione della Cisalpina nell'orbita di Roma. Essa giunge, poi, sino al I secolo d.C. [3]. Prescindendo dalle legende monetali [4], al periodo post-golasecchiano appartengono più di duecento iscrizioni, quasi tutte transpadane: quelle datate al La Tène D costituiscono il nucleo più cospicuo dell'intero *corpus* dell'epigrafia in alfabeto di Lugano [5]. L'areale (celtofono) implicato è cospicuo. L'epigrafia non monetale copre ora non solo i territori ex golasecchiani: verso Ovest, se si prescinde dalle attestazioni, più o meno sicure, della Val d'Aosta e del Canavese, essa si spinge fino al sito di Cerrione (Biella), mentre verso Est giunge all'Adige [6].

Secondo una tesi ripetutamente avanzata, il sistema scrittorio in questione sarebbe stato strumento di affermazione contrastiva di un'identità celtica/gallica per più comunità celtofone della seconda età del ferro. L'alfabeto di Lugano sarebbe stato impiegato in "aree e condizioni" tali da far presupporre "una ideologia di (un) alfabeto nazionale celtico" [7]: insomma, a certe coordinate, l'adozione di tale grafia sarebbe stata un "modo di autorappresentare la celticità" [8]. L'ipotesi per cui l'alfabeto di Lugano avrebbe assunto il ruolo di "alfabeto nazionale" è stata all'inizio formulata da Anna Marinetti e Aldo L. Prosdocimi, partendo da riflessioni sulle legende monetali che i due autori attribuiscono ad ambito non padano, in particolare quelle che si situerebbero in zone, foci del Rodano e Norico, "per l'alfabeto non originarie" e di per sé esposte ad altri poli d'irradiazione della scrittura, rispettivamente quello greco e quello venetico. I celtofoni in questione avrebbero affermato la loro identità celtica/gallica ricorrendo a un alfabeto che già notava un idioma cisalpino vicino al loro o semplicemente "varietà" di questo e che consentiva un'opposizione contrastiva rispetto ad alterità incarnate da gruppi egemoni e/o culturalmente di riferimento. Quale modello per il fenomeno ipotizzato si è fatto ricorso al concetto sociolinguistico di "Abstand", che presuppone una "presa di distanza" rispetto a un'alterità nei confronti della quale ci si polarizza [9].

Una piena valutazione di questa specifica ipotesi spetta a chi abbia competenze per entrare preliminarmente nel merito di problemi quali la localizzazione delle zecche [10] e la data delle emissioni [11]. Qui importava solo ricordare uno schema concettuale, che ha trovato ulteriore applicazione in un ambito rientrante in quella che sarà la *X regio*. Al momento, sembra essere questo il settore che offre le migliori condizioni per riflettere sull'eventuale valore identitario dell'alfabeto di Lugano durante la seconda età del ferro: si tratta della porzione di pianura veronese compresa tra i corsi attuali di Mincio e Adige, quindi del margine orientale dell'area in cui è distribuita epigrafia non monetale in alfabeto di Lugano. All'interno della concezione testimoniata in Livio, quest'area dovrebbe corrispondere alla parte orientale del territorio dei Cenomani, un gruppo che, dal punto di vista (esoetnico) di cui sono latrici le fonti classiche, costituiva un sottoinsieme dei Celti/Galati/Galli [12]. Nel racconto liviano delle invasioni galliche in Italia è ben noto il passaggio in cui lo storico patavino parla dell'insediamento laddove al tempo suo si trovano *Brixia* e *Verona* della schiera cenomane guidata da Etitovio [13]. Altrettanto conosciuto è il brano in cui *Brixia*, annoverata fra i centri cenomani anche da Plinio il Vecchio [14] e Tolemeo [15], viene definita da Livio, che riferisce un episodio del 197 a.C., *caput* della *gens* dei Cenomani [16]. Un legame particolare fra *Brixia* e *Verona*, con tanto di primato del centro lombardo su quello veneto, è già testimoniato [17] nel verso in cui il veronese Catullo si riferisce a *Brixia* come alla *mater* della sua *Verona* [18]. Quanto a quest'ultima, se la pertinenza ai Cenomani è affermata anche da Tolemeo [19], la prospettiva cambia allorché ci si

rivolge a Plinio il Vecchio, che assegna la città ai Reti e agli Euganei [20]. Quello della circolazione di opinioni variabili sul territorio da attribuire a un gruppo etichettato etnicamente è un fenomeno normale, ieri come oggi [21], e il caso cenomane non fa eccezione.

A Ovest del comparto veronese che più direttamente ci interessa, testi in alfabeto di Lugano sono segnalati nell'attuale provincia di Brescia. Nell'area urbana del capoluogo, una serie d'iscrizioni su frammenti di vasi fittili, spesso mutile, nelle quali i linguisti propongono di riconoscere nomi personali (interi, abbreviati o ridotti a sigle) tracciati come marchi di proprietà o magari come firme di vasai, copre un periodo che dal I secolo a.C. risale fino all'inizio del IV secolo a.C. [22]. Tardo è, invece, il *corpus* costituito da un gruppo d'iscrizioni su ceramiche di provenienza funeraria o, in minor misura, sporadica, scoperte nella pianura bresciana e in quella veronese. Nuovamente, si tratta di testi brevi, costituiti da nomi personali o da quelle che, di norma, vengono interpretate come abbreviazioni o sigle di antroponimi. Se nella pianura bresciana l'alfabeto di Lugano risulta essere attestato dalla prima metà del II secolo a.C. al pieno/tardo I secolo a.C., in quella veronese (a parte casi in cui non si può andare oltre datazioni generiche entro il II-I secolo a.C.) si ha a che fare con testi di fine II – primi decenni del I secolo a.C. (La Tène D 1) o di pieno/tardo I secolo a.C. (La Tène D 2). Le iscrizioni della pianura veronese sinora edite provengono principalmente da tre aree funerarie. La prima è rappresentata dalla necropoli di Valeggio sul Mincio – via Gorizia, situata nella media pianura vicino alle colline moreniche del Garda, mentre per il secondo e il terzo sito bisogna spostarsi sulla riva destra dell'Adige, dove si trovano il sepolcreto di Isola Rizza – località Casalandri e, a Nord del precedente, quello di Santa Maria di Zevio – località Mirandola e Fenil Nuovo (le tombe di Fenil Nuovo sono sconvolte e forse pertinenti a un sepolcreto distinto) [23]. In anticipo sull'edizione complessiva del sito, sono poi state pubblicate tre brevi iscrizioni, sempre su fittili e sempre di natura presumibilmente onomastica, dal sepolcreto di Santa Maria di Zevio – località Lazisetta [24], datato fra II secolo a.C. e I secolo d.C. [25]. Ancora inedite sono, invece, le iscrizioni vascolari provenienti dalle tombe di II-I secolo a.C. scoperte a Povegliano – località Ortaia, Madonna dell'Uva Secca: dovrebbe comunque trattarsi, anche in questo caso, di formule onomastiche [26].

Per quanto riguarda l'area urbana di Verona, sono state recentemente edite le epigrafi, come sempre di probabile carattere onomastico, leggibili su alcuni dei vasi restituiti dalla necropoli, ancora in corso di studio, scavata tra via Carducci e il cortile del Seminario Vescovile Maggiore (i fittili iscritti provengono tutti dall'area del Seminario). La necropoli sorgeva presso la *via Postumia* (tracciata nel 148 a.C.), a Sud del colle di San Pietro, sul quale s'incentrava l'abitato cui le tombe dovevano afferire. Per il sepolcreto, su base archeologica, è stato proposto un inquadramento preliminare fra la seconda metà del II e la prima metà del I secolo a.C. [27]. Tuttavia, alcune date assolute ricavate applicando il metodo del ^{14}C a dei campioni scheletrici potrebbero far risalire gli esordi della frequentazione funeraria dell'area alla prima metà del II secolo a.C., se non alla seconda metà del secolo precedente [28]. Si dovrà attendere l'edizione complessiva del sito per disporre di un panorama cronologico più completo e affidabile. Si potrà così verificare se, per caso, certe tombe del Seminario non contribuiscano a mostrare che l'alfabeto di Lugano sia stato in uso a Verona prima che nella pianura a Sud della città, cosa che già parrebbe indiziata da un unico documento rinvenuto in un contesto non funerario, ma insediativo [29].

Alle iscrizioni edite rinvenute nella pianura veronese sono stati applicati da Patrizia Solinas i concetti precedentemente sviluppati in riferimento alle legende monetali. Di nuovo, avremmo a che fare con un alfabeto di Lugano adottato quale "alfabeto nazionale celtico" in opposizione contrastiva ("Abstand") ad alterità dominanti e/o culturalmente di riferimento. A favore di questa ipotesi militerebbero fattori sia cronologici sia geografici. Vista la collocazione dei testi in necropoli tarde, segnate da un avanzato processo di romanizzazione e ubicate a Est di tutto il restante areale d'uso (non monetale [30]) dell'alfabeto di Lugano, in prossimità di un ambito paleoveneto fortemente connotato da una peculiare tradizione grafica (con tanto di sostegno e legittimazione da parte di scuole scrittorie), l'impiego dell'alfabeto di Lugano, che nell'area non ha antecedenti più antichi, è parso inatteso rispetto ad alternative prevedibili per arealità (alfabeto venetico) o per cronologia (alfabeto latino), ma nei fatti disattese. Di qui l'idea che l'alfabeto di Lugano, dotato di una tradizione d'uso secolare e continua in ambito celtofono, sia stato coscientemente scelto (e non usato sulla scorta di un attardamento inconsapevole e dell'indisponibilità di alternative) dai celtofoni della pianura veronese per connotarsi, sul piano identitario, in senso celtico, in opposizione a Roma e ai Veneti [31]. A conferma di ciò è chiamato il fatto che nella necropoli di Santa Maria di Zevio, laddove compare anche l'alfabeto latino, quest'ultimo possa essere peculiarmente connotato: quantomeno un'iscrizione [32] si caratterizza per l'inserimento, all'interno di "un contesto di segni e attribuzioni di valore tipicamente latini", di grafi caratteristici dell'alfabeto di Lugano, ciò che

segnalerebbe il desiderio di una connotazione in senso celtico/gallico [33].

Stando a questa ricostruzione, dovremmo pensare che, alla fine del II e nel I secolo a.C., presso comunità celtofone insediate nella pianura veronese fra il Mincio e l'Adige, l'alfabeto cosiddetto "di Lugano" fosse stato selezionato e mobilitato come *simbolo etnico*. Si tratta, beninteso, di un'ipotesi. Un aspetto interessante della questione risiede nel fatto che, pur essendo epigrafiche, le fonti in esame pongono i medesimi problemi della cultura materiale, nel momento in cui si tenta di estrarre da esse informazioni di ordine etnico. In quanto documento di natura verbale, un testo antico, giunto a noi per via letteraria o per via epigrafica, *può* contenere affermazioni esplicite sulla dimensione etnica di certe comunità, delle affermazioni che possono registrare un punto di vista sul presente o sul passato, di carattere endoetnico ovvero esoetnico, ma che si presentano comunque in modo diretto. Ovviamente, il "record" archeologico non può trasmettere informazioni in termini così espliciti. Tutto diventa più difficile quando si ha a che fare con documenti non verbali o quando, come nel nostro caso, si studiano testi che non contengono alcuna affermazione esplicita sulla sfera etnica, ma che si ipotizza possano essere informativi per via di aspetti indipendenti dal loro contenuto, aspetti come per esempio la grafia. Dicendo che, secondo il *punto di vista* (esoetnico e retrospettivo) di cui è latore Livio in un brano succitato, l'etichetta "Cenomani" costituiva un sottoinsieme dell'etnonimo "Galli", spazialmente vincolato a un territorio compreso fra Brescia e Verona, non formuliamo un'ipotesi. Semplicemente, registriamo dichiarazioni esplicite contenute in un testo letterario. Al contrario, affermare, su basi del tipo di quelle sintetizzate sopra, che l'alfabeto di Lugano abbia svolto il ruolo di simbolo etnico per dei celtofoni della pianura veronese del II-I secolo a.C. è materia d'ipotesi, da prendere con le dovute cautele. L'adozione o il mantenimento di un certo sistema scrittorio, in presenza di più alternative disponibili, può a volte rappresentare un'opzione consapevolmente selezionata per mettere in rilievo e caratterizzare un'identità etnica. Si tratta, però, solo di una possibilità, non di un obbligo. Fra le molte cose che insegna una teoria dell'etnicità sviluppata (com'è ormai inevitabile) con un orientamento non più essenzialista, ma relazionale e dinamico, c'è il fatto che *nessun* tratto (culturale, linguistico, fenotipico) sia universalmente pertinente, come simbolo etnico, per gli attori sociali [34].

Solinas applica la tesi della mobilitazione etnica dell'alfabeto di Lugano durante il II e il I secolo a.C. a una casistica che va ben oltre la pianura veronese. Non solo vengono incluse anche le nuove iscrizioni dall'area urbana di Verona (concepite come epigrafi senz'altro non più antiche di quelle scoperte nelle necropoli a Sud della città). L'ipotesi, infatti, è applicata anche a contesti della Transpadana occidentale, come la necropoli biellese di Cerrione e quella novarese di Dormelletto. È pure ventilata la possibilità che il complessivo impennarsi del numero di epigrafi tra la fine del II e il I secolo a.C. non sia del tutto dovuto a lacune nella documentazione relativa al periodo anteriore, ma costituisca almeno in parte il portato della volontà, da parte dei celtofoni transpadani, di manifestare una locale celticità/gallicità da contrapporre alla romanità incalzante [35]. Si tratta senz'altro di una prospettiva che contiene elementi interessanti. Qui però, muovendoci in questo campo d'ipotesi impegnative e delicate, preferiamo adottare un approccio restrittivo, andando a limitare il discorso alla sola pianura veronese. La tesi della mobilitazione identitaria dell'alfabeto di Lugano qui si fonda su un buon numero di evidenze, principalmente restituite da una pluralità di necropoli interamente edite e per questo ben datate, mentre quanto è stato divulgato dei siti ancora in corso di studio, per ora, non mette in crisi ciò che si evince dai contesti meglio conosciuti. Soprattutto, poi, a queste coordinate spaziotemporali, si può invocare un cospicuo accumulo di fattori (certo più o meno significativi) che non sono tutti presenti altrove.

Di particolare interesse è che i documenti in esame si prestino a essere letti come esiti di scelte *non* scontate. Essi furono prodotti da membri di comunità che, in base a come siamo in grado di ricostruire la storia del popolamento cisalpino protostorico e stando alle categorie tassonomiche correnti in ambito linguistico e archeologico, possiamo definire quali comunità di celtofoni lateniani, di ascendenza non golasecchiana, ma transalpina [36]. Tali celtofoni, poi, vivevano in un territorio nel quale, diversamente dalle regioni un tempo golasecchiane, il costume di scrivere in alfabeto di Lugano non costituiva una tradizione rimontante secoli addietro, sino a quella che oggi chiamiamo "prima età del ferro". Di fatto, per quanto ci è dato sapere sinora, l'alfabeto di Lugano, nella pianura a Sud di Verona, non compare prima del II-I secolo a.C. Certo, nuovi ritrovamenti potrebbero in futuro mutare il quadro. Tuttavia, già adesso quantomeno le tombe di Santa Maria di Zevio – Mirandola permettono un'osservazione importante. In questo caso, lo studio dei corredi ha consentito di ripartire le sepolture in quattro fasi, la prima corrispondente a un momento avanzato del La Tène C 2, la seconda al La Tène D 1, la terza al La Tène D 2, la quarta, infine, all'epoca augustea. Ora, le tombe catalogate nella fase I non sono meno numerose di quelle attribuite alla fase II, né di quelle assegnate alla fase III. Però, se nelle fasi

II e III l'uso dell'alfabeto di Lugano è senz'altro documentato, la cosa non risulta nella fase I [37]. Tutto questo è rilevante per una precisa ragione. Per chi intenda estrarre dalla cultura materiale (e/o da documenti assimilabili a essa ai fini degli studi etnici) dati sul versante interno dell'etnicità presso una comunità estinta, una volta superata l'illusione essenzialista di poter tradurre descrizioni culturali in identità etniche, la sfida diventa quella d'identificare nel "record" ciò che, *eventualmente*, fu attivamente selezionato come simbolo di un'identità rivendicata e usato per marcare un confine sociale di tipo etnico, distinguendolo dai riflessi passivi di abitudini culturali largamente non consapevoli [38]. Ora, pare almeno legittimo dubitare del fatto che, per le comunità in esame, l'impiego dell'alfabeto di Lugano rappresentasse un riflesso inconsapevole d'inveterate tradizioni culturali.

Nel farci supporre che, nella pianura veronese del II-I secolo a.C., il costume di tracciare iscrizioni in alfabeto di Lugano su vasi fittili non dipendesse dalla ripetizione di gesti non ponderati, ha naturalmente un peso cospicuo il fatto che quanti produssero i testi fossero esposti non a uno, ma a ben due modelli alfabetici forti in alternativa a quello di Lugano, il modello latino e il modello venetico.

I processi attraverso i quali sono selezionati emblemi etnici si dispiegano in contesti atti a suscitare esplicite riflessioni comparative sulla diversità umana, riflessioni che sono orientate dagli specifici scarti (culturali, se non anche linguistici e/o fenotipici) che "percorrono" il contesto all'interno del quale la costruzione etnica si sviluppa [39]. Ora, una situazione di progressivo e inesorabile assorbimento in un'entità politica esogena (la repubblica romana), comportante non solo la modifica dei quadri giuridici (che come noto approda infine nel 49 a.C. alla concessione della cittadinanza romana [40]), ma anche l'introduzione di nuovi possibili modelli linguistici e culturali, costituisce senz'altro una cornice favorevole all'emergere di riflessioni comparative.

Reputare di possedere indizi sufficienti per ipotizzare che una certa pratica visibile nel "record" archeologico sia stata attivamente mobilitata come simbolo di appartenenza a un gruppo sociale non assicura, però, che l'identità sociale implicata fosse di tipo etnico. In quest'ambito, è pertinente l'invito a verificare l'eventualità che la pratica mobilitata potesse essere funzionale a una strategia ancestralizzante, cosa che pur non potendo fornire certezze assolute, comunque rinvia al carattere distintivo dell'etnicità [41]. In una concezione relazionale e dinamica di quest'ultima, è centrale il riconoscimento del fatto che i raggruppamenti etnici siano costruzioni basate su dicotomie Noi/Loro, mantenute da confini sociali definiti dai tratti selezionati e messi in rilievo nelle interazioni dagli attori come simboli di affinità tra co-membri e diversità rispetto a una o più categorie di non membri. Il problema, poi, di cosa renda specificamente etniche certe dicotomie Noi/Loro è risolvibile mettendo a fuoco la dimensione eminentemente *retrospettiva* dell'etnicità. Con riferimento tanto al mondo premoderno quanto a quello moderno, quest'ultima è definibile come una forma di organizzazione sociale basata su attribuzioni categoriali che classificano le persone secondo la loro *presunta* origine comune. Al cuore dell'immaginario etnico, è reperibile la *credenza* che i membri di un gruppo (proprio o altrui) discendano da certi antenati comuni e, a causa di questo, condividano i tratti *reputati* distintivi del loro gruppo, che fungono da simboli etnici solo nel momento in cui sostengono il mito dell'origine comune [42]. Essendo *di per se stesso* in uso da secoli per notare il celtico cisalpino, l'alfabeto di Lugano poteva prestarsi a offrire agganci con un remoto passato. Il fatto che la più alta antichità d'uso di questo sistema scrittorio rinviasse a comunità che ci paiono diverse da quelle donde dovettero in realtà discendere i celtofoni della pianura veronese non rendeva certo indisponibile l'alfabeto di Lugano allo sfruttamento da parte di celtofoni "veronesi". La manipolazione dei "materiali" resi disponibili dalla storia come potenziali risorse simboliche è un fenomeno del tutto normale.

Giunti a questo punto, è necessario porsi esplicitamente una domanda, che obbliga a riconsiderare i termini in cui l'ipotesi che stiamo valutando è stata sinora formulata. Dal punto di vista delle comunità in esame, di *quale identità etnica* l'alfabeto di Lugano sarebbe stato simbolo? Non va scordato che, di regola, ogni individuo ha a disposizione una "matrioska" d'identità etniche di scala diversa, situazionalmente salienti. I confini dell'identità etnica di una persona si espandono o contraggono secondo le dimensioni del gruppo cui l'identità invocata fa riferimento di volta in volta, mentre le dimensioni del gruppo dipendono dal livello su cui questo si colloca, in una sovrapposizione di livelli cui appartengono raggruppamenti contrastivi d'inclusività crescente dal, per così dire, "basso" verso l'"alto" [43]. Ora, sappiamo che, all'epoca delle nostre testimonianze, l'alfabeto di Lugano era usato in un areale celtofono assai più vasto della pianura veronese. Dovremmo così supporre che i confini dell'identità eventualmente messa in rilievo dai celtofoni "veronesi" per via grafica fossero piuttosto larghi e definissero un gruppo di scala sovra-locale, provvisto, in ottica endoetnica, di sottoinsiemi [44]? Non vi sono certezze, ma si tratta di un'eventualità possibile, da tenere in conto come ipotesi di lavoro. In assenza di fonti scritte endoetniche, però, di qui a verbalizzare la rivendicazione identitaria, esplicitando l'etnonimo implicato, il passo è molto lungo.

L'uso *automatico* del termine "celtica" o del termine "gallica" per qualificare l'identità che supponiamo esser stata espressa tramite un'opzione alfabetica va respinto. Quest'uso non può appoggiarsi ad alcuna informazione superstite in materia di punti di vista indigeni sugli etnici "Celti" e "Galli". Esso è legittimo solo se si crede al presupposto essenzialista secondo cui un gruppo etnico sarebbe definito dalla coincidenza di una lista di tratti definitori (una lingua, una cultura, un'autocoscienza all'insegna di un certo etnonimo...), oggettivi e co-varianti. Immaginando che le etnie siano definite da altrettante liste di tratti obiettivi e che di norma i vari aspetti della diversità umana co-varino, quando si studia la documentazione relativa a una data comunità, basta trovare traccia di una o più "voci" di una certa lista per associare alla comunità in esame *altre* "voci", non direttamente documentate. Ma a ben vedere procedure di questo tipo sarebbero, ormai, indisponibili. Oggi sappiamo che i Celti/Galati/Galli dei testi esoetnici classici, i locutori degli idiomi etichettati come "celtici" dai linguisti, i produttori/fruitori delle culture archeologiche che, fra l'ultimo terzo dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, s'imposero come sinonimi di "celticità" (la cultura hallstattiana occidentale e, soprattutto, la più tarda cultura di La Tène) e quanti nell'Antichità (per il poco che conosciamo) impiegarono per loro stessi uno degli etnonimi della tripletta succitata sono, semplicemente, irriducibili gli uni agli altri. Abbiamo a che fare con insiemi che, pur non mancando d'intersecarsi, non si sovrappongono [45]. Lungi dal sorprendere, un quadro simile è del tutto atteso. Cultura e lingua non devono necessariamente variare "all'unisono": le sfasature tra fatto linguistico e fatto culturale sono, anzi, un fenomeno normale. I raggruppamenti etnici riconosciuti dagli attori sociali, poi, non co-variano affatto con obiettive somiglianze/differenze culturali e linguistiche. Infine, benché sempre interconnesse, endo- ed eso-definizioni etniche sono, in genere, fra loro incongruenti [46].

Se l'ipotesi della mobilitazione etnica dell'alfabeto di Lugano nella pianura veronese del II-I secolo a.C. coglie nel segno, di fronte a noi si prospetta uno scenario molto intrigante. Forse, nel "record", è rimasta traccia del fatto che, all'epoca dell'integrazione nella *res publica* romana, celtofoni lateniani di antica origine transalpina manifestassero un'identità implicante un areale celtofono di scala sovra-locale. E questo tramite una pratica di cui era forse sentita come valorizzante un'antichità che poteva rimontare sino ai celtofoni golasecchiani, cioè a dei celtofoni autoctoni della penisola italiana, non rientranti nella celticità archeologica tradizionalmente intesa. Accogliere questa ipotesi, però, non ci informa sulla reale "estensione" dell'identità eventualmente espressa, cioè su quante e quali comunità fossero da essa coperte secondo il punto di vista dei "Veronesi". Nemmeno possiamo dire se l'endodefinizione etnica si esprimesse all'insegna di un'eventuale versione indigena di Κελτοί/Κέλται, o di Γαλάται, o di *Galli*. Che fosse espressa un'identità strettamente celtica o galatica o gallica non è impossibile, ma non siamo nelle condizioni di affermare se e quale di questi etnonimi fosse implicato. È utile notare che se anche fossimo in grado di dire che i celtofoni della pianura veronese esprimessero, con la loro scelta scrittoria, un'identità, poniamo, celtica, questo non si tradurrebbe, per noi, nell'automatica conoscenza dell'areale implicato dall'etichetta "Celti" nell'ottica dei celtofoni "veronesi". Non va nemmeno tralasciata l'eventualità che a queste genti non fosse del tutto estranea una forma di riconoscimento in uno degli etnici in oggetto, pur *non* essendo *questa* l'identità messa in rilievo per via alfabetica. Se solo si pone mente a quanto può essere andato perso delle tassonomie etniche circolanti presso le comunità umane vissute alle coordinate storico-geografiche di nostro interesse, una simile eventualità non appare poi così peregrina. Ad ogni modo, come principio di maggiore rilievo, va ribadito che è necessario non tradurre automaticamente un'ipotetica messa in rilievo di un'identità di scala sovra-locale da parte di celtofoni in un'endodefinizione etnica all'insegna dell'etichetta "Celti" (o "Galati" o "Galli"), magari anche con l'estensione ricavabile da una o più specifiche fonti classiche.

Concludendo, è opportuno segnalare una pista per le ricerche future, una pista legata a un carattere ineludibile dell'etnicità: il suo non essere *mai* costantemente attivata, cioè messa in rilievo, dagli attori sociali. Per usare le efficaci parole di Michael Moerman, "l'ethnicité n'est pas « un travail à plein temps » mais une tâche pratique quelquefois accomplie, un rôle quelquefois joué, un réflexe quelquefois provoqué" [47]. Anche i tratti senz'altro investiti della funzione di simboli di un'identità etnica rivendicata giocano effettivamente questo ruolo solo in congiunture specifiche. Ora, se c'è una lacuna notevole nei ragionamenti sinora sviluppati intorno all'ipotesi della mobilitazione identitaria dell'alfabeto di Lugano nella pianura veronese, ebbene questa consiste nella mancata individuazione degli specifici contesti relazionali in cui l'alfabeto sarebbe servito a mettere in rilievo *una* identità etnica (quale che essa fosse). Nell'affrontare questa problematica, si dovrà tenere conto, fra le altre cose, della differenza tra messe in rilievo *intra*-etniche e messe rilievo *inter*-etniche, cioè fra interazioni in cui l'etnicità è comunque resa saliente, ma durante le quali gli attori partecipanti, in un caso, si riconoscono come co-membri di un gruppo, nell'altro, si dicotomizzano come membri *versus* non membri.

NOTE

[1] Svariate ragioni, sulle quali non è possibile dilungarsi in questa sede, sconsigliano l'uso dell'etichetta "alfabeto leponzio": in alternativa, quale definizione convenzionale, si adotta qui la dizione "alfabeto di Lugano", che rimonta a PAULI 1885. Le più ampie raccolte di epigrafi in alfabeto di Lugano si trovano in SOLINAS 1995a e in MORANDI 2004. V. anche MOTTA 2000.

[2] Si ritiene che il processo di elaborazione dell'alfabeto sia giunto a compimento verso l'inizio del VI secolo a.C. (PROSDOCIMI, SOLINAS 2006, pp. 226-230; SOLINAS 2015a, pp. 108, 112-115). La più antica evidenza sicura di grafia in alfabeto di Lugano è identificata in un'iscrizione di Castelletto Ticino, in provincia di Novara (CRESCI MARRONE, SOLINAS 2013, p. 187; SOLINAS 2015a, p. 113), incisa su un bicchiere rinvenuto in una tomba (n. 5 della necropoli di via Aronco) datata al secondo quarto del VI secolo a.C. (GAMBARI, COLONNA 1988). Per un'introduzione sintetica alla cultura di Golasecca, v. DE MARINIS 1997.

[3] CRESCI MARRONE, SOLINAS 2013, p. 188; DE MARINIS, MOTTA 1990-91, pp. 216-217; MARINETTI, SOLINAS 2016, p. 57; MOTTA 2000, p. 185; RUBAT BOREL 2005, p. 13 e grafico a p. 46; SOLINAS 2015a, pp. 107, 117; SOLINAS 2017, p. 416.

[4] Sulle legende monetali, v. *infra*.

[5] RUBAT BOREL 2006, p. 204. Rispetto all'usuale localizzazione nella Transpadana dei testi in alfabeto di Lugano di epoca post-golasecchiana, fa eccezione la famosa stele di II-I secolo a.C. con epigrafe bilingue latino-celtica di Todi, in provincia di Perugia (SOLINAS 1995a, n. 142 = MORANDI 2004, n. 277 = *R.I.G*, II, 1, *E-5). Quanto all'iscrizione graffita su un frammento ceramico di IV-III secolo a.C. recuperato nella pianura reggiana (a Poviglio, in località Case Carpi), nella quale Roberto Macellari ha proposto di riconoscere un'epigrafe linguisticamente celtica in alfabeto di Lugano (MACELLARI 1990), va detto che il testo non figura né in SOLINAS 1995a, né in MORANDI 2004. Riguardo alla Cispadana, bisogna menzionare anche la recente ipotesi secondo cui due lettere incise su una lastra lapidea scoperta al centro di un sentiero che conduce al valico della Sella di monte Valoria, nell'Appennino parmense, andrebbero ricondotte all'alfabeto di Lugano e datate tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. (GHIRETTI 2017; GHIRETTI *et alii* 2013, pp. 3-4, 11-14). Infine, ricordiamo anche l'esistenza di alcuni documenti scoperti fuori dall'Italia e dalla Svizzera italiana, più precisamente nel Canton Vallese (CASINI, FOSSATI, MOTTA 2010, p. 27; CASINI, FOSSATI, MOTTA 2013; RUBAT BOREL, PACCOLAT 2008), nel Canton Berna (GAMBARI, KAENEL 2001) e nel dipartimento francese delle Bouches-du-Rhône (BATS 1988, pp. 141-142).

[6] V. CRESCI MARRONE, SOLINAS 2013; RUBAT BOREL 2005, pp. 12, 28-29; RUBAT BOREL 2006, fig. 2, p. 205; RUBAT BOREL 2009, p. 74. Sulle iscrizioni più orientali, v. *infra*.

[7] PROSDOCIMI 1991, p. 140.

[8] MARINETTI 2008, p. 153.

[9] MARINETTI, PROSDOCIMI 1994. V. anche PROSDOCIMI 1991, pp. 144-148. Trattazioni più recenti dei temi connessi alle legende monetali si trovano ora in ARSLAN 2004 e MARINETTI, PROSDOCIMI, SOLINAS 2000.

[10] Sulla possibilità di attribuire monete con legende in alfabeto di Lugano a gruppi basso-rodaniani, ha espresso dubbi BATS 1988, p. 141. Le coniazioni per cui Marinetti e Prosdocimi accolgono l'assegnazione ad ambito norico (MARINETTI, PROSDOCIMI 1994, p. 48) rientravano tra quelle "padanes" di LEJEUNE 1971, pp. 126-127.

[11] Nelle sedi in cui si è affacciata (MARINETTI, PROSDOCIMI 1994; PROSDOCIMI 1991), la tesi della mobilitazione identitaria dell'alfabeto di Lugano non si fondava su un'esplicita adesione a una certa cronologia assoluta per le emissioni ritenute rodaniane e noriche. Se le date delle monete rodaniane sono sufficientemente basse (v., per esempio, quelle adottate in ARSLAN 2004, p. 79; cfr. anche LEJEUNE 1971, pp. 124-125; SOLINAS 1996, pp. 221-222), si pone il problema del significato da attribuire a legende in alfabeto di Lugano che diventano contemporanee dell'epigrafia cosiddetta "gallo-greca". Quest'ultima, nel basso Rodano, si avvia verso la fine del III secolo a.C., per poi avere il proprio picco d'uso tra 125 e 25 a.C. (PROVOST 2007).

[12] Per una raccolta dei brani classici in cui sono menzionati i Cenomani, v. HOLDER 1896-1913, vol. I, *s.v. Cēnŏ-mănī*, coll. 982-984.

[13] LIV., V, 35, 1.

[14] PLIN., *Nat. Hist*., III, 130.

[15] PTOL., *Geogr.*, III, 1, 31.

[16] LIV., XXXII, 30, 6.

[17] V. CANOBBIO 2015, nota 27, p. 320; DELLA CORTE 2002^{9}, p. 326.

[18] CATULL., 67, 34.

[19] PTOL., *Geogr.*, III, 1, 31. Nell'epitome delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo redatta da Giustino, sia Verona sia Brescia sono incluse nella lista di città che i Galli invasori dell'Italia avrebbero fondato dopo aver cacciato i Tusci (IUSTIN., XX, 5, 7-8).

[20] PLIN., *Nat. Hist*., III, 130.

[21] TESTART 2010, p. 203.

[22] DE MARINIS 1991, pp. 99-100; MORANDI 2004, pp. 671-673; MORANDI 2014; ROSSI 2014, p. 154; SOLINAS 2015b.

[23] *Valeggio sul Mincio* 1995; SOLINAS 1995a, pp. 332-333, 335-338; SOLINAS 1995b; SOLINAS 1996; *S. Maria di Zevio* 1996; *Casalandri* 1998; SOLINAS 1998; SOLINAS 1999; SOLINAS 2001, p. 88; *Preistoria veronese* 2002, pp. 196-198; SOLINAS 2002a, pp. 284-292; SOLINAS 2002b; DE MARINIS, MOTTA 2007.

[24] SOLINAS 2001.

[25] SALZANI 2004, p. 683.

[26] FÁBRY, SZABÓ 2009, p. 208; MARINETTI, SOLINAS 2014, p. 82; VITALI *et alii* 2014, p. 208.

[27] CAVALIERI MANASSE 2015; CAVALIERI MANASSE, SOLINAS 2015.

[28] CAVALIERI MANASSE, SOLINAS 2015, p. 373; LAFFRANCHI *et alii* 2015, pp. 218, 226; LAFFRANCHI *et alii* 2016.

[29] Rispetto alle iscrizioni scoperte nella pianura tra Mincio e Adige, un documento più antico (ma non ben datato) proviene dalla cripta della chiesa veronese di Santo Stefano, dov'è stata scavata una sequenza stratigrafica che ha solo permesso di registrare "l'impressione" di una data complessiva "tra III e II sec. a.C., senza possibili precisazioni ulteriori". Ora, "uno degli strati più antichi" conteneva una ciotola frammentaria in pasta grigia sul cui fondo si legge *tokra* (MALNATI, SALZANI, CAVALIERI MANASSE 2004, p. 362). Non ben databile e solo possibilmente in alfabeto di Lugano è una sequenza di tre lettere graffita su di un frammento di parete in ceramica grigia scoperto 4 Km a Est di

Verona, durante una raccolta di superficie sulla collina di Montorio (Biondani, Corrent, Salzani 2000, p. 62; Marinetti 2000, pp. 74-75).

30 Il riferimento è, naturalmente, alle monete che si sono volute attribuire al Norico.

31 Solinas 1995b, pp. 85-86; Solinas 1996, pp. 221-222; Solinas 1998, pp. 143-145; Solinas 1999, p. 64; Marinetti, Prosdocimi, Solinas 2000, pp. 92-94; Solinas 2002a; Solinas 2002b; Cresci Marrone, Solinas 2013, pp. 196-197; Marinetti, Solinas 2014, pp. 82-85; Solinas 2015a, pp. 108, 116-119. V. anche Mazzetto 2013, pp. 42-43.

32 Si tratta dell'antroponimo, linguisticamente celtico, *Ateporix*, graffito su una patera a vernice nera dalla tomba 12 della località Mirandola, datata al La Tène D 2 (*S. Maria di Zevio* 1996, p. 29; Solinas 1996, p. 227).

33 Solinas 1996. V. anche Solinas 2002a, pp. 283-284; Marinetti, Solinas 2014, p. 84.

34 Quanto ai concetti teorico-metodologici su cui si fondano le argomentazioni sviluppate nel presente articolo, si rimanda alla monografia Franc c.s., in cui si troveranno anche gli opportuni riferimenti bibliografici. La letteratura scientifica rilevante in materia di teoria dell'etnicità è sterminata. In questa sede, come informazione minima, non si può non citare, almeno, dal punto di vista delle scienze sociali, Poutignat, Streiff-Fenart 2008², da quello archeologico, Jones 1997, infine, da quello della storia antica, Hall 1997.

35 Solinas 2002a, pp. 296-297; Cresci Marrone, Solinas 2013, pp. 197-199; Marinetti, Solinas 2014, pp. 82-85; Solinas 2015a, pp. 116-119; Marinetti, Solinas 2016, pp. 56-68; Solinas 2017, pp. 416-420. Cfr. anche Rubat Borel 2005, pp. 11-12.

36 Fra gli oggetti selezionati per i corredi dei loro defunti dai membri delle comunità da cui dipendevano i sepolcreti di Valeggio sul Mincio, Santa Maria di Zevio – Mirandola e Isola Rizza – Casalandri, tolto ciò che rinvia a una *facies* cosiddetta "ellenistico-romana" (Bonini 1999, pp. 81-83), la frazione di ascendenza locale risulta essere costituita da oggetti di *parure* (in particolare fibule lateniane), da certe fogge vascolari e (salvo che a Valeggio) da armi che solo molto di rado esulano dalle tipologie transalpine (*Valeggio sul Mincio* 1995, pp. 43-44, 47-48: *S. Maria di Zevio* 1996, pp. 98-102; *Casalandri* 1998, pp. 61-63; Pernet 2010, pp. 203-205; Gambacurta, Ruta Serafini 2017, pp. 271-280).

37 *S. Maria di Zevio* 1996, pp. 97-98; Solinas 1996, pp. 227-228.

38 Cfr. Hall 1997, pp. 114, 131-142, 177; Bats 2007, pp. 191-192; Derks, Roymans 2009, p. 4.

39 Franc c.s.

40 V., per esempio, Grassi 1995, pp. 41-42.

41 Hall 1997, pp. 137-140.

42 La definizione del concetto di "etnicità" sintetizzata qui è debitrice, in particolar modo, delle formulazioni adottate in Poutignat, Streiff-Fenart 2008², pp. 154, 175-180, ma tiene comunque conto di un gran numero di studi condotti da una pluralità di ottiche diverse. Le questioni inerenti alla definizione del concetto di "etnicità", ai modi in cui l'etnicità tipicamente funziona nello spazio sociale e alla possibilità di riconoscere ai fenomeni etnici un nucleo unitario di fondo che travalica la distinzione fra mondo moderno e premoderno sono diffusamente trattate in Franc c.s.

43 Si tratta del fenomeno che in Franc c.s. definiamo "multidimensionalità verticale" dell'identità etnica.

44 Con "gruppo di scala sovra-locale", ci riferiamo a un gruppo di scala superiore a quella cui sono vincolabili etnonimi quali "Insubri", "Cenomani", "Boii" e "Senoni" così come sono concepiti all'interno delle fonti esoetniche classiche.

45 V., per esempio, Kruta 2000; Cunliffe 2003; Collis 2003; Lorrio, Ruiz Zapatero 2005; Ruiz Zapatero 2005; Collis 2006; Lejars 2006.

46 Per questi argomenti, si rinvia ancora a Franc c.s., dov'è considerato anche il tema della sfasatura tra quelli che la storia degli studi aveva finito per consacrare nel ruolo di criteri accademici di attribuzione di celticità.

47 Moerman 1994, p. 135.

BIBLIOGRAFIA

Arslan E. 2004 – *Legende monetali nord-etrusche in Cisalpina e in Gallia*, in Moneta Qua Scripta. *La Moneda como Soporte de Escritura*, Actas del III Encuentro Peninsular de Numismática Antigua (Osuna, febrero-marzo 2003), a cura di F. Chaves Tristán e F. J. García Fernández, Sevilla, pp. 73-80.

Bats M. 1988 – *La logique de l'écriture d'une société à l'autre en Gaule méridionale protohistorique*, "Revue archéologique de Narbonnaise", 21, pp. 121-148.

Bats M. 2007 – *Entre Grecs et Celtes en Gaule méridionale : de la culture matérielle à l'identité ethnique*, in *Identités ethniques dans le monde Grec Antique*, Actes du Colloque International (Toulouse, 9-11 mars 2006), a cura di J.-M. Luce, "Pallas", 73, pp. 191-198, XXI-XXV.

Biondani F., Corrent G., Salzani L. 2000 – *Montorio (Verona). Ricerche di superficie sul Colle del castello*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 16, pp. 61-74.

Bonini A. 1999 – *I Cenomani tra fonti storiche e realtà archeologica*, in *Insubri e Cenomani tra Sesia e Adige*, Atti del Seminario di studi (Milano, 27-28 febbraio 1998), "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore", 63-64, pp. 71-87.

Brixia 2015 – *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture. III-I secolo a.C.*, Catalogo della Mostra (Brescia, 9 maggio 2015 - 17 gennaio 2016), a cura di L. Malnati e V. Manzelli, Firenze - Milano.

Canobbio A. 2015 – *Letteratura latina in Cisalpina dalle origini all'età di Cesare*, in *Brixia* 2015, pp. 318-320.

Casalandri 1998 – *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, a cura di L. Salzani, Mantova.

CASINI S., FOSSATI A., MOTTA F. 2010 – *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona – BG). Note preliminari*, "Quaderni Brembani", 9, pp. 20-39.

CASINI S., FOSSATI A., MOTTA F. 2013 – *L'iscrizione in alfabeto di Lugano al Mur d'Hannibal (Liddes, Valais)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 21, pp. 157-165.

CAVALIERI MANASSE G. 2015 – *Verona nel II-I secolo a.C.*, in *Brixia* 2015, pp. 174-175.

CAVALIERI MANASSE G., SOLINAS P. 2015 – *Le iscrizioni dalla necropoli del Seminario Maggiore*, "Studi Etruschi", 77, pp. 373-379.

Celti d'Italia 2017 – *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a Sud delle Alpi*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 16-17 dicembre 2010), a cura di P. PIANA AGOSTINETTI, Roma.

COLLIS J. R. 2003 – *The Celts. Origins, Myths & Inventions*, Stroud.

COLLIS J. R. 2006 – *Rethinking the Celts. The impact of Historiography and Archaeology*, in *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. Celtes et Gaulois dans l'Histoire, l'historiographie et l'idéologie moderne*, Actes de la table ronde (Leipzig, 16-17 juin 2005), a cura di S. RIECKHOFF, Glux-en-Glenne, pp. 97-110.

CRESCI MARRONE G., SOLINAS P. 2013 – *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcreto rurale di Cerrione*, Venezia.

CUNLIFFE B. 2003 – *The Celts. A Very Short Introduction*, Oxford.

DELLA CORTE F. 2002[9] – *Catullo. Le poesie*, Milano.

DE MARINIS R.C. 1991 – *I Celti golasecchiani*, in *I Celti*, Catalogo della Mostra (Venezia, 1991), a cura di S. MOSCATI, O. H. FREY, V. KRUTA, B. RAFTERY e M. SZABÓ, Milano.

DE MARINIS R.C. 1997 – *Golasecca: i più antichi Celti d'Italia*, in *Popoli italici e culture regionali*, a cura di M. ANTICO GALLINA, Cinisello Balsamo, pp. 10-41.

DE MARINIS R.C., MOTTA F. 1990-91 – *Una nuova iscrizione lepontica su pietra da Mezzovico (Lugano)*, "Sibrium", 21, pp. 201-225.

DE MARINIS R.C., MOTTA F. 2007 – *Iscrizioni del II e I secolo a.C. dal territorio insubre e cenomane*, in *Contributi di archeologia in memoria di Mario Mirabella Roberti*, Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense (Cavriana, 15-16 ottobre 2005), a cura di F. MORADINI e M. VOLONTÉ, "Annali Benacensi", 13-14, pp. 135-160.

DERKS T., ROYMANS N. 2009 – *Introduction*, in *Ethnic Constructs in Antiquity. The Role of Power and Tradition*, a cura di T. DERKS e N. ROYMANS, Amsterdam, pp. 1-10.

FÁBRY N. B., SZABÓ D. 2009 – *Povegliano (Verona)*, "Ocnus", 17, pp. 206-209.

FRANC E. c.s. – *L'etnicità: teoria e metodi fra passato e presente*, Bologna, in corso di stampa.

GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A. 2017 – *Veneti e Celti*, in *Celti d'Italia* 2017, pp. 243-287.

GAMBARI F. M., COLONNA G. 1988 – *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, "Studi Etruschi", 54, pp. 119-164, tavv. XLIV-XLIX.

GAMBARI F. M., KAENEL G. 2001 – *L'iscrizione celtica sulla perla da Münsingen: una nuova lettura*, "Archäologie Schweiz", 24, 4, pp. 34-37.

GHIRETTI A. 2017 – *L'iscrizione preromana*, in *Alla scoperta della Cisa romana. Scavi archeologici alla Sella del Valoria (2012-2015)*, a cura di A. GHIRETTI, Parma.

GHIRETTI *et alii* 2013 – GHIRETTI A., BOTTAZZI G., BAZZINI M., PUTZOLU C., MARAS D. F., *Il valico della Cisa in età romana: la Sella del Valoria (Comuni di Berceto e Pontremoli, Pr – Ms). Relazione preliminare*, "FOLD&R Italy", 288.

GRASSI M. T. 1995 – *La romanizzazione degli Insubri. Celti e Romani in Transpadana attraverso la documentazione storica ed archeologica*, Milano.

HALL J. M. 1997 – *Ethnic identity in Greek antiquity*, Cambridge.

HOLDER A. 1896-1913 – *Alt-celtischer Sprachschatz*, 3 voll., Leipzig.

JONES S. 1997 – *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, London - New York.

KRUTA V. 2000 – *Les Celtes. Histoire et dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, Paris.

LAFFRANCHI *et alii* 2015 – LAFFRANCHI Z., MARTÍN FLÓREZ J.S., JIMÉNEZ BROBEIL S.A., CASTELLANI V., *Foot polydactyly and bipartite medial cuneiform: A case of co-occurrence in a Celtic skeleton from Verona (Italy)*, "Homo", 66, pp. 216-228.

LAFFRANCHI *et alii* 2016 – LAFFRANCHI Z., DELGADO HUERTAS A., JIMÉNEZ BROBEIL S.A., GRANADOS TORRES A., RIQUELME CANTAL J.A., *Stable C & N isotopes in 2100 Year-B.P. human bone collagen indicate rare dietary dominance of C4 plants in NE-Italy*, "Scientific Reports", 6.

LEJARS T. 2006 – *Les Celtes d'Italie*, in *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. Les Civilisés et les Barbares du V^e au II^e siècle avant J.-C.*, Actes de la table ronde (Budapest, 17-18 juin 2005), a cura di M. SZABÓ, Glux-en-Glenne, pp. 77-96.

LEJEUNE M. 1971 – *Lepontica*, Paris.

LORRIO A. J., RUIZ ZAPATERO G. 2005 – *The Celts in Iberia: An Overview*, in *The Celts in the Iberian Peninsula*, a cura di M. ALBERRO e B. ARNOLD, "e-Keltoi", 6, pp. 167-254.

MACELLARI R. 1990 – *Poviglio -Case Carpi. Materiali da raccolte di superficie*, in *Vestigia Crustunei. Insediamenti etruschi lungo il corso del Crostolo*, Catalogo della Mostra (Reggio Emilia, 1990), a cura di G. AMBROSETTI, R. MACELLARI e L. MALNATI, Reggio Emilia, pp. 265-269.

Malnati L., Salzani L., Cavalieri Manasse G. 2004 – *Verona: la formazione della città*, in *Des Ibères aux Vénètes*, a cura di S. Agusta-Boularot e X. Lafon, Roma, pp. 347-378.

Marinetti A. 2000 – *Le iscrizioni sui materiali da Montorio*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 16, pp. 74-77.

Marinetti A. 2008 – *Aspetti della romanizzazione linguistica nella Cisalpina orientale*, in Patria diversis gentibus una? *Unità politica e identità etniche nell'Italia antica*, Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 20-22 settembre 2007), a cura di G. Urso, Pisa, pp. 147-169.

Marinetti A., Prosdocimi A.L. 1994 – *Le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *Numismatica e archeologia del celtismo padano*, Atti del convegno internazionale (Saint-Vincent, 8-9 settembre 1989), Aosta, pp. 23-48.

Marinetti A., Prosdocimi A.L., Solinas P. 2000 – *Il celtico e le legende monetali in alfabeto leponzio*, in *I Leponti e la moneta*, Atti della Giornata di studio (Locarno, 16 novembre 1996), a cura di E. Arslan e R. Carazzetti, Locarno, pp. 71-119.

Marinetti A., Solinas P. 2014 – *I Celti del Veneto nella documentazione epigrafica locale*, in *Les Celtes et le Nord de l'Italie. Premier et Second Âges du fer – I Celti e l'Italia del Nord. Prima e Seconda Età del ferro*, Actes du XXXVI[e] colloque international de l'A.F.E.A.F. (Verona, 17-20 maggio 2012), a cura di P. Barral, J.-P. Guillaumet, M.-J. Roulière-Lambert, M. Saracino e D. Vitali, "Revue archéologique de l'Est", suppl. 36, Dijon, pp. 75-87.

Marinetti A., Solinas P. 2016 – *Continuità, aperture, resistenze nelle culture locali: la prospettiva linguistica*, in *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno (Bologna, 28 febbraio - 1 marzo 2013), a cura di E. Govi, Roma, pp. 31-73.

Mazzetto E. 2013 – *Scelte culturali come indicatori di identità etnica: Celti e Veneti nella fase della romanizzazione*, in *Percorsi identitari tra Mediterraneo e Vicino Oriente antico. Contributi del Dottorato in Storia Antica e Archeologia*, a cura di G. Baldacci, E. M. Ciampini, E. Girotto e G. Masaro, Padova, pp. 35-48.

Moerman M. 1994 – *Le fil d'Ariane et le filet d'Indra. Réflexions sur ethnographie, ethnicité, identité, culture et interaction*, in *Cultures ouvertes. Sociétés interculturelles. Du contact à l'interaction*, a cura di C. Labat e G. Vermès, Paris, pp. 129-146.

Morandi A. 2004 – *Epigrafia e lingua*, in *Celti d'Italia*, a cura di P. Piana Agostinetti, Roma, t. 2.

Morandi A. 2014 – *Iscrizioni su ceramica*, in *Un luogo per gli dei* 2014, pp. 145-152.

Motta F. 2000 – *La documentazione epigrafica e linguistica*, in *I Leponti tra mito e realtà. Raccolta di saggi in occasione della Mostra*, a cura di R. C. De Marinis e S. Biaggio Simona, Locarno, t. 2, pp. 181-222.

Pauli C. 1885 – *Altitalische Forschungen*, I, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, Leipzig.

Pernet L. 2010 – *Armement et auxiliaires gaulois (II[e] et I[er] siècles avant notre ère)*, Montagnac.

Poutignat P., Streiff-Fenart J. 2008[2] – *Théories de l'ethnicité suivi de* Les groupes ethniques et leurs frontières *par Fredrik Barth*, Paris.

Préhistoire des Celtes 2006 – *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. La Préhistoire des Celtes*, Actes de la table ronde (Bologne, 28-29 mai 2005), a cura di D. Vitali, Glux-en-Glenne.

Preistoria veronese 2002 – *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti*, a cura di A. Aspes, Verona.

Prosdocimi A.L. 1991 – *Note sul celtico in Italia*, "Studi Etruschi", 57, pp. 139-177.

Prosdocimi A.L., Solinas P. 2006 – *Celticità linguistica in Italia prima del 400. Documenti e prospettive*, in *Préhistoire des Celtes* 2006, pp. 217-234.

Provost M. 2007 – *Le contexte géographique et historique des inscriptions gauloises*, in *Gaulois et celtique continental*, a cura di P.-Y. Lambert e G.-J. Pinault, Genève, pp. 67-84.

R.I.G. II, 1 – Lejeune M. 1988 – *Recueil des Inscriptions Gauloises (R.I.G.)*, II, 1, *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, "Gallia", suppl. 45, Paris.

Rossi F. 2014 – *Sequenze cronologiche e culturali nell'area del* Capitolium *tra protostoria e prima romanizzazione*, in *Un luogo per gli dei* 2014, pp. 153-164.

Rubat Borel F. 2005 – *Lingue e scritture delle Alpi occidentali prima della romanizzazione. Stato della questione e nuove ricerche*, "Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines", 16, pp. 9-50.

Rubat Borel F. 2006 – *Nuovi dati per la storia delle lingue celtiche della Cisalpina*, in *Préhistoire des Celtes* 2006, Annexe 2, pp. 203-208.

Rubat Borel F. 2009 – *L'apport de l'épigraphie à la connaissance des langues celtiques : le celtique de la Cisalpine*, in *Golasecca. Du commerce et des hommes à l'âge du Fer (VIII[e] - V[e] siècle av. J.-C.)*, Catalogo della Mostra (Saint-Germain-en-Laye, 27 novembre 2009 - 26 avril 2010), a cura di C. Lorre e V. Cicolani, Paris, pp. 74-75.

Rubat Borel F., Paccolat O. 2008 – *Une inscription lépontique découverte à Argnou, commune d'Ayent VS*, "Jahrbuch Archäologie Schweiz", 91, pp. 127-133.

Ruiz Zapatero G. 2005, *Los Celtas en Europa*, in *Celtíberos tras la Estela de Numancia*, Catalogo della Mostra (Soria, junio – diciembre 2005), a cura di A. Jimeno Martínez, Soria, pp. 21-28.

Salzani L. 2004 – *Tomba a carro della necropoli di Lazisetta di Santa Maria di Zevio*, in *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della Mostra (Trento, 19 giugno - 7 novembre 2004), a cura di F. Marzatico e P. Gleirscher, Trento, scheda 8.31., pp. 682-683.

S. Maria di Zevio 1996 – *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, a cura di L. SALZANI, Mantova.
SOLINAS P. 1995a – *Il celtico in Italia*, "Studi Etruschi", 60, pp. 311-408.
SOLINAS P. 1995b – *Le iscrizioni in alfabeto leponzio da Valeggio sul Mincio*, in *Valeggio sul Mincio* 1995, pp. 85-88.
SOLINAS P. 1996 – *I materiali iscritti della necropoli gallica di S. Maria di Zevio*, in *S. Maria di Zevio* 1996, pp. 221-228.
SOLINAS P. 1998 – *Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza -VR-)*, in *Casalandri* 1998, pp. 143-148.
SOLINAS P. 1999 – *Su due iscrizioni in alfabeto leponzio provenienti dal Veronese*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 15, pp. 61-65.
SOLINAS P. 2001 – *Nuove iscrizioni da S. Maria di Zevio – località Lazisetta*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 17, pp. 86-88.
SOLINAS P. 2002a – *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia settentrionale. Tra grafia e cultura*, "Studi Etruschi", 65-68, pp. 275-298.
SOLINAS P. 2002b, *Iscrizioni in alfabeto leponzio*, in *Preistoria veronese* 2002, p. 202.
SOLINAS P. 2015a – *Sull'alfabeto del celtico d'Italia*, in *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, a cura di D. BAGLIONI e O. TRIBULATO, Venezia, pp. 107-122.
SOLINAS P. 2015b, *Ceramiche con iscrizioni cenomani da Brescia*, in *Brixia* 2015, p. 89.
SOLINAS P. 2017, *Sull'epigrafia celtica d'Italia di IV-III secolo a.C. Possibili elementi per la cronologia?*, in *Celti d'Italia* 2017, pp. 411-428.
TESTART A. 2010 – *Sociétés,* ou *la convergence des données textuelles et de l'archéologie*, in *Celtes et Gaulois. L'Archéologie face à l'Histoire. Colloque de synthèse* (Paris, 3-7 juillet 2006), a cura di C. GOUDINEAU, V. GUICHARD e G. KAENEL, Glux-en-Glenne, pp. 203-227.
Un luogo per gli dei 2014 – *Un luogo per gli dei. L'area del* Capitolium *a Brescia*, a cura di F. ROSSI, Firenze.
Valeggio sul Mincio 1995 – *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, a cura di L. SALZANI, Mantova.
VITALI *et alii* 2014 – VITALI D., SZABÓ M., FÁBRY N. B., SZABÓ D., TANKÓ E., *La necropoli di Povegliano Veronese – Loc. Ortaia (Verona)*, in *Antichi popoli delle Alpi. Sviluppi culturali durante l'età del Ferro nei territori alpini centro-orientali*, Atti della giornata di studi internazionale (Sanzeno, 1 maggio 2010), a cura di R. RONCADOR e F. NICOLIS, Trento, pp. 199-215.

Riassunto

Scopo dell'articolo è riflettere, alla luce di una teoria dell'etnicità anti-essenzialista, sull'ipotesi secondo cui alcuni celtofoni della seconda età del ferro avrebbero usato l'alfabeto di Lugano come simbolo etnico. Quale miglior contesto in cui valutare tale ipotesi, è selezionata la pianura veronese del II-I secolo a.C. Si mostra che, qui, vi sono buoni argomenti per riconoscere la messa in rilievo di un'identità etnica di scala sovra-locale, che non è però automaticamente traducile nella manifestazione di un'identità celtica o gallica.

Parole chiave: Alfabeto di Lugano; pianura veronese; Celti; Cenomani; teoria dell'etnicità.

Abstract: Notes on the hypothesis of an identity value of the Lugano alphabet

The aim of the paper is to reflect, in the light of an anti-essentialist theory of ethnicity, on the hypothesis according to which some Celtic-speakers of the second Iron Age would have used the Lugano alphabet as an ethnic symbol. As the best context in which to evaluate this hypothesis, we select the Veronese plain of the II-I century BC. It is shown that, here, there are good reasons to recognize the expression of an ethnic identity of a supra-local scale, which however cannot be translated automatically into the expression of a Celtic or Gaulish identity.

Keywords: Lugano alphabet; Veronese plain; Celts; Cenomani; theory of ethnicity.

Eric Franc_Università degli Studi di Udine
franc.eric3@gmail.com

MARE NOSTRUM: INFRASTRUTTURE, NAVIGAZIONE, COMMERCI E MARINA MILITARE DURANTE IL DOMINIO DI ROMA ANTICA

Roberto *GUERRA*

Ancora oggi il Mediterraneo [1] continua a essere cruciale dal punto di vista geopolitico. Si confrontano, spesso conflittualmente, società diverse come quella europea e quella araba. Il confronto è reso difficile soprattutto dai problemi irrisolti dei Paesi della sponda africana, la cui pressione demografica cerca sbocchi nella sponda europea, dove sussistono condizioni sociali ed economiche che risentono della perificità della regione mediterranea rispetto all'area più ricca e avanzata del continente. Il Mediterraneo è lo spazio fisico nel quale sono sorte e si sono sviluppate le civiltà classiche, non solo quella greca e romana, ma anche le altre che con esse si sono confrontate e hanno dato origine alla civiltà europea.

La centralità del Mediterraneo nella visione dei Greci e dei Romani si evince, tra gli altri, da Strabone [2]. Il Mediterraneo, a partire dal VI secolo a.C., viene definito dai Greci come "mare interno" per distinguerlo dall'oceano "esterno" oltre le Colonne d'Eracle. Socrate, quello nel *Fedone* platonico (109b), afferma che "la terra è qualcosa di immenso e noi ne abitiamo una piccola porzione, dal Fasi alle Colonne d'Eracle; abitiamo intorno al nostro mare come formiche o rane intorno ad uno stagno". La fortunata definizione di "nostro mare" verrà trasmessa al mondo romano. A partire dalla prima guerra punica, la politica marittima di Roma è stata coronata dal successo. Gli anni immediatamente successivi alla guerra annibalica furono, secondo Polibio, decisivi per la nascita di una dominazione romana estesa all'intero bacino del Mediterraneo, che ben presto cominciò ad essere denominato *mare nostrum*. Da Cesare in poi [3], l'espressione *nostrum mare* verrà utilizzata con chiari intenti propagandistici e politici al fine di indicare l'avvenuta sottomissione dello spazio mediterraneo sotto l'egida di Roma.

Il Mediterraneo era diventato un mare interno romano e lo si poteva definire un *porto romano* [4]. Nel corso della storia solo l'Impero romano, tra la fine dell'età repubblicana e l'età tardoantica, riuscì a unificare il Mediterraneo sotto il proprio dominio. Il Mediterraneo e tutte le terre che lo circondavano vennero integrati in un unico sistema politico, senza che ciò comportasse la scomparsa delle differenze culturali esistenti tra i popoli dell'epoca. Plinio il Vecchio [5] dice espressamente che Pompeo "aveva restituito il potere del mare al popolo romano dopo aver sconfitto i pirati". Cicerone [6] attesta che era ben chiaro il principio che "chi possedeva il potere del mare possedeva il potere dell'Impero romano".

Il nome Mediterraneo attualmente usato è attestato per la prima volta e ancora in forma aggettivale in Solino nel III secolo d.C. [7]; compare come nome proprio e con il significato attuale di "mare in mezzo alle terre" in Isidoro di Siviglia [8], vissuto tra il VI e il VII secolo d.C. Nella tarda latinità, anche quando compare e si afferma la definizione propriamente geografica di Mediterraneo, per definirlo si continuano a usare ancora in epoca medievale le espressioni *mare internum*, con la variante *mare intestinum*, e *nostrum mare*, con la variante tarda *mare nostrum*.

Gli stessi Romani suddividevano il Mediterraneo in bacini interni. *Mare Superum* (l'Adriatico), *Inferum* (il Tirreno), *Aegeum* (l'Egeo), *Creticum* (l'area tra Creta e le Isole), *Ionium* (lo Ionio), *Libycum*, *Africum*.

Uno dei cardini dello sviluppo economico e culturale delle civiltà che si affacciavano sul Mediterraneo fu il commercio marittimo, che metteva in comunicazione aree geografiche molto distanti tra loro. La ricerca geografica e la conquista militare erano spesso complementari. Sulle navi non viaggiavano solo merci, ma anche cultura e conoscenze scientifiche. Tanto più la nautica era progredita, tanto più una civiltà era ricca e potente.

Navigare necesse est [9] e gli antichi naviganti affrontavano traversate lunghe orientando la navigazione con sistemi di riferimento astronomici e ambientali. Le costellazioni guida, come l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, il corso apparente del sole, la direzione dei venti regnanti e quello del moto ondoso in rapporto all'angolo che questi formavano con l'asse longitudinale della nave, erano i riferimenti basilari per la navigazione antica. I naviganti si muovevano in mare usando il principio unidimensionale, che è alla base dei peripli e dei portolani, seguendo in modo lineare la successione dei luoghi nello spazio. Nelle traversate d'alto mare, in cui manca il riferimento visivo della

terraferma, il principio di base restava sostanzialmente lo stesso, ma dettato in questo caso dalla direzione dei venti regnanti che definivano le rotte principali.

La navigazione commerciale nel Mediterraneo non si svolgeva durante tutto l'anno. "La primavera apre i mari ai naviganti" [10], quando le condizioni meteo-marine erano più favorevoli, i venti erano regolari e minore era il rischio di trovare una fitta copertura nuvolosa, che impediva di orientarsi osservando le stelle. L'estate era la stagione dei viaggi per mare e i *mercatores* e i *negotiatores* sfruttavano il periodo più propizio. Nel IV secolo d.C. Vegezio fornisce date indicative circa i periodi della navigazione: dal 27 maggio al 14 settembre, i mari erano aperti; dal 10 marzo al 27 maggio e dal 14 settembre a metà novembre circa, la navigazione era pericolosa; dall'11 novembre al 10 marzo, si aveva il periodo del *mare clausum*, cioè il periodo invernale, che avrebbe dovuto essere del tutto interdetto alla navigazione [11]. Questa norma non poteva considerarsi assoluta, in quanto qualche viaggio d'alto mare veniva fatto anche nei periodi invernali e la navigazione costiera poteva essere praticata senza troppi rischi. Il 5 marzo si svolgeva la cerimonia religiosa del *Navigium Isidis* o *Ploiaphesia* in cui si celebrava Iside nel ruolo di benevola protettrice della navigazione. Il culto di Iside e i riti ad esso connessi giunsero presto ad affascinare anche la Roma tardo-repubblicana, ma è dal periodo imperiale che la diffusione delle celebrazioni di Iside Pelagia, protettrice della navigazione, acquisì un'importanza conclamata attraverso le evidenze archeologiche e le fonti letterarie [12].

Un pericolo che si poteva facilmente incontrare nel corso della navigazione era costituito dai pirati. L'attività di predazione è strettamente connessa con la storia della navigazione marittima. L'esigenza e lo sviluppo dei traffici marittimi hanno alimentato fin dall'antichità la pirateria, tanto che i confini tra commercio marittimo e pirateria risultavano sempre piuttosto labili. Nell'*Odissea* si evidenzia una differenza tra chi viaggia per mare per commerciare e chi per svolgere attività di pirateria [13]. La diffusione del fenomeno della pirateria nel mondo antico si desume dal gran numero di termini con cui i pirati venivani designati dai Greci e dai Romani. Presenti nell'*Odissea* e in alcuni *Inni omerici* con il generico *leistés* (predone del mare), il termine *peiratés* (pirata) viene utilizzato per la prima volta dallo storico Polibio. In latino al termine originario di *praedo*, si affianca al tempo di Cicerone la nuova parola, presa in prestito dal greco, *pirata* [14].

Le incursioni avvenivano con l'assalto delle navi depredate delle merci, utilizzate o vendute nei porti, o con il rapimento di ostaggi, rilasciati in seguito all'avvenuto pagamento del riscatto [15]. Non mancano le testimonianze di autori antichi quali Giulio Polluce nell'*Onomasticon* (VII, 139) o passi del *Digesto* (IV, 9, 1, 3) che menzionano la presenza a bordo delle navi mercantili di personale con mansioni di vigilanza come i *nauphilakes* o i *dietarii* di età tardoantica. Resti di armi (frammenti di daghe, *glandes plumbeae* o proiettili da fionda in piombo) ed elmi sono stati rinvenuti nei relitti. Gli interventi dei Romani nei confronti della pirateria erano tesi soprattutto alla salvaguardia delle linee di navigazione marittima. Nel 67 a.C. Roma, minacciata da una grave carestia per la mancanza degli approvvigionamenti via mare, emanava la *lex Gabinia de bello piratico*, con la quale affidava a Pompeo un comando militare straordinario al fine di intervenire pesantemente sulla pirateria, allo scopo di liberare il *Mare Nostrum* dai pirati. In seguito anche Ottaviano Augusto, salito al potere, inflisse l'ultimo colpo alla pirateria sconfiggendola definitivamente, rendendo sicure le rotte commerciali del Mediterraneo e potendo con orgoglio affermare: *mare pacavi a praedonibus* [16].

Nel mondo romano non era solo diffuso il commercio per via d'acqua, ma era molto sviluppata anche la rete stradale e non solo per fini militari; il primo, però, rimaneva ed era sicuramente il più diffuso, celere, redditizio e meno costoso. Dal III secolo a.C. iniziò il grande sviluppo della marina mercantile che raggiunse il suo apice durante l'Impero. Le navi romane adibite al trasporto erano molto arrotondate, lente e con grande capacità di carico. Avevano pochi rematori ed erano spinte dal vento. Nel *Mare Nostrum* solcavano diversi tipi di imbarcazioni: la *corbita*, il tipo più noto di nave oneraria, di dimensioni piuttosto grandi, a un solo albero, adibita al trasporto di grano o di altre *species*, quali vino, spezie e pietre; la *ponto*, probabilmente di origine gallica, serviva tanto per il trasporto di generi di lusso che di derrate alimentari; la *cladivata*, simile alla *ponto*, ma un po' più leggera.

Le merci venivano scaricate e prelevate nei porti disseminati in tutto il Mediterraneo. I porti più grandi e importanti erano indubbiamente Alessandria, Cartagine e Ostia. Alessandria non era solo il centro di esportazione dei prodotti egiziani, ma il luogo da cui partivano tutti i prodotti d'Oriente, d'Arabia, d'Etiopia. Cartagine si trovava in una posizione tale da dominare tanto il Mediterraneo orientale, tanto quello occidentale e figurava il porto per eccellenza del grano africano. Infine Ostia, il porto di Roma, era situato in un vasto complesso portuale alla foce del Tevere, dove confluivano gran parte delle merci destinate al consumo dell'Urbe, in particolare il grano e le altre derrate annonarie, i materiali da costruzione,

le stoffe, i profumi, gli articoli di lusso, le bestie feroci per i *ludi* [17].

Le flotte militari romane risultavano sicure, robuste e meglio equipaggiate di quelle mercantili. Le fonti iconografiche raffigurano battelli allungati, dal profilo asimmetrico, con poppe alte e tondeggianti e prue basse, terminanti con un rostro [18]. Per ragioni di ordine strategico, per le operazioni di pattugliamento, di collegamento e di trasporto, le unità militari potevano essere costrette ad operare in qualunque stagione. Le navi da guerra, munite di ponti, potevano, oltre al proprio equipaggio, imbarcare unità di fanteria e farle sbarcare dove necessario. L'artiglieria a bordo offriva un sostegno rilevante. Contrariamente alle navi da trasporto (*naves onerariae*), le navi da guerra erano identificate in latino con il termine caratteristico di *naves longae* (vascelli lunghi). In queste ultime il rapporto lunghezza/larghezza era di circa 7:1, mentre quello delle navi mercantili superava di poco 4:1. Tra la flotta militare e quella commerciale c'era una differenza enorme dal punto di vista organizzativo e tecnico, oltre che della qualità delle navi. Il mare per Roma era parte integrante dell'Impero e la pace era la condizione essenziale per la libertà e lo sviluppo del commercio marittimo. Per attuare il controllo sul mare, anche con la forza delle armi, c'era la potente flotta militare e, come scriveva Vegezio nel IV secolo d.C., quella che oggi chiamiamo la dottrina della dissuasione preventiva: "Il popolo romano per l'onore e l'utilità della sua grandezza non preparava la flotta sul momento a causa di un'emergenza generata da una qualche ribellione, ma la teneva sempre pronta, per non dovere mai trovarsi di fronte all'emergenza. Nessuno, infatti, osa sfidare in battaglia o recare un'offesa a quel regno e a quel popolo che sa essere armato e pronto a resistere e a vendicarsi di ogni attacco" [19].

La flotta creata da Augusto stazionava in due porti: una a Capo Miseno (*Classis Misenensis*), nel golfo di Napoli, in posizione ideale per proteggere il grande porto commerciale di Pozzuoli, essenziale all'approvvigionamento di Roma, e l'altra a Ravenna (*Classis Ravennatis*), rivolta verso la costa illirica, antico rifugio di pirati da poco sottomessi, verso Aquileia e l'Adriatico, da dove si diramavano le strade che attraversavano le Alpi, ma anche i Balcani. Si conoscono moltissimi nomi di navi che costituivano le due flotte, attraverso le testimonianze epigrafiche, le lapidi e i diplomi militari, come l'ammiraglia misenate *Ops* (Prosperità); le quinqueremi *Victoria* e *Augusta*; le quadriremi *Concordia Fides*, *Mercurius*, *Venus*, *Minerva*; le triremi *Aquila*, *Apollo*, *Nilus*, *Pax*; le liburne *Iustitia*, *Ammon*, *Diana* etc. [20]. Numerose basi minori offrivano opportunità di ricovero alle flotte in navigazione.

Altre flotte controllavano costantemente i mari periferici e i grandi fiumi come la *Classis Germanica* lungo il Reno, con base principale a Colonia, la quale doveva supportare le truppe di terra nella conquista di queste regioni. Inoltre la marina egiziana, riorganizzata, prese il nome di *Classis Alexandrina*. Si assistette a una vera politica navale volta a prendere stabilmente forma in tutto l'Impero. *Classis mea per Oceanum ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit* si legge nelle *Res Gestae* di Augusto [21]. I successori di Augusto crearono altre unità provinciali in base alla necessità del momento: la *Classis Britannica* (con basi prima a Boulogne e Richborough, quindi, nel II secolo, a Dover) nel corso della conquista dell'isola sotto il regno di Claudio (41-54); *la Classis Pontica* (con base a Trapezunte sul Mar Nero) sotto Nerone (54-68); la *Classis Flavia Pannonica* (con base a *Taurunum* lungo il Danubio a monte di *Singidunum*-Belgrado), probabilmente all'epoca dei Flavi (70-98). Nel tratto inferiore del Danubio c'era la *Classis Flavia Moesia* con base a *Noviodunum*. Infine la *Classis Syriaca*, all'inizio del II secolo. Quest'ultima era nota dalle fonti del IV secolo con il nome di *Classis Seleucena*, dal nome della sua base principale, Seleucia di Pieria.

Anche se l'Urbe non fu, alle origini, una città marittima che basava la sua supremazia e la propria espansione sulla potenza navale, la sua storia fin dalle guerre puniche si legò strettamente al dominio del Mediterraneo. Roma riuscì a mantenere per più di quattro secoli, fino all'invasione del Nord Africa ad opera dei Vandali, l'unità marittima e politica del *Mare Nostrum*. Il dominio del mare non fu certo l'unico elemento della sua potenza, ma costituì un fattore chiave per un impero che fu l'unico a controllare, per secoli, uno spazio terrestre e marittimo così vasto.

NOTE

1 Il Mediterraneo è un bacino chiuso, condizione che ne determina la circolazione marina. Circondato dalle terre emerse di tre continenti, è collegato all'oceano solo dallo stretto di Gibilterra. Il Mediterraneo, residuo dell'antico mare chiamato Tetide, ha una superficie complessiva di circa 2.500.000 km^2. Si estende per circa 3860 km da ovest a est e da nord a sud; ha una larghezza massima di circa 1600 km. La profondità media è di 1500 m., con un massimo di 5150 m. al largo della costa meridionale della Grecia. È doveroso menzionare come lo storico Fernand Braudel, scriveva che: "Il Mediterraneo non è un mare, ma una successione di pianure liquide, comunicanti

attraverso porte più o meno larghe" per evidenziare in maniera puntuale le caratteristiche di questo grande specchio d'acqua, all'interno del quale si possono identificare una serie di spazi limitati con proprie caratteristiche e usi differenti. Cfr. Braudel 1953, pp. 103-104.

[2] Cfr. Strabo, II, 5, 18-19, C 121-122; III, 2, 5, C 143-144.

[3] Cesare fu il primo ad introdurre nella letteratura latina e, soprattutto, in lingua latina questa espressione in un passo del *De Bello Gallico*, V, 1. In seguito l'utilizzo della denominazione *mare nostrum* divenne frequente nella trattatistica geografica (Cfr. Plin., *Nat. Hist.* VI, 142; IX, 12; 95; 115; XII, 104; 106; Mela, I, 6; 15; 19; 25; 49; II, 1), in quella storica (Cfr. Sall., *Iug.* 17, 4; 18, 5, 12; Liv., XXVI, 42, 4; Tac., *Agric.* 24), in quella retorica (cfr. Quint., *Inst. Orat.* V, 10, 21; Amp., 6, 12) e poetica (Val. Flac., II, 480).

[4] Cic., *De prov. cons.*, 31.

[5] Plin., *Nat. Hist.*, IV, 97.

[6] Cic., *Att.*, X, 8, 4.

[7] Si confronti Solin., 22, 18.

[8] *Etim.* XIII, 16.

[9] Plut., *Pomp.*, 50, 1.

[10] Plin., *Nat. Hist.*, II, 122; cfr. Medas 2005, pp. 583-584.

[11] Veg., *De re mil.*, IV, 39.

[12] Si veda, ad esempio, Apul., *Metam.*, XI, 5. Cfr. Magnani 2003, pp. 25 e 42; Bricault 2006, pp. 101-154.

[13] Nell'*Odissea* si evince bene in concetto: III, 71-74; IX, 252-255; XVI, 426.

[14] Cicerone nelle *Verrine* (II, 5, 122) usa il termine *pirata* varie volte. Cfr. Cic., *De Off.*, III, 107: "Il pirata non rientra fra i legittimi nemici di guerra, ma è il comune nemico di tutto il genere umano".

[15] Le navi assalite venivano affondate e i naufraghi uccisi, come si evince anche dal romanzo *Leucippe* e *Clitofonte* (III, 20) di Achille Tazio (metà del II secolo d.C.). Nelle *Etiopiche* (I, 3) di Eliodoro (metà del III secolo d.C.), i pirati portano via dalla nave catturata oro, argento, pietre preziose e drappi di seta.

[16] *Res Gestae Divi Augusti*, 25, 1: "Pacificai il mare liberandolo dai pirati". Cfr. Cavazzuti 2004, pp. 45-58; Petriaggi 2004, pp. 99-110; Pianezzola 2004, pp. 11-19; Tellarini 2012, pp. 11-23.

[17] Reddé 1986, pp. 201-205; Gianfrotta 1990, pp. 215-228; De Salvo 1992, pp. 19-20; 35-37; Bigagli 2002, pp. 155-194.

[18] Cfr. gli splendidi bassorilievi della colonna Traiana e di quella di Marco Aurelio.

[19] Veg., *De re mil.*, 31, 2-3.

[20] Buonopane 2017, pp. 113-130.

[21] *Res Gestae Divi Augusti*, 26, 4: "La mia flotta navigò per l'oceano dalla foce del Reno verso oriente fino ai territori dei Cimbri, dove né per terra né per mare alcun Romano prima di allora si era mai spinto".

BIBLIOGRAFIA

Bigagli C. 2002 – *Il commercio del piombo ispanico lungo le rotte attestate nel bacino occidentale del Mediterraneo*, "Empúries", 53, pp. 155-194.

Braudel F. 1953 – *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, pp. 103-104.

Bricault L. 2006 – *Isis, Dame des flots*, Aegyptiaca Leodiensia, 7, Liège, pp. 101-154.

Buonopane A. 2017 – *Le navi delle flotte di Ravenna e di Miseno e i loro nomi: un aggiornamento e alcuni spunti di riflessione* in *Il Mediterraneo e la storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica*. Atti del convegno internazionale (Sant'Angelo di Ischia, 9-11 ottobre 2015) a cura di L. Chioffi, M. Kajava e S. Örmä, Roma, pp. 113-130.

Cavazzuti L. 2004 – *La pirateria nella navigazione antica*, in *Lezioni Fabio Faccenna II. Conferenze di archeologia subacquea (III-V ciclo)*, Bari, pp. 45-58.

De Salvo L. 1992 – *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero Romano. I* corpora naviculariorum, Messina, pp. 19-20; 35-37.

Gianfrotta P.A. 1990 – *Navi, flotte, porti e il viaggio per mare*, in *Civilità dei Romani. La città, il territorio, l'Impero*, I, Milano, pp. 215-228.

Magnani S. 2003 – *Geografia storica del mondo antico*, Rastignano (Bo), pp. 25; 42.

Medas S. 2005 – *La navigazione di Posidonio dall'Iberia all'Italia e le rotte d'altura nel Mediterraneo occidentale in età romana*, "Mayurqa", 30, pp. 583-584.

Petriaggi R. 2004 – *La marina militare romana tra il I e il III secolo d.C.*, in *Lezioni Fabio Faccenna II. Conferenze di archeologia subacquea (III-V ciclo)*, Bari, pp. 99-110.

Pianezzola E. 2004 – *Le parole dei pirati, schede lessicali*, in *La pirateria nell'Adriatico antico*, Hesperìa, 19, Roma, pp. 11-19.

Reddé M. 1986 – Mare Nostrum. *Les Infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain*, Parigi-Roma, pp. 201-205.

Tellarini G. 2012 – *La pirateria marittima. Regime di repressione e misure di contrasto*, Roma, pp. 11-23.

Riassunto

Il Mediterraneo, a partire dal VI secolo a.C., viene definito dai Greci come „mare interno“ per distinguerlo dall’oceano “esterno” oltre le Colonne d’Eracle. In questo breve saggio si delinea la genesi storica del nome di questo bacino chiuso fino alla denominazione di *Mare nostrum*. Si evidenziano quali sono state le infrastrutture presenti, come si navigava, quali mercati e commerci avvenivano e, soprattutto, quali sono state le imbarcazioni che hanno solcato queste acque nel corso del dominio di Roma.

Parole chiave: *Mare nostrum*, *mercatores*, *negotiatores*, *Navigium Isidis*, pirata.

Abstract: *Mare nostrum*: infrastructure, navigation, trade and navy during the domination of ancient Rome.

From the 6th century BC, the Mediterranean was defined by the Greeks as an “inland sea” to distinguish it from the “outer” ocean beyond the Pillars of Heracles. In this brief essay the historical genesis of the name of this closed basin is outlined until the denomination of Mare nostrum. We highlight what were the infrastructures present, how the ancient sailed, what markets and trades took place and, above all, what were the boats that have plowed these waters during the dominion of Rome.

Keywords: *Mare nostrum*, *mercatores*, *negotiatores*, *Navigium Isidis*, pirate.

Roberto Guerra
Associazione X Regio Venetia et Histria. Via Fratelli Cervi, 1 - 30029 S. Stino di Livenza (VE)
ass.xregio@libero.it

DALLA "FEUERTELEGRAPHIE" AL FARO: BREVE STORIA DELLE SEGNALAZIONI LUMINOSE FLUVIALI E MARITTIME

Baldassarre *GIARDINA*

L'idea di segnalare col fuoco ai naviganti è antichissima e, in origine, aveva uno scopo anche offensivo: durante la guerra di Troia, Nauplio sale sulle rocce del promontorio Caferèo e per vendicare la morte del figlio Palamede inizia a segnalare col fuoco alle navi nemiche non l'entrata in porto, ma un punto pericoloso facendo sì che le navi degli Achei trovino la morte contro la costa dell'Eubea [1]. Da questa leggenda pare tragga origine la torre costruita in quel luogo negli anni a venire e riconosciuta dall'autore greco Filostrato Maggiore [2] come quella rappresentata nella *Tabula Iliaca*, oggi conservata ai Musei Capitolini di Roma. Possiamo quindi affermare che l'usanza di segnalare alle navi da una posizione di altura nasca anche con un intento offensivo e non amichevole; solo in seguito l'uomo si renderà conto di come lo stesso mezzo di segnalazione, inizialmente affidato esclusivamente a costruzioni o monumenti di grandi dimensioni collocati sulle colline, possa diventare un utile ausilio per la navigazione [3].

Già Omero [4] paragonava il fulgore dello scudo che Atena aveva donato al pelìde Achille alle luci prodotte dai fuochi segnaletici, che si usavano accendere sui promontori per segnalare alle navi. Tucidide [5] racconta come, durante la guerra tra Ateniesi e Plateesi, sorse una grande confusione perché entrambi gli schieramenti avversari avevano iniziato ad usare il fuoco per le segnalazioni e quindi nessuno capiva se fossero segnali amici o nemici. In effetti, già nell'VIII secolo a.C. il poeta Leschete nella sua *Piccola Iliade* aveva consigliato alcuni metodi poi riportati dal militare Enea Tattico [6] e perfezionati nel II secolo a.C. dagli *Stratagemmi* [7] del generale cartaginese Polieno, ma duramente criticati da Polibio [8] che li riteneva eccessivamente complessi e di difficile realizzazione.

I metodi di segnalazione luminosa sono dunque all'origine dell'idea del faro: era necessario posizionarsi su un punto alto (promontorio, collina, falesia) e da lì indicare la via tramite il fumo di giorno e la luce, e quindi il fuoco, di notte. È possibile che prima della costruzione del faro di Alessandria non esistessero torri con la medesima funzione? La risposta è no, almeno a partire dal VI secolo a.C. Se, in effetti, è opinabile, anche se non impossibile, immaginare che alcuni nuraghe in Sardegna (come ad esempio quelli a Cala del Vino presso Alghero) [9] potessero aver svolto questo funzione già in epoche assai remote, siamo in possesso di evidenze archeologiche che ci testimoniano come già Fenici e Greci avessero intuito questa esigenza prima dell'Egitto tolemaico.

Sui Fenici possediamo numerose informazioni, specialmente iconografiche e letterarie, che testimoniano la grande abilità di questo popolo nell'arte del navigare e il loro perpetuo contatto con il mare. Addirittura una costellazione, l'Orsa Minore, è nota con il nome di Stella Fenicia poiché presa come punto di riferimento per la navigazione notturna. Celebre è la peraltro famosa frase di Plinio il Vecchio circa l'invenzione della navigazione astronomica da parte dei Fenici: *siderum observationem in navigando Phoenices* (*invenerunt*) [10]. Anche Talete, a quanto dice Diogene Laerzio [11], attribuiva la scoperta della navigazione notturna, o comunque una grande dottrina in merito, ai Fenici. Secondo alcune fonti non lasciò alcuno scritto; si dice infatti che l'Astrologia Nautica, che gli viene attribuita, sia di Foco di Samo. Callimaco [12] però reputa Talete lo scopritore dell'Orsa Minore, quando nei *Giambi* ne parla in questi termini: "e si diceva avesse misurato le piccole stelle del carro, grazie al quale navigano i Fenici…".

Ma quando la situazione meteorologica non permetteva di osservare le stelle, come facevano? Possibile che quel grande popolo di navigatori che si spingeva dal Mare Mediterraneo all'Oceano Atlantico sino al Mare del Nord non avesse un sistema di fari?

Non possediamo fonti coeve che parlino espressamente di fari, termine mai chiaramente nominato nei peripli di Annone [13], Imilcone o Scilace di Carianda [14], viaggiatore greco, ma che aveva scelto un comandante fenicio per le sue esplorazioni oltre le Colonne d'Ercole. Tuttavia, in tutti questi autori, specialmente nella traduzione greca dei loro diari di bordo, ricorre il termine *purgoi*, torri, la cui radice *pur-* (fuoco) non può che fare riferimento a un segnale luminoso. È dunque lecito supporre che, laddove si parli di *purgoi* collocate in luoghi topograficamente adatti alla costruzione di un faro, a quel tipo di edificio si faccia allusione [15].

La scarsa presenza di strutture archeologiche di epoca fenicia si deve al fatto che molti porti di origine fenicia sono stati riutilizzati dai Romani i quali, spesso, ne hanno ammodernato le strutture portuali. È il caso di Cadice, fondata in epoca remotissima e fin da subito utilizzata come valido porto commerciale. Strabone afferma dell'esistenza di una torre nota col nome di Torre di *Caepio* da localizzarsi presso l'attuale borgo di Chipiona [16]. Polibio, autore assai critico nei confronti del sistema di segnalazioni ottiche e luminose poi noto come "Feuertelegraphie", racconta di come l'allineamento delle torri cittadine potessero essere prese come punto di riferimento dal navigante:

> *… puntava la prua verso la torre prospiciente il mare in modo che essa nascondesse alla vista tutte le altre torri della città rivolte verso l'Africa: solo in questo modo è possibile, con il favore del vento, imboccare l'entrata del porto* [17].

Livio, a proposito della Spagna, dove la presenza fenicia è più che attestata, informa che

> *in Spagna ci sono molte torri (*turres*) poste in luoghi elevati, che servono come osservatori e baluardi contro i pirati. Di qui fu dapprima segnalato ad Asdrubale che si vedevano navi nemiche, sorse allora una gran confusione, prima in terra e negli alloggiamenti che in mare sulle navi…* [18].

Livio rincara la dose qualche capitolo più avanti sostenendo che

> *i Cartaginesi, dopo aver trascorso un inverno agitato da serie preoccupazioni, poste delle vedette (*speculae*) su tutti i promontori, in preda al panico quando capitava a loro di interrogare un messaggero, trovarono un appoggio di nn scarsa importanza nell'alleanza con Siface…* [19].

Questo per quanto riguarda le fonti di epoca classica. Tuttavia, abbiamo la fortuna di possedere un'iscrizione bilingue, in fenicio e greco, dedicata ad Astarte ed Afrodite, trovata nel tempio di Abd-Melqart [20] che fa riferimento ad una torre situata a Cos, luogo non lontano dalla cittadina di Cnido che diede i natali all'architetto del faro di Alessandria:

> *L-rbty l-'štrt p'lt[y]t z'[nk Grb'l?]*
> *Bn mlk 'bd'lnm mlk şdnym 'l hy k[l hlbm]*
> *'š……….'l kl mš't 'rt šmn ln[gš mhz]* [21].

ovvero

> *In onore della Signora Astarte ho costruito questa torre, io re Gerbaal,*
> *figlio del re Abdalonymus, re del popolo dei Sidoni, per la salvezza*
> *di tutti i naviganti (lett. coloro che fanno le corde) che dovranno prestare attenzione ai fasci di luce*
> *prodotta con l'olio di questo faro, per coloro che si avvicinano al porto* [21].

Fig. 1. Thasos (Grecia), Cap Pyrgos, tomba faro di Akèratos.

Nel VI secolo a.C. un nobile greco di nome Akèratos fece costruire sulla collina di Thasos (Grecia), forse non a caso chiamata Cap Pyrgos, una torre-tomba di forma circolare (fig. 1) sulla quale pose la seguente iscrizione:

> *questo è il monumento di Akèratos, figlio dei Friaseridi, è stato posto sulla rada, segnale di protezione per le navi e i naviganti.*

Oltre ad esso vi erano altre due strutture, una all'entrata del porto e l'altra sulla collina di Phanari. I fari non erano mai costruzioni isolate come l'immaginario collettivo e la pittura romantica di fine Ottocento hanno trasmesso. Ve ne era uno principale supportato da edifici collocati alla stessa altezza su altri punti oppure da edifici di più piccole dimensioni chiamate *Lanterne* (Leptis Magna-Libia), *Spaecula* (Capri-Campania) o *torri-faro* (Civitavecchia-Lazio). Il faro di Thasos si presenta, allo stato attuale, costruito in grandi blocchi di marmo locale e di dimensioni modeste. Non è escluso che la sua altezza fosse maggiore, mentre è quasi certo che dovesse essere provvisto di una scala esterna, verosimilmente in legno, per accedere al piano superiore dove era allestito il braciere.

Torri di questo tipo che comunicassero tra di loro erano assai frequenti anche sulla costa illirica: nell'odierna isola di Hvar, nella Croazia dalmata (il cui antico toponimo *Pharos* non ha bisogno di commenti), presso Jelsa rimangono ancora sulla collina di Tor i resti della torre di Maslinovik che era probabilmente utilizzata sia come torre di avvistamento che come faro. Questo non dovette essere il solo faro di una costa assai frastagliata e lungo la quale era presente un ragguardevole

numero di isole che poteva rendere disagevole la navigazione.

Sempre intorno al VI secolo a.C. è databile la torre-faro di origine punica scoperta negli anni Quaranta del Novecento sull'altura del Coltellazzo a Nora in Sardegna e che purtroppo venne demolita per far poi posto allo spiazzo che si profila di fronte all'omonima torre saracena. In questo caso la struttura si presentava quadrangolare e formata da grossi blocchi in pietra: dunque, all'altezza data dalla sua collocazione sulla collinetta del Coltellazzo si aggiungeva una struttura robusta di medie dimensioni. Certo quello che rimaneva era solo il basamento e non ci è dato sapere se, proseguendo verso l'alto, avrebbe avuto quei piani digradanti sino all'ultimo di forma cilindrica che avrebbero caratterizzato tutti i fari successivi, da Alessandria sino almeno alla costruzione della Lanterna di Genova, quindi alla piena epoca medievale. Non solo in Grecia e Dalmazia e Sardegna si era analizzato il problema di segnalare i pericoli alle navi: qualche anno fa (anche se la scoperta risale agli anni Sessanta del secolo scorso!), nelle acque della località nota come Marsa Sabratha (Libia), furono segnalati da Di Vita numerosi blocchi di cava, tutti ben squadrati anche se non parallelepipedi, ascrivibili ad una struttura farea di epoca pre-romana, forse coeva a quella di Nora (Sardegna) [23]. Le fondamenta della torre giacciono ancora sott'acqua, mentre emerge un primo filare di blocchi in arenaria che per tipologia e dimensioni farebbero pensare ad una struttura in *opus punicum*. Dunque, è possibile che già in epoca fenicia (o al più tardi in epoca punica) quell'abile popolo di navigatori che furono i Fenici, dopo aver scoperto che era possibile orientarsi grazie all'osservazione delle stelle, avesse inventato anche le prime torri che potremmo tranquillamente definire fari, ben tre secoli prima che Sostrato di Cnido costruisse il Faro di Alessandria.

Effettivamente già Livio informava che in epoca punica, in Africa e Spagna, vi erano numerose torri di avvistamento (forse in realtà anche con la funzione di faro) e che Annibale ne possedeva una ad Adrumeto [24].

Fu nel III secolo a.C. che Tolomeo I Sotèr, il quale forse aveva visitato la tomba di Akèratos a Thasos, decise di affidare all'architetto Sostrato di Cnido quella che doveva essere la sua tomba (come testimoniano alla base le statue sue e di sua moglie divinizzati come gli déi egizi Osiride ed Iside) e che si sarebbe rivelata una grande innovazione tecnologica per i secoli a venire: il Faro di Alessandria.

La costruzione (fig. 2), la cui altezza doveva aggirarsi tra i 90 e i 100 m, era qualcosa di stupefacente per l'epoca [25]. La torre venne costruita sull'isola di *Pharos* creando un lungo pontile di 7 stadi per questo chiamato *Heptastadion*, che collegava l'isola, e quindi il faro, alla terraferma. La struttura, in base alle evidenze iconografiche (mosaici, sculture ed emissioni numismatiche) che sono giunte sino ai nostri giorni, presentava un primo piano quadrato alla cui base erano negozi di varia tipologia, sopraelevato di 15 m sul livello del mare grazie ad una scala che proseguiva all'interno dell'edificio formando una spirale che avrebbe consentito agli inservienti (e agli animali cui era affidato il trasporto del combustibile e probabilmente la forza motrice per azionare la fiamma) di raggiungere il piano della lanterna. Il secondo piano doveva essere ottagonale e recare al centro un'iscrizione con la quale Tolomeo dedicava il monumento ai naviganti. Il furbo architetto Sostrato di Cnido, dopo la morte del sovrano volle manifestare la paternità dell'edificio, sostituendo nell'iscrizione il nome del sovrano tolemaico con il proprio, come vedremo in seguito.

Fig. 2. Museo della Marineria di Cesenatico, mostra "Navigare necesse est. Il faro tra mondo antico e medioevo", ricostruzione del faro di Alessandria ad opera del dott. Ivan Fioramonti.

Molti sono stati gli scrittori antichi che hanno menzionato la grande costruzione alessandrina, che era ormai divenuta simbolo non solo della città di Alessandria, ma dell'Egitto stesso, tanto che il poeta elegiaco Tibullo, per manifestare come la bellezza di Delia spiccasse tra la folla egiziana, così recitava: *insignis turba debeat in Pharia* [26]. La descrizione, semplicissima, ma allo stesso tempo piena di stupore, che più colpisce è quella riportata da Giulio Cesare:

> Faro è una torre di grande altezza e mirabile architettura costruita su un'isola. Il nome è derivato dall'isola stessa. E proprio quest'isola, situata di fronte ad Alessandria, ne forma il porto [27].

Plinio il Vecchio [28], che si lamentava del fatto che il faro avesse una luce fissa che poteva essere scambiata dai naviganti per quella di una stella, riferisce anche, oltre al costo di 800 talenti, la funzione dell'edificio stesso: "lo scopo di questa torre è di far vedere alle navi, di notte, un fuoco per segnalare le secche e l'ingresso al porto". Luciano racconta che Sostrato utilizzò per scrivere il nome di Tolomeo della calce, materiale assai deperibile, sotto la quale pose il proprio nome realizzato con materiale più resistente [29]. Dopo qualche anno, morto Tolomeo, le lettere che formavano il nome di Tolomeo caddero lasciando visibile quello di Sostrato. Quando Plinio il Vecchio visitò il faro si stupì di come un sovrano ellenistico fosse stato tanto magnanimo da concedere all'architetto di scrivere il proprio nome sull'edificio.

Ancora nel III secolo d.C., grazie a Solino [30], sappiamo che il faro era funzionante di notte: "... e poi c'è Faro, colonia conquistata dal dittatore Cesare, tramite i cui fasci (sott. di luce) dirige la navigazione notturna". Nel secolo successivo la stessa informazione e il fatto che la torre fosse ancora di dimensioni ragguardevoli, dunque non ancora danneggiata, vengono riportati da San Basilio [31].

Tornando all'architettura, nota soprattutto dalle riproduzioni iconografiche, agli angoli del secondo piano erano quattro statue di Tritoni che, specie in caso di foschia, suonando la buccina (una specie di corno), avrebbero emesso un suono per segnalare le difficoltà dell'entrata in porto. L'ultimo piano, di forma cilindrica, aperto con colonne su tutta la circonferenza per diffondere, grazie ad un giro di specchi ustori, la luce della lanterna a 360°, era chiuso da una cupola sulla quale era impostata una statua maschile di difficile interpretazione: Tolomeo divinizzato, Zeus Sotèr (Salvatore) o, più probabilmente, Poseidone, il dio del mare, con patera e tridente (fig. 3).

Il Faro di Alessandria non era però l'unica fonte di avvistamento per i naviganti, perché, non lontano, come ricorda il poeta Posidippo, era anche il tempio di Arsinoe, dalla cima del quale, come in epoca precedente, potevano essere creati fuochi per facilitare il navigante che di giorno invece non avrebbe fatto fatica a riconoscerlo date le sue dimensioni:

> *A mezzo tragitto tra la punta dell'isola di Faro e la foce di Canopo ho il mio posto, ben visibile sopra le onde, questa scogliera ventosa della Libia dalle molte greggi, che si protende verso lo zefiro che giunge dall'Italia, dove Callicrate mi ha innalzato e chiamato tempio della regina Arsinoe Cipride....questo tempio con buoni ripari da ogni flutto* [32].

In effetti, prima della costruzione delle torri-faro di Thasos, in Grecia l'abitudine era quella di segnalare la costa ai naviganti tramite fuochi emessi dalla sommità dei templi: si pensi a Capo Sounion, al tempio di Venere sulla cima del Colle Guasco ad Ancona (Marche), al tempio della Dea Cupra a Cupra Marittima (Marche), a quello di Atena a Punta Campanella (Campania), al tempio E di Selinunte (Sicilia), al tempio di Afrodite (come è stato recentemente proposto) a Caulonia, a quello di Apollo Aleo a Cirò Marina (Calabria) o a quello di Capo Colonna, solo per nominarne alcuni. Addirittura i commentatori di Diodoro Siculo a proposito dell'isola di Ongia, posta a poca distanza dal porto di Catania (Sicilia), parlano di un tempio dedicato alla dea eponima che nel corso dei secoli verrà chiamato tempio, sepolcro e poi addirittura faro [33]. In epoca etrusca, come attesta il

Fig. 3. Moneta del regno di Commodo che mostra il Faro di Alessandria; ben evidenti i Tritoni angolari e la statua sulla sommità.
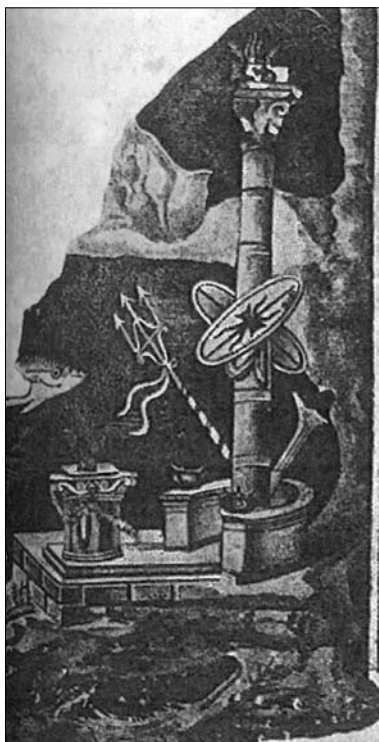
Fig. 4. Museo Archeologico Nazionale di Palestrina, un fuoco brilla sulla sommità di una colonna.

autore o studioso si sofferma sulla presenza di un lungo porticato alla base del faro. Tale porticato doveva ospitare numerosi negozi presso i quali chi fosse approdato ad Alessandria, oltre a commerciare vari generi alimentari e non, avrebbe anche potuto comprare uno di quegli *ex-voto*-"souvenirs" che sono stati trovati dagli archeologi in siti assai lontani dal mare, come Vulci o Libarna (fig. 5).

Questa tipologia di negozio era presente in tutti i fari di una certa importanza, legata certo alle attività economiche del porto in cui la struttura era inserita. Ecco perché all'interno della struttura erano presenti numerose stanze abitabili dedicate sia ai commercianti che ai soldati, essendo i fari, già nell'antichità, distretti militari. Con il passare del tempo il faro di Alessandria divenne modello di ispirazione per tante altre costruzioni con la stessa funzione, a cui si aggiungeva anche un elevato valore simbolico. A soli 40 km di distanza un tale *Philon* costruì una tomba sul modello del celebre faro alessandrino; essa è ancora visibile presso il Lago Mareotide ad Abousir (Egitto),

poeta Rutilio Namaziano [34], si era soliti fare fuochi ai naviganti dagli altari posti in cima ai santuari extraurbani che, come noto, erano collocati presso i porti, come nel caso di Gravisca e *Pyrgi* (Lazio). Un noto mosaico proveniente da Palestrina (Lazio) rappresenta una colonna sulla quale brilla un fuoco (fig. 4). La tradizione letteraria identifica la colonna proprio come il resto di uno di questi templi, tanto che, erroneamente, a suo tempo, si pensò che anche le colonne poste presso il porto di Brindisi avessero svolto questa funzione.

La presenza di fuochi posti su santuari collocati su colline, certo con un significato più simbolico che reale, non si esaurirà nel Medioevo: pensiamo a quando San Paolo menziona una luce che si vede a circa 20 stadi dall'isola di Malta e che potrebbe corrispondere al sito di San Paolo Milqi dove è stata rinvenuta anche una torre presso una villa romana, oppure al XII secolo quando Giraldo Cambrense nella *Descrizione dell'Irlanda* parla di un fuoco inestinguibile del Kildare perennemente tenuto acceso da Brigida e dalle monache [35]. In epoche successive saranno i santuari stessi con le loro dimensioni e la loro collocazione geografica a fungere da fari grazie all'altezza dei loro campanili, si pensi, ad esempio, a Mont St. Michel.

Tornando al faro alessandrino e anche alla ricostruzione che ne fece Hermann Thiersch nel 1909 [36] (che ho cercato di aggiornare durante le mostre da me curate tenutesi tra 2010 e 2012 a Cesenatico, Santa Severa, Civitavecchia e Giovinazzo), nessun

Fig. 5. Museo di Antichità di Torino (depositi), modellino fittile o *ex voto*-"souvenir" a forma di faro di *Gesoriacum*, trovato a Libarna.

Fig. 6. Abousir (Egitto), tomba faro di *Philon* a *Taposiris Magna*, a 40 km da Alessandria.

l’antica *Taposiris Magna* (fig. 6). Le fonti antiche sono sempre molto scarse nelle menzioni dei fari ed è già molto che indichino esattamente la loro collocazione topografica; ecco perché le varie ricostruzioni dei fari antichi sono sempre differenti e affidate all’inventiva dei moderni che, troppo spesso, non hanno sfruttato le innumerevoli fonti iconografiche a loro disposizione. Il primo grande edificio a competere con il faro di Alessandria fu la gigantesca torre farea, denominata *Tibereium*, che Erode volle costruire presso il suo palazzo imperiale a *Caesarea Maritima* (Israele) e la cui collocazione è stata recentemente arretrata rispetto all’imbocco del porto [37].

La vita attorno al faro

I fari non erano fatti solo di pietra e mattoni, ma, soprattutto, di uomini. Attorno al faro ferveva tutta una serie di lavoratori. I più nobili erano i *procuratores*, tra i quali, noti da epigrafi, sono quelli alessandrini come Marco Aurelio Fileto [38]. Vi erano poi i *praefecti*, dei quali conosciamo quello di *Salona*, Lucio Anito Petinato [39]. Seguivano gli architetti; al già citato Sostrato di Cnido, per il faro di Alessandria, potremmo aggiungere *Gaius Sevius Lupus* [40], per la Torre di Ercole. Un ruolo importante potevano avere anche i comandanti navali in pensione; si pensi al celebre caso di quelli impiegati al Colosseo per alzare e abbassare il *velarium*, forse reimpiegati come *gubernatores* ai quali veniva dato l’incarico di porsi ad un piano intermedio del faro per dare indicazioni sulla manovra ai naviganti che stavano entrando in porto. Oltre ai comandanti in pensione, vi erano, come abbiamo visto, militari che presidiavano la struttura – ne siamo sicuri per quanto riguarda il caso di *Leptis Magna* e, probabilmente, per quelli di Dover, Boulogne e della Campa Torres presso Gijòn (Spagna) –, commercianti che dovevano vendere i loro “souvenirs”, ma anche schiavi il cui compito era quello di accendere il braciere della lanterna, portare alla sommità dell’edificio il materiale combustibile per mezzo di animali o carriole (ecco perché l’interno dei fari doveva spesso presentare una scala a fondo liscio che percorresse tutto l’edificio), e altri schiavi che azionassero gli specchi ustori. Il fuoco, prodotto con legna, pece, olio di pesce, a volte colza, ma anche con fibre vegetali, era posto su un braciere presumibilmente in ferro, come è stato trovato sul faro medievale di St. Catherine presso l’isola di Scilly (Gran Bretagna), attorno al quale giravano una serie di specchi ustori, ovvero quegli specchi già utilizzati dalla *Syrakosia* di Archimede nella guerra siracusana a scopo offensivo e qui impiegati per diffondere la luce a 360°. Talvolta però i fari assumevano anche un forte valore politico e commerciale. La costruzione di questi edifici esigeva un costo elevato sia per la realizzazione sia per il mantenimento [41].

La portata luminosa e i materiali costruttivi

Lo storico giudaico Flavio Giuseppe fornisce una descrizione un po’ più lunga del solito rispetto al faro di Alessandria [42], citandone anche la portata luminosa che quantifica in 300 stadi (quasi 50 km), ma in realtà esagera i dati per dimostrare come il faro di Erode costruito a *Caesarea Maritima* fosse di gran lunga migliore dell’edificio tolemaico che veniva superato sia in altezza sia in portata luminosa. Presumendo che Flavio abbia esagerato aumentando di circa il doppio la portata luminosa del faro erodiano e analizzando la prima evidenza archeologica farea che troviamo dopo Alessandria, facciamo un percorso di circa 40 km arrivando al Lago Mareotide. Si potrebbe supporre quindi che la portata luminosa massima di un faro antico fosse sui 20-25 km, in modo tale da poter incontrare la luce dell’altro faro posizionato dalla parte opposta, fornendo così alla nave un campo luminoso

Fig. 7. Patara (Turchia), basamento del faro di Nerone (cortesia prof. L. Quilici).

Fig. 8. La Coruña (Spagna), la Torre di Ercole ancora funzionante come faro (foto B. Giardina).

piuttosto ampio. Certo, se si considera che l'unico faro antico ancora funzionante, la Torre di Ercole in Galizia, raggiunge, ma con il contributo dell'ottica Fresnel, i 23 km, è assai opinabile ipotizzare che nel mondo antico si raggiungesse una portata superiore. L'archeologia marittima e, soprattutto, quella subacquea stanno fornendo un grande contributo alla scoperta di nuove strutture interpretabili come fari: si pensi alle recenti scoperte del faro di *Phykous* (Libia) o all'imponente basamento del faro neroniano di Patara (Turchia) sulla costa turca (fig. 7). L'archeologia subacquea ha individuato strutture con funzione farea a Kyme in Turchia, *Ampurias* in Spagna, al Canale S. Felice nella Laguna veneziana, senza tralasciare i molteplici ritrovamenti che avvengono presso l'isola di *Pharos* ad Alessandria, ma che ancora non hanno individuato con certezza il vero basamento del faro che tante perplessità potrebbe chiarire.

La portata luminosa poteva variare a seconda della collocazione topografica dell'edificio ed in rapporto alla sua altezza: sappiamo di fari che vanno da un'altezza minima di 20-25 m (le torri faro che servivano i fiumi e dovevano quindi dialogare con imbarcazioni a chiglia piatta di esigue dimensioni), a 34 m come quelli di Boulogne e Dover, posti su falesie altrettanto alte, sino ad arrivare ai 100 m circa del faro di Alessandria. Un'altezza superiore, come quella fantasticata dal viaggiatore arabo Ibn Battūta in 160 m, era totalmente inutile perché la luce sarebbe stata troppo alta per essere vista dal navigante che l'avrebbe scambiata per quella di una stella [43].

Interessante è notare come, spesso, i fari vengano costruiti in determinati punti strategici della costa in modo tale che possano "dialogare" tra di loro, secondo uno schema preciso che si potrebbe indicare col termine di "triangolazioni". I due fari di Dover dialogavano con quello di Boulogne che a sua volta avrebbe comunicato con quelli di Gijon e La Coruña (fig. 8). Alessandria, Cipro e *Caesarea Maritima* avrebbero formato un triangolo militare-commerciale di primaria importanza così come i porti di Baia, Capri e Miseno.

Molti sono i dubbi sul materiale costruttivo. Per Alessandria pare sia stato usato il marmo di Assuan, mentre non siamo sicuri se il faro di Ostia fosse in mattoni sesquipedali, come quello trovato dall'Uggeri nelle valli di Comacchio presso Baro Zavelea (recentemente riportato alla luce e analizzato nuovamente ipotizzando una funzione diversa da quella farea, della quale rimango invece convinto), o se fosse invece rivestito di marmo. Quello che l'imperatore Caligola fece costruire sulla Manica presso il Pas-de-Calais a Boulogne sur Mer (Francia), l'antica *Gesoriacum*, pare fosse stato realizzato in tufo di diversi colori per un'altezza di circa 64 m, comprendendo la falesia sulla quale si ergeva per dodici piani.

Tuttavia, gli unici due fari antichi rimasti, sia quello denominato Torre di Ercole di La Coruña in Galizia (Spagna) sia quello che Claudio fece costruire nel Kent a Dover (Inghilterra), dall'altra parte della Manica rispetto a quello di Caligola, sono entrambi realizzati in mattoni. Effettivamente, il mattone, pur non essendo certo un materiale pregiato, aveva il vantaggio, rispetto ad alcune pietre più nobili, ma anche più delicate, di essere assai resistente, qualità fondamentale per supportare strutture esposte alla salmastra aria marina che aveva (ed ha) un effetto corrosivo. Possiamo pertanto immaginare delle strutture in mattoni, talvolta rivestite di pietre pregiate. Ma non è sempre così. Infatti, se anche la superstite torre-faro del Lazzaretto di Civitavecchia e la trasformata Torre di Caligo a Jesolo presentano una struttura in

laterizio, molto spesso in altre località vengono utilizzate le pietre locali, come avviene per il faro di *Narbona* (Narbonne, Francia) che utilizza le cave della vicina isola di Santa Lucia, o per numerosi fari antichi della costa turca.

Possiamo supporre che ciò sia avvenuto anche per il faro di *Salona* in Croazia, che sarebbe stato costruito con un materiale elegante e resistente al tempo stesso come la pietra d’Istria, forse impiegata anche per il faro di *Tergeste* (Trieste, Friuli Venezia Giulia) che, come suggeriva già lo storico Pietro Kandler, sarebbe da localizzare presso l’area dell’ottocentesco faro chiamato Zucco (*zuchi* in dialetto giuliano significa sassi affioranti, forse lo Zucco fu costruito presso i resti del faro romano). Con la medesima pietra o con la pietra d’Aurisina era probabilmente costruito il faro alle bocche del Timavo, presso la scomparsa isola di Sant’Andrea, a breve distanza dal Villaggio del Pescatore, in prossimità della chiesa di San Giovanni in Tuba che forse ne riutilizzò anche parte dei materiali.

Le più importanti evidenze archeologiche

Senza dubbio l’evidenza archeologica maggiore che abbiamo per questa tipologia di fari è la Torre del Lazzaretto collocata sul molo di ponente a Civitavecchia, sopravvissuta alla gemella Torre del Bicchiere, distrutta durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. La torre circolare, del diametro di circa 20 m, non si conserva nella sua altezza originale a seguito dei danni subiti durante gli eventi bellici che devono averla abbassata di almeno un paio di metri portandola agli 11 m attuali. La torre presenta due porte, una nella fronte orientale rivolta al bacino e l’altra, posizionata sul lato nord, creata per mettere in comunicazione la torre con gli altri edifici portuali. Nella parte superiore è ancora visibile l’antica messa in opera reticolata in tufo, medesima tecnica si nota nelle finestre conservate, ad eccezione di quella a bocca di lupo realizzata per l’artiglieria in epoca rinascimentale. La Torre del Bicchiere, di cui possediamo solo fotografie d’epoca, era pressoché identica: potrebbero dunque essere le *turres geminae* di cui parlano le fonti antiche (fig. 9).

Oltre al faro di Ostia (che Quilici sembra avere individuato grazie ad approfondite indagini satellitari e che afferma essere formato da tre blocchi squadrati di 12-15 m di diametro, digradanti verso l’alto e conclusi da un blocco circolare [44]), che era forse affiancato da altre costruzioni del tutto simili, e che prendeva ad ispirazione il faro di Alessandria, superandolo di un piano stando alle fonti iconografiche, altri fari tirreni si possono localizzare presso l’antica *Igilum* (Isola del Giglio), nella zona di proprietà privata nota come Castellare del Porto, toponimo che già indica la funzione di vedetta di una torre ottagonale, almeno nel basamento, là posizionata, e presso *Dianum-Artemisium* (Isola di Giannutri), dove troviamo una struttura funeraria di età neroniana, forse utilizzata anche come faro, presso l’approdo di Cala Maestra. Se queste due isole garantivano i rapporti con Ostia, fungendo da ottimi scali intermedi, il porto di Cosa svolgeva il medesimo ruolo nei confronti del porto di *Caieta* (Gaeta) e di quello di *Tarracina* (Terracina), probabilmente entrambi dotati di fari. Se per il porto di *Caieta* non possediamo nessuna evidenza né letteraria, né iconografica né archeologica che attesti la presenza di un faro, siamo più fortunati per il porto di Cosa dove, oltre al modellino già citato, possediamo un’incisione sopra il collo di un’anfora che riporta il bollo *SES*, dunque della nota famiglia commerciale dei *Sestii* che aveva una proprietà a *Portus Cosanus*, e che reca una piccola e schematica torre con un fuoco sulla sommità, dunque verosimilmente il faro del porto. Per quanto riguarda invece il faro di Terracina, oltre ad un’incisione assai fantasiosa del Canina conservata presso il Museo Civico Archeologico della città, possediamo un rilievo romano dalla discussa iconografia che secondo alcuni rappresenta i lavori effettuati al Pisco Montano, secondo altri la costruzione del faro romano; a mio avviso non è escluso che siano rappresentati entrambi gli episodi.

Altre evidenze che nel corso del tempo sono state identificate come fari antichi, ma sull’attendibilità delle quali si discute ancora sono la struttura trovata presso la zona di Montagnozzo a *Pandataria* (Ponza) e quella individuata recentemente da Lorenzo Quilici presso *Circeii* (San

Fig. 9. Civitavecchia (Lazio), torre faro detta del Lazzaretto (foto B. Giardina).

Felice al Circeo) [45], in località Belvedere; in entrambi i casi i toponimi sono assai interessanti se messi in relazione con una struttura farea. Infine, rimane da segnalare Torre Astura, la cui antichità è nota dal rinvenimento della così detta villa di Cicerone, presso la quale, nell'area nota come La Botte, fu individuato un piccolo edificio circolare di soli tre metri di diametro, forse una piccola specola che doveva dialogare tramite fasci di luce con edifici analoghi posti dall'altra parte del molo e, soprattutto, con il grande faro che doveva essere collocato sull'antemurale, forse non a caso chiamato Scoglio della Lanterna. Tutti questi fari erano probabilmente costruiti su imitazione di quello di Ostia.

Le evidenze archeologiche [46] sono assai scarse anche se, grazie all'archeologia subacquea, siamo più fortunati che nel secolo scorso. Nulla o quasi rimane dei monumentali fari di Alessandria, Ostia, *Caesarea Maritima* e Ravenna [47], il cui faro romano più volte erroneamente scambiato con il campanile della chiesa di S. Apollinare in Classe o addirittura con il basamento quadrato di quello di Santa Maria in Porto Fuori, non è mai stato trovato. Anche l'archeologia urbana di emergenza può essere utile per riscoprire questi importantissimi quanto misconosciuti manufatti dell'antichità: è successo, presso *rruga Dürresi* a Durazzo (Albania), di riscoprire il basamento circolare in grossi blocchi di pietra del probabile faro ellenistico della città portuale che certo non doveva mancare di avere una struttura anche imponente (fig. 10). Purtroppo *tsunami,* terremoti, alluvioni e invasioni barbariche hanno spesso distrutto i vecchi fari che, talvolta, sono crollati per il loro eccessivo peso in conseguenza dell'insabbiamento del porto provocando innumerevoli vittime che nessuna fonte né antica né contemporanea potrà mai quantificare. Evidenze archeologiche si trovano a Frèjus in Provenza (Francia), dove, in mezzo a campi privati, si staglia per 25 m la così detta *Butte St. Antoine*, nota come *Le Phare* tra gli abitanti del luogo: la torre più alta del complesso presenta un'apertura semicircolare di 3 m di diametro alla base. In Galizia, laddove si pensava fosse il *Finisterrae*, è ancora ben conservata nella sua architettura traianea la Torre di Ercole che la leggenda vuole costruita dal semidio sulla tomba del gigante Gerione da lui sconfitto; la torre conserva alcune finestre chiuse allo scopo di segnalare la posizione in cui, in età romana, passava la scala esterna per raggiungere il piano della lanterna. A Dover, nel Kent in Inghilterra, se non possediamo più il faro di *Western Heights*, distrutto da Napoleone Bonaparte, possiamo ancora ammirare quello di *Eastern Heights*, conservato solo grazie al suo riutilizzo come campanile nella chiesa di St. Mary in Castro all'interno del castello normanno (fig. 11). Il faro romano, voluto dall'imperatore Claudio nel 43 d.C., laddove era collocata la *classis Britannica*, ovvero la flotta militare della *Britannia*, si presenta come una torre con una caratteristica forma a cannocchiale, realizzata in pietra e mattoni per un'altezza di circa 19 m. Sull'isola di Bergeggi (Liguria) una torre circolare

Fig. 10. Durazzo (Albania), basamento di probabile faro romano di epoca ellenistica (cortesia R. Di Febo).

Fig. 11. Dover (Inghilterra), faro romano di Claudio reimpiegato come campanile della chiesa di St. Mary in Castro (foto B. Giardina).

romana è stata inglobata nella torre d’avvistamento saracena. A Jesolo (Veneto) è ancora visibile presso la via Dragojesolo la Torre di Caligo, cospicuo edificio in mattoni di forma quadrata utilizzato come faro e dazio per cambiare *fossa* (canale) di navigazione in direzione di Venezia. Presso la *Villa Iovis* di Anacapri (Campania) un’imponente porzione del faro romano necessita di lavori di ripristino a causa della fitta vegetazione che è cresciuta sopra l’edificio e ne mette a rischio la stabilità. Si tratta di un faro-specola di 16 m di altezza, collocato su uno sperone roccioso a 319 m s.l.m., grazie al quale l’imperatore Tiberio avrebbe potuto comunicare con il faro di Miseno (forse nella Masseria Annunziata secondo le indicazioni del Maiuri) per essere avvertito in caso di pericolo: Svetonio ricorda che la morte dell’imperatore quasi coincise con il crollo della struttura stessa [48]; dunque ciò che vediamo oggi potrebbe essere ciò che era rimasto dopo il crollo o ciò che rimane di un restauro neroniano.

Recentemente, presso Torre Guaceto (Bari, Puglia), si è rinvenuta una struttura di epoca tardo antica identificabile come una torre-faro [49], mentre è di qualche anno fa la scoperta di una struttura (in mattoni sesquipedali legati con malta) sommersa presso il canale S. Felice, a tre chilometri dalla Ricevitoria di Treporti, nella Laguna veneta sempre ascrivibile ad un faro, questa volta di piena età imperiale [50].

Recentissima è la scoperta a Cadice, in Spagna, di un faro di età classica, sino ad ora noto solo dalle numerose fonti arabe [51] e da un disegno conservato presso il museo archeologico cittadino. Certo non è facile per gli archeologi poter riconoscere un faro antico laddove si sia in presenza di un semplice blocco in *opus caementicium* come quello rinvenuto sull’isola di Lion de mer presso St. Raphäel in Francia o quello trovato nei fondali di Kyme in Turchia: l’unico ausilio può essere nel primo caso la sua collocazione topografica, una struttura collocata al centro di un isolotto in un punto importante per la navigazione ha con buone probabilità la funzione di faro; nel secondo l’unica possibilità è confrontare la struttura con i reperti trovati nei suoi pressi.

Il faro assume anche un valore simbolico di arrivo nel porto della salvezza e di luce guida per un approdo sicuro, come testimoniano numerosi sarcofagi. Non è anche la Stella Cometa un faro in movimento che guida i Re Magi verso Gesù e quindi verso la luce? Non si dice ancora oggi, anche in gergo calcistico, che un giocatore è il faro di una squadra? In epoca antica, spesso i sarcofagi univano lo *status* sociale di una persona, fosse esso semplice marinaio o comandante, alla rappresentazione del *navigium vitae* e cioè del viaggio ultraterreno che già nel mondo egizio era guidato dal dio Ra e quindi dal Sole e cioè dalla Luce. La luce del faro, sia esso di Alessandria, Ostia, Miseno, Capri, Anzio o Trieste, guida il defunto verso il porto della salvezza, concetto fatto proprio dall’arte cristiana come ricordano sia Gregorio di Nissa che i numerosi sarcofagi cristiani in cui non appaiono neanche più gli uomini, ma solo la nave e il faro: celebre è il caso del sarcofago di *Firmia Victora* nel quale è rappresentata la sola nave con il carico stilizzato e il faro, omettendo la figura umana la cui anima è evidentemente ormai giunta a destinazione [52].

Il faro assume dunque un valore simbolico ben preciso che può essere quello religioso all’interno dei sarcofagi o quello commerciale nelle rappresentazioni sulle emissioni numismatiche: la presenza di un faro nella rappresentazione portuale di una città simboleggia la floridezza commerciale del luogo dotato di un porto attrezzato che dona non solo un buon riparo alle navi, ma anche quelle qualità di accoglienza che ne possono aumentare lo sviluppo economico. L’identificazione tra porto e città è tale che su un sarcofago romano [53] la personificazione del porto di Ostia avviene tramite una figura femminile e non maschile perché ciò che si vuol rappresentare è il *Portus Romae*; dunque anche se *portus* non è un termine femminile in latino per convalidare la sua connessione alla città di Roma la personificazione è femminile, così come femminile è la figura dov’è rappresentata la personificazione dell’*annona*, la cui figura ha alle sue spalle proprio l’immagine di un faro.

Il valore politico ed economico del faro

«Chi fece tale opera? Che carica aveva? Che patria? D’Ambrosio è il faro; milaseo proconsole». Queste domande e questa risposta è citata da un ignoto autore tra quelli raccolti dall’*Antologia Palatina* nel VI secolo. Egli, parlando del faro di Smirne, si chiede chi sia l’architetto di tale mirabile opera e quale carica pubblica ricoprisse [54].

Oggi per noi un faro è un semplice mezzo di ausilio alla navigazione, a nessuno verrebbe mai in mente di chiedersi il nome dell’architetto o quanti soldi si siano spesi per la sua costruzione. Nel mondo antico invece la costruzione di un faro era per prima cosa un atto evergetico, e cioè la donazione al popolo da parte di un imperatore o di un politico di un’opera utile: “sono una torre, ai vaganti marittimi reco soccorso, accendo quel fuoco del dio Poseidone che salva” [55].

Era dunque utile, anche in vista di elezioni politiche, per il cittadino sapere chi avesse voluto la costruzione di quell’opera così importante. Un

mercante che, grazie ad un'adeguata segnalazione di entrata in porto tramite la luce di un faro, avesse evitato di perdere il suo carico in mare, risparmiando così molti soldi, sarebbe stato grato a colui che aveva voluto quella costruzione nel porto, e ciò lo avrebbe convinto, in vista di elezioni politiche, a votare per lui.

Dunque un politico o un imperatore, che anche aveva un ruolo politico, anzi era la massima espressione della politica stessa, poteva trarre vantaggio dalla costruzione di edifici di questo tipo per poter attirare su di sé le simpatie degli elettori e del popolo in generale. È per questo che quando Flavio Giuseppe ci descrive il faro di Alessandria la sua descrizione va presa con le molle: a Flavio non interessa descrivere la torre alessandrina, ma piuttosto mostrare come quella costruita da Erode Attico fosse molto più alta, più bella e più potente. Per esaltare una vittoria mai avvenuta sui Bretoni Caligola eresse un faro altissimo e coloratissimo in modo tale che potesse essere visto anche da lontano a ricordo perenne di colui che lo aveva voluto. Davanti al faro di Claudio ad Ostia vi era la statua dell'imperatore divinizzato e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Tuttavia, già in epoca repubblicana il faro aveva un rilevante valore politico, pensiamo a Sesto Pompeo che per proclamarsi re dei mari e figlio diretto di Nettuno si fa rappresentare sulle monete in veste del dio del mare sulla cima del faro di Messina [56].

Che dire poi del faro di Alessandria? La paternità dell'edificio era nata fin da subito con il sottile stratagemma dell'architetto Sostrato di cui si è parlato e si protrarrà tanto nel tempo che Ammiano Marcellino lo definirà opera voluta da Cleopatra:

> *la spiaggia con i suoi accessi insidiosi e ingannatori affliggeva di moltissimi pericoli i naviganti, fu Cleopatra a progettare di innalzare nel porto una torre altissima, detta faro dal luogo in cui sorge, fornisce alle navi il servizio di emettere luci di notte* [57].

D'altro canto, già tre secoli prima della costruzione della torre alessandrina, nel VI secolo a.C., il nobile greco Akèratos aveva fatto costruire la sua tomba circolare che avrebbe poi avuto per sua volontà la funzione di faro, al centro della quale spiccava il suo nome. Sovrani, nobili, politici, imperatori ed architetti fanno a gara per lasciare impresso in questi importanti edifici il proprio nome quasi a sponsorizzare il loro operato in campo edile. Il valore politico del faro non si esaurì nel mondo tardo antico, se stiamo a quanto viene riportato da Giovanni di Efeso [58] nel VI secolo d.C.: Giustino II (565-578) avrebbe costruito un monumentale faro presso la costa occidentale di Costantinopoli, intitolando la torre faro di Zeuxippo. Questa gigantesca costruzione, dotata di una scala interna per salire agevolmente al piano della lanterna, recava un'iscrizione che ne esaltava l'altezza e la fatica svolta dai suoi costruttori per la realizzazione. In punto di morte Giustino disse che la torre andava terminata e la scelta doveva cadere o sul suo successore Tiberio o sulla moglie Sofia. Il primo rifiutò e quindi toccò alla moglie l'ardito compito: nella tradizione dei fari antichi, Sofia propose di porre sopra l'ultimo piano una statua del marito per rendergli merito dell'inizio della costruzione; Tiberio, che era comunque colui che regnava, non volle; così Sofia, irritata, gli disse di arrangiarsi e di finire da solo la costruzione. Tiberio, adirato per l'offesa e non volendo far vedere che l'opera non era stata realizzata da lui, notando che i mattoni usati per la costruzione del faro erano gli stessi che avevano utilizzato per la costruzione del palazzo imperiale, decise di demolire la torre ed ampliare il palazzo. Per quanto riguarda il precedente faro di Costantinopoli, esso doveva trovarsi presso il palazzo imperiale nel porto detto *Bukoleon*, del quale rimangono scarsi resti nell'odierna Istanbul. Sappiamo che Costantinopoli possedeva almeno tre porti e che quello del *Bukoleon* era direttamente collegato al palazzo imperiale, dunque la luce del faro, che qualche studioso vuole riconoscere in un emissione numismatica del III secolo d.C. (fig. 12) [59], doveva illuminare non solo i naviganti, ma anche il palazzo imperiale.

Fig. 12. Istanbul, Musei Archeologici, moneta datata al III secolo a.C. con presunta rappresentazione del faro (foto B. Giardina).

All’aspetto politico era collegato anche l’aspetto commerciale di cui abbiamo in parte già parlato e che comprendeva tutto quel personale che andava dai negozianti di “souvenirs”, ai prefetti che dovevano sovrintendere alla buona resa dell’edificio che veniva affidata a una moltitudine di personaggi di cui non possediamo quasi alcun nome che dovevano occuparsi dell’accensione del fuoco sulla sommità, della pulizia e dei restauri dell’edificio fino ai soldati che, nel caso di fari militari come quello di *Leptis Magna* (il cui basamento è ancora visibile sulla costa, ma non avvicinabile essendo zona militare) dovevano anche difendere la struttura stessa da eventuali attacchi nemici. La collocazione dei fari di *Caesarea Maritima* e della *Villa Iovis* ad Anacapri in corrispondenza dei rispettivi palazzi di Erode Attico e dell’imperatore Tiberio non fu certo casuale: la luce del faro oltre ad illuminare la via ai naviganti, essendo diffusa a 360° avrebbe illuminato anche i palazzi imperiali che sarebbero apparsi nel loro fulgore sin da lontano. Non solo procuratori e imperatori illuminavano i loro palazzi, ma era frequente, specie in area flegrea, che ricchi patrizi volessero illuminare la propria villa marittima creando quasi l’effetto di una luccicante Las Vegas *ante litteram*, visto che Plinio il Vecchio, di stanza al porto militare di Miseno, si lamenta di non poter più vedere il suo bel golfo perché la visuale è ostruita dal continuo susseguirsi di ville che i Romani costruiscono. Certo, non saranno state tutte illuminate da piccoli fari, ma che alcune di esse lo fossero lo dimostrano numerosi affreschi di Pompei e Stabia (ma anche quelli della Villa di Livia) che rappresentano scene ormai di “routine” con ville marittime sull’acqua presso le quali si vedono torri circolari con la presumibile funzione di fari. Se fin dal principio dunque il faro assunse un valore politico assai rilevante non fu da meno nelle epoche successive. Dopo la conquista araba di Alessandria il faro continua ad essere descritto dai viaggiatori come una meraviglia architettonica di mirabile altezza, ma la sua iconografia pur rimanendo simile architettonicamente è notevolmente cambiata sul piano politico: a dominare la torre, sempre descritta con i tre piani digradanti verso l’alto, non è più Poseidone o un imperatore divinizzato, ma un re indigeno e l’epigrafe in greco di Tolomeo è stata rimpiazzata da una scritta in arabo in cui si parla della torre d’oro che fa luce. Il nuovo faro di Alessandria è oramai quasi un minareto, il cui termine arabo *manāra*, vuol dire proprio luogo di luce.

Infine, merita un accenno la navigazione fluviale. Esistevano delle torri, assai più piccole rispetto ai fari marittimi, che, posizionate l’una dopo l’altra presso corsi fluviali avrebbero svolto un ruolo di segnalazione luminosa. Le zone lagunari (la zona di Jesolo, la Laguna veneta, la zona di Comacchio, la laguna della Camargue in Francia per citarne alcune) vengono spesso colpite dalla nebbia e necessitano quindi un’adeguata segnalazione luminosa. Laddove poi il fiume si getta in mare o è collocato in un importante snodo di navigazione vengono erette delle torri-faro di più grandi dimensioni che vengono utilizzate per riscuotere un dazio che permette di cambiare canale navigabile, una specie di casello fluviale: sono i casi della Roque d’Odor presso Fos-sur-mer [60] che dava accesso al porto di *Arelate*, la torre di Caligo presso Jesolo che introduceva alla fossa Popiliola e la torre di Baro Zavelea tra Argenta e Comacchio (presso l’Argine Agosta il cui toponimo tradisce la fossa Augusta) laddove il Po entrava in Adriatico (fig. 13).

Fig. 13. Baro Zavelea (argine Agosta, Emilia Romagna), basamento della torre faro di Augusto (foto G. Uggeri).

La decadenza del faro, la nascita delle torri costiere e la riscoperta del faro nel Medioevo e nel Rinascimento

In età tardo antica, allo scopo di resistere agli attacchi pirateschi prima e saraceni poi, molti ruderi di fari vengono convertiti in torri costiere [61], tornando quindi a quella funzione di avvistamento e offensiva che ne aveva in fin dei conti decretato la nascita. Tuttavia, ancora nel XII secolo d.C., se le navi sono ormai cambiate, permane l’idea di faro come struttura piramidale a piani digradanti verso l’alto di cui l’ultimo cilindrico, come dimostra un rilievo incastonato nella torre di Pisa, almeno fino alla costruzione di quella che riunirà in sé faro, torre di avvistamento e fortezza e cioè la Lanterna di Genova (fig. 14). Molti fari oramai diruti vengono adattati a torri costiere: si pensi alla celebre Torre Serpe presso Otranto, costruita nel XII seco-

Fig. 14. Genova (Liguria), la "Lanterna", cambia la forma del faro (foto B. Giardina).

lo. La Torre si dice venisse usata nel mondo antico come faro tanto che la leggenda narra che sulla sua sommità ardesse l'olio che alimentava la lanterna, tuttavia, un serpente d'acqua aveva l'abitudine di salire in cima alla torre e bere l'olio della lanterna lasciando al buio il porto e permettendo così le scorrerie dei pirati [62]. A Rimini il faro romano rappresentato in un noto mosaico proveniente da Palazzo Diotallevi diventerà la Torre d'Ausa, posizionata presso lo scomparso omonimo fiume. La torre crollò nel 1803, ma, per fortuna, possediamo la descrizione del bibliotecario Bianchi prima del crollo:

> *la torre era di mattoni, basata sopra un molo di marmi ben connessi con grande quantità di piombo il quale terminava ad angolo acuto, i cui due lati esterni al di là della base della torre erano di 5 piedi riminesi. La torre aveva sei piedi per ogni lato ed era alta sette larghezze* [63].

Numerose sono anche le torri costiere che nascono *ex novo* su tutta la costa adriatica e tirrenica, basti citare la Torre di Bellaria, la Torre San Michele a Cervia, il Torrazzo a Ravenna da un lato la Torre Paola, la torre saracena di Santa Severa e le innumerevoli torri costiere tirreniche dall'altra, sino ad arrivare alle tante torri saracene in Sicilia e Sardegna così come in buona parte del mondo costiero.

Non ci si è però dimenticati di quello che successe in passato, così dei pirati presso Roca Vecchia in Puglia, emuli di Nauplio, utilizzeranno la "Feuretelegraphie" in modo ingannevole per far schiantare le navi contro le rocce e poterle depredare e, ancora nel XVI secolo, il sistema delle segnalazioni luminose aveva preso piede presso i popoli del Nord come ricorda Olao Magno:

> *Sulle cime dei monti, da cataste di legna ammassate in precedenza, si producono fumate per segnalare e quindi respingere gli attacchi delle flotte nemiche... gli abitanti dei luoghi montuosi, in tempo di guerra, come zelantissime sentinelle fanno segnali di fumo, notati i quali, ladri montanari mandano analoghi segnali servendosi di pire infuocate, così che ogni uomo armato, secondo il numero prescritto ad ogni capo dalle leggi patrie, discenda dalla sua dimora alpestre a difendere la costa* [64].

Testimonianze di torri di avvistamento, forse con precedente funzione farea, sono attestate in Italia all'interno della Rocca di Senigallia (Ancona), dove rimane l'imponente basamento realizzato con ciottoli di fiume, e presso il castello di Duino (Trieste), alla base del cui mastio è stata trovata un'iscrizione romana dell'epoca di Domiziano che ne esplicitava la sua funzione. Certamente, non si può negare che in epoca medievale, ma anche nei secoli successivi, i castelli posizionati sulla costa abbiano svolto un ruolo chiave come punti di riferimento per la navigazione, specialmente diurna. La loro mole, il poter utilizzare il mastio come torre di avvistamento o di segnalazione, quasi con un ritorno agli antichi templi collocati lungo la costa, non possono essere passati inosservati agli abili navigatori che, senza dubbio, sulle loro carte nautiche avevano segnalato la presenza non solo di fari, ma anche di castelli. Infine, i campanili, segnalati su tutti i moderni portolani, qualora siano alti al punto da servire come riferimento, hanno in qualche modo preso il posto non tanto dei fari antichi, quanto dei templi o di quei "menhir" che in passato avevano il ruolo di punto di riferimento.

Solo in piena epoca rinascimentale, grazie ai grandi architetti che vanno da Leon Battista Alberti sino a Teofilo Gallacini, insieme alla riscoperta dell'antico, vi sarà anche quella dei fari antichi che, tuttavia, oggi attendono una nuova rinascita e nuovi restauri per essere ancora vigili sentinelle non solo del mare, ma anche di un glorioso passato architettonico che solo l'avvento dell'ottica Fresnel prima e della tecnologia poi ha potuto, solo in parte, affievolire. Non andrebbero trascurati neanche altri fari costruiti prima dell'avvento della Fresnel, come quelli settecenteschi realizzati in Scozia dagli Stevenson, ma esulerebbe dall'epoca storica presa in esame, per cui si rimanda alla letteratura competente [65]. L'inserimento della Torre di Ercole tra i siti riconosciuti Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco potrebbe essere un primo passo verso la valorizzazione che forse potrebbe attuarsi anche per Dover, il cui faro, sopravvissuto solo perché inglobato nel castello normanno ed utilizzato come campanile, è ancora quello che Claudio volle costruire nel 43 d.C. In epoca altomedievale

molti fari antichi furono trasformati in torri costiere o di avvistamento per il pericolo dei pirati, ma molte torri furono anche costruite *ex novo* e sono, in Italia come all'estero, di norma ben conservate: la loro forma è quasi sempre quella di una massiccia torre poligonale.

Se i castelli posizionati presso la costa fungevano un ruolo di importanti "markers" per la segnalazione, quelli interni mantenevano un ruolo militare comunicando tra di loro tramite segnali di fuoco che ci riportano al principio della nascita dei fari [66]!

Sarà solo nel XIX secolo che si riprenderà la costruzione di fari davvero degni di nota, sia grazie all'importantissima famiglia Stevenson (di cui Thomas progettò ben trenta fari) sia alla successiva scoperta della luce Fresnel (1827), che risolse i dubbi di Plinio sulla non intermittenza dei fari, ma questa è un'altra storia.

NOTE

1 PHILOSTR., 47; VAL. FL., I, 370-373. In Valerio Flacco si parla di torcia crudele facendo quindi riferimento alla tecnica della "Feuertelegraphie".

2 Oltre al passo citato, in PHILOSTR., II, 17, 2 si parla delle Isole Canarie, le antiche Isole Fortunate, secondo l'esplorazione di Giuba II di Mauretania, e si afferma che, su una delle isole, si innalzava una vetta dedicata a Poseidone, chiara allusione ad punto di riferimento per la navigazione.

3 Infatti, la mole di una grande montagna, come l'Etna, la cui vetta si poteva avvistare già dal mare o quella di antichi "menhir" che si ergevano dalla costa così come quella dei Colossi (pensiamo a quelli di Rodi o *Portus Raphti*, che mai in epoca antica funsero da fari, ma semmai avevano il ruolo di giganteschi segnacoli di entrata al porto) potevano già essere un ottimo aiuto al navigante.

4 HOM., *Il*., XVIII, 207-214; *Od*., X, 30.

5 THUC., III, 22.

6 AEN. TACT., 4, 5.

7 POLYAN., 6,16.

8 POL., X, 44-45.

9 MURONI, PIANU 2008, pp. 1819-1830.

10 PLIN., *Nat. Hist*., VII, 209.

11 DIOG. LAERT., 1, 23.

12 CALL., *Fragm*., 53.

13 Annone, arrivato a Cerne, vede di notte strani fuochi che alcuni studiosi interpretano come fenomeno dovuto alla stagione arida. Tuttavia, verificandosi questi fenomeni di notte si può trattare che di piccole eruzioni oppure di segnali luminosi per i naviganti.

14 Scilace di Carianda ricorda come le due Colonne d'Ercole fossero saldi punti di riferimento per la navigazione (e lo sarebbero stati anche nelle epoche successive). Il comandante fenicio, afferma che, giunto in Celtica, vi era una colonna altissima, detta Boreale, che poteva essere avvistata da lunga distanza. Forse fa riferimento al "menhir" di Loqmariquer, tuttora esistente in Bretagna, che i Romani chiamarono Colonna del Nord. Dunque egli evidentemente si aiutava nella navigazione con questo ottimo punto di riferimento.

15 È infatti possibile che toponimi come Pyrgi o Pirano derivino il loro nome dalla presenza di una o più strutture faree. LIPINSKI 2004, p. 426, interpreta l'etimologia della città fenicia di Tangeri, *Tymiaterion*, come allusiva alla presenza di un faro, infatti ritiene il termine parola corrotta dalla lingua fenicio-berbera con il significato di "bruciatore di incensi". Lipinski reputa, infatti, che nei fari fenici non si usasse porre un fuoco all'aria aperta, ma una serie di lucerne, il cui materiale combustibile era accresciuto dall'utilizzo di sale e incenso. Sulla questione dei peripli, si rimanda a MEDAS 2008, p. 155-159; cfr. inoltre PERETTI 1979, pp. 15 segg.; CALZOLARI 1996, pp. 392-396, 419-420; ANTONELLI 1998, pp. 21-35; MAGNANI 2002, pp. 31-37, 172-198.

16 STRAB., III, 1, 9. La Torre di *Caepio* venne sicuramente costruita in epoca romana, dopo il 108 d.C., da *Quintus Servilius Caepio*, ma non è escluso che in epoca anteriore vi fosse una struttura simile che il geografo greco non esita a paragonare, almeno nella sua funzione, al Faro di Alessandria.

17 POL., I, 47, 1-2. La vicenda si inserisce nell'ambito della prima guerra punica. Annibale Rodio cerca di evitare le secche dell'insidioso Capo Lilibeo in Sicilia e si orienta grazie all'allineamento delle torri cittadine.

18 LIV., XXII, 19, 6-7. È evidente che se le *turres* di cui parla lo storico servono per segnalare la presenza di pirati esse sono o prospicienti al mare o addirittura sul mare.

19 LIV., XXIX, 23, 1-3. Ancora una volta il costruire torri, e in questo caso viene utilizzato il termine *speculae*, sui promontori come vedette ci dimostra che l'uso di costruire torri di avvistamento che, all'occasione, potevano anche essere utilizzate come fari non era nuovo al mondo fenicio-punico.

20 HEROD., II, 44 afferma che a Tiro, nel tempio di Abd-Melkart vi erano due alte colonne, l'una di oro puro e l'altra di smeraldo, la cui brillantezza era tale da poter essere vista da lontano per chi navigava nella notte. Tuttavia viene utilizzato il termine *stelai* e non *purgoi* dunque si tratta di due effettive colonne e non di due torri-faro. Inoltre, in principio il dio Melkart era rappresentato proprio come una colonna.

21 LIPINSKI 2004, pp. 152-155; GIARDINA 2011, pp. 3-5; sui fari fenici e punici si vedano anche GIARDINA 2015, pp. 45-52; TRETHEWEY 2018, pp. 47-52.

22 SZYNCER 1986, pp. 18-30, esprime più di una perplessità riguardo alla traduzione. Riconosce, ed è inequivocabile, che la dedica è ad Astarte, identificabile con Afrodite e quindi connessa con la protettrice dei naviganti, la cui salvezza dipende dall'edificio costruito da Gerbaal, ma che l'autore non è sicuro di potere interpretare. Tuttavia, prima dell'avvento dei Tolomei ad Alessandria d'Egitto e alla consacrazione di Iside come divinità protettrice dei naviganti, tale ruolo era affidato proprio ad Afrodite, la cui versione fenicia è appunto Astarte. Se la salvezza dei naviganti è legata alla costruzione di un edificio, questo deve essere verosimilmente un faro. Inoltre, a Maiorca, zona ampiamente frequentata dai Fenici, ancora oggi il termine *talayot* (assai simili al *t'lyt* dell'iscrizione) contraddistingue una torre di avvistamento.

23 DI VITA 2004, pp. 1771-1787.

24 Liv., XXII, 19; Plin., *Nat. Hist.*, II, 73. Ad Adrumeto è stato individuato sull'isolotto Joinville il basamento ottagonale del faro romano restaurato da Giuba II, forse in sostituzione di un precedente edificio fenicio con la medesima funzione. Le dimensioni dell'edificio, a giudicare dal diametro, furono senza dubbio ragguardevoli; cfr. Foucher 1964, pp. 83-84.

25 Un'altezza superiore ai 100 m sarebbe stata del tutto inutile, poiché il navigante non l'avrebbe potuta vedere.

26 Tib., I, 3.

27 Caes., *Civ.*, III, 112.

28 Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 83.

29 Luc., *Quomodo historia inscribenda sit*, 62; Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 83.

30 Solin., 32, 43.

31 Basil., *Epist.*, 82.

32 Poseidip., *Epigr.*, 116. Libia era il nome con il quale i Greci designavano tutta l'Africa nota a occidente dell'Egitto.

33 Pietrasanta 2005, p. 75.

34 Rut. Nam., 709.

35 *Agli estremi confini dell'Occidente* 2002, pp.71-72.

36 Thiersch 1909.

37 Ios., *Bell. Iud.* IV, 3, 75. In realtà Flavio Giuseppe paragona solo nella forma le torri che sorgevano davanti al palazzo imperiale di Erode al Faro di Alessandria, non accenna mai ad una vera e propria funzione farea che una delle torri, forse quella di Phasael, doveva svolgere. Alcuni studiosi hanno proposto il *Druseion* come faro, ma recenti scavi subacquei che avevano identificato i resti della torre nell'area di scavo denominata K2 hanno testimoniato che il basamento era troppo stretto per reggere un faro monumentale che certo non doveva mancare. Sull'intricata questione si vedano Alföldy 2002, pp. 139 segg.; Raban 2009, p. 122.

38 *CIL* VI, 8582. Il *procurator* nel mondo romano è colui che amministra la casa (in questo caso il faro) e gli schiavi che la gestiscono, ma anche colui che, in luogo del questore, riscuote il *fiscus* (patrimonio privato) dell'imperatore: dunque, essendo i fari edifici commerciali, probabilmente si occupava della manutenzione dell'edificio e di tutte le operazioni economiche legate ad esso, ma è solo una supposizione.

39 Il *praefectus* è, in generale, chi presiede all'esecuzione di un'opera, riceve un incarico specifico. In questo caso potrebbe trattarsi di un prefetto che ha ricevuto un ordine in campo navale, ma si tratta di mera supposzione. Per quanto riguarda l'iscrizione conservata al Museo Archeologico di Spalato, viene menzionata una *colonia phariaca salonitana*: dunque potrebbe semplicemente trattarsi di una menzione degli abitanti provenienti da *Pharos* (odierna Hvar) colonia che dipendeva da Salona e non della presenza di un faro nella città portuale. Sull'argomento Betz 1944.

40 *CIL* II, 2559 = 5639.

41 Costruire un faro in un porto voleva dire rendere quel luogo attrezzato per ospitare un gran numero di navi che, grazie alla luce del faro, non avrebbero avuto difficoltà ad entrare in un porto sicuro; significava inoltre dare da lavorare ad una moltitudine di persone che andavano dal semplice schiavo che conduceva un animale col materiale combustibile al piano della lanterna sino al nobile che si doveva occupare della manutenzione dell'edificio. L'imperatore non mancava di farsi pubblicità con delle iscrizioni monumentali che potevano essere avvistate dal navigante anche da una grande distanza.

42 Ios., *Bell. Iud.*, 4, 10, 612-614.

43 Tresso 2008, p. 18. Non ho altre fonti per Ibn Battuta Al tempo di Ibn Battuta il faro era oramai in rovina; ancora slanciato verso il cielo col quale rivaleggia viene descritto da un altro viaggiatore arabo Ibn Juvayr. Degno di interesse il fatto che Battuta ci dica che il faro si trovava sopra una collina; egli forse intendeva che era sopraelevato rispetto al mare. Egli inoltre ricorda che una seconda volta avvistò il faro ormai in rovina e che un tale di nome Al-Malil-al-Nasir nel 1349 ne stava costruendo uno uguale di fronte a questo, ma non potè terminarlo. Risulta molto interessante anche la descrizione in Minervini 1989, p. 93, il quale afferma che in cima alla torre c'è uno specchio di cristallo e tutte le navi provenienti dall'Occidente che cercano di attaccare o danneggiare la città vengono avvistate da questo specchio alla distanza di venti giorni di viaggio. L'autore ritiene il faro opera di Alessandro Magno tanto da chiamarlo Manar-al-Iskandryahh. Ancora oggi Iskender è il nome orientale di Alessandro. Il Faro alessandrino è ricordato ancora anche da Francesco Petrarca nel suo *Itinerario in Terrasanta* che compose attorno al 1358: «vedrai il Faro, dal quale il termine "faro" si diffuse per altre terre». Petrarca cita anche il faro di Capo Peloro, il cui basamento è stato ritrovato nel 2001 all'interno del Forte degli Inglesi presso Torre Faro e, naturalmente, i fari di Livorno: quello all'imbocco del porto (poi sostituito dall'attuale faro mediceo) e la Torre della Meloria, ricordata anche nelle *Croniche* di Giovanni Villani allorché si parla dell'omonima battaglia.

44 Cfr. Quilici 2017, pp. 54-56.

45 Quilici 2005, pp. 121-146. Nella zona segnalata dall'autore, a 541 m s.l.m., si ergeva un tempio dedicato a Venere ed è attualmente collocato il faro moderno.

46 Per un catalogo completo di tutti i fari si veda Giardina 2010.

47 Si conserva, tuttavia, il basamento del faro medievale inglobato al Mausoleo di Teoderico (visibile dalla passerella che conduce all'interno). Non va trascurato che quando venne trasformato in chiesa non a caso fu chiamata S. Maria Rotonda al Faro.

48 Suet., *Tib.*, 74.

49 Sulla zona di Torre Guaceto si veda Auriemma 2004, pp. 84-95.

50 D'Agostino, Medas 2005, pp. 37-54.

51 Per una carrellata sulle fonti: Ordòñes Agulla 1993, pp. 247-277.

52 *ICUR* 6, 15609 = *ILCV* 4004b = *IMCCatania* 527.

53 Si tratta del cosiddetto "Sarcofago dell'Annona", conservato presso il Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme di Roma.

54 *Ant. Pal.*, IX, 671.

55 *Ant. Pal.*, IX, 674.

56 Sulle rappresentazioni numismatiche Giardina 2007, pp. 145-168.

57 Amm. Marc., XXII, 16, 9.

58 Iohan. Ephes., *Historia Ecclesiastica*, 3, 24.

59 Ho avuto modo di analizzare l'esemplare numismatico da vicino assai recentemente. Ebbene, nutro più di un dubbio sulla rappresentazione che assomiglia più a una colonna o a un obelisco che non a un faro, è una problematica assai simile a quella relativa all'iconografia presente su una moneta di Marco Aurelio che secondo alcuni studiosi rappresenterebbe il faro di

Corinto; cfr. GIARDINA 2007, pp. 156-158. Per quanto riguarda l'altro presunto faro la così detta Torre di Leandro (Kiz Kulesi si traduce in realtà la torre della figlia), essa svolse per la prima volta la sua funzione di faro in maniera inequivocabile nel 1719. Essendo però la torre presente già nella cartografia storica e risalendo le leggende ad essa collegate ad un periodo piuttosto antico potremmo immaginare che in passato abbia svolto la funzione di segnalare le secche nei pressi della costa asiatica di Uskűdar (Scutari). Non va però trascurata la zona nota come Fener (che appunto significa faro), essa non è lontana dal palazzo della Blacherne che però è assai lontano dal *Bukoleon*, questo significa che Costantinopoli aveva a disposizione più di un faro: uno presso il *Bukoleon*, uno nella zona di Fener (magari la non lontana torre di Marmo) e la torre di Leandro presso la riva asiatica. Negli Anni Sessanta è nota nella zona di Fener, presso un altura, venne costruita la chiesa di Nostra Signora al Faro, purtroppo poi demolita come testimonia MŰLLER-WIENER 1977, p. 60. A causa delle scarne informazioni dell'autore è difficile stabilire se sia dove oggi si trova la scuola denominata Megalo Scoleio, dove è la chiesa di S. Maria dei Mongoli o più in basso nel luogo occupato dalla Fenari isa Camii. Si veda anche SCHNEIDER 1967.

[60] STRAB., IV, 1, 8 afferma che dopo la distruzione di *Massalia* da parte di Cesare, i Massalioti crearono un "business" ponendo un dazio per coloro che volevano raggiungere il porto di *Arelate* presso una torre che svolgeva anche la funzione di faro.

[61] Va ricordato che le torri costiere sono già presenti anche nel mondo antico PLUT., *Pomp*., 24.

[62] LEONARDI 1991, p. 145.

[63] TONINI 1848, p. 41

[64] OLAUS MAGNUS, *Historia de Gentibus Septentrionalibus*, VI, 10.

[65] BATHURST 2008.

[66] Mi piace concludere ricordando che tra questi castelli c'era anche la rocca di Finale Emilia, quasi distrutta dal recente terremoto; speriamo che essa, come hanno fatto i fari nel Rinascimento, possa risorgere.

BIBLIOGRAFIA

ALFŐLDY G. 2002 – *Caesarea Maritima*, "Scripta Classica Israelica", 21, pp. 132-148.

AURIEMMA R. 2004 – Salentum a salo*, porti, approdi, merci e scambi lungo la costa adriatica del Salento*, Lecce.

D'AGOSTINO B., MEDAS S. 2005 – *La navigazione nella Laguna di Venezia in epoca romana: nuove evidenze dall'archeologica subacquea*, "Rivista di Topografia Antica", 15, pp. 37-54.

ANTONELLI L. 1998 – *Il periplo nascosto*, Padova.

BATHURST B. 2008 – *Lo splendore degli Stevenson, una dinastia di costruttori di fari tra ingnegno e letteratura*, Roma.

BETZ A. 1944 – *Leuchttürm-und Flottenstation Salonae*, "Wiener Jahreshefte", 25, pp. 128-138.

DI VITA A. 2004 – *Una* clausura *a* Sabratha*?* in *L'Africa Romana*, Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002), a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI e C. VISMARA, Roma, pp. 1771-1787.

CALZOLARI M. 1996 – *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'*Itinerarium Antonini, Roma.

Agli estremi confini dell'Occidente 2002 – *Agli estremi confini dell'Occidente. Descrizione dell'Irlanda di Giraldo Cambrense*, a cura di M. CATALDI, Torino.

FOUCHER L. 1964 – *Hadrumetum*, Paris.

GIARDINA B. 2007 – *La rappresentazione del faro nelle emissioni numismatiche del mondo antico*, "Rivista Italiana di Numismatica", 108, pp. 145-168.

GIARDINA B. 2010 – Navigare necesse est*: lighthouses from Antiquity to the Middle Ages*, Oxford.

GIARDINA B. 2011 – Navigare Necesse est. *Il faro tra mondo antico e medioevo,* Catalogo della mostra (Museo del Mare e della Navigazione Antica di Santa Severa), Roma.

GIARDINA B. 2015 – *Fari fenici e punici: fonti ed evidenze archeologiche*, in *On sea and Ocean: New Research in Phoenician Seafaring*, Proceeding of the Symposion (Marburg, June 23-25, 2011), a cura di R.K. PEDERSEN, Marburg, pp. 45-52.

LEONARDI P. 1991 – *Le Torri costiere d'Italia*, Firenze.

LIPINSKI E. 2004 – Itineraria Phoenicia. Orientalia Lovaniensia Analecta. 127. Peeters, Leuven–Paris–Dudley, MA.

MAGNANI S. 2002 – *Il Viaggio di Pitea sull'Oceano*, Bologna.

MEDAS S. 2008 – *Lo Stadiasmo o Periplo del Mare Grande e la navigazione antica*, Madrid.

MINERVINI L. (a cura di) 1989 – Benjamin de Tudela, *Libro di Viaggi*, Palermo.

MŰLLER-WIENER W. 1977 – *s. v. Bukoleon,* in *Bildlexicon zur Topographie Istanbuls*, Tübingen.

MURONI E., PIANU G. 2008 – *La Cala del Vino (Alghero). Problemi di navigazione antica*, in *L'Africa Romana*, Atti del XVII Convegno di studi (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma, pp. 1819-1830.

ORDOŇES AGULLA S. 1993 – *El faro de Gades y las fuentes medievales*, in *II Congreso Peninsular de Història Antiga* (Coimbra, 18 a 20 Outubro de 1990), *Actas*, Coimbra, pp. 247-277.

Peretti A. 1979 – *Il periplo di Scilace*, Pisa.
Pietrasanta D. 2005 – *Le epistole di Diodoro Siciliano. Un apocrifo tra mondo antico ed età moderna*, Reggio Calabria.
Quilici L. 2005 – *La così detta acropoli del Circeo, per una lettura nel contesto topografico*, in *La Forma della città e del territorio*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Atlante Tematico di Topografia Antica, 2, Roma, pp. 121-146.
Raban A. 2009 – *The harbour of Sebastos (*Caesarea Maritima*) and its roman Mediterranean context*, Oxford.
Schneider A.M. 1967 – *Byzanz, Vorbereiten und Archäeologie der Stadt*, Amsterdam.
Sznyzcer M. 1986 – *La partie phenicienne de l'inscription bilingue greco-phenicienne de Cos*, "Archaiologicon Deltion", 35, pp. 17-30.
Thiersch H. 1909 – *Pharos, Antike und Islam*, Leipzig - Berlin.
Tonini L. 1848 – *Storia civile e sacra riminese. Rimini avanti il principio dell'era volgare*, I, Rimini.
Tresso C.M. 2008 – Ibn Battuta, *I Viaggi*, a cura di C.M. Tresso, Torino.
Trethewey K. 2018 – *Ancient Lighthouses and other lighted aids to navigation*, Torpoint.

Riassunto

Lanterne, punti di riferimento o veri fari solo i più importanti edifici per la navigazione. Ma è mai esistito qualcosa di simile al celebre Faro di Alessandria, costruito nel III secolo a.C., prima di esso? Certamente, ho tentato di fare una breve storia dai segnali di fuoco menzionati nei poemi omerici fino ai fari propriamente detti. Grazie a iscrizioni e fonti antiche è quasi certo che quei meravigliosi navigatori che furono i Fenici abbiano costruito qualcosa di smile al Pharos in Africa e Sardegna. I Romani hanno solo evoluto la tecnica alessandrina ponendo fari nei porti più importanti dell'impero. Di certo, un faro non funziona da solo, ma ha bisogno di lavoratori. Parte dell'articolo è dedicato proprio alla vita attorno al faro. Molto importante è anche l'iconografia e l'iconologia del faro ma, sfortunatamente, le scarse testimonianze archeologiche, fatta eccezione per Dover e La Coruna non aiutano molto nella comprensione. Ad ogni modo oggi come ieri, *navigare necesse est*.

Parole chiave: Fari, segnalazioni luminose, navigazione, porti.

Abstract: From the Feuertelegraphie to the Lighthouse: short history of navigation lightning aids

Beacons, aids and real lighthouses are the most important objects for a safe navigation. Are they never existed before the famous Lighthouse of Alexandria, the Pharos built in III century B.C.? Sure, I tried to make a short history from the fires on the hills mentioned by Homer in his poems and the real beacons and lighthouses- Thank of ancient sources and inscriptions it's quite sure that the marvellous phoenicians sailors had built something similar in Africa and Sardinia. The Romans had just devolped the idea of Alexandria in the most important harbours of the empire. Surely, a lighthouse don't work alone, but it needs people. So part of the article it's about the life around the lighthouse.. Very important is also the iconology and the iconography of such beautiful and useful buildings. Unkikely the archaeological remains, except Dover and La Corun doesn't help us very much. Anyway yesterday as today, navigare necesse est.

Keywords: Lighthouses, luminous signals, navigation, ports.

Baldassarre Giardina
Archemilia Firm _ Via Sorbelli, 40124 Bologna, Italy
info@archemilia.it

IL LARICE. TRASPORTO E COMMERCIO DEL LEGNAME DALLE ALPI AL TIRRENO IN EPOCA ROMANA: UN ESEMPIO DI SISTEMA INTEGRATO *

Mirta *FALESCHINI*

Il territorio montano del Friuli Venezia Giulia, sito ai confini con l'Austria e la Slovenia, fu percorso, in epoca romana, da alcune importanti strade che sfruttavano i principali fondovalle per raggiungere la parte provinciale dell'Impero e collegare, così, Aquileia alle città del comprensorio danubiano. Le arterie principali erano due: l'una risaliva a ovest la valle del But, valicava il passo di monte Croce Carnico e si dirigeva verso *Aguntum*; a est, l'altra percorreva la valle del Fella per giungere alla bassa sella di Camporosso e proseguire, in territorio norico, verso *Virunum*.

Queste due strade sono documentate dall'*Itinerarium Antonini*, l'itinerario *adnotatum* la cui redazione originaria appare databile intorno alla metà del IV secolo; com'è noto, si tratta un elenco scritto di tragitti (*Itinerarium provinciarum*) [1], che riporta le indicazioni dei luoghi di tappa con le relative distanze.

I due tratti stradali dell'*Itinerarium Antonini* che interessano la regione friulana prendono le mosse da Aquileia e si dirigono l'uno (*Ab Aquileia Lauriaco*) verso l'area danubiana e l'altro (*Item ab Aquileia per compendium Veldidena*) verso il Tirolo centrale:

Ab Aquileia Lauriaco	*m. p. CCLXXII*
viam Belloio	*m. p. XXX*
Larice	*m. p. XXIIII*
Santico	*m. p. XXIIII*
Viruno	*m. p. XXX*
	(It. Ant. 276, 1-5)

Item ab Aquileia per compendium Veldidena	*m. p. CCXV*
Ad Tricesimum	*m. p. XXX*
Iulio Carnico	*m. p. XXX*
Longio	*m. p. XXII*
Agunto	*m. p. XVIII*
Littamo	*m. p. XXIII*
Sebato	*m. p. XXIII*
Vipiteno	*m. p. XXXIII*
Veldidena	*m. p. XXXVI*
	(*It. Ant.* 279, 2-7; 280, 1-4)

Da tempo gli studiosi sono giunti alla logica conclusione che ci fosse un tratto unico che risaliva la pianura friulana e, in prossimità della confluenza dei fiumi Fella e Tagliamento, si dividesse nei due percorsi vallivi di cui si è fatto cenno nell'introduzione. Nelle due liste riguardanti gli itinerari sono riportati alcuni toponimi non sempre identificabili con sicurezza; lungo la strada che portava ad *Aguntum* possono essere identificati con certezza gli abitati di *Ad Tricesimum* (Tricesimo) e di *Iulium Carnicum* (Zuglio). Per il percorso più orientale, invece, quello che, dividendosi dalla precedente strada, portava verso *Virunum* e il Norico, non è possibile alcuna identificazione certa, anche se i primi due toponimi menzionati dopo la città di Aquileia dovevano, per ragioni di prossimità, trovarsi entro i confini dell'Italia romana. Posta di seguito ad Aquileia è la *statio viam Belloio*; il toponimo *Larice*, menzionato in successione, sicuramente veniva a trovarsi nel tratto montano del Friuli, ma sulla sua precisa posizione ci sono stati molti dibattiti.

L'incertezza nell'attribuire questo toponimo a una qualsiasi delle località poste lungo la valle del Fella deriva forse dal fatto che, durante una delle compilazioni dell'itinerario (che si presuppongono numerose), potrebbe essere stata omessa una tappa. Ciò comporta che la distanza complessiva tra *Aquileia* e *Virunum* (St. Michael in Zollfeld, nei pressi di Klagenfurt) non corrisponda alla somma data dalle distanze tra le singole tappe, ma verrebbero a mancare una trentina di miglia [2], corrispondenti appunto a una tappa intermedia. Considerando il fatto che le uniche tappe localizzate con sicurezza sono Aquileia e *Virunum* e se si accettano, non senza qualche perplessità, le identificazioni proposte da Luciano Bosio di *Santicum* con Villach-Warmbad e *viam Belloio* con Tricesimo, la caduta di una tappa dovrebbe riguardare il tratto tra *viam Belloio* e *Santicum* [3].

La strada romana che percorreva la valle del Fella è descritta anche nella *Tabula Peutingeriana*, l'*itinerarium pictum* raffigurante le terre dell'Impero romano, la cui versione giunta sino ai nostri giorni è una copia medioevale, mentre l'originale dovrebbe risalire all'età tardoantica, come rifacimento, a sua volta, di carte stradali compilate nei secoli precedenti [4]. In essa però, dopo Aquileia, viene riportato solo il toponimo di *Ad Silanos*, da attribuire a una località del Friuli sita forse tra gli abitati di Artegna e Gemona; a questa seguono tre

segmenti che dovrebbero indicare altrettanti luoghi di sosta, ma che rimangono anonimi. La località successiva, *Tasinemeti*, si trova già in territorio norico.

Riprendendo in esame l'*Itinerarium Antonini*, si è visto che se non sussistono dubbi circa la presenza della *statio Larice* all'interno del comprensorio vallivo del Fella, la sua esatta ubicazione non è ancora stata accertata. Nel secolo scorso si propendeva a identificarla con Camporosso, sede, in epoca romana, di un'importante dogana sita in territorio norico; questa ipotesi fu inizialmente avanzata dallo studioso austriaco Rudolf Egger [5], che ne sosteneva l'identificazione nonostante fosse appena stata rinvenuta, nella zona orientale dell'abitato, l'iscrizione di *Ermianus scrutator* della *statio Bilachiniensis*, che attribuiva il toponimo (*Bilachinium*, appunto) alla *statio* doganale.

In seguito, Luciano Bosio, in base ad una rilettura dell'*Itinerarium*, ha collocato la *statio Larice* nei pressi di Chiusaforte [6]. L'ipotesi potrebbe essere convalidata da alcuni fattori. Innanzitutto, l'abitato di Chiusaforte, attualmente diviso in tre borghi che si affacciano sulla strada, secondo alcuni studiosi di toponomastica conserva il ricordo di *Larice* nel toponimo Campolaro (nome dell'odierna sede comunale) che richiamerebbe, etimologicamente nella seconda parte, il nome antico [7]. C'è da aggiungere che la località è posta nel punto più stretto della valle, dove viene collocato il confine tra *decima regio* e *Noricum* e, se così fosse stato, avrebbe dovuto rappresentare un punto di tappa importante nell'ottica dell'organizzazione stradale [8]. Per quel che riguarda la funzionalità del sito, doveva sicuramente trattarsi di una località che offriva molteplici servizi ai viaggiatori, fossero essi funzionari statali o privati cittadini [9].

Il fitotoponimo *Larice* introduce un argomento fondamentale della discussione, ovverossia l'importanza del legname, e in particolare del larice, nell'economia di questo territorio e sta a indicare la qualità dei boschi di questo comprensorio vallivo; il toponimo si giustifica, perciò, solo con la diffusa presenza della grande conifera che, sin dall'epoca romana, ebbe un peso considerevole nell'economia legata allo sfruttamento boschivo [10].

Il primo a farne menzione fu Vitruvio: il nome della pianta è sicuramente di origine preromana, perché il celebre architetto lo tramanda come toponimo locale [11]. Il passo è noto: durante una permanenza di Cesare in qualità di proconsole ad Aquileia, avvenne una sommossa da parte di una popolazione alpina, che si era rifiutata di fornire gli approvvigionamenti all'esercito romano, di stanza nei pressi dell'antico centro [12]. Essendo il futuro dittatore accorso a sedare la rivolta, gli indigeni si rinchiusero all'interno di una fortificazione costruita in legno di larice che prendeva il nome di *Castellum larignum*. L'episodio, del quale lo stesso Vitruvio, che allora accompagnava Cesare come *praefectus fabrum*, fu forse testimone oculare, dovette avvenire tra gli anni 59 e 50 a.C. [13].

Più oltre Vitruvio, parlando del larice, ne indica la diffusione esclusivamente nei municipi della zona padana e altoadriatica: *Larix... non est notus nisi in municipalibus qui sunt circa ripam fluminis Padi et litora maris Hadriani* [14]; l'accenno all'entroterra adriatico va a confermare quanto già detto sopra, ossia che Vitruvio avesse una conoscenza approfondita di questa zona rispetto ad altri settori alpini [15].

Molte sono le virtù dell'albero che suscitano meraviglia in Vitruvio, il quale le enumera con dovizia di particolari. Il larice, infatti, ha una linfa amara e per questo è poco intaccabile da parte di insetti e tarli (*ab carie aut tinea non nocetur*); ma soprattutto ne viene lodata la resistenza al fuoco, cosa di cui si meravigliò lo stesso Cesare, quando vide che le frecce incendiarie romane non riuscivano ad provocare la combustione della fortificazione indigena (*sed etiam flammam ex igni non recipit, nec ipse per se potest ardere, nisi uti saxum in fornace ad calcem coquendam aliis lignis uratur; nec tamen tunc flammam recipit nec carbonem remittit, sed longo spatio tarde comburitur*). Alle virtù ignifughe, di per sé importanti ai fini della tutela contro gli incendi, tanto che Vitruvio ne consiglia l'introduzione a Roma come materiale da costruzione, si aggiunge il fatto che il legno di larice non può essere trasportato in acqua perché va a fondo (*propterque pondus ab aqua non sustinetur, sed cum portatur, aut in navibus aut supra abiegnas rates conlocatur*).

Alcune di queste caratteristiche rispondono al vero: anche il legno di larice viene aggredito da fuoco e intaccato dai tarli, ma possiede una resistenza maggiore rispetto ad altri materiali lignei tanto che nella tradizione alpina friulana giocava un ruolo non indifferente nella costruzione delle cornici dei focolari, essendo meno infiammabile rispetto ad altro legname; inoltre, è vero che ha un peso specifico tale, per cui, messo nell'acqua, va a fondo [16]. La proverbiale longevità della pianta fa sì che superi agevolmente i quattro secoli [17]; la tradizione dice che attira i fulmini e forse ciò è dovuto al fatto che è pianta 'solare' che ama spazi aperti e d'alta quota e spesso, allignando in zone di cresta, è vero e proprio attrattore di saette. Per quel che riguarda la sua funzione come materiale da costruzione, la durabilità del suo rosso cuore interno (il *durame*) da sempre lo rende adatto per le costruzioni di edifici e strutture portanti [18].

La presenza di due fitotoponimi d'età romana relativi alla grande conifera può far riflettere,

allora, sull'effettiva rilevanza che ebbe il larice durante l'antichità. L'identificazione di *Castellum larignum* con la *statio Larice* e la sua conseguente ubicazione nella valle del Fella sono ormai accettate dalla maggior parte degli studiosi e, secondo Jaro Šašel, si basano sulla rarità del toponimo [19]. Pur concordando con questa ipotesi, tuttavia permangono alcuni interrogativi. Dubbi a riguardo, infatti, sono stati espressi da Vanna Vedaldi Iasbez, secondo la quale il toponimo *Larice* "apparteneva certamente al patrimonio lessicale delle popolazioni che abitavano le zone alpine, alle quali esso era familiare" [20]; pertanto la sua diffusione era tale da poter in qualche modo giustificare la presenza di due località con questo nome. A ciò si aggiunge il fatto che l'accenno di Vitruvio riguardo all'episodio menzionato è poco preciso: nel passo successivo, infatti, nell'ipotizzare un trasporto via fiume dei tronchi di larice al mare, Vitruvio menziona, come vettore, il fiume Po (*Haec autem per Padum Ravennam deportatur* [21]); con ciò sembra che vada ad indicare indirettamente, come luogo di produzione del larice e, di conseguenza, come sede dello stanziamento indigeno, il comprensorio delle Alpi centrali o occidentali; da qui, attraverso i larghi affluenti di sinistra, il legname avrebbe potuto arrivare agevolmente al Po e proseguire fino a Ravenna; mentre, com'è noto, non c'è alcun contatto con il sistema Fella-Tagliamento, essendo questo indipendente dal bacino padano.

È pur vero, però, che l'utilizzo della congiunzione avversativa *autem* pone una distinzione temporale tra l'episodio, ormai trascorso, riguardante il sito di *Larignum* e l'accenno ai luoghi di provenienza del legname sfruttato dai Romani, da collocare al tempo in cui lo scrittore scriveva (*autem*: 'ora, invece'); in questo modo si specifica una situazione di indipendenza tra le due notizie, che implica anche la possibilità che si trattasse di due località diverse.

Se non è possibile identificare con sicurezza il luogo dello scontro tra Cesare e i valligiani né indicare, così, dove i Romani vennero a conoscenza della grande conifera, il poderoso tronco di larice fatto giungere a Roma da Tiberio, invece, proveniva sicuramente dalle Alpi centrali, come dice espressamente Plinio: *larices ad restituendum caedi in Raetia praefinivit* [22].

In effetti, nelle Alpi centro-occidentali i boschi puri di larice sono più estesi rispetto all'areale orientale e ciò a causa dell'elevata piovosità presente nel clima friulano che, associata alla compressione e all'abbassamento dei limiti altimetrici delle fasce vegetazionali, non permette la rilevante presenza di questa conifera. Bisogna aggiungere, però, che nell'antichità la situazione poteva essere diversa, anche perché al tempo dei Romani lo sfruttamento delle aree montane era agli albori e forse la disponibilità di piante di larice nel comprensorio orientale era buona, non essendone stata ancora avviata una massiccia "rarefazione" da parte dell'uomo.

C'è inoltre da aggiungere, a rinforzo della tesi di Šašel sull'identità *Larice/Castellum larignum*, che per fornire porti e città dell'alto Adriatico era sicuramente più agevole procurarsi il larice nelle zone del Tarvisiano e della Carnia, luoghi più vicini al mare rispetto al Cadore, al Comelico o alla lontana Rezia e dove, quindi, la distanza e le difficoltà di trasporto erano minori. Perciò è ipotizzabile un utilizzo delle risorse dapprima nelle aree più comode e dopo in quelle meno accessibili o lontane oppure, in queste, solo per la ricerca di larici con particolari dimensioni.

In ogni caso il fatto, certo, che esistesse il toponimo *Larice* all'interno del comprensorio vallivo del Fella è sufficiente a ribadire una presenza diffusa della grande conifera nella zona.

Larice, abete rosso, abete bianco e faggio dovettero costituire in ogni tempo una voce attiva nell'economia della montagna friulana; si può quindi supporre che fosse così anche in epoca romana e che esistessero uno sfruttamento programmato dei boschi e un regolare commercio ad esso legato. Quali fossero le attività connesse alla coltivazione dei boschi e le figure 'professionali' legate a questo settore economico è possibile ipotizzare, innanzitutto, da pochi, ma significativi indizi desunti dalle fonti epigrafiche dell'epoca.

Presso l'abitato di Resiutta, nella parte meridionale della valle del Fella, agli inizi del secolo scorso venne scoperta una piccola ara con una dedica votiva al dio *Silvanus*, qui chiamato con l'epiteto di *Silvester*; l'iscrizione, datata al II secolo d.C., fu dedicata da *Auctor*, addetto alla locale dogana, la *statio Plorucensis* [23]. Il dio *Silvanus* era particolarmente venerato in area balcanica, come patrono di generiche attività rurali quali la caccia, la protezione delle fattorie e dei campi; l'epiteto *Silvester*, che gli viene attribuito anche altrove, talvolta assieme a quello di *dendrophorus*, va però a ribadire in modo inequivocabile il suo legame con i boschi.

Questa divinità viene ricordata anche in una iscrizione rinvenuta ad Aquileia; qui il dio non presenta alcun epiteto, ma il suo legame con l'ambito silvestre è evidente poiché i dedicanti si definiscono espressamente come appartenenti ad un collegio di tagliaboschi (*sectores materiarum*) [24]. Questa dedica ribadisce la presenza, nella *decima regio*, di gruppi organizzati che svolgevano mansioni connesse al taglio e al trasporto del legname; la devozione al dio, presente nelle due iscrizioni dedicatorie, può essere una spia dell'importanza

che aveva in questa regione l'economia della foresta, i cui boschi antichi stavano lasciando il passo alle centuriazioni e all'*ager,* estendendosi, ormai, limitatamente alla zona alpina.

Dopo aver documentato la presenza, nell'area alpina orientale, di un'economia rurale legata allo sfruttamento di alberi forestali, tra i quali si può annoverare il larice, e di corporazioni di addetti preposti a tale compito, è utile soffermarsi sul complesso di attività, processi, operazioni connessi soprattutto al trasporto del legname in età antica.

Qui ci si chiede se sia possibile declinare questi assunti in un contesto relativo a una microregione, quale quello della valle del Fella. Per fare ciò è necessario, inizialmente, annoverare tutti gli elementi che concorrevano al funzionamento di questo sistema e cioè, oltre alla presenza di materia prima, sulla quale si sono già fatte le opportune considerazioni, verificare la possibilità che esistessero strutture per il trasporto del legname dai luoghi di sfruttamento sino allo sbocco a mare, quali, innanzitutto, un sistema stradale efficiente, integrato da una rete di trasporti locali, tra i quali, come si può immaginare, quello fluviale era preponderante.

La distanza dei boschi rispetto al fondovalle e alla rete fluviale è stata, da sempre, un fattore importante per valutarne la convenienza dal punto di vista economico [25]. Il tragitto dai luoghi di disboscamento al fondovalle richiedeva sistemi di trasporto probabilmente conosciuti fin dalle epoche antiche e che nel corso del tempo sono stati perfezionati di poco. In epoca moderna, il sistema più naturale era sicuramente quello di far rotolare il legname dai luoghi di taglio fino al fondovalle, lungo corridoi privi di vegetazione (friulano: "martôrs"); questo, però, arrecava danni alle taglie. Altri sistemi più sofisticati erano costituiti dalle risine (friulano: "lisse"), sorta di canali artificiali muniti di sponde, formati dagli stessi tronchi scortecciati che, presentando una pendenza costante, consentivano di far scivolare i tronchi dal luogo di taglio fino al fondovalle. Dopo aver fatto scendere tutto il materiale e averlo ammonticchiato presso i corsi d'acqua, si procedeva a disfare progressivamente la risina facendo scendere il legname di cui era composta.

Tra le attrezzature per il trasporto del legname dal luogo di approvvigionamento sino al termine della fluitazione, di cui lo studioso di archeologia forestale Di Bérenger ha lasciato testimonianza, viene indicato anche l'uso di slitte e di carri [26]. Si può immaginare che tali veicoli fossero patrimonio della tradizione forestale da tempo immemore; alcune immagini presenti nel trattato dello studioso e relative a levatoi che scorrono su rotaie e vengono mossi da carrucole, ricordano da vicino l'antica slitta a cabestano di Erone, versioni evolute di un meccanismo che dovette, in qualche modo, costituire parte di quel patrimonio fatto di conoscenze, attrezzature e mezzi per chi si occupava dell'approvvigionamento del legname.

Il legname tagliato in cresta e lungo i pendii veniva ammonticchiato in fondovalle; a questo punto, attraverso la rete viaria presente, prendeva la via della pianura, per poi essere trasportato ai luoghi di lavorazione e di utilizzo.

Delle strade che in epoca romana risalivano le vallate friulane, si è già parlato. Qui occorre aggiungere che, a causa della loro conformazione, erano del tutto inadatte al trasporto di grandi tronchi d'albero. In particolare, il percorso che portava a *Virunum* per la valle del Fella era costituito da una sede stradale molto stretta, che permetteva l'utilizzo di carri più piccoli rispetto a quelli che viaggiavano in pianura. La misura media dei solchi carrai, calcolata in appena 93,5-95 cm, è stata riscontrata in più punti, sia lungo il tracciato antico della valle del Fella, sia nel suo proseguimento in area norica, nei pressi del confine a Federaun e a Warmbad e lungo la strada di raccordo con il Brennero che percorreva la val Pusteria [27]. Anche la strada che risaliva il passo di monte Croce Carnico non era adatta al trasporto di carichi di grandi dimensioni, sebbene lo studioso austriaco Klose specifichi che il tracciato che risaliva le pendici orientali fosse appositamente costruito per il commercio del legname, che indica fiorente già dall'epoca romana [28]; la sede stradale, dall'interasse di 110 cm, nel tratto più disagevole si articolava in una serie di tornanti le cui curvature non permettevano il movimento di lunghi carriaggi. È ovvio che queste limitazioni mal si prestavano al trasporto di tronchi come quelli del larice, che raggiungono in altezza misure considerevoli. In definitiva, queste condizioni sussistettero fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando fu costruita la strada ferrata che collega Udine a Villach.

Se si va a esaminare la situazione per le epoche più vicine, prima che venisse costruita la ferrovia, si osserva che il trasporto del legname avveniva esclusivamente per fluitazione sciolta o, nel caso del larice, troppo pesante per galleggiare, con l'uso di zattere che conducevano i semilavorati.

È il Fistulario, nel 1775, a dare la notizia più completa circa il trasporto del legname lungo il fiume Fella:

> ... per tre miglia dalle sue fonti ella ('la' Fella) non serve né poco né punto alla navigazione, fino alla terra di Malburghetto, dove solamente principia a soffrir bastimenti... le zattere... dove di bel nuovo ricongiunte e poste in acqua, formano il principio di questa navigazione [29].

Secondo quanto riportato dall'erudito friulano la navigazione del Fella iniziava a Malborghetto, dove si apprestavano le zattere per il trasporto. È probabile, però, che qui iniziasse la fluitazione legata, che consisteva nel legare assieme, in fila, i tronchi degli alberi per formare delle zattere provvisorie, utili alla navigazione in acque basse [30]. Alcune righe più sotto, infatti, dice che le zattere vere e proprie venivano costruite a Dogna e fatte scendere fino alla confluenza con il Tagliamento; da qui, poi, avrebbero risalito il fiume per alcune centinaia di metri fino ad Amaro:

> ... la Fella... dopo cinque miglia di viaggio, non lungi dalla Ponteba si riduce a penetrar l'Alpi e discendendo per le medesime fino a Dogna forma... il deposito d'una quantità considerabile de' mentovati legni, che coll'ajuto di quelle acque in gran parte si lavorano, e si segano per lo lungo, e ridotti in Assi, e in Tavole d'ogni misura, servono nuovamente a forma le zattere, con cui discendesi da Dogna ai passi stretti della nostra Chiusa... Quindi si naviga pel canal del Ferro, o sia per la Fella sin verso il villaggio di Amaro.

All'ingresso dell'abitato di Dogna è ancora presente il toponimo 'Porto' che indica uno dei punti più stretti di tutta la valle (fig. 1). Si tratta di una strozzatura naturale dei versanti che, opportunamente munita di chiuse, risultava adatta per raccogliere il legname fluitato; questo, poi, veniva fatto scorrere lungo una condotta artificiale fino alla segheria che riduceva i tronchi in assi e tavole di diversa grandezza per la costruzione delle zattere le quali, secondo il Fistulario, venivano fatte scendere fino ad Amaro. Più oltre, invece, l'erudito nomina, giustamente, Venzone come porto di arrivo della prima tappa, asserendo che da Dogna la navigazione avveniva con "bastimenti piccolissimi"; questi, giunti a Venzone, "si rattoppano insieme, e di molti se ne forma uno solo". Sicuramente, è più ragionevole pensare a Venzone come tappa intermedia del trasporto fluviale al mare, poiché l'arrivo ad Amaro avrebbe comportato la risalita di un tratto del Tagliamento.

Oltre alle notizie date da Fistulario altre fonti accennano al commercio di legname facilitato dalla navigabilità dei fiumi alpini friulani; ne parla diffusamente Nicolò Grassi, nella seconda metà del Settecento, il quale, oltre ad accennare alla ricchezza forestale della Carnia ("Vanno ripieni cotesti boschi di alti alberi di Albeo, di Pino di Larice"),

Fig. 1. La strozzatura del Fella presso il Porto di Dogna (foto M. Faleschini).

riferisce della grande richiesta da parte dei mercati dell'Adriatico:

> ... servono per uso delle navi, e delle fabbriche: vengono spediti per il Friuli, per Venezia, per la Marca di Ancona, e per altri paesi più lontani, conducendoli per il Tagliamento, e per la Piave [31].

È probabile che Grassi avesse presente la descrizione fatta due secoli prima da Jacopo Valvasone di Maniago:

> Tutti i legni per le fabbriche del Friuli, di Venetia, et della Marca et per altri paesi più lontani conducendogli giù per lo fiume Tagliamento, et parte per la Piave; et per l'arsenale di Venetia, Pini et Larici di smisurata altezza, de quali ne fa mentione Vitruvio nel terzo libro; et a nostri giorni Beltramme Susanna cittadino di Udine ne fece tagliar XX per la fabrica del palagio de' Farnesi in Roma, havendogli promessi a Paolo III, che sono alti XIX passa et alcuni fino a XXI et IIII piedi grossi per diametro, li quali hoggidi si veggono fra gl'aspri monti di Sezis [32].

Da queste descrizioni storiche si desume che il commercio di legname, in epoca moderna, rappresentava un utile considerevole per gli abitanti della montagna friulana. La transitabilità dei fiumi tramite le zattere era la norma: verso la metà dell'Ottocento partivano dalla Carnia circa 2000 zattere di legname l'anno. Secondo il Di Berenger, l'uso delle zattere è documentato fin dai tempi antichi in tutta Europa [33]; il trasporto tramite questi mezzi, ove possibile, era preferito in quanto preservava il legname dai danni della fluitazione dovuti a impatti tra i tronchi durante il galleggiamento e al conseguente deterioramento del legname, soprattutto di grande pezzatura. Queste raggiungevano anche gli otto metri di lunghezza ed erano più strette davanti per meglio solcare l'acqua [34].

A volte servivano da mezzo di trasporto occasionale di merci come stoffe, formaggi, pietre, mobili e anche di viaggiatori. Una gustosa notizia del 4 giugno 1531 riporta la denuncia della comunità di Gemona del tentativo, da parte degli abitanti della valle del Fella, di aggirare la tassa del "niederlech" tramite il trasporto di merci via fiume [35]. La cittadella inviò a Venezia il suo capitano per segnalare che

> ... da circa due anni in qua... dette mercantie vengono caricate sopra le zatte alli lochi de Dogna, Mozo et a Venzon... conducendosi per il Taiamento le mercanzie, come sono ferri, rami, latoni et altre simili, vengono portate in aliene parti senza venire in questa città [36].

Nel documento compaiono anche i nomi di alcuni luoghi di ormeggio: oltre a Dogna e a Venzone anche il territorio di Moggio, in alcuni punti lungo il Fella, presentava situazioni favorevoli all'approdo [37].

I momenti dell'anno più adatti alla fluitazione erano solitamente quelli nei quali il corso d'acqua era in piena, e cioè da febbraio a giugno. Nei punti dove l'invaso presentava delle secche si provvedeva a costruire, alla confluenza con i corsi d'acqua minori, dei bacini che, una volta riempiti, venivano scaricati nel corso principale, così che l'acqua servisse a lanciare le zattere lungo il fiume. Lo stesso sistema si utilizzava per lo scorrimento del legname dagli invasi minori, solitamente poveri d'acqua, fino al fiume principale; fino al secolo scorso, infatti, venivano costruite delle chiuse (chiamate in friulano 'stue'), sorta di alti sbarramenti artificiali, più o meno permanenti, che consentivano di raccogliere le acque del torrente e di scaricarle improvvisamente aprendo un portellone e consentendo, così, di formare una piena che facesse scorrere il legname a valle [38].

Il viaggio del legname proseguiva lungo l'asta fluviale, fino ai porti di foce; uno di questi era la località di Belgrado di Varmo, posta, come buona parte del corso del Tagliamento, sotto il controllo della potente famiglia Savorgnan [39]; l'altro era il porto di Latisana, controllato dai Conti di Gorizia, che nel 1261 strinsero un patto doganale con gli amministratori di Venzone allo scopo di controllare la redditizia mercanzia trasportata lungo il Tagliamento [40].

Quello fluviale, quindi, era un trasporto assai diffuso nei tempi passati, anche se non dovettero mancare ostacoli: scarsità d'acqua durante le stagioni secche seguita da frequenti alluvioni erano situazioni che ostavano a una regolare transitabilità. La 'menata', com'era chiamata la manovra di fluitazione, poteva arrecare, inoltre, anche dei danni alle persone e alle strutture spondali, come si evince da un documento emanato dal Magnifico Consiglio della Terra di Tolmezzo il 25 luglio 1697 che, "in considerazione dei rimarcabilissimi danni arrecati" minacciava di proibire l'utilizzo delle chiuse per la conduzione del legname lungo le acque del But [41].

Del resto, anche il transito delle zattere era motivo di malumore, soprattutto se venivano abbandonate alla mercé della corrente dopo essere state utilizzate. La navigazione, perciò, prevedeva l'allestimento di ripari e opere di difesa per le rive e i ponti, nonché di veri e propri moli per l'approdo delle stesse. Oltre al Porto di Dogna, attivo fino ai primi decenni del Novecento, testimonianze materiali relative al commercio del legname si rinvengono ancora lungo la valle del Fella.

In località Ponte Peraria, tra Resiutta e Chiusaforte, sono riaffiorate, in seguito al periodo

Figg. 2-3. Resti del sistema di attracco delle zattere presso Ponte Peraria (foto M. Faleschini).

di siccità della primavera del 2011, alcune strutture spondali relative a un piccolo sistema portuale (figg. 2-3). Il 'porticciolo' si trovava in sinistra idrografica, nei pressi dei resti della spalla del ponte demolito agli inizi dell'Ottocento. A monte del pilone era visibile un gradino d'approdo formato dall'allineamento regolare di alcune pietre che sporgono di circa 30 cm dal letto del fiume, mentre buona parte del manufatto doveva essere di legno: a valle del ponte, infatti, è affiorata dall'acqua un'altra struttura formata da alcuni pali allineati e legati, tramite dei grossi cavicchi di ferro, a delle traverse in legno alloggiate nell'alveo del fiume.

La presenza del piccolo pontile, che doveva estendersi per alcune centinaia di metri lungo la sponda e costituire, così, un utile punto di approdo alle zattere che scendevano il fiume, viene avvalorata da un documento datato al 1843 e indirizzato alla Deputazione Comunale di Sutrio da parte del Regio Commissario Distrettuale di Paluzza; in questo si lamentava il fatto che le zattere di legname fossero abbandonate, dopo l'utilizzo, lungo i fiumi Fella e Tagliamento e che ciò le portasse "a urtare con somma potenza contro li ripari e ponti della Strada, segnatamente il provvisorio ponte detto di Peraria" [42]; si invitava quindi "ad istituire sulle sponde dei medesimi in ognuno dei siti di consueta fermata delle zattere, alquanti solidissimi gruppi di legnami, ognuno fermati di cinque lunghi e grossi palli di larice, muniti di valido croppo di ferro" [43]. Come par di capire, l'attracco delle zattere presso Ponte Peraria avveniva regolarmente; la costruzione delle banchine di legno di larice, che altrove, nel documento, vengono chiamate 'palafitti', doveva servire a proteggere le sponde fluviali e il ponte dalla collisione delle zattere lì ormeggiate.

A chi conosce l'attuale morfologia spondale dei fiumi friulani risulta strano pensare che, fino a un centinaio di anni fa, il Fella fosse navigabile. Attualmente, infatti, si compone di un largo alveo ghiaioso solcato da canali attivi e poco profondi, che solamente in situazione di piena esondano dal loro corso e occupano tutto il letto fluviale. Eppure, oltre agli inequivocabili documenti sopra esposti, si hanno immagini del secolo scorso che mostrano una situazione spondale completamente diversa; tra queste, una fotografia ripresa all'inizio del Novecento ritrae, come sembra, il fondovalle nei pressi di Dogna ricoperto da rive erbose e alberate che giungono fino al fiume (fig. 4); il letto di questo risulta più stretto e interamente occupato dalle acque, sopra le quali sono ormeggiate due zattere governate da alcuni boscaioli. Del resto, la navigabilità del Fella è testimoniata anche dai genieri di Napoleone [44].

Fig. 4. Conduttori di zattere fotografati presso Dogna agli inizi del Novecento (da *Il Tagliamento* 2006, p. 345).

Sicuramente la morfologia delle valli friulane dovette mutare durante i secoli, portando all'attuale situazione, irreversibile. Soprattutto negli ultimi tempi, avvenimenti disastrosi come i terremoti o alcuni interventi umani poco prudenti hanno contribuito a formare, lungo il corso dei torrenti, estesi depositi di detriti che durante le piene vengono mossi e trasportati a valle causando grandi danni con la forza dell'attrito e aumentando l'inghiaiamento del letto fluviale [45]. Si pensi, inoltre, a quanto materiale di risulta fu scaricato nel letto fluviale durante la costruzione della ferrovia, divenendo massa inerte in preda alle frequenti esondazioni che lo hanno allargato in modo omogeneo a copertura del primitivo alveo. A questo si aggiungono gli estesi disboscamenti operati nei secoli scorsi che hanno reso più deboli i fianchi delle montagne e, perciò, più esposti alle frane e le numerose briglie costruite di recente a salvaguardia dei piloni dei ponti, che hanno contribuito a innalzare, in più punti, il livello del fiume, causando con ciò anche l'aumento delle esondazioni.

Alle notizie moderne sulla navigabilità dei maggiori fiumi friulani viene ad aggiungersi una significativa testimonianza di età medioevale che accenna indirettamente al Fella come percorso fluviale utilizzato per il trasporto di beni generici.

Nel 1136, il patriarca Pellegrino concesse al vescovo di Gurk l'esenzione del dazio alla Chiusa sia per il *ripaticum* sia per il *theloneum*, ovverossia per i diritti di approdo delle barche e di quello che si può definire in termini comuni lo spazio di un banchetto di mercato [46]. Si tratta di un beneficio concesso a un personaggio altolocato del ducato di Bamberga (che comprendeva la Val Canale) il quale poteva usufruire della via fluviale per commerciare con il sito della Chiusa. La definizione *ripaticum* non lascia spazio a congetture: l'approdo doveva avvenire nei pressi del castelletto di sbarramento, poco più a valle di questo, presso il piccolo borgo della Chiusa, ora non più visibile a causa della distruzione operata dalla costruzione della linea ferroviaria [47].

La navigazione fluviale dovette subire degli arresti in questo punto in concomitanza con la guerra gradiscana: agli inizi del XVII secolo, presso la Chiusa venne costruita una rosta, con lo scopo di evitare la navigazione fluviale e quindi l'approdo da parte delle truppe austriache; da alcuni documenti della Serenissima, però, si evince che la rosta doveva essere riparata spesso, proprio a causa delle attività legate alla fluitazione: "la continua frequenza delle zatte e taglie di legnami, ch'ivi passano per conto di negocianti, la deteriora, ch'ogni qual ch'anno conviene alla Serenità Vostra rinovarlo" [48].

La navigabilità nel tratto montano dei fiumi friulani dovette essere un fattore decisivo per l'utilizzo dei boschi anche in epoca romana [49]. Del resto, diverse sono le fonti che trattano del trasporto del legname lungo le vie fluviali del grande impero di Roma, dai fiumi del vicino Oriente sino al Rodano e al Reno.

Per la zona presa qui in esame non ci sono accenni espliciti alla navigazione fluviale da parte degli scrittori antichi, a meno che non si faccia riferimento ad un discusso passo di Strabone. Il geografo greco, nel libro quinto, riferendosi ad alcuni aspetti di questa regione, accenna a un fiume navigabile che divide il territorio di Aquileia da quello dei Veneti e che, risalito navigando per 1200 stadi, porta alla città di *Noreia*, sita in territorio norico [50].

È opinione comune degli studiosi che il fiume in questione sia il Tagliamento [51], si tratta infatti del fiume più importante del comprensorio orientale della *decima regio*. L'accenno alla città di *Noreia*, inoltre, fornisce un dettaglio importante per indivi-

duare la direzione di provenienza del fiume, che si presta a varie ipotesi. La localizzazione di questo sito, che Strabone definisce città (*polis*) e che, sicuramente, dovette rivestire una grande importanza [52], è ancora motivo di dibattito tra gli studiosi: negli ultimi decenni si è arrivati alla conclusione che ci fossero più centri, sorti in periodi diversi, che portavano questo nome, derivato dal teonimo della dea *Noreia* [53]. Oltre a Strabone vi accennano Sempronio Asellione (*Norica castella dixit ab urbe Noreia, quae est in Gallia*), Cesare (*Boiosque, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum transierant Noreiamque oppugnabant*) ed infine Plinio il Vecchio (*Tauriscis Noreia*) [54].

Attualmente vengono identificate con *Noreia* ben tre località: oltre alla *Noreia* presente in doppio riferimento sulla *Tabula Peutingeriana* e identificata dagli studiosi con la *mansio* scavata a Wildbad Einöd, in Stiria [55], una seconda *Noreia*, preromana, alla quale fa cenno Plinio, sarebbe invece da collocarsi presso il corso superiore della Sava, per l'appunto in territorio taurisco [56]. La terza *Noreia*, infine, sarebbe quella menzionata da Strabone a proposito della scoperta della miniera d'oro nel territorio dei Norici Taurisci; in questo ultimo caso il centro, attivo ancora in epoca romana, viene situato in una zona centrale del Norico, ricca di giacimenti di oro e di ferro e viene identificato da Gleirscher con il sito di Gracarca sulle alture prospicienti il Klopeiner See [57].

In base a tutto ciò, se si deve dare credibilità alla notizia straboniana riguardo al fiume che, risalito, portava verso l'antica *Noreia*, è da rimarcare che la posizione stabilita dagli studiosi per la città norica mal si accorda con la direzione presa dall'alto corso del Tagliamento che, avendo la sorgente presso il passo della Mauria, al confine con il Veneto, scende dal settore occidentale delle Alpi Carniche. È ragionevole pensare, perciò, a un corso d'acqua che porti verso nord-est, cioè verso la zona della Carinzia orientale dove sarebbero stati ubicati, appunto, gli antichi abitati che portavano il nome di *Noreia*. Questo fiume può essere identificato solamente con il Fella, affluente montano del Tagliamento: infatti, i due fiumi mantengono portate simili per tutto il loro percorso alpino e la confluenza del Fella nel Tagliamento, presso la località di Stazione per la Carnia, ha uno sbocco molto ampio; è probabile, allora, che Strabone, non conoscendo i luoghi e non sapendo quale dei due fiumi fosse tributario dell'altro, abbia confuso i due corsi d'acqua.

Anche la distanza indicata da Strabone tra la foce e la sorgente non risulta compatibile con l'intero corso del Tagliamento. Gli studiosi hanno convertito i 1200 stadi (ἀνάπλουν ἔχοντι καὶ διακοσίων σταδίων) in varie misure: per Géza Alföldy corrispondono ad una distanza di 240 chilometri; ad una di 222 chilometri per Karl Strobel [58]. Secondo Grilli, lo stadio più usato dal geografo greco sarebbe stato l'olimpico e l'adozione di questa unità di misura porterebbe a un calcolo complessivo di 213 chilometri [59], corrispondenti alla distanza, (calcolata lungo l'alveo del fiume), tra lo sbocco a mare del maggior fiume friulano e la sorgente del Fella. In base a tutto ciò, già il Carli aveva avanzato la suggestiva ipotesi che Strabone, menzionando il fiume a confine tra Aquileia e i Veneti, intendesse riferirsi al Tagliamento nel tratto in pianura e al corso del Fella nel tratto più settentrionale [60].

Quello che qui interessa, però, nell'ottica di formulare un'ipotesi circa l'utilizzo, già da allora, del fiume come mezzo di trasporto, è rimarcare l'accenno dato dal geografo greco alla sua navigabilità. Nell'indicare il percorso, infatti, Strabone usa la curiosa espressione ἀνάπλουν εἰς (il risalire navigando in direzione di). Gli studiosi sono generalmente concordi sul fatto che non si fosse riferito alla navigazione contro corrente vera e propria, di per sé dispendiosa e poco proficua anche in tempi moderni [61], ma alla possibilità di risalire lungo il fiume, cioè alla distanza data dalla lunghezza dell'asta fluviale.

Ma è altresì verosimile che l'utilizzo di un verbo così preciso stia ad indicare la reale possibilità che il fiume fosse navigabile anche allora e, di conseguenza, utilizzato per il trasporto del legname.

L'uso di zattere per tale scopo, del resto, è ben documentato in epoca romana; vi sono vari richiami negli scrittori antichi; lo stesso Vitruvio vi accenna chiaramente (*abiegnae rates*) a proposito del trasporto del larice [62]. Sin dall'antichità, inoltre, si ha notizia della realizzazione di piene artificiali tramite sistemi di chiuse e sbarramenti per favorire la fluitazione del legname lungo i corsi d'acqua; vi accenna Plinio, chiamando col nome di *piscinae* i bacini che lungo i brevi corsi d'acqua appenninici venivano allestiti per agevolare il deflusso del legname [63].

Questo sistema, perciò, sarebbe andato ad integrare il consueto trasporto via terra fin dall'epoca romana; lungo i fiumi Tagliamento e Fella, così come lungo l'Adige e il Po, i tronchi sarebbero arrivati al porto di Ravenna e qui imbarcati per Roma.

Sistemi di spostamento, fluitazione e trasporto fluviale sono quindi molto antichi: già all'epoca dei Romani gli abitanti delle zone alpine e appenniniche possedevano un loro patrimonio tecnologico.

NOTE

* Colgo l'occasione per ringraziare Stefano Di Bernardo che mi ha messo a disposizione la sua competenza in merito alla pianta del larice e alla sua diffusione.

1 A questo si aggiunge un'altra sezione, l'*Itinerarium maritimum*, che concerne le rotte marittime.

2 Ventiquattro per Deringer (Deringer 1936, p. 29); trenta per Bosio (Bosio 1970, p. 153), secondo il quale "L'itinerario d'Antonino indica fra Aquileia e *Virunum* un cammino di complessive CVIII miglia (XXX+XXIIII+XXIIII+XXX), pari a circa 160 chilometri. Poiché tra Aquileia e *viam Belloio*, come abbiamo visto, intercorrono esattamente le XXX miglia segnate dall'Antonino e la stessa misura si ritrova anche fra *Santico*... e *Viruno*..., ci rimangono XLVIII miglia (71 chilometri), che dovrebbero rappresentare la lunghezza del tratto *viam Belloio-Santico*, cioè Tricesimo-Villach. Bisogna perciò pensare alla caduta di una stazione stradale e della relativa cifra di XXX miglia lungo questo tratto" (Bosio 1991, pp. 161-162).

3 Bosio attribuiva il toponimo *viam Belloio* alla località di Tricesimo, già identificata con l'*Ad Tricesimum* dell'itinerario Aquileia-*Veldidena* (Bosio 1991, pp. 161-162). Desta perplessità il fatto che una *statio* ubicata lungo il tratto stradale comune ai due itinerari avesse un doppio toponimo. Più probabile appare l'ipotesi di Deringer, secondo il quale il lemma *viam Belloio* sarebbe una nota apposta da qualche fruitore della carta e indicherebbe la biforcazione valliva Tagliamento-Fella e il percorso che risaliva il Fella (Deringer 1936, pp. 32-33 e 208; cfr. anche la toponomastica, per cui sia *bel che *fel sono toponimi prelatini che significano 'splendente'; Desinan 1990, pp. 11-12 e 68).

4 La datazione dell'opera non trova concordi gli studiosi. Mannert attribuiva ai Severi, in particolare ad Alessandro Severo, la prima stesura della *Tabula*, attuata a sua volta sulla base della celebre opera di Agrippa, l'*Orbis Pictus*, e la datava nell'anno 230 d.C. Una nuova riedizione, corrispondente alla versione attuale della *Tabula* e consistente in una semplice trascrizione dell'esemplare più antico, si ebbe forse sotto Teodosio I. Bosio, basandosi su alcune indicazioni significative, ad esempio quella che si riferisce alla basilica di San Pietro costruita nel 322, che costituisce un *terminus post quem*, o la presenza della vignetta raffigurante il tempio di Antiochia, distrutto dal fuoco nel 362 d.C., data la versione definitiva alla seconda metà del IV secolo; sulle stesse basi si esprime Calzolari, secondo cui la *Tabula* fu "redatta intorno alla metà del IV secolo d.C., aggiornando una precedente rappresentazione cartografica, compilata sulla scorta di materiale più antico, a partire dalla prima età imperiale" (Mannert 1824 (2009), p. 11; Bosio 1983, pp. 151-154; Calzolari 2000, pp. 20-21).

5 "Da wir mit gutem Grunde Saifnitz gleich Larix setzen" (Egger 1916, p. 96).

6 Bosio 1991, pp. 162-163.

7 Secondo il Desinan l'abbinamento con Campolaro "a tutta prima non pare adatto perché nel XIII secolo è detto Campo Pegoraro (CST); ma, se i nomi locali servono a qualcosa, lì presso scorre il RIO LARESÉIT, e forse è la dicitura medioevale, isolata, che è errata" (Desinan 1982, p. 253). Ma dubbi sull'ipotesi in *Legami* 2004, p. 26.

8 Bosio 1981, p. 49.

9 Secondo Malipiero, che avalla la presenza della *mansio* presso la località di Campolaro, è possibile che il fitotoponimo *Larice* andasse a indicare l'effettiva presenza di una pianta di larice che, come albero ad alto fusto, fungeva da cippo confinario tra la *decima regio* e il *Noricum* (Malipiero 1984, p. 268).

10 L'etimologia ed il nome latino della specie è *Larix decidua* (Mill.)

11 Vitr., *Arch*., II, 9, 14. La denominazione *larice* è di origine prelatina, probabilmente indoeuropea. Prima dei Celti gli abitanti delle Alpi avrebbero usato l'espressione "lar" (grasso) in riferimento all'abbondante resina della pianta (Dibona 1998, p. 41).

12 *Divus Caesar cum exercitum habuisset circa Alpes imperavissetque municipiis praestare commeatus, ibique esset castellum munitum, quod vocaretur Larignum, tunc, qui in eo fuerunt, naturali munitione confisi noluerunt inperio parere* (Vitr., *Arch*., II, 9, 15).

13 Nel 59 a.C. secondo Jaro Šašel (Šašel 1981, pp. 254-255). Ruggero F. Rossi, con argomenti probanti, ne indica, invece, una presenza ad Aquileia nella primavera del 56 e nel 50 a.C. (Rossi 1981, pp. 71-76).

14 Questa e le prossime citazioni in Vitr., *Arch*., II, 9, 14.

15 Corso 1983, pp. 51-53 e 66-67.

16 Il peso della massa volumica allo stato fresco varia in relazione all'ambiente di accrescimento delle piante e va da 560 kg/m^3 a 1100 kg/m^3, con valore medio attorno agli 860 kg/m^3.

17 Sono famosi i patriarchi della val d'Ultimo annoverati fra i più importanti alberi monumentali d'Italia e d'Europa che sembra raggiungano duemilatrecento anni d'età.

18 Antica e diffusa in tutto l'arco alpino è la tecnica costruttiva d'incastro dei tronchi di larice scortecciati – la cosiddetta "Blockbau" – per edificare stalle, fienili ecc.; il legno durevole è stato ed è ricercato per le coperture in scandole dei tetti.

19 Šašel 1981, pp. 254-255.

20 Vedaldi Iasbez 1994, p. 352.

21 Vitr., *Arch*., II, 9, 16.

22 Plin., *Nat. Hist*., XVI, 74, 190.

23 *Silvano / Silvestri / Au*[*c*]*tor / vect*(*igalis*) *I*[*ll*]*yric*[*i*] / *stat*(*ionis*) *Ploruce*(*n*)*s*(*is*) */ posuit /* [*l*(*ibens*)] *m*(*erito*) (*AE*, 1923, 46; Mainardis 2008, pp. 103-104).

24 *Silvano / sacr*(*u*)*m / sectores / materiarum / aquileienses / et incolae / posuerunt / et mensam* (*CIL*, V, 185; Pascal 1964, p. 172).

25 Lorenzini 2006, pp. 381-382.

26 Di Bérenger 1859-1863, pp. 503-504; *Guida della Carnia* 1898, pp. 165-166.

27 Bulle 1947, p. 48; De Bon 1940[1], p. 27; Allavena 1991, pp. 21-33.

28 Klose 1910, cc. 129 e 136. La via del legname era un percorso attivo fino ai primi decenni del Novecento e risaliva il versante orientale; secondo il canonico Somma fu fatta ampliare nell'Ottocento dai Cozzi, commercianti di legname (Somma 1833). Durante l'epoca fascista venne sostituita dall'attuale strada provinciale 52 bis che l'ha in gran parte obliterata. Tracce della vecchia strada si rinvengono ancora presso i tornanti (Faleschini 1997, p. 192).

29 Questa e le prossime citazioni in Fistulario 1775, p. 129.

30 "La fluitazione legata si può praticare su tutte le acque che abbiano per lo meno la profondità di un

metro... essa differisce dalla sciolta in quanto il legname, anzicché a pezzi isolati lasciati in balia delle correnti, viene rannodato con ritorte in corpi di piatta forma, e tale da potervi stare sopra e reggerli con remi di forma apposita, ed anche piccole vele" (Di Bérenger 1859-1863, p. 507).

31 Grassi 1782, p. 23.

32 Valvasone 1565 (1893), p. 16.

33 Di Bérenger 1859-1863, pp. 517-522.

34 In precedenza, però, un decreto della Serenissima datato al 5 aprile 1755 stabiliva una lunghezza massima di 3.80 metri (Molfetta 1998, pp. 84-85).

35 Era, questa, la tassa imposta a chi si accingeva a risalire la valle del Fella lungo la vecchia strada che, come si è visto, aveva ereditato dall'epoca romana una carreggiata molto stretta; perciò i mercanti erano costretti a utilizzare carri più piccoli, messi a disposizione dalla comunità di Gemona che, pertanto, applicava una tassa di carico-scarico delle merci, il "niederlech," appunto; anche la comunità di Villach, all'altro capo della valle, offriva lo stesso servizio, e per questo motivo si ebbero spesso litigi tra le due comunità su chi dovesse detenere la fornitura dei piccoli carri da trasporto. (von Zahn 1888, p. 135; Paschini 1971[3], p. 78; Degrassi 1988, p. 309).

36 Riportato in *Communità di Venzone* 1763, p. 6.

37 Fonti orali indicano la presenza di una struttura ancora visibile in destra idrografica, tra Roveredo e Ovedasso.

38 Sulle tecniche di trasporto del legname dal luogo di esbosco fino ai principali torrenti si veda Pascolini, Tessarin 1985. Sul sistema delle chiuse si veda Simonetti 1993.

39 Attraverso questo controllo la famiglia Savorgnan gestiva una parte dell'organizzazione relativa alla fluitazione del legname proveniente dai boschi del Friuli settentrionale (Buccaro s.d.), in competizione con i Conti di Gorizia.

40 Paschini 1923, pp. 231-234.

41 Molfetta 1998, p. 89. Obbligatori, inoltre, divennero i proclami che avvisavano per tempo i valligiani dell'inizio della 'menata' (Simonetti 1993, pp. 29-33).

42 Alla fine dell'Ottocento si contano circa duecento zattere presenti nel solo comprensorio carnico (*Guida della Carnia* 1898, p. 165).

43 Il documento è tratto da Molfetta 1998, p. 92.

44 Nelle descrizioni viene indicato "navigabile per buona parte del suo corso" (*Il Friuli di Napoleone* 1994, p. 32).

45 Si legga il contributo di Paronuzzi nel volume sul Tagliamento (Paronuzzi 2006, pp. 99-110).

46 Il documento, datato al 1136-1137 cita così: *Ripaticum quoque ius et theloneum quod transeuntes per Clusam eorum nomine ad comune utilitatem fratrum et ad hospitalem pauperum soumas deferentes dare deberent, eis remitto* (*Die Gurker Geschichtsquellen* (864-1232), 1896, n. 84, p. 110). "Il capitolo di Gurk possedeva prima del 1146... pei suoi prodotti di esportazione, immunità di dazii a Chiusa" (Von Zahn 1888, p. 87; Degrassi 2004, nota 35, p. 135).

47 In un disegno del XVI secolo la dogana è qui indicata con una didascalia: "qui se paga la muda de le mercancie come ab antiquo solevano pagare" (Archivio di Stato di Venezia, Raccolta Terkutz, disegno n. 45).

48 Relazione del rettore Francesco Viaro datata al 1642 (*Rettori veneti* 1973, p. 251).

49 Secondo Antonio Corso, questa sarebbe anche l'opinione di Vitruvio: "Quest'ipotesi (della fluitazione) potrebbe trovare conferma nelle ripetute avvertenze di Vitruvio che l'ontano, il larice e l'abete dell'Adriatico crescono in zone vicine a corsi fluviali o all'Adriatico: il trattatista romano, infatti, dava la possibilità ai destinatari del suo trattato di valutare la facilità di trasporto dei legni in questione" (Corso 1983, p. 59).

50 Strabo V, 1, 8.

51 Polaschek 1936, p. 968; Miltner 1951, p. 291; Strobel 2003, p. 54. L'unico a dissentire è Grilli che identifica il fiume con un ramo antico del Piave, il Piavon (Grilli 1964, p. 215 e Grilli 1979, p. 35).

52 Strobel 2002, p. 322.

53 "Es besteht kein Zweifel, daß es zumindest zwei nach der Gottheit Noreia benannte Orte im Ostalpenraum gegeben hat" e ancora: "Es ist für die Klärung der Noreia-Frage entscheidend, im Südostalpenraum mehrere Orte des gleichen theonymen Namens Noreia zu unterscheiden, und zwar sowohl nördlich als auch südlich der Karawanken" (Strobel 2003, pp. 41 e 55). Le diverse ipotesi sono riportate e discusse in Gleirscher 2009.

54 Asell., *Hist.*, frg. 9 Peter; Caes., *b.G.*, I, 5, 4; Plin., *Nat. Hist.*, III, 131 e 133.

55 Schmid 1932, cc. 197-199; Gleirscher 2009, p. 180.

56 Strobel 2002, pp. 320-323; Strobel 2003, pp. 48-51. Šašel Kos 2005, p. 523.

57 Gleirscher 2009, pp. 129-138.

58 Alföldy 1974, p. 49; Strobel 2003, p. 54.

59 "Dal confronto con altre misure che Strabone ricava da Posidonio, come questa, risulta che lo stadio usato era l'olimpico di m 177,6" (Grilli 1979, nota 17, pp. 34-35). Altrove lo studioso aveva adottato un'altra misura che porta alla somma consueta di 222 chilometri (Grilli 1964, p. 215).

60 "Questo fiume pertanto frà i Veneti, e gli Aquileiesi non poteva esser altro che il Tagliamento; in cui per navigare miglia cencinquanta, o poco meno, devesi entrar nella Fella" (Carli 1760, p. 21).

61 Bassi 1993, p. 247.

62 Vitr., *Arch.*, II, 9, 14.

63 Plin., *Nat. Hist.*, III, 5, 53.

BIBLIOGRAFIA

Alföldy G. 1974 – Noricum, London - Boston.

Allavena L. 1991 – *Il percorso della strada romana da Bolzano al Brennero: nuovi dati archeologico-topografici*, Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio, 3, Modena, pp. 21-40.

BASSI C. 1993 – *I trasporti fluviali in Trentino-Alto Adige durante l'età romana*, in *Strade romane. Percorsi e infrastrutture*, a cura di L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, Atlante Tematico di Topografia Antica, 2, Roma, pp. 237-248.
BOSIO L. 1970 – *Itinerari e strade della* X regio. Padova.
BOSIO L. 1981 – *Strade ed opere fortificate dalla Romanità all'Alto Medioevo*, in *Castelli del Friuli*, V, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, a cura di T. MIOTTI, Bologna, pp. 43-59.
BOSIO L. 1983 – *La* Tabula Peutingeriana. *Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini.
BOSIO L. 1991 – *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.
BUCCARO D. s.d. – *Belgrado "dei sette castelli" e i Savorgnan*, Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli, scheda n° 4.5.5, (www.picmediofriuli.it/enciclopedia/pdf/4.5.5.pdf).
BULLE H. 1947 – *Geleisestrassen des Altertums*, "Sitzungsb. der Bayr. Akad. Wiss. ph hist. kl.", 2, pp. 1-133.
CALZOLARI M. 2000 – *Gli itinerari della tarda antichità e il nodo stradale di Aquileia*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della mostra, a cura di S. BLASON SCAREL, s.l., pp. 18-41.
CARLI G. R. 1760 – *Delle antichità romane dell'Istria*, s.l.
Communità di Venzone 1763 – *Stampa Communità di Venzone circa il Dazio-Merci transeunti 1763 e sulla nuova strada di S. Candido*, coll. Stampe ad lites n. 907. Biblioteca Civica Joppi, Udine.
CORSO A. 1983 – *Territorio e città dell'Italia settentrionale nel* De architectura *di Vitruvio*, "Archeologia veneta", 6, pp. 49-69.
DE BON A. 1940[1] – *La strada romana della Pusteria*, "Atesia Augusta", 6, pp. 25-27.
DEGRASSI D. 1988 – *Le vie di transito*, in *Il medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco (UD), pp. 307-329.
DEGRASSI D. 2004 – *Attraversando le Alpi orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. VARANINI, Napoli, pp. 123-147.
DERINGER H. 1936 – *Die römische Reichstrasse Aquileia - Lauriacum*, Doktorarbeit, Universität von Wien.
DESINAN G.C. 1982 – *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli Venezia Giulia*, Pordenone.
DESINAN G.C. 1990 – *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino,* Pordenone.
DI BÉRENGER A. 1859-1863 – *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Treviso - Venezia.
DIBONA D. 1998 – *Il larice*, Venezia.
EGGER R. 1916 – *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Noricum*, "Sonderschriften des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien", 9, pp. 93-102.
FALESCHINI M. 1997 – *Ipotesi ricostruttiva del tracciato viario romano da Timau al passo di Monte Croce Carnico* (Iter ab Aquileia per conpendium Veldidena), "Quaderni di Archeologia del Veneto", 13, pp. 190-195.
FISTULARIO P. 1775 – *Della geografia antica del Friuli dalle età più rimote sino ai tempi di Costantino il grande*, Udine.
Il Friuli di Napoleone 1994 – *Il Friuli di Napoleone. Atlante dei territori compresi tra il Tagliamento e l'Isonzo*, a cura di P. FORAMITTI, Monfalcone (GO).
GLEIRSCHER P. 2009 – *Noreia-Atlantis der Berge,* Klagenfurt.
GRASSI N. 1782 – *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine.
GRILLI A. 1964 – *Strabone e la battaglia di Noreia,* "Acme", 17, 2, pp. 213-222.
GRILLI A. 1979 – *Il territorio d'Aquileia nei geografi antichi*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, "Antichità altoadriatiche", 15, pp. 25-53.
Guida della Carnia 1898 – *Guida della Carnia: bacino superiore del Tagliamento*, a cura G. MARINELLI, Guida del Friuli, 3, Firenze.
Die Gurker Geschichtsquellen (864-1232) 1896 – *Die Gurker Geschichtsquellen (864-1232)*, a cura di A. JAKSCH, Monumenta Historica Ducatus Carinthiae, 1, Klagenfurt.
KLOSE O. 1910 – *Die Römerstrasse über den Plöckenpass (Monte Croce)*, "Jahrbuch für Altertumskunde", 4, pp. 124-132.
Legami 2004 – *Legami tra una terra e la sua gente. Toponomastica del Comune di Chiusaforte*, primo volume, *Destra orografica del Fella*, Palmanova (UD).
LORENZINI C. 2006 – *Risorse forestali, comunità di villaggio e mercanti nella montagna friulana*, in *Il Tagliamento* 2006, pp. 369-399.
MAINARDIS F. 2008 – Iulium Carnicum. *Storia ed epigrafia*, Trieste.
MALIPIERO M. 1984 – Mansiones *e* mutationes *nella* Venetia *romana*, "Archeologia veneta", 7, pp. 261-283.
MANNERT K. 1824 (2009) – Tabula Itineraria Peutingeriana, Lipsiae, (ris. anast. Udine).
MILTNER F. 1951 – *Die Lage von Noreia*, "Carinthia I", 131, pp. 289-302.
MOLFETTA 1998 – *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*, Paluzza (UD).
PARONUZZI P. 2006 – *La fragilità idrogeologica del bacino montano*, in *Il Tagliamento* 2006, pp. 99-110.
PASCAL C.B. 1964 – *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles.
PASCHINI P. 1923 – *Un patto doganale fra Venzone e il conte di Gorizia alla metà del secolo XIII*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 19, pp. 231-234.
PASCHINI P. 1971[3] – *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Udine - Tolmezzo.
PASCOLINI M., TESSARIN N. 1985 – *Lavoro in montagna: boscaioli e malghesi della regione alpina friulana*, Milano.

POLASCHEK P. 1936 – *s.v. Noreia*, in *RE*, XVII, 1, pp. 967-971.
Rettori veneti 1973 – *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, I, *La Patria del Friuli*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano.
ROSSI R.F. 1981 – *Cesare tra la Gallia ed Aquileia*, "Antichità altoadriatiche", 19, pp. 71-87.
SCHMID W. 1932 – *Die römische Poststation Noreia in Einöd*, "Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien", 27, pp. 193-214.
SIMONETTI A. 1993 – *L'antica tecnica della fluitazione del legname mediante l'utilizzo di chiuse,* Pontebba (UD).
SOMMA A. 1833 – *Note storiche sulla Carnia*, misc. 525, coll. Pirona, Biblioteca Civica Joppi, Udine.
STROBEL K. 2002 – *s.v. Noreia*, in *RGA*, 21, pp. 320-323.
STROBEL K. 2003 – *Die Noreia-Frage. Neue Aspekte und Überlegungen zu einem alten Problem der historischen Geographie Kärntens*, "Carinthia I", 193, pp. 25-71
ŠAŠEL J. 1981 – *Castellum Larignum (VITR. 2. 9. 15)*, "Historia", 30, pp. 254-255.
ŠAŠEL KOS M. 2005 – *Appian and Illyricum*, Situla, 43, Ljubljana.
Il Tagliamento 2006 – *Il Tagliamento*, a cura di F. BIANCO, Sommacampagna (VR).
VALVASONE J. 1565 (1893) – *Descrittione della Cargna*, trascrizione di N. POJANI, Udine.
VEDALDI IASBEZ V. 1994 – *La* Venetia *orientale e l'*Histria. *Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Roma.
VON ZAHN J. 1888 – *Studi friulani*, Udine.

Riassunto

Lo sfruttamento del bosco e il trasporto del legname, tramite un sistema integrato di carriaggio e fluitazione, nella montagna friulana risale, molto probabilmente, già all'epoca romana e viene qui documentato tramite fonti storiche, epigrafiche, erudite e toponomastiche.

Parole chiave: epoca romana; economia; foreste; trasporto e fluitazione.

Abstract: Larch Wood. The wood's transport and trade from the Alps to the Tyrrhenian Ses in the roman age: an example of integral system

The wood's exploitation and mobilization with an integral system of wagoning and flotation in the mountains of Friuli dates back, most probably, to the Roman age, thus proven by historical, epigraphic, erudite and toponymical sources.

Keywords: Roman Age; economy; woods; transport and flotation.

Mirta Faleschini
mfaleschini@teletu.it

DUE *INSTRUMENTA* IN PIOMBO, PROBABILMENTE CONTRAFFATTI, DA IZMIR (TURCHIA) / TWO PROBABLY FAKE INSCRIBED LEAD *INSTRUMENTA* FROM IZMIR (TURKEY)

Maurizio *BUORA*, Ergün *LAFLI*, Pawel *NOWAKOWSKŁ*

Il museo archeologico di Izmir (Turchia occidentale) conserva due oggetti in piombo, consegnati ad esso dalla Corte civile di prima istanza a Izmir nel 2016, già appartenuti a una collezione privata nei pressi della città. Sebbene ci siano molti dubbi sulla loro autemticità, sono nondimeno piuttosto interessanti in quanto gli *instrumenta* iscritti di età bizantina non sono ben conosciuti nel Mediterraneo orientale.

1- Una tavoletta in piombo iscritta (fig. 1)

Luogo di conservazione e provenienza: nei magazzini del museo archeologico, inv. n. 2016.861.3.

Dimensioni: 11 x 11 cm, lettere alte 6-7 mm.

Descrizione tipologica e stato di conservazione : la tavoletta, quadrata con bordi irregolari, reca un'iscrizione in sei righe: essa non è formata da punti incisi, ma graffita con uno strumento appuntito. Le linee sono alquanto oblique e pertanto non parallelle ai bordi della tavoletta. Questo carattere è più evidente nella riga inferiore.

Trascrizione:

ὑπὲρ εὐχῆς
Ἱμερίου τοῦ
καθοσιομέ-
νου σχολαρ-
5 ίου καὶ Οὐα-
λεντίνας τ-

Traduzione: A completamento di un voto fatto da Himerio, membro devoto della guardia imperiale (*scholarii*) e di Valentina.

Commenti epigrafici e prosopografici: le lettere non sono di forma regolare né incise secondo linee guida. Alcune sono più alte ed altre sono quasi scomparse. La fine delle righe non coincide con la fine delle parole, che continuano nella riga successiva. Da notare il sigma lunato.

Il testo corrisponde a quanto compare su un quadrato del pavimento musivo della basilica B di Adrianopoli (fig. 2) in Paflagonia nella Turchia centro-settentrionale [1]. Sul mosaico pavimentale l'iscrizione prosegue con un'altra parte che non è trascritta sulla tavoletta di piombo

The Archaeological Museum of Izmir (western Turkey) preserves two lead objects, given by the Second Civil Court of First Instance in Izmir in 2016, which formerly belonged to a private collection in the surrounding of the town. Although their authenticity is not certain, even more dubious, they are quite interesting, also because Byzantine inscribed lead *instrumenta* are not well-known in the eastern Mediterranean.

1- A lead tablet with an inscription (fig. 1)

Depository and provenance: In the depot of courtial antiquities of the museum, accession no. 2016.861.3.

Measurements: 11 x 11 cm, letter height 6-7 mm.

Typological description and state of preservation: Square tablet with irregular edges and a Greek inscription in six lines. The inscription is not made by dots, but drawn with a pointed instrument on the tablet surface. The lines are slightly oblique and not parallel to the borders of the tablet. This aspect is more evident in the lower line.

Transcription:

ὑπὲρ εὐχῆς
Ἱμερίου τοῦ
καθοσιομέ-
νου σχολαρ-
5 ίου καὶ Οὐα-
λεντίνας τ-

Translation: As a vow of Himerios, a devoted member of the imperial guard (*scholarii*), and of Oualentina.

Epigraphic and prosopographic comments: The letters are not regular and they are not engraved according to guidelines. Some are higher and some almost disapperead. The end of the line does not coincide with the word's end, which continues on the next line. Note the lunate sigma.

The text corresponds to what appears in a square of the mosaic floor of the Basilica B in Paphlagonian Hadrianopolis (fig. 2) in north-central Turkey [1]. On the mosaic floor the inscription continues with another part that is not transcribed on the lead plate

Fig. 1. Tavoletta in piombo iscritta da Izmir. / An inscribed lead plate from Izmir.

Fig. 2. Iscrizione musiva della basilica B di Hadrianopolis in Paflagonia. / A mosaic inscription in the Basilica B in Paphlagonian Hadrianopolis, north-central Turkey.

ἧς κοσμιωτ(άτης)
καὶ σεμνοπρ-
επεστάτης

Traduzione: La bellissima e molto apprezzata.

La divisione delle parole nelle varie linee è identica a quella del mosaico, tanto da far pensare che la tavoletta possa costituire una sorta di modello per quanto compare nel pavimento musivo. Ma non esiste niente di simile. Se consideriamo anche la distanza tra Izmir e Adrianopoli, risulta chiaro che l'oggetto è frutto di una contraffazione moderna. Lo dimostra la perfetta, anhe se parziale, riproduzione del testo, con il dettaglio della T dell'articolo a concludere, in maniera illogica, l'ultima riga.

Il nome Himerios è ben attestato prosopograficamente nel VI secolo d.C. e sembra probabile che Himerios e Valentina siano stati marito e moglie. In età bizantina il termine 'scholarios' era adoperato per le guardie imperiali costantinopolitane che risiedevano entro la città o nei dintorni [2].

Datazione: falso moderno da un originale della prima metà del VI secolo d.C.

ἧς κοσμιωτ(άτης)
καὶ σεμνοπρ-
επεστάτης

Translation: The maybe better, the most orderly and diginfied.

The division of the words in the different lines is identical and therefore, it might seem clear that the inscription on the lead square is the model for what then appears in the floor of the church. It could be a draft of the text that was given to the mosaicist laying out the panel on the floor, but a similar find does not exist. If we consider the distance between Izmir and Paphlagonian Hadrianopolis, this object could also be a modern counterfeit. The perfect, even if partial, reproduction of the mosaic inscription would prove it.

Prosopographically, the name Himerios is well documented in the sixth A.D. century, and it seems very likely that Himerios and Valentina may have been a married couple. In Byzantine texts the title of 'scholarios' was used for the palace warden in Constantinople who were residing in and around Constantinople [2].

Dating: Modern forgery from an original of the first half of the sixth century A.D.

2- Un possibile medaglione con valore di *eulogia* (= benedizione) (fig. 3)

Luogo di conservazione e provenienza: magazzini del musero archeologico, inv. n. 2016.861.4.

Dimensioni: diametro 8,2 cm, lettere alte 6-7 mm.

Descrizione tipologica e stato di conservazione. Su un lato del medaglione si trova una raffigurazione. La superficie è molto danneggiata, per cui essa non è ben leggibile. Essa è molto simile a quella di S. Sergio, che compare su un'*ampulla* acquistata dal Walter Art Museum di Baltimora, MD (inv. n. 55.105) (fig. 4) [3]. Essa si data senza dubbio al VI secolo d.C., come dimostra il collo e la croce in esso presente sotto un arco, motivo comune in quell'epoca. Il diametro della fiaschetta di Baltimora è meno di metà di quello del medaghlione di Izmir. Pertanto possiamo escludere che questo possa essere un "surmoulage" di una ampolla o di oggetto analogo. Inoltre alcuni dettagli risultano differenti, come ad es. le zampe anteriori del cavallo, la posizione della lancia in mano al cavaliere, la coda e la resa del corpo del cavallo. In ogni caso è una ripresa di una iconografia antica, eseguita forse nell'XI secolo.

2- A possible eulogistic medaillon (= benediction) (fig. 3)

Depository and provenance: In the depot of courtial antiquities of the museum, accession no. 2016.861.4.

Measurements: Diameter 8,2 cm, letter height 6-7 mm.

Typological description and state of preservation: The medallion has a representation on one side. The surface is very damaged and the representation is not very legible. It is very similar to that of St Sergius, who appears on purchased *ampulla* of the Walter Art Museum in Baltimore, MD (accession number 55.105) (fig. 4) [3]. It is clearly dated to the sixth-seventh centuries A.D., as we can see from the neck and the cross depicted under an arch, a common element at that time. The flask of Baltimore has the diameter equivalent to less than half of that of our medallion of Izmir. Therefore, we cannot hypothesize our medaillon in Izmir as a surmoulage. Moreover, some details are different, *e.g.* the front leg of the horse, the lance in the rider's hand, the tail and the shape the horse's body. In any case it is a revival of ancient iconography, probably in the eleventh century A.D.

Fig. 3. Un medaglione con valore di eulogia (benedizione). / A lead eulogistic bread-stamp from Izmir.

Fig. 4. Una fiaschetta da pellegrino o ampolla del Walters Art Museum di Baltimora (USA). / A pilgrim flask in the Walters Art Museum, Baltimore.

Trascrizione:

ΕΥΛΟΓΙΑ • Κ(ΥΡΙΟ)Υ • ΑΓΙΩΥ • ΣΕΡΓΙΟΥ.
Εὐλογία • Κ(υρίο)υ • ἁγίου • Σεργίου.

Traduzione: Benedizione del Signore e di San Sergio.

Commentario patristico: S. Sergio fu un martire orientale il cui culto divenne molto popolare in oriente nel tardo V e nel VI secolo. Successivamente esso si diffuse anche nel Mediterraneo occidentale. Secondo il resoconto del suo martirio, la cui attendibilità è peraltro assai dubbia, Sergio sarebbe stato un militare di alto rango e membro della guarda del corpo dell'imperatore (primicerius scholae gentilium) denunciato come cristiano durante la tetrarchia (la narrazione non è chiara circa l'identità dell'imperatore: egli potrebbe essere Massimino Daia, morto nell'anno 313, o Galerio, morto nel 311), ma si è anche ipotizzato che il racconto sia una narrazione profondamente modificata del martirio di un sodlato avvenuto sotto l'imperatore Giuliano tra 360 e 363. Secondo quanto riferito, Sergio fu martirizzato insieme con il suo compagno Bacco. Sergio fu costretto a camminare con chiodi infilati nelle unghie dei piedi, e alla fine decapitato a Rusafa, una guarnigione di frontiera, vicino alla rivaoccidentale dell'Eufrate. Prima dell'anno 433, circa un secolo dopo che le persecuzioni ebbero fine ed era ritornata la pace per i Cristiani, Alessandro, vescovo di Ierapoli–Bambyke (ora Manbij) in Siria fece costrure il primo grande santuario per il martire Sergio all'interno delle mura cittadine di Rusafa. Successivamente, probabilmente sotto l'imperatore Giustino I, le reliquie furono trasferite in una nuova chiesa nella città, che è stata scavata da Thilo Ulbert negli anni '80 e denominata Basilica A. Nel 518 d.C., Rusafa assunse il nome di Sergiupoli. Il culto di Sergio proseguì a Rusafa anche dopo la conquista araba, come documentato dagli oggetti trovati lì, appartenenti ai secoli XII e XIII. Ciò è confermato anche da un visitatore arabo che visitò la città nella metà dell'XI secolo d.C. [4]. Inoltre, una venerazione comune, musulmana e cristiana, di Sergio a Rusafa fu promossa dal califfo Hisham ibn Abd al-Malik per aiutare le due opzioni religiose a trovare un terreno comune [5].

Al di fuori di Rusafa, si dovrebbe menzionare la famosa chiesa costantinopolitana di Sergio e Bacco (ora Küçük Ayasofya Camii) con una celebre iscrizione dedicatoria, costruita da Giustiniano e Teodora all'inizio del loro regno. Una chiesa dei Santi Sergio e Bacco fu costruita anche nell'XI secolo d.C. all'interno delle mura copte del Cairo. Un'altra chiesa dei Santi Sergio e Bacco fu costruita nel XII secolo nel foro di Roma.

È interessante notare che nelle iscrizioni e nei graffiti della Siria, della Palestina e dell'Anatolia

Transcription:

ΕΥΛΟΓΙΑ • Κ(ΥΡΙΟ)Υ • ΑΓΙΩΥ • ΣΕΡΓΙΟΥ.
Εὐλογία • Κ(υρίο)υ • ἁγίου • Σεργίου.

Translation: Blessings of the Lord and of St Sergius.

Patristic comments: St Sergius was an Eastern martyr whose cult became very popular in the East in the later 5th and the 6th centuries. Later it also spread towards the Western Mediterranean. According to the account of his martyrdom, the credibility of which is highly questionable, Sergius was a high-ranking soldier and member of the imperial lifeguard (primicerius scholae gentilium) who was denounced as a Christian under the Tetrarchs (the account is not clear about the identity of the emperor: this could be Maximinus Daia, ob. A.D. 313, or Galerius, ob. A.D. 311), but it has also been suggested that the story is a heavily modified account of the martyrdom of a soldier under the emperor Julian in A.D. 360–363. Sergius was reportedly martyred together with his companion Bacchus. He was forced to walk with nails stuck in his feet, and eventually beheaded at Rusafa, a frontier garrison, near the western shores of the Euphrates. Before A.D. 433, about a century after the persecutions had ended and peace had returned for Christians, Alexandros, bishop of Hierapolis–Bambyke (now Manbij) in Syria built the first large martyr shrine to Sergius within the city walls of Rusafa. Later, probably under the emperor Justin I, the relics were moved to a new church in the city, which has been excavated by Thilo Ulbert in the 1980s and termed Basilica A. In A.D. 518 Rusafa assumed the name of Sergiupolis. Sergius's cult continued in Rusafa even after the Arab conquest, as documented by the objects found there, belonging to the 12th and 13th centuries. This is also confirmed by an Arab visitor who visited the city in the middle of the eleventh century A.D. [4]. Moreover, a joint Muslim and Christian veneration of Sergius in Rusafa was supported by the caliph Hisham ibn Abd al-Malik to help the two religious options find a common ground [5].

Outside Rusafa, one should mention the famous Constantinopolitan church of Sergius and Bacchus (now Küçük Ayasofya Camii) with a famous dedicatory inscription, built by Justinian and Theodora at the outset of their reign. A church of Saints Sergius and Bacchus was also built in the eleventh century A.D. inside Coptic Cairo's walls. Another church of the saints Sergio e Bacco was built in the forum of Rome in the 12th century.

Interestingly, in the inscriptions and graffiti from Syria, Palestine and southeastern Anatolia

sudorientale Bacco non viene quasi mai invocato con Sergio. Anche l'iscrizione dal nostro medaglione menziona Sergio da solo. Questo probabilmente perché Bacco fu sepolto a Barbalissos, e non abbiamo prove che sia mai stato venerato a Rusafa insieme a Sergio.

Nel periodo bizantino, Sergio e Bacco furono, tuttavia, talvolta invocati insieme come protettori delle milizie, e dal sesto all'undicesimo secolo furono raffigurati come ufficiali con la collana d'oro dei dignitari di corte. S. Sergio era spesso raffigurato come un santo cavaliere armato. Sul nostro medaglione viene quindi mostrato a cavallo. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che si credeva avesse servito come soldato in un'unità di cavalleria, ma si suppone anche che la sua iconografia possa derivare da divinità equestri diffuse nel deserto.

Il culto rifiorì nella media età bizantina: appartengono a quel periodo i medaglioni in piombo con la riproduzione di numerosi santi, che spesso riprendono le iconografie della prima età bizantina.

Confronti: uno stampo di steatite bizantina per una ampolla di San Sergio fu venduto da Christie's [6] il 27 ottobre 2009, proveniente dalla collezione di Victor Adda (1885-1965) [7], acquistato all'inizio del XX secolo e quindi passato all'attuale proprietario.

Datazione: XI secolo, se originale, altrimenti età moderna.

Bacchus is hardly ever invoked with Sergius. The inscription from our medallion also mentions Sergius alone. This probably because Bacchus was buried in Barbalissos, and we have no evidence that he was ever venerated in Rusafa together with Sergius.

In the Byzantine period, Sergius and Bacchus were, however, sometimes invoked together as protectors of the militias, and in the centuries from the sixth to eleventh A.D. they were portrayed as officers with the golden necklace of the court dignitaries. St Sergius was often depicted as an armed holy rider. On our medallion he is accordingly shown on horseback. This is probably because he was believed to have served as soldier in a cavalry unit, but it is also supposed that his iconography may derive from equestrian divinities widespread in the desert.

In the middle Byzantine period the cult flourished again: to that period belong the medallions in lead with the reproduction of several saints, which often resume iconographies of the early Byzantine age.

Comparanda: A Byzantine steatite mould for a Saint Sergius ampulla was sold by Christie's [6] on 27 October 2009, said to have come from the Collection of Victor Adda (1885-1965) [7], acquired in the early 20th century; and thence by descent to the present owner.

Dating: 11th century, if original, otherwise modern age.

NOTE/NOTES

1 Lafli 2007; Lafli, Christof, Metcalfe 2012, pp. 41-43, fig. 10a; Pataci, Öz, Lafli 2012; *SEG* 58, no. 1474; Pataci, Lafli c.s.

2 Kazhdan 1991, pp. 1851-1852 ('*Scholae Palatinae*').

3 http://projects.mcah.columbia.edu/treasuresofheaven/relics/Pilgrim-Flask>. Cfr. Engemann 2002, pp.158-160, n. 5 (= *SEG* 52, no. 1702).Egli traduce l'iscrizione come 'Eulogie des Herrn vom Ort (Heiligtum) des hl. Sergios'. / http://projects.mcah.columbia.edu/treasuresofheaven/relics/Pilgrim-Flask. *Cf.* Engemann 2002, pp. 158-160, no. 5 (= *SEG* 52, no. 1702). He translates its inscription as 'Eulogie des Herrn vom Ort (Heiligtum) des hl. Sergios'.

4 Key-Fowden 1999, p. 68.

5 Sack 2015, pp. 271-282.

6 https://www.christies.com/lotfinder/ancient-art-antiquities/a-byzantine.

7 Victor Adda fu un uomo d'affari ebreo originario dell'Egitto; egli collezionò monete e altre antichità nella prima metà del XX secolo. Con la sua famiglia dopo l'espulsione degli ebrei dall'Egitto nel 1956-1957 si trasferì a Roma, dove morì cfr. Gitler, Gambash 2017. / Victor Adda pursued a career of a businessman. His family was of Jewish descent, and lived in Egypt till 1956–1957 when they had to leave the country as a result of the expulsion of the Jews after the Suez crisis. Then they settled in Rome, where he eventually died. Adda was interested in ancient history, and created a remarkable collection of coins and ancient artefacts, divided between his daughters after his death (now partly in the Israel Museum). See Gitler, Gambash 2017.

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES

ENGEMANN J. 2002 – *Palästinische frühchristliche Pilgerampullen. Erstveröffentlichungen und Berichtigungen,* "Jahrbuch für Antike und Christentum", 45, pp. 153-169.

GITLER H., GAMBASH G. (a cura di / eds.) 2017 – *Faces of Power. Roman Gold Coins from the Victor A. Adda Collection*, The Israel museum, Jerusalem, Numismatica Ars Classica NAC AG, Zurich-London.

KAZHDAN A.P. (a cura di / ed.) 1991 – Scholae Palatinae, in A. P. KAZHDAN (a cura di / ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 3, Oxford, pp. 1851-1852.

KEY-FOWDEN E. 1999 – *The Barbarian plain. Saint Sergius between Rome and Iran*, Berkeley, CA - Los Angeles, CA - London.

LAFLI E. 2007 – *Paphlagonia Hadrianoupolis'i Arkeolojik Kazıları* - 2006, *TEBE (Türk Eskiçağ Bilimleri Enstitüsü) Haberler*, Sayı: 24, Istanbul, pp. 28-30.

LAFLI E., CHRISTOF E., METCALFE M. 2012 – *Hadrianopolis I: Inschriften aus Paphlagonia*, British Archaeological Reports, International series, 2366, Oxford.

PATACI S., LAFLI E. c.s. – *Hadrianopolis IV: Early Byzantine mosaics and frescoes from north-central Turkey*, British Archaeological Reports, International series, Oxford, in corso di stampa / forthcoming.

PATACI S., ÖZ A.K., LAFLI E. 2012 – *Paphlagonia Hadrianoupolis'i Mozaik Buluntuları: Ön Değerlendirmeler,* "Journal of Mosaic Research", 5, pp. 163-172.

SACK D. 2015 – *St Sergios in Resafa: Worshipped by Christians and Muslims alike*, in M. BLÖMER, A. LICHTENBERGER, R. RAJA (a cura di / eds.), *Between continuity and change: Religious identities in the Levant from Alexander to Muhammed*, Turnhout, pp. 271-282

SEG = A. CHANIOTIS, T. CORSTEN, R. S. STROUD, R. TYBOUT (a cura di / eds.), Supplementum Epigraphicum Graecum, 58, Leiden 2008.

Riassunto

Si presentano qui due pezzi in piombo, conservati presso il Museo archeologico di Izmir. Il primo, moderno, riproduce parte di una epigrafe musiva della basilica B di Adrianopoli, datata alla prima metà del Vi secolo.
Il secondo è un medaglione con la raffigurazione di San Sergio, simile a quelle che compaiono su ampullae databili al VI secolo, presenti nel Mediterraneo orientale

Parole chiave: museo archeologico di Izmir, tavoletta in piombo, iscrizione della prima età bizantina, raffigurazione di San Sergio

Abstract

Two lead pieces are presented here, preserved at the Izmir Archaeological Museum. The first, modern, reproduces part of a mosaic inscription in the Basilica B of Hadrianopolis, dated to the first half of the 6th century.
The second is a medallion with the representation of St. Sergius. It is similar to those of the sixth century ampullae, spread in the eastern Mediterranean.

Keywords: Izmir Archaeological Museum, lead plaque; early byzantine inscription; representation of St. Sergius.

Maurizio Buora
Via Gorizia 16, I-33100 Udine, Italy.
mbuora@libero.it
https://independent.academia.edu/mauriziobuora

Ergün Laflı
Dokuz Eylül Üniversitesi, Edebiyat Fakültesi, Arkeoloji Bölümü,
Oda No A-418, Tınaztepe/Kaynaklar Yerleşkesi, Buca, TR-35160 Izmir, Turkey.
elafli@yahoo.ca
http://deu.academia.edu/ErgunLAFLI

Paweł Nowakowskł
University of Oxford, Faculty of History, 41-47 George St, Oxford OX1 2BE, United Kingdom.
pawel.nowakowski@history.ox.ac.uk
https://oxford.academia.edu/PawelNowakowski

Note e discussioni

RECENTI STUDI SULLE SIGILLATE GALLICHE IN AREA PADANA: ALCUNE RIFLESSIONI

Valentina *MANTOVANI*

Sono stati, questi ultimi, anni importanti per la ricerca archeologica sull'*instrumentum domesticum* romano di prima e media età imperiale in area nord-italica. Partendo da Cremona [1], passando per Adria [2], Chiunsano [3] e giungendo fino ad Aquileia [4], il panorama delle attestazioni e degli studi critici su alcune delle principali classi di materiali si fa sempre più corposo, ed aiuta a dipanare l'intricata matassa del panorama produttivo, sociale ed economico che ha interessato l'intera area padana.

La conoscenza avanza non solo sul versante delle produzioni padane, ma sempre più nutrito e consistente è lo scenario dei materiali prodotti al di fuori dei confini italici, fino ad oggi per nulla o poco conosciuti [5], relegati in pubblicazioni locali e difficilmente accessibili o ancora estremamente frammentati e per i quali sempre più si sente la necessità di un lavoro di sintesi non ridotto a criteri meramente tipo-cronologici.

Ed è in questo aspetto della ricerca archeologica che il lavoro di Ada Gabucci si inserisce, cercando di fare ordine e chiarezza in merito all'importazione in area nord-italica delle terre sigillate galliche.

Come ci ricorda l'autrice, la presenza di vasellame in sigillata, prodotto dalle officine rutene de La Graufesenque e di Banassac, quelle centro-galliche di Lezoux o di area renana come Rheinzabern, era noto da tempo in area padana, ma la documentazione, spesso frammentaria, disorganica o inerente ad attestazioni di modesta entità, non consentiva valutazioni di carattere globale sul fenomeno commerciale.

Per tali motivi, Ada Gabucci, forte anche della pluriennale esperienza sul campo [6], predilige un approccio più fluido e moderno, non fossilizzandosi sul mero studio tipo-cronologico, ma utilizzando tali dati come punto di partenza per una serie di riflessioni critiche sulla storia economica dell'Italia settentrionale.

Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina, il volume della Gabucci, edito nel 2017 dall'École française de Rome in open edition e nel 2018 in versione cartacea [7], prende in esame più di 500 frammenti di sigillate sud e centro-galliche provenienti dai siti della Cisalpina occidentale rinvenuti ad *Augusta Praetoria Salassorum, Augusta Taurinorum, Industria, Carreum Potentia, Eporedia, Segusio,* Almese, Avigliana, *Augusta Bagiennorum, Pollentia, Alba Pompeia, Hasta, Forum Fulvii, Iulia Dertona, Libarna* e *Aquae Statiellae*.

A firma di Paola Bordigone sono esposti, infine, i materiali di Milano.

Dopo una breve presentazione dei vari siti si trovano le schede dedicate a ciascun frammento provvisto di decorazione.

Una sezione è dedicata anche all'analisi dei contesti stratigrafici della Cisalpina occidentale in cui non è presente sigillata gallica, come ad esempio le necropoli di Biella, Cerrione, Riva di Pinerolo, di Craveggia, Gravellona Toce e di Oleggio. Per questi siti l'autrice prova ad avanzare alcune ipotesi in merito all'assenza del vasellame, forse imputabile alla lontananza rispetto all'asse distributivo preferenziale di questi prodotti, o perché legati ad un gusto locale non particolarmente propenso all'uso di vasi in *terra sigillata*.

Dalla trattazione sono esclusi tutti i materiali decorati provenienti da contesti non chiusi o solo parzialmente scavati, mentre i frammenti della produzione liscia sono considerati solo come attestazioni generiche e ai quali non è dedicata una scheda di catalogo.

Va specificato, pertanto, che quanto trattato è una visione di ampio respiro, ma non del tutto esaustiva, del panorama delle attestazioni di sigillate galliche in Cisalpina occidentale.

Ciò che emerge, tuttavia, è una fotografia abbastanza veritiera del fenomeno, attraverso la quale è molto più facile mettere a fuoco e delineare alcune principali linee economiche e riflessioni che, fino ad oggi, era stato possibile intravedere quasi solo dalla serratura della porta.

Per quanto riguarda l'area occidentale della Pianura Padana, le importazioni di sigillate galliche analizzate sono relative esclusivamente ai centri di La Graufesenque, Banassac e Lezoux. I prodotti più antichi, ovvero quelli sud-gallici di La Graufesenque, arrivano già nel secondo terzo del I secolo d.C., fino all'età adrianea. Sempre da area rutena, sono attestate sigillate marmorizzate a

partire dall'età flavia, in un momento più o meno coevo all'arrivo dei primi prodotti dei ceramisti di Banassac. Segue, agli inizi del II secolo d.C., il vasellame prodotto a Lezoux, le cui importazioni proseguono fino ai decenni iniziali del III d.C. La scansione cronologica delle importazioni sembra quindi seguire abbastanza bene l'andamento delle produzioni in area gallica, escludendo, almeno per la parte occidentale, "infiltrazioni" di prodotti di altre officine centro o nord-galliche.

Il primo dato che emerge dalla disamina delle attestazioni padane occidentali effettuato dalla autrice è la presenza di vasellame centro-gallico, differentemente da quanto documentato fino ad oggi in letteratura [8], non solo per quanto riguarda l'ambito italico, ma più genericamente mediterraneo. Basti pensare che ad Ostia o Pompei, le pressoché uniche attestazioni di importazioni galliche sono riferibili ai prodotti de La Graufesenque.

Il nuovo dato relativo alla presenza di sigillate centro-galliche in area padana, rimette, pertanto in discussione, da parte dell'autrice, alcune dinamiche distributive. Se, infatti, per l'area italica peninsulare e per il Mediterraneo, la distribuzione dei prodotti de La Graufesenque seguiva rotte commerciali marittime (partendo dai porti di Marsiglia, Fos sur Mer o Narbonne), ad oggi sembra plausibile identificare – alla luce delle attestazioni padane – una direttrice di smistamento terrestre attraverso strade e fiumi dell'Italia del Nord destinata al commercio padano.

Un ruolo importante deve aver svolto *Lugdunum,* dove il vasellame giungeva attraverso il Rodano, da Avignone, e dove veniva smistato, per mezzo del Reno, nei territori della Gallia orientale e verso le provincie danubiane. Da Lione, le stesse merci potevano giungere in Italia via terra (i passi alpini della Francia e della Svizzera) verso il principale centro di *Augusta Taurinorum*, e da lì proseguire almeno fino a Cremona, all'incrocio con la *Postumia*, asse viario privilegiato per lo smistamento fino ad Aquileia.

Ed è a questo punto che l'autrice si inoltra nella seconda parte del suo lavoro, ovvero quello dedicato all'*excursus* sulle attestazioni galliche edite in area padana centro-orientale seguendone la distribuzione lungo il corso del Po, la Postumia e le direttrici che si sviluppano da questi due assi (da Chiavenna a *Veleia*, Civate Camuno, Poviglio, da Verona a Mirandola, da Este verso Isola dei Bioni, fino a Ljubljana passando per Aquileia), escludendo dalla trattazione l'area deltizia compresa tra Ravenna e Chioggia.

Il capitolo, che si caratterizza per un taglio sintetico e nel quale non sono presenti schede di catalogo analitiche, offre tuttavia una serie di spunti di riflessione molto interessanti in merito al rapporto tra le attestazioni occidentali e orientali dell'Italia del Nord, soffermandosi su alcuni aspetti peculiari di alcuni siti che possono aprire, in futuro, nuovi campi di ricerca.

Va detto, prima di tutto, che l'ipotesi che vede la distribuzione delle sigillate galliche da occidente ad oriente sfruttando le vie fluviali e la *Postumia* proposto dalla Gabucci, è solo in parte accolta da alcuni lavori di edizione e censimento del vasellame gallico in ambito padano orientale e alto-adriatico. Già Simonetta Bonomi, nel 1984, nel lavoro di edizione delle galliche di Iulia Concordia [9], e così Franca Maselli Scotti per Aquileia e Trieste [10], propendevano per una distribuzione della sud-gallica nel *Venetorum angulus* attraverso i valichi alpini orientali. Questo perché, fino ad allora, il quadro della distribuzione in area padana di tali manufatti era ancora poco conosciuto. In seguito ai più recenti lavori di Patrizia Donat relativi alla distribuzione del vasellame gallico in ambito alto adriatico [11], agli studi su Iulia Concordia [12], e a numerose altre attestazioni, sebbene meno corpose, che vanno da Camporosso [13] fino a Ro Ferrarese [14], il panorama distributivo per la pianura orientale si fa molto più completo.

In Italia nord-orientale, la sigillata sud-gallica è numericamente superiore alle importazioni della Gallia centrale nella maggior parte dei siti, fatta eccezione per Iulia Concordia, dove i materiali centro gallici rappresentano il 68% [15] dell'intero panorama gallico recensito nel centro adriatico. Ed in area orientale (ad Aquileia e Camporosso, sito quest'ultimo omesso dalla trattazione della Gabucci [16]) sono documentate le sole attestazioni di sigillate di Rheinzabern della pianura padana.

Tuttavia, l'asse distributivo padano non sembra essere l'unica ipotesi supportata per quanto riguarda la diffusione orientale. Patrizia Donat, prima nel suo lavoro di censimento sulla distribuzione regionale, e nel recente capitolo dedicato alle galliche nel volume di Canale Anfora, ribadisce che, almeno per quanto riguarda le sigillate sud-galliche, il loro arrivo nell'alto Adriatico è da mettere in relazione a commerci marittimi, endolagunari e fluviali senza, tuttavia, escludere l'ipotesi che parte del materiali sia arrivato seguendo la direttrice padana sostenuta dalla Gabucci.

In merito al vasellame centro-gallico, sempre la Donat, non ritiene sia ancora possibile definirne una linea di distribuzione, soffermandosi tuttavia sulla sua presenza a Camporosso, forse flebile indizio di un qualche commercio attraverso i valichi alpini.

Tale tesi potrebbe trarre ulteriore forza dalla presenza, sempre nella *Statio Bilachiniensis*, di

cinque esemplari di Rheinzabern e di tre frammenti di bicchiere in ceramica Metallescente di Treviri, le cui uniche altre attestazioni finora riconosciute a sud delle Alpi si concentrano a Verona e Aquileia [17].

La stazione di Camporosso era, in effetti, situata sulla via che da Aquileia conduceva nel Norico orientale attraverso la valle del Fella, fino a *Virunum* (Zollfeld presso Klagenfurt), e quindi a *Lauriacum*, sul Danubio. Un'area, quella, particolarmente interessata dalla presenza di sigillate centro-galliche [18], di Rheinzabern [19] e di Treviri [20].

Le evidenze legate a questi manufatti (in special modo Rheinzabern e Treviri) sono, tuttavia, ancora così esigue da far pensare più a spostamento di persone che a commercio organizzato.

Termine del percorso della Gabucci nella sua analisi della distribuzione è *Emona*, dove le sigillate galliche sono attestate da pochissimi esemplari, a differenza di quanto accade, poco più ad oriente e a nord, come ad esempio a *Celeia* e *Poetovio*, dove il materiale si fa più numeroso [21]. L'autrice giustifica tale dato con la presenza della stazione doganale del *publicum portorium Illyrici*, localizzata ad *Atrans*, tra *Emona* e *Celeia*, che avrebbe fortemente scoraggiato le merci in ingresso dalla Pannonia, lasciando il rifornimento di *Emona* al versante italico.

Ed è questo un passaggio del lavoro molto interessante, soprattutto per quanto riguarda la Cisalpina orientale: tali evidenze rendono ancor più accattivante l'ipotesi di un commercio – destinato ai mercati alto-adriatici – attraverso i valichi alpini orientali, fenomeno già messo in evidenza dalla Gabucci per i passi alpini tra Francia e Svizzera in favore dei mercati della Cisalpina occidentale. E un percorso di questo tipo potrebbe spiegare, anche, le esigue quantità di sigillate galliche lungo le rotte marine adriatiche.

Emerge, poi, nel capitolo dedicato alle presenze in Cisalpina centrale e orientale, un gruppo di ceramiche veronesi che non sembra possibile attribuire con certezza a officine centro o sud-galliche. Si tratta di materiali già analizzati e ascritti da Francesca Morandini a produzioni padane, forse proprio a *figlinae* veronesi (per la presenza di presunti scarti di cottura) che imitano le galliche. La forma è la medesima, la coppa Dragendorff 37, ma gli impasti e i repertori decorativi non sembrano affini alle officine sud o centro galliche.

Ada Gabucci si spinge, tuttavia, verso una nuova interpretazione dei dati, proponendo, per almeno due di essi, una affinità con i materiali del Rodano, di Lione, Vienne o Alba-la-Romaine, inquadrandoli, quindi, nella produzione della Claire B, ancora oggi poco nota anche in ambito gallico.

Va ricordato che esemplari con medesime caratteristiche di quelli veronesi di via Cantore sono segnalati nei siti di Aosta, *Bedriacum*, Brescia, Padova [22], Corte Cavanella [23], Concordia, Altino, Oderzo e Trento. Alcuni di essi sono stati genericamente avvicinati alla produzione Claire B, altri ancora definiti come produzioni di area padana [24].

Il fenomeno merita sicuramente di essere approfondito: se si tratta davvero di Claire B siamo di fronte ad un nucleo di esportazioni così consistente da superare la quantità stessa di manufatti della medesima produzione a matrice indentificati in Gallia. Se, invece, si tratta di produzioni padane medio imperiali il fenomeno merita di essere definito, inquadrato e messo in relazione con il nucleo di sigillate medio imperiali decorate a matrice di area alto-adriatica identificate da Franca Maselli Scotti [25].

La terza parte del lavoro della Gabucci è, infine dedicata, a tutte quelle merci di consumo (derrate alimentari, legno, filati e tessuti) o durevoli (ceramiche, metalli e vetri adibiti anche al trasporto di beni di consumo, pietre, marmi e minerali) che sono state commercializzate lungo la pianura padana. La disamina non si limita ad analizzare i soli materiali provenienti da area gallica, ma indaga anche i fenomeni di commercializzazione di prodotti padani, nell'intento di abbozzare la complessa e intricata rete di rapporti, commerci e scambi del mondo antico, rete utilizzata anche per veicolare le ceramiche galliche.

In conclusione, il panorama che emerge dal lavoro rende di certo più chiara la situazione relativa alle importazioni galliche in area padana, suscitando, allo stesso tempo, numerose e stimolanti riflessioni. Si auspica sarà possibile in un futuro poter quantificare e mettere in rapporto ciascuna produzione, anche in relazione ad una maggiore conoscenza delle altre merci che dalla Gallia giungevano in Italia del nord. La loro conoscenza aiuterebbe sicuramente ad ampliare la visione d'insieme e a confermare o sviluppare modelli di diffusione regionale e locale.

Per fare ciò andrebbero analizzati, nel computo complessivo delle attestazioni, anche tutti gli altri siti, omessi dalla trattazione, e che hanno restituito sigillate galliche. Per la parte orientale si pensi a quelli che dipartono da Ostiglia, punto di snodo tra l'asse viario fluviale e il capoluogo scaligero, e che si susseguono lungo il corso del Po fino ad Adria, e lungo tutto il bacino deltizio compreso tra Ravenna e Altino. Questa analisi aiuterebbe sicuramente a mettere in evidenza eventuali tendenze o preferenze commerciali per l'area della Cisalpina centrale e orientale.

NOTE

[1] Pitcher 2018.
[2] Mantovani 2015.
[3] De Zuccato 2016.
[4] Maggi, Scotti, Pesavento Mattioli, Zulini 2017; Fontana 2017.
[5] Basti pensare alle recenti attestazioni di ceramiche ellenistiche a matrice di produzione dalmata, alle importazioni metallescenti di Treviri, alle ceramiche a pareti sottili pannoniche (Dobreva, Mantovani 2017).
[6] L'autrice, esperta di materiali (e in particolare sigillate), è da anni impiegata negli aspetti legati all'organizzazione della raccolta dei dati e della catalogazione a fronte di grandi quantitativi di reperti. È membro del Laboratoire d'archéologie médiévale et moderne en Méditerranée dell'Université d'Aix-Marseille, CNRS, LA3M UMR 7298.
[7] Gabucci 2017; Gabucci 2018.
[8] *La céramique romaine ed Gaule du Nord*, 2010, fig. a p. 95.
[9] Bonomi 1984.
[10] Maselli Scotti 1981; Maselli Scotti 1987
[11] *Aquileia, Canale Anfora*: Donat 2017; Friuli Venezia Giulia: Donat 2015; Punta dei Cocci: Donat 2008.
[12] Cipriano, Sandrini 2011.
[13] Donat 2015.
[14] Chiunsano: Büsing-Kolbe 2016, p. 68; Ro Ferrarese: Cesarano *et alii* 2018, p. 188-190.
[15] Donat 2015, p. 45.
[16] Sito che l'autrice non prende in considerazione, per i motivi sopra citati.
[17] Mantovani 2016.
[18] Si veda, da ultimo, Groh, Gabler, 2017.
[19] Groh, Gabler, 2017..
[20] Harsany 2013, p. 27. Si rimanda anche a Mantovani 2016 per un approfondimento.
[21] Gabler 2016.
[22] Cipriano, Mazzocchin, Maritan 2014, p. 206.
[23] Sanesi Mastrocinque *et alii* 1986, tavv. 2-3.
[24] Morandini 2000, p. 172.
[25] Maselli Scotti 2008.

BIBLIOGRAFIA

Bonomi S. 1984 – Terra Sigillata *della Gallia da Iulia Concordia*, "Archeologia Veneta", 7, pp. 213-243.

Büsing-Kolbe A. 2016 – *Sarius-Schalen, Aco-Becher, Reliefkeramik, Glasurkeramik, Späte Sigillata*, incensieri, in G. de Zuccato (a cura di), *L'insediamento romano di Chiunsano. Gli scavi dell'università di Bochum (1992-2000)*, "Archeologia del Veneto" 5, pp. 64-71.

Cesarano M., Cossentino P., Griggio A., Zamboni L. 2018 – *Ceramiche fini e iscrizioni da Alberone di Ro (Fe) e dal territorio copparese, inquadramento preliminare*, in Cesarano M., Vallicelli M. C., Zamboni L. (a cura di), *Antichi Romani e romanità nelle terre del Delta del Po. Nuovi studi e prospettive di ricerca*, "Ricerche. Serie Maior", 8, pp. 171-203.

Cipriano S., Sandrini G. 2011 – *La* terra sigillata *bollata da* Iulia Concordia*: sintesi dei dati*, "Quaderni Friulani di Archeologia", XXI, pp. 153-164.

Cipriano S., Mazzocchin S., Maritan L. 2014 – *Il quartiere artigianale di via Montona a Padova: le produzioni ceramiche e la loro caratterizzazione archeometrica*, in Lipovac Vrkljan G., Siljeg B., Ozanic Roguljic I., Konestra A. (a cura di), *Officine per la produzione di ceramica e vetro in epoca romana. Produzione e commercio nella regione adriatica*, Crikvenica, pp, 199-217.

De Zuccato G. 2016 – (a cura di) *L'insediamento romano di Chiunsano. Gli scavi dell'università di Bochum (1992-2000)*, "Archeologia del Veneto" 5.

Dobreva D., Mantovani V. 2017 – *Ceramiche fini di produzione dalmata, pannonica, retica e di Treviri ad Aquileia,* in Lipovac Vrkljan G., Siljeg B., Ozanic Roguljic I., Konestra A. (a cura di), *Officine per la produzione di ceramica e vetro in epoca romana. Produzione e commercio nella regione adriatica*, Crikvenica, pp. 224-254.

Donat P. 2017 – Terra sigillata gallica, in Maggi P., Scotti F., Pesavento Mattioli S., Zulini E (a cura di), *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora* (2004-2005), "Scavi di Aquileia", IV, Trieste, pp. 101-108.

Donat P. 2015 – Terra sigillata *gallica in Italia nordorientale. Dalle collezioni museali alle scoperte recenti*, "Quaderni Friulani di Archeologia", XXV, pp. 39-52.

Donat P. 2008 – *Le produzioni sudgalliche*, in Auriemma R., Degrassi V., Donat P., Gaddi D., Mauro S., Oriolo F., Riccobono D. (a cura di), *Terre di mare: paesaggi costieri dal Timavo alla penisola muggesana*, in *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Trieste, 8-10 novembre 2007), pp. 162-166.

Fontana F. (a cura di) 2017, *Aquileia*, *l'*Insula *tra foro e porto fluviale. Lo scavo dell'Università degli Studi di Trieste. 1. La strada*, "Scavi di Aquileia", III, Trieste.

Gabler C. 2016 – *Rheinzaberner Sigillaten in Pannonien*, "Acta Archaeologica", 67, pp. 115-127.

Gabucci A. 2017 – *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella cisalpina*. Con un contributo di Paola Bordigone, Publications de l'École française de Rome, open edition, Roma, 2017 (http://books.openedition.org/efr/324l).
Gabucci A. 2018 – *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina*, con un contributo di Paola Bordigone, Publications de l'École française de Rome, Roma.
Groh S., Gabler D. 2017 – *Terra Sigillata aus den Zivilstädten von Carnuntum und Aquincum*, Archäologische Forschungen in Niederösterreich, "Neue Folge", Band 4, Krems.
Harsany H. 2013 – *Die Trierer schwarz engobierte Ware und ihre Imitationen in Noricum und Pannonien*, "Austria Antiqua", 4, Graz.
La céramique romaine de Gaule du Nord, a cura di R. Brulet, F. Vivorder e R. Delage, Turnhout, 2010
Maggi P., Scotti F., Pesavento Mattioli S., Zulini E. (a cura di) 2017 –*Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora* (2004-2005), "Scavi di Aquileia", IV, Trieste.
Mantovani V. 2015 – *Le ceramiche fini da mensa di Adria romana. I materiali di via Retratto (1982-1987),* "Collezioni e Musei archeologici del Veneto", 48, Roma, 2015.
Mantovani V. 2016 – *Ceramiche fini da mensa di età medio imperiale ad Aquileia: la ceramica metallescente di Treviri*, "Antichità Altoadriatiche", 83, pp. 453-464.
Maselli Scotti F. 1981 – *Terra sigillata della Gallia ad Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 19, pp. 239-257.
Maselli Scotti F. 1987– *Terre sigillate di Aquileia e* Tergeste. *Produzioni italiche ed importazioni galliche ed orientali*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta", 25-26, pp. 207-224.
Maselli Scotti F. 2008 – *Terra sigillata tarda tra Aquileia e Trieste*, "Rei Cretariae Fautorum Acta", 40, pp. 309-314.
Morandini F. 2000 – *Produzioni ceramiche di media età imperiale a Verona. Impianti produttivi e scarichi da vecchi ritrovamenti e recenti indagini*, in Brogiolo G. P., Olcese G. (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Convegno Internazionale, Desenzano del Garda 8-10 aprile 1999, Mantova, pp. 165-174.
Pitcher L. A. (a cura di) 2018, Amoenissimis… aedificiis. *Lo scavo di piazza Marconi a Cremona. Volume II – I Materiali*, Quigentole.
Sanesi Mastrocinque L., Bonomi S., D'Abruzzo M., Toniolo A. 1986 – *L'insediamento romano di Corte Cavanella di Loreo*, in Peretto R., De Min M. (a cura di), *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Padova, pp. 237-257.

Riassunto

La ricerca ceramologica in area padana ha visto incrementarsi, in anni recenti, il panorama delle attestazioni di produzioni romane di prima e media età imperiale attraverso edizioni più o meno sistematiche di contesti di scavo o di particolari classi di materiali. È in questo contesto che si inserisce il volume di Ada Gabucci, *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina*, edito nel 2017 dall'École française de Rome in open edition e nel 2018 in versione cartacea.
L'autrice, nel proprio lavoro, prende in esame più di 500 frammenti di sigillate sud e centro-galliche provenienti dai siti della Cisalpina occidentale, analizzandone contesti di rinvenimento e fornendo le schede di catalogo di ogni frammento. Nella seconda parte del volume, Ada Gabucci presenta un *excursus* sulle attestazioni galliche edite in area padana centro-orientale seguendone la distribuzione lungo il corso del Po e la Postumia, giungendo nella sua analisi fino ad *Emona*.
Emerge dalla pubblicazione che le importazioni di ceramiche galliche in area padana non sono circoscritte ai soli prodotti delle manifatture sud-galliche ma anche a quelli delle officine centro galliche di Lezoux, per quanto riguarda l'area padana occidentale, e di Rheinzabern, relativamente ai territori orientali. Grazie a tali evidenze, Ada Gabucci propone, pertanto, un modello di commercializzazione dei prodotti gallici in area padana che sfrutta i valichi alpini occidentali e le vie terrestri per la distribuzione lungo l'asse padano, da occidente ad oriente, dei manufatti in sigillata gallica.

Parole chiave: terra sigillata gallica; Graufesenque; Banassac; Lezoux; Rheinzaber; Cisalpina; vie di commercio.

Abstract: Recent studies on Gaulish Terra Sigillata in the Po Valley: some reflection

In last years, ceramological research in the Po Valley has seen an increase in the panorama of the Roman production of first and middle imperial age through more or less systematic editions of excavation contexts or particular classes of pottery. The volume of Ada Gabucci, *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina*, published in 2017 by the École française de Rome in open edition and in 2018 in paper version, fits in this panorama.
In her work, the author examines more than 500 fragments of South and Central-Gaulish Terra Sigillata from the sites of Western Cisalpina, analyzing the contexts of discovery and providing the catalog of each fragment. In the second part, Ada Gabucci presents the Gaulish attestations published in the central-eastern Po Valley, following the distribution along the Po and Postumia road, until *Emona*.
Research shows that the imports of Gaulish Terra Sigillata in the Po Valley are not limited to the products of the South-Gaulish manufactories but also to the Central-Gaulish workshops of Lezoux, in the western Po Valley, and Rheinzabern in the eastern territories. It is for these reasons that Ada Gabucci proposes a model of commercialization of Gaulish Sigillata in the Po Valley area that exploits across the Alps and the terrestrial roads for the distribution along the the Po river, from east to east, of the Gaulish Terra Sigillata.

Keywords: Gaulish Terra Sigillata; Graufesenque; Banassac; Lezoux; Rheinzaber; Cisalpina; trading routes.

Valentina Mantovani
Università degli Studi di Padova
valentina.mantovani@unipd.it